the
university of
connecticut
libraries

hbl, stx DG 441.B3 1908
Figure e figurine del secolo XIX .
3 9153 00566864 7

DG/441/B3/1908

RAFFAELLO BARBIERA

Figure e Figurine
del secolo XIX

Con notizie inedite d'Archivi Segreti di Stato

NUOVA EDIZIONE RITOCCATA.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
Via Palermo, 12; e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Corso Umberto I, 174. NAPOLI: Via Roma, 258 (Palazzo Berio).
FIRENZE: presso Bemporad e figlio. BOLOGNA: presso N. Zanichelli.
TRIESTE: presso Giuseppe Schubart.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA: presso F. A. Brockhaus

Sesto migliaio.

FIGURE E FIGURINE

DEL SECOLO XIX.

OPERE di RAFFAELLO BARBIERA

(edizioni Treves).

La Principessa Belgiojoso - i suoi amici e nemici - il suo tempo. 5.ª edizione, con un raro ritratto. . . . L. 5 —

Passioni del Risorgimento. Con pagine inedite di celebri personaggi e illustrazioni rare. 3.ª edizione . . . . . 5 —

Figure e figurine del secolo XIX. 6.ª edizione . . . 4 —

Liriche Moderne, con uno studio sulla lirica italiana. 2.ª ediz. (esaurita). È prossima la nuova edizione rifatta (1800-1900).

RAFFAELLO BARBIERA

Figure e Figurine del secolo XIX

Con notizie inedite d'Archivi Segreti di Stato

NUOVA EDIZIONE RITOCCATA.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1908

Sesto migliaio.

DG
441
B3
1908

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Tip. Fratelli Treves.

PROEMIO

PREMESSO ALLA PRIMA EDIZIONE.

Oggi, si scrivon le opere senza sinfonia; ma si posson pubblicare certi libri senza un po' di proemio?...

Ho cercato di formare, anche questa volta, un volume di carattere patriottico, che ci conduca a un tempo d'ideali. Noi conosciamo la storia del nostro risorgimento nelle monumentali sue linee; ma molti particolari e i dietroscena ci sono quasi ignoti: particolari spesso curiosi, dietroscena spesso drammatici. Solo con lo studio negli archivii, coi racconti dei superstiti del gran dramma, si potranno illuminare angoli oscuri della storia italiana moderna, conoscere caratteristici, minuti particolari, che dànno colore alle cose. È ciò che ho tentato in parte, — solo in piccola parte, — anche con questo volume; il quale non è precisamente una miscellanea, perchè più fili legano insieme i capitoli, cominciando dal filo cronologico.

Qui presento figure e figurine italiane vissute quasi tutte nell'Alta Italia, e tocco di stranieri, solo se vennero fra noi e parteciparono alle nostre speranze. Io credo che non si possano studiare con sicurezza, personaggi ed eventi moderni, se non nei luoghi dove si è vissuti a

lungo, dove si vive, dove si pensa, per meglio ritrarre, o intuire con approssimazione d'esattezza, quello che chiamano l'ambiente, l'aria de' luoghi, il carattere del tempo: perciò quasi tutt' i miei personaggi soffrirono e amarono sotto il cielo lombardo.

In queste pagine, la donna procede insieme e concorde negl' ideali coll'uomo. Non occorre essere un féministe *(orribile parola) per riconoscere quanto osò la donna nel risorgimento della patria. È impossibile obliare la donna, che si sublima nel sacrificio; è impossibile negare omaggio alle donne forti e intelligenti d' Italia.*

Le fonti de' miei studii sono gli Archivi segreti di Stato lombardi, parecchi archivii privati, comunicazioni di bene informate persone, che ringrazio, e i miei stessi ricordi: non ho preso molto dai libri.

Debbo i ringraziamenti più vivi all' illustre marchese Emilio Visconti-Venosta che, ministro degli affari esteri, mi fece ottenere fin dal '97 da S. E. il marchese Rudinì (presidente allora del Consiglio dei ministri e ministro dell' interno) il permesso di studiare, pe' miei lavori sul Risorgimento, negli Atti segreti del Governo Lombardo-Veneto; ed esprimo del pari riconoscenza all'illustre Zanardelli, che, ministro di grazia e giustizia, mi concesse di esaminare i processi dei Carbonari del '21 e della Giovine Italia, anch'essi custoditi con tanta gelosia nel Palazzo del Senato a Milano. Il lettore vedrà se ho indagato con le doverose cautele negli atti della Polizia di un governo a noi nemico, e come,

da' processi, attinsi ciò che può gettar lume su qualche punto sinora sconosciuto della nostra storia. Ma questi sono appena tentativi, e preliminari per giunta: ben altro si potrebbe, e si dovrà fare!...

Parecchi di questi studii apparvero nella prima loro forma sul Corriere della sera, *nell'* Illustrazione Italiana, *o in altre riviste; ma qui furono ampliati e alcuni rifatti da cima a fondo.*

Ho avuto spesso una mira: scoprir nel documento il dramma eterno della vita. Bisogna che negli studii letterarii e negli studii storici, palpiti la vita umana: è impossibile separare l'una dagli altri; se no, si avranno mucchi di documenti senza espressione, cataste di legna senza fiamma.

Si osserverà che il primo capitolo non andrebbe, a stretta ragion cronologica, collocato fra quelli del secolo XIX; ma fu nei tempi napoleonici (oggi studiati con tanta diligenza e passione) che sgorgò l'idea dell'indipendenza italica; sacro fiume scaturito fra roccie impure.

Ben altre figure dovrebbero essere comprese in un ciclo come questo; ma dirò con Dante:

> *S'io avessi, lettor, più lungo spazio*
> *Da scrivere, io pur cantere' in parte*
> *Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio.*

> *Ma poichè piene son tutte le carte*

di questo volume già grosso, bisogna deporre la penna; altrimenti, o signori, chi leggerebbe?...

Una preghiera. Le

Donne gentili devote d'amore

non leggano il capitolo sulla Elssler, benchè rifletta un periodo della nostra vita sociale, un momento politico d'Italia. In altri capitoli, troveranno immagini più luminose, cuori che in mezzo alle sciagure innalzano purissimi inni all'ideale: sono gli uccelli che cantano nella tempesta.

Milano, il 30 aprile 1899.

RAFFAELLO BARBIERA.

POSCRITTO

PER LA NUOVA EDIZIONE.

I bozzetti storici, che formano questo volume (apparsi dopo l'altro mio libro Il salotto della contessa Maffei) *ottennero esito così lusinghiero che in poco tempo furono esaurite le quattro mila copie della prima edizione stereotipata. Da più anni, neppure una copia era trovabile, e le ricerche aumentavano. La Casa editrice Treves ha compiuta ora questa nuova edizione, alla quale ho eseguiti alcuni ritocchi secondo il suggerimento di critici insigni e onesti, senza alterare peraltro i lineamenti, la fisonomia del libro, che si ripresenta nel mondo con la speranza di fare ancora un po' di bene.*

Milano, il 29 febbrajo 1908.

R. B.

DONNE E MADONNE DI NAPOLEONE I
A MILANO E A MOMBELLO.

I.

Perchè mai uno dei caratteri di questo secolo che muore è il ritorno a Napoleone I e a tutto ciò che rammenta la fragorosa epopea napoleonica dalle cento inutili vittorie?... Non vi è forse estranea del tutto la irrequieta volontà de' *bonapartisti;* ma è pur vero che il mondo, avido di vere grandezze, sente il bisogno di contemplarne nella storia; e guarda persino alle grandezze infauste, come è quella del Côrso.

Così questa fine di secolo che tende alla pace, che perdura in dispendiosi sforzi per la pace, guarda a colui che fu il dio della guerra, e ne cerca tutti gli avvenimenti, tutta la vita, tutte le minuzie. Il tramonto del secolo ricorda la sua aurora, rossa di sangue.

Quanti libri su Napoleone! Di nessun altro guerriero fu tanto scritto. Un libro sulla famiglia di lui, s' intitola *Les sœurs de Napoléon*, del signor Giuseppe Turquan; attraverso molte cose ripetute, vi puoi scernere i frutti di molte

ricerche, alle quali bisogna aggiungerne ben altre, più esatte, più curiose per noi italiani.

La Lombardia, specialmente Milano, ricordò per un pezzo la madre, la moglie e le sorelle del pallido guerriero che trascinò in Italia la truppa francese, perchè, fra altro, si rifacesse qui, nelle nostre città, delle privazioni patite in patria e a cui la condannava, per inopia di tesori, il governo repubblicano d'oltr'alpe. “ Soldati! „ esclamava Napoleone (secondo alcuni storici oggi contraddetti da altri). “ Soldati! voi siete ignudi e mal nudriti; di molto v'è debitore il governo ma nulla può darvi. La pazienza e il coraggio da voi mostrati fra le roccie sono ammirabili, ma non vi fanno gloriosi. Io voglio guidarvi nelle più fertili pianure del mondo; ricche provincie, grandi città cadranno in vostro potere; là troverete onore, gloria, ricchezza „.[1])

Lo stesso, con meno eloquente linguaggio, dicevano i barbari duci invasori d'Italia alle loro orde: lo stesso ladro pensiero spronava re Carlo VIII. Il giovane soldato usciva dal fermento d'una nazione rinnovata: il suo vessillo era nuovo, ma il suo spirito era quello de' vecchi conquistatori.

E, dopo la così detta “ battaglia di Lodi „ — che non fu vera battaglia, ma furioso assalto contro gli austriaci sul ponte — vediamo Napoleone nel 1796 a Milano, dove chiama ben presto la famiglia, perchè giojsca con lui della sua gloria strepitosa. Quest' uomo senza co-

[1]) Cusani, *Storia di Milano,* vol. IV, pag. 317.

scienza, questo soldato senza pietà, che più di tutti fece piangere, nutriva affetto per la madre che fanciullo lo batteva, per le sorelle, l'una più bella e più civetta dell'altra, pei fratelli che innalzò poi sul trono.

Conquistato, questo conquistatore, da Giuseppina Tascher vedova Beauharnais, vuole che anch'essa, sua sposa, venga a Milano a esultare; le spedisce lettere e corrieri a Parigi perchè appaghi il suo desio; e le sue parole ardon d'amore, si umiliano nella preghiera. Narrano che Giuseppina, fra le seduzioni della metropoli francese, ridesse delle smanianti chiamate di Napoleone: certo, Napoleone a Milano si consola intanto colla cantatrice Grassini; questa concede volentieri a lui e agli ufficiali del seguito, i proprii vezzi; ed è vezzosissima. Giuseppina Grassini, "insubre Euterpe„ come la chiamano; — "possente cantando in acquetar gli sdegni e l'Ire„ come una medaglia coniata in suo onore dalla Società del Giardino di Milano la definisce, — aveva sostenuto durante il carnevale di quell'anno 1796, sulle scene della Scala, la parte di Giulietta nell'opera applaudita *Giulietta e Romeo* del Zingarelli. Ella si compiaceva di raccontare a' suoi adoratori, e a tutti quanti, che il gran Còrso (il quale soffriva d'*aura epilettica*) nell'amplesso intimo con lei, sveniva; e accennando ella coll'indice al proprio petto, anche vecchia, esclamava trionfante: "Qui, qui, posò la sua testa Napoleone!„ Tanto è vero che la vanità sormonta a qualunque naufragio di gioventù, d'attrattive, di verecondia.

Ell' era nata a Varese, e aveva studiato ed esordito a Milano. Il conte Carlo Leoni di Padova, che la conobbe, la descrive nel libro aneddotico *Dell'Arte e del Teatro nuovo di Padova* "stupenda figura, tutta soffusa di voluttuoso e magnetico languore, linee soavissime, attraenza maliarda nei modi; avea quel canto che all'anima si sente.„ Il canto della Grassini, canto di contralto, pareva quello d'un gruppo di rosignuoli innamorati: era limpidissimo e agile nella vocalizzazione.

Come Napoleone tradiva con lei a Milano la sposa Giuseppina, — benchè egli, allora, amasse questa furiosamente, alla sua maniera, — così la Grassini tradisce più tardi Napoleone per il famoso violinista Rode di Bordeaux; lo stesso pel quale Beethoven creò una divina romanza. Napoleone le perdona e la nomina a Parigi cantante della musica di camera, con 51 000 lire all'anno di stipendio, senza contare gli altri doni che le prodiga. Ma le avventure della sirena di Varese non si fermano qui. Aggredita da una banda di malfattori sulla strada presso Rouvres (Dijon), malmenata, derubata, ebbe la soddisfazione che certo Durandeau uccidesse due dei banditi e ne arrestasse il terzo; e Napoleone premia Durandeau colla croce della legion d'onore. Napoleone muore, titano fulminato, su uno scoglio in mezzo all'Oceano; e la Grassini canta, canta ancora, e vede languire a' suoi piedi il duca di Wellington.... Päer ha scritto già per lei la parte di *Didone*.... Ed ella vivrà a lungo, come sogliono vivere a lungo le donne del suo

genere. — Morì, la Grassini, in Milano nel gennajo del 1850. Quando s'era incontrata con Napoleone alla Scala, brillava nelle sue ventiquattro fulgide primavere.

II.

La Beauharnais, sposa del Bonaparte, venne alla fine a Milano: venne accompagnata da un singolarissimo, straricco ex-duca milanese, che avea gettato allegramente a' piedi della feccia demagogica le chiavi di ciambellano e la corona ducale; egli, il discendente dal celeberrimo generale Gabriele Serbelloni; egli, il figlio di quella Vittoria Ottobuoni Fiano, romana, colta e fiera, che accoglieva ne' suoi circoli il fior dell'aristocrazia del blasone e dell'ingegno lombardo, quali un Pietro Verri e un Parini!

I demagoghi scalmanati e urlanti di via Rugabella, in Milano, avevano spedito lui, e certo Nicoli, ragioniere arruffone, e Fedele Sopransi al Direttorio di Parigi perchè nella tassa di venti milioni richiesta dai "liberatori„ si computasse il valor delle "requisizioni in natura„ fatte al loro ingresso in città. Il Direttorio di Parigi fu beato di vedersi innanzi, nella triade ambasciatrice, ossequioso e quasi supplice, un duca, un ex-duca. Lo abbagliò di gentilezze, e gli fece ottenere un bel nulla. Lo festeggiò per sei settimane di fila, conoscendone (e ci voleva poco!) la vanità morbosa, e lo diede compagno di

viaggio a Giuseppina Beauharnais; la quale si risolse di scendere a Milano per godervi le apoteosi che il glorioso marito le prometteva e anche per trovare un diversivo alla sua vita spendereccia e gioconda. L'ex-duca Gian Galeazzo Serbelloni ospitò pomposo e giulivo, lei e il marito nel proprio magnifico palazzo, sulla bella via che oggi è il Corso Venezia.

In quelle sale, l'ex-duca alloggiò non solo il Vittorioso e sua moglie, ma anco tutta la famiglia di lei; e poscia quasi tutt'i comandanti francesi, imbandendovi banchetti sontuosi, alle cui elette vivande ei teneva come a una gloria tutta propria. Se ne mostrava così fanatico cultore, che lo soprannominarono l'ex-duca-cuoco. Vincenzo Monti lo burla atrocemente in una lettera a Ferdinando Marescalchi, dicendo che i meriti suoi il duca se li acquista in cucina.

Il Serbelloni era, non ostante tutto, vero signore. Profonde ricchezze per rendere piacevole il soggiorno al Bonaparte: ma il municipio di Milano concorre alle spese. Nell'Archivio storico del municipio milanese[1]) trovo un documento curioso che specifica le spese minute, e numerose, sostenute dalla città per mantenere la bellezza di madama Bonaparte: trovo le lire spese per la "cipria sopraffina„ pel "piumino da cigno„ pei "pettini rari fini„ e "detti da riccio.„ E quante lire per le ghiottornie, delle quali eran vaghe le labbra di Giuseppina!... *Frutti canditi, pane di Spagna, amaretti, afri-*

[1]) Dicasteri, cartella 23.

cani, *schiume con pignòli*.... E (trascrivo ancora) vini di Borgogna, Tokai, Xeres, Madera, Bordeaux e.... "un porcellino vivo da latte„ insieme con "un albero della libertà„. Perchè poi quel roseo animaluccio, e l'accoppiamento del medesimo coll'albero della libertà, è un profondo mistero: si direbbe una satira di Carlo Porta!

Le cognate Paolina, Elisa, Carolina, che l'avevano preceduta a Milano, accolsero Giuseppina con mediocre entusiasmo. Ne erano gelose e invidiose. Non potevano soffrire che a lei fossero riserbati i primi onori nelle feste, che le fosse reso ogni omaggio....

Un bel giorno, i milanesi vedono comparire sul balcone del "Casino di società„ in piazza del Duomo, la moglie dell'eroe, curiosa d'assistere al pomposo passaggio di un gran carro allegorico. Quest'è tirato da sei cavalli inghirlandati di fiori, con piume bianche, rosse e azzurre sulla criniera, bardature e briglie dorate. Nove Genii recano emblemi delle vittorie francesi e attorniano una giovane seminuda col berretto frigio in capo, appoggiata a un'asta: una giovane pescata non si sa dove; e costei rappresenta la Francia!

I generali francesi si disputan l'onore di caracollare su focosi cavalli davanti alla moglie del Duce, ma non tutti fanno bella figura. Giuseppina, corteggiata da eleganti signore, assiste un giorno dal palazzo Serbelloni ad una di quelle goffe, clamorose feste repubblicane, che stordiscono i buoni milanesi tanto avvezzi al quieto

vivere. I generali Beaurevoir e Dupuy si mettono a correre, ma ben presto stramazzano da cavallo dinanzi alla moglie del loro capo supremo: il primo è troppo vecchio, il secondo è in preda al liquore di Bacco. Sta peraltro bene in sella, — e quanto! — Ippolito Charles, ufficialetto dei cacciatori, addetto al generale Leclerc. Tutte le volte che Napoleone esce dal severo palazzo di Gian Galeazzo Serbelloni, l'ufficialetto vi entra per deporre i suoi omaggi ai piedini inquieti di Giuseppina. Ma Paolina se n'accorge: corre a raccontarlo al fratello; e Napoleone sbalza l'ufficialetto a un'altra residenza.

III.

Ma, più che a Milano, era a Mombello, nella grandiosa villa Crivelli, ove la famiglia Bonaparte soggiornava. Napoleone, lasciato il palazzo Serbelloni, aveva fissato in mezzo a quel verde idillico il suo quartier generale. Si mostra tuttora la stanza dove il gran Côrso dormiva, e la sala dagli ampii finestroni dove irrompea incollerito e facea tremar col gesto e colle frasi brutali il suo stato maggiore, spavaldo con tutti, sommesso a lui. Fu là, in quel palazzo, ch'egli tramò la vendita infame della Venezia all'Austria; fu là che fondò la Repubblica Cisalpina, brutta copia della francese dell'anno III. Manco male ch'egli medesimo s'accorse ch'essa faceva ai

pugni coll'indole e coi bisogni dei lombardi; i quali, cullatisi per cinquant'anni nella pace e quasi nella sonnolenza, parevano sulle prime spiritati a tutto quel fracasso del diavolo.

Ora quel palazzo è divenuto un manicomio. Nelle sale dove il Conquistatore tempestava incollerito, ora s'aggirano i dementi. Là, dove l'uomo terribile nato al comando, lanciava ordini recisi, vedi seduti su lunghe panche in fila, colla testa melanconica inchinata sul petto, poveri idioti che obbediscono inerti e muti alla volontà dei medici. Nel giardino, dove le gaje sorelle di Napoleone saltavano, un contadino pazzo coltiva un'ajuola. Nella notte, che col permesso del gentil direttore, passai in quella casa di spasimi, non potendo chiuder occhio un momento per le vociferazioni, le risa e i pianti, che venivano specialmente dal riparto delle donne, mi pareva di veder Letizia Ramolino, la bella, veneranda madre di Napoleone, alta, bianca, snella, dai capelli arricciati sulla fronte, dall'aspetto dignitoso. Mi pareva di veder la figlia Paolina, *Paoletta,* come la chiamavano in famiglia; la divina dal corpo di silfide, dagli occhi stellanti, la Venere dell'Olimpo napoleonico.

A Mombello, alloggiava, infatti, con Napoleone la madre, Letizia Ramolino, d'Ajaccio, bella ancora, che avea partorito sedici figli al marito Carlo Bonaparte, sposato quand'ella contava tredici anni: era quasi illetterata, fortissima, capace d'ogni sacrificio pel marito e pe' figli, caritatevole, pia. A Mombello, Letizia rimaneva trasognata a tutto quell'affollarsi di postulanti,

di ambiziosi, di ladri, di canaglie, che accorrevano al vincitore, al potente del giorno. Le figlie, invece, vi si divertivano un mondo, specialmente Paolina, ideale bellezza, fornita d'una ricchissima vena amorosa, ma buona; assai più buona della dispotica sorella Elisa, che pretendeva di copiar gli atti del fratello; più buona dell'altra sorella, Carolina, poi moglie al Murat. Tutt'e tre insieme, queste signorine, parevano suppergiù le *Grazie* del Canova.... solo un poco più vestite.

Allora, e soltanto allora, le tre sorelle cominciavano a vivere agiate. Fino a quel tempo, erano vissute quasi di carità a Marsiglia, colla madre. Letizia, arrivata dalla Corsica a Marsiglia nel 1793, era andata ad abitarvi un gramo quartierino su su, al quarto piano. Il figliuolo, allora semplice capitano d'artiglieria, le mandava una parte del magro suo soldo; ma come bastare alla povera donna e alle tre ragazze?... La Provvidenza arrivò nella persona di due giovanotti, Barras e Fréron, inviati a Marsiglia per controllarvi le operazioni di reclutamento. Essi si presentano alla signora e alle signorine Bonaparte e, vedendo la loro povertà, fanno loro accordare un sussidio mensile. Centocinquanta lire piovvero, tutte in una volta, su quelle signore; e furono una manna. I due amici, colla scusa del sussidio, andavano a vedere di frequente le loro protette: la maggiore delle ragazze, Marianna, che si cambiò poi il nome in Elisa, perchè quello le pareva troppo volgare; Paoletta, e Maria Nunziata che

volle esser chiamata Carolina. Dobbiamo forse credere a madama Rémusat e alla duchessa d'Abrantès (tutt'e due autrici di *Mémoires*, che sono una continua distilleria di veleni) quando narrano della vita libera delle tre stelle?... Anche un generale Ricard, nell'*Autour de Bonaparte* (p. 110) racconta che in Marsiglia esse non godevano fama di angeli immacolati. Saranno state le calunnie, che si attaccano presto alla bellezza; ma è sicuro che la madre, in questo troppo indulgente, le lasciava troppo ammirare. Napoleone non perdonò mai alla città di Marsiglia le storielle scandalose che volavano intorno alle sorelle sue.... Favorì assai poco Marsiglia!

Quelle ragazze, che aveano cantato all'unisono un trio di spensieratezza, ne cantarono un altro di disapprovazione quando Napoleone annunciò loro il proprio matrimonio con Giuseppina. Anche Letizia disapprovava quelle nozze, che dovevano riuscire sterili e procellose.

Appena arrivata a Milano, Giuseppina ebbe da Napoleone un dono magnifico: la cassetta da viaggio che Maria Antonietta aveva regalata alla cognata Beatrice d'Este quando fu a visitarla a Versailles. Quella cassetta era stata depositata presso il conte Terzi di Bergamo dall'arciduca Ferdinando, fuggiasco dinanzi alle sfolgoranti vittorie dell'*Omett del cappellin*. A Mombello, Giuseppina ebbe altri doni. Ne era così avida!... E anche lì, aveva fatti debiti. Anche lì aveva comperata roba vecchia per rivenderla.... Era il suo *tic*, il suo costume!

A Mombello, Giuseppina cercava d'andare d'accordo con qualche cognata e colla suocera; ma non vi riusciva. Quante donne in quella casa! Il proverbio lombardo che dice in una casa bastano due donne sole " l'una viva e l'altra dipinta sul muro„ non era noto a Napoleone. Vi abitavano anche due fratelli del Grande: Giuseppe, che avea sposato una signorina Clary, figlia d'un mercante di saponi di Marsiglia, e Luigi, poi re d'Olanda e padre di Napoleone III. E questa Corte aveva anche il suo poeta: Antonio Vincenzo Arnault, autore di tragedie che Elisa recitava. E anche il suo abate: l'abate Fesch, zio materno di Napoleone, che morì cardinale, arcivescovo di Lione, collettore di quadri. Paolina rideva sempre; ma serbava rancore a Giuseppina, perchè questa avea preso parte alla rottura delle nozze che ella voleva contrarre col suo adoratore di Marsiglia, Fréron. A proposito: la separazione de' due innamorati non andò scompagnata da quegli oh e ahi! e ahimè! tragici, di cui sulla fine del secolo passato e nel principio di questo si fece tanto consumo. Furono lagrime ardenti, epistole desolate di Paolina a Fréron, pensieri di morte, finiti presto in un sorriso. Dall'altra parte, Giuseppina non sapeva perdonare a Paolina d'averle fatto allontanare l'ufficialetto Charles dal palazzo Serbelloni. Qual circolo di gelosie e qual ricambio di vendette e rancori a Mombello!...

IV.

Napoleone, fra tutte le sorelle, prediligeva Paolina; era il suo Beniamino, ma un Beniamino un po' seccante. Avrebbe voluto levarsela volentieri d'attorno, perchè a Milano e a Mombello gliene faceva di tutt' i colori: frugava curiosa nelle carte, ascoltava alle porte i discorsi dello stato maggiore, e colla sua testina dai capelli annodati sulla nuca, faceva girar le teste e i testoni dei guerrieri.

Da Mombello, ella giungeva qualche volta a Milano per visitare qualche ufficiale ferito, come quel povero colonnello Junot che spasimava per lei.... Il colonnello giaceva a letto; e un giorno se la vede comparire davanti con Giuseppina. Non crede quasi a' proprii occhi, e ne esulta; nel tripudio, fa un brusco movimento e si sbenda le ferite e il sangue sprizza sul bianco vestito dell'adorata. Paolina caccia un urlo; Junot sviene.

Ma non era Junot ch'ella doveva sposare. Un segretario del Bonaparte, Mounier, racconta che fu durante una delle escursioni di Paolina negli ufficii di stato maggiore a Mombello che Napoleone decise lì, su' due piedi, il matrimonio di lei col generale Vittorio Emanuele Leclerc, valoroso e ambizioso, figlio d'un mercante di farina. Napoleone lavorava nel suo gabinetto; e il Leclerc approfittò d'un paravento per esprimere un po' troppo cavallerescamente il suo affetto alla bellissima ragazza. Il Bonaparte in-

tese rumore, si levò.... e vide. Il matrimonio fu deciso sull'istante. Dobbiamo credere al signor Mounier?....

È un fatto che le nozze di Paolina col Leclerc vennero celebrate nell'oratorio di Mombello in sieme a quelle di Elisa coll' ex-principe Felice Baciocchi, capo battaglione. Nel manicomio di Mombello, si vede ancora quell' oratorio, qual era; è modesto, con un ballatojo di legno in alto, dal quale si può assistere alle funzioni religiose. Le duplici nozze furono benedette dal parroco di Bovisio, autorizzato dall'arcivescovo di Milano che gli avea detto di celebrarle pure in qualsiasi ora e luogo. Il 16 giugno 1797, il notaio Reina di Milano rogò i due strumenti dotali; ad Elisa toccarono in dote trentacinque mila lire tornesi, più alcune terre in Ajaccio; a Paolina quarantamila lire in denaro sonante. Queste due piccole doti, fissate da Napoleone e dai fratelli, non provano che il conquistatore non si era impadronito dei tesori italiani.

Le perfezioni corporee e le imperfezioni morali di Paolina sono attestate dai ritratti che essa volle fossero eseguiti in scultura dal Canova e in pittura da Giuseppe Bossi di Busto Arsizio, pittore decoroso ma freddo, come lo rimprovera Ugo Foscolo in un mordente epigramma, e poeta vernacolo milanese graziosissimo, amico di Carlo Porta, che ne deplorò la morte in un caustico sonetto contro i detrattori dell'estinto. Tutti conoscono la Paolina-Venere del Canova, nella villa Borghese a Roma, dal greco profilo, divina nella sua *toilette* della

Verità appena uscita dal pozzo. E Paolina volle posare *così* anche dinanzi al Bossi. Il povero pittore dovette ritrarre Paolina tutta nuda, in una stanza ch'era riscaldata all'eccesso, e vestito com'egli era, si buscò una malattia che lo condusse a trentott'anni alla tomba.

Ma altri aneddoti caratterizzano Paolina.

A Parigi, a un ballo in casa di madama Laura Perman, poi duchessa d'Abrantés, *Paoletta* comparve tutta giuliva, vestita da baccante.... Le dame finsero di scandalezzarsene, e ne nacque uno scompiglio. Madama Contades, non potendo trovar altri difetti in quel corpo fidiaco, disse a voce alta: "che brutte orecchie che ha!" Paoletta la udì, pianse, e desolata abbandonò il ballo, con rammarico dei ballerini, con allegrezza delle rivali. Parigi, Parigi, ecco, ciò non ostante, il suo continuo sospiro, il suo mondo! Milano e Mombello eran troppo scoloriti e piccoli per lei. Seguì il marito, generale, a San Domingo, nella guerra mossa per far rientrare quella colonia sotto la dominazione spagnuola; e ritornò a Parigi, vedovella seducentissima più che mai. Ivi abitava nel pianterreno del palazzo Marbeuf (nel sobborgo Saint-Honoré) insieme col fratello Giuseppe, che combinò le seconde nozze di lei col principe Camillo Borghese. Ricordiamo di volo che questi, mentr'era governatore a Torino, tenne a battesimo un figlio della contessa Cavour, dama d'onore di Paolina e gl'impose il nome di Camillo Cavour. Mai nome di più insignificante padrino fu portato da figlioccio più illustre!

Variarono, naturalmente, le simpatie di Paolina che s' accese anche pel maestro Pacini, il quale per deliziarla le canticchiava canzonette napoletane; ma l'autore della *Saffo,* attratto da altre dive, la trascurò. Chi sa dire le lagrime ch'ella, a Pisa, nel palazzo Lanfranchi, dove abitava allora, versò addolorata?... Morì a Firenze il 9 giugno 1825, divisa dal marito e compianta dai poverelli da lei beneficati; morì di languore, col sorriso sulle labbra e con uno specchio in mano.

V.

Negli Archivii di Stato lombardi, si conservano numerosi documenti inediti su Elisa, divenuta (come tutti sanno) per volere del fratello, granduchessa di Toscana; quella Toscana che Napoleone considerava sua culla, perchè i suoi antenati erano nativi di San Miniato. Fin da quando soggiornava a Milano, Elisa sognava il potere, qualche cosa di grosso. Le sue frasi veloci, secche, autoritarie; la sua voce alta; le sue maniere brusche la rendevano più adatta a supplire un sergente istruttore in piazza d'armi che a rappresentare una arciduchessa in trono.

Milano, in quel tempo, vantava molte bellissime signore; ed anche Elisa veniva ammirata; ma non al pari di Paolina; e nemmeno al pari della Marliani, *bella fra le belle,* come Napoleone la definì ad un ballo dei negozianti milanesi al teatro della Cannobbiana. Quando Elisa s'affac-

ciava alla loggia centrale del teatro dei Filodrammatici (riserbata alla famiglia napoleonica) tutti guardavano quella pelle bianchissima; ma non rimanevano estatici allorchè Elisa saltava in carrozza; "le braccia e le gambe sono attaccate maluccio„, sentenziavano lì per lì gli anatomici dilettanti del tempo.... Qui non posso seguire tutt'i passi di colei che il Talleyrand chiamò la *Semiramide di Lucca*. Elisa non apparteneva al numero delle donne forti che sanno resistere alle sventure. Travolta anch'essa nella rovina del fratello, ne patì profondamente; una febbre nervosa l'assalse e la consumò. Il 7 agosto 1820, nella villa Vicentini presso Trieste, dove s'era ritirata, chiuse per sempre quegli occhi su' quali i madrigalisti da strapazzo avevano ordito insipide rime, scherzando sul cognome di *Baci-occhi!*

Negli Archivii accennati, giace tuttora inedito un carteggio di certo Stefano Fucci, segretario del rappresentante il Regno italico in Firenze, col senatore Testi, consigliere di Stato in Milano, incaricato delle relazioni estere del Regno. Sono trentanove lettere: parlano dell'effimero regno d'Etruria, specialmente della granduchessa Elisa e della contessa di Albany, la quale le rispondeva ben altiera sul conto del misogallismo del proprio amico Vittorio Alfieri! Le disse una volta: "L'Alfieri aveva le sue opinioni: tutti hanno le proprie!„ Parlano, quelle lettere, del generale conte Menou. Questi era stato mandato da Napoleone, qual governatore militare della Toscana allo scopo di foggiarla sullo stampo fran-

cese. Valoroso soldato in Egitto, il Menou, ma infelice generale: avea sposata una mussulmana e avea per questa abbracciato l'islamismo facendosi chiamare Abdallah Giacomo Menou. A Firenze, facea pompa de'suoi amori con una favorita, alla quale concedeva onori principeschi; e il Fucci reca a Milano, nelle sue epistole, gli echi del malumore pubblico per tanta sfacciataggine. — Il principe Felice Baciocchi avea preceduta, in Toscana, la moglie Elisa, nella sua qualità di comandante le truppe: ma povero comandante che non sapeva comandare neppure a un cagnolino! Elisa entrò in Firenze per porta Romana, sotto un arco di trionfo; ma le accoglienze non furono entusiastiche, come sperava. Nel teatro alla Pergola, si presentò colla figliuola, principessina Napoleona, mentre presso Siena scoppiava una sommossa di contadini, nella quale tre rimasero uccisi, alcuni feriti e molti arrestati. In Pisa la granduchessa ottenne più facili onori. Scrive quel signor Fucci: " Molti de' Pisani, anche tra le persone distinte della città, si portavano a incontrare l'A. S. ad una certa distanza fuori della Porta Fiorentina, e staccarono i cavalli alla di lei carrozza, chè fu da loro tirata in mezzo alle acclamazioni ed evviva fino al Palazzo Imperiale, ove andava a posarsi. Le fu data una festa in casa Mastiani, ed un'altra dalla Comune, per cui l'I. A. S. si è mostrata sommamente soddisfatta. Al di lei arrivo in Livorno, le furono date le stesse ed anche maggiori dimostrazioni di gioja e d'affetto. „

Gli echi di questi delirii giunsero anche a

Milano; ma si sapeva pure che le truppe etrusche non venivano pagate e per reggere almeno in piedi, si davano allegramente a rubare nelle botteghe, nelle campagne, nelle case, persino nelle tasche dei tranquilli passaggeri.

VI.

La terza sorella, Carolina, non si sposò a Mombello; ma fu a Mombello o a Milano ch'ella s'incontrò col Murat "testa d'asino e cuor di leone„ come lo definiva Ugo Foscolo, non apprezzando abbastanza l'altezza di quella natura leale e cavalleresca che meritò l'attenzione fidente del Manzoni. A Milano, rimasero celebri per vario tempo le arie regali del Murat. Pretendeva il titolo d'"eccellenza„; e i suoi ajutanti, imitandolo nelle albagie, non soffrivan d'esser chiamati "cittadini.„ Ma fra i guerrieri che circondavano Bonaparte, il Murat era veramente il più alto spirito, degno d'un trono. Anch'egli, come tutti gli uomini della rivoluzione francese, come quasi tutt'i grandi che attorniavano il Côrso, finì tristamente; ma qual morte serena ed eroica la sua!...

La generalessa si faceva scarrozzare per Milano coi lacchè vestiti di scarlatto. Le dame milanesi non l'accostavano; ed ella cercò d'attirarle colle feste, rivolgendosi a donna Paola Castiglioni Litta perchè trasmettesse loro l'invito. Ma l'amica del Parini, col suo brio finissimo e canzonatorio, le disse che le signore di

Milano aveano dovuto privarsi de' gioielli per pagare le contribuzioni, e che, quindi, ella non poteva prendersi l'impegno di trasmetter loro l'invito ai balli di Sua Eccellenza; perchè nessuna, nessuna, senza giojelli, sarebbe venuta....

E fu a Milano che Gioachino Murat, divenuto re di Napoli, vagheggiò l'idea di unire sotto un solo scettro l'Italia.... Ma la prima idea non fu sua. Negli Archivii di Stato lombardi, v'è una lettera dove il Murat non si mostra certo favorevole agl'italiani da lui definiti con poca giustizia. Miglior concetto ne aveva il duca de la Vauguyon che, scacciato da Napoli per cenno del Murat, se ne vivea ritiratissimo a Milano. Dimenticando il bel trattamento ricevuto, quando Murat torna a Milano, il duca gli fa balenar l'idea unitaria.... E Napoleone stesso non vagheggiava Roma capitale d'Italia?... Cesare Cantù nelle preziose *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia* riferisce (a pag. 426) il dialogo che Antonio Canova ebbe a Parigi nell'ottobre del 1810 con Napoleone. Il principe della spada disse al principe dello scalpello: "Noi faremo Roma capitale d'Italia, e vi aggiungeremo Napoli. Che ve ne pare? Ne sareste contento?„

Ortensia, la figlia d'Alessandro Beauharnais e di Giuseppina (madre poi di Napoleone III) anch'ella, la compositrice di romanze, fu a Milano. Le male lingue dicevano che di quelle romanze de Forbier componeva le parole, Plantade il canto, e Carbonnel l'accompagnamento....

VII.

Altri documenti e memorie non mancano sul soggiorno di Giuseppina a Milano e a Mombello. Non vanno, forse, disprezzati del tutto i *Mémoires de mademoiselle Avrillion* " première femme de chambre de l'impératrice „[1] nè qualche lettera audace, conservata nell'Archivio storico del municipio di Milano. Ma quante cose false racconta su Milano mademoiselle Avrillion, e quali maligne indiscrezioni!... Narra, fra altro, che il clima di Milano è dolcissimo, che non vi piove mai, che l'estate non vi fa caldo.... Racconta che Napoleone quando s'incoronò imperatore a Milano, fruì i vezzi concessi ben tosto d'una signorina L.... che Giuseppina s'era presa per lettrice; e Giuseppina era gelosa, e, ciò non ostante, si circondava di dame e di ancelle bellissime! Quella signorina L.... era bionda, un po' magra (soggiunge), ma ben fatta; di carattere dolce, d'educazione raffinata. Napoleone, dopo d'averne libati i baci più ardenti, la dotò, e la fece sposare a un ricco finanziere. Giuseppina non voleva vedersela più fra i piedi; ma Napoleone le impose di riceverla nel suo circolo, e fu obbedito.

Una certa Anna Maria Carroni (la quale doveva rassomigliare un po' a quella ragazza

[1]) Paris, Ladvocat, 1833.

Sangiorgio che, in un'adunanza demagogica in Piazza della Rosa, a Milano, gridò: — Do la mia mano a chi mi porta la testa del papa!), scrisse a Giuseppina una lettera lunga, fiera, che nell'Archivio storico civico di Milano [1]) si conserva ed è una curiosa, franca voce del tempo della Repubblica Cisalpina. La lettera reca la data del 20 agosto 1797. Comincia altiera, finisce feroce:

Madama,

.... Io non sono nè Duchessa, nè Marchesa, nè signora d'alto rango; nè voglio marciar con quel lusso e con quella magnificenza che valga a rendermi degna d'accostarsi a voi: ma i principii e le massime inalterabili che ho sentito nella soppressa Società di pubblica istruzione e quella molto più, che ho appresa dai Libri e dai Giovani repnbblicani, tra i quali soglio già da più anni dividere i momenti d'ozio della mia vita, mi insegnano, che malgrado l'infinita distanza che passa fra le vostre grandezze e la mia oscurità, noi siamo, ciò nulla meno, eguali, egualissime, e che perciò anche senza aver io il titolo d'illustrissima o d'Eccellenza, sono in diritto di parlare a voi non altrimenti che alla mia tutrice o alla mia governante. E Voi tanto più non dovete sdegnar d'ascoltarmi, quanto che trattasi d'interessarvi in un'opera, la più grande e onorifica per voi medesima, col procurare ai Popoli Cisalpini quella felicità che indarno hanno atteso e sospirato finora.

La citazione è un po' lunga, ma non è senza significato: chi non può soffrirla la salti.

Ma, e perchè, mi direte, se tale è l'oggetto della vostra lettera non indirizzarvi piuttosto al Generale mio Marito?

[1]) Dicastero, cartella 29.

Perchè tanti altri si sono già indirizzati a lui senza ottenere l'intento desiderato: perchè fra noi donne c'intendiamo assai meglio per la maggior analogia de' sentimenti, e degl' impulsi del cuore....

E continua colla stessa scioltezza impertinente, ch'era entrata nelle abitudini del tempo, collo stesso ardire che le infondeva la sua democratica qualità di cittadina:

Mentre il Direttorio, amante sol del Governo e non della Patria, spiega apertamente la guerra ai più puri patriotti, il cui fervido entusiasmo si dice pericoloso alla pubblica tranquillità; mentre esso, sordo alle rimostranze dei buoni Cittadini ride in suo cuore, e si burla delle pubbliche vociferazioni e continua imperturbabilmente l'esercizio de' suoi dispotici arbitrj; mentre odiato da tutti indistintamente i partiti pare che tenda a far nascere il desiderio dell' austriaco regime o a perpetuare in sè solo il Governo coll'abuso della forza affidatagli; i Signori consulenti non mancano dal canto loro di attentare anch'essi alla libertà della stampa con una legge che sotto lo specioso pretesto di avvilire i nemici dell' ordine pubblico, intima la detenzione di due anni a chiunque *spargesse stampe direttamente tendenti a provocare l'inubbidienza al Governo ed alle Autorità costituite;* quasichè la libertà costituzionale di dire, scrivere e stampare i suoi pensieri non portasse seco anche quella di svelare i disordini del Governo e delle Autorità per illuminarle, se ignoranti, o farle ravvedere se traviate; o quasichè l' obbedienza alle leggi implicasse anche l' obbligo di una cieca adesione ad un Governo comunque ingiusto, tirannico e prepotente; o quasichè, infine, i corpi Governativi fossero un'arca santa da non potersi giammai toccare da mano profana, cui sia lecito appena tributare incensi ed omaggi di un mistico culto, e di cui si debbono venerare anche i fatti per eternare così nei popoli la schia-

vitù e l'inerzia. E questo si dice esser *liberi ed indipendenti?* Madama, giudicatene voi col solo vostro buon senso e colla vostra logica naturale.

Tutta questa lettera è una requisitoria contro quei signori che sotto la maschera di liberali spadroneggiavano dispotici a Milano. La cittadina Anna Maria Carroni aveva ragione. Ella racconta a Giuseppina verità che la moglie del nume forse non conosceva neppure. La cittadina esprime poi sensi addirittura sanguinarii.

Il primo tedesco che venisse in Milano in qualità di nemico dovrebbe affrontare il mio coraggio prima di entrarvi, ed io sarei disposta a scannarlo o a farmi scannare da lui prima che vederlo rinnovare l'antica oppressione del mio paese. Ma le stesse disposizioni io mi protesto d'aver in cuore verso qualunque Tiranno nazionale che tentasse usurparne la Sovranità assoluta, e tornarci al primiero dispotismo. Giuro alla Dea della Libertà che anche l'Italia avrà in me, se sia d'uopo, la sua Corday....

Che bei tipi saltavan fuori a quei tempi d'improvvisazioni e di sorprese d'ogni specie! Si ignora se quest'epistola sia stata ricapitata, e, se ricapitata, Giuseppina l'abbia letta, e, se letta, l'abbia mostrata a Napoleone, e, se mostrata a Napoleone, questo se ne sia occupato o indispettito o infuriato. Probabilmente, avrebbe fatto arrestare l'audace Anna Maria Carroni.

Povera Giuseppina! Poveretta sì, non ostante tutti i trionfi; ai quali cominciò ad avvezzarsi a Milano; a Milano, dove cominciò la vera grandezza del marito. Sposata a quindici anni al

visconte di Beauharnais, vide lo sposo trascinato al patibolo; ed ella stessa fu incarcerata, e non dovette la sua salvezza che al giacobino Tallien, l'ex-scrivano, l'ex-commesso, l'ex-proto di stamperia; e per salvarsi dalla ghigliottina, non ebbe altra via di scampo che gittarsi ai piedi di Robespierre. Condotta davanti al Bonaparte per chiedergli una grazia, gl'inspirò amore, passione, colla sua bellezza, col suo fascino irresistibile; si fece da lui sposare; salì sul trono; ma quali fiere gelosie legittime pel marito! e quanto deve aver sofferto nella sua lacrimosa rassegnazione, allorchè egli la ripudiò, la cacciò via!... Eppure, appena giunto a Milano il Bonaparte, sposo recente di lei e impaziente e ardente, le scriveva: "Se mi sento vicino a maledire la vita, io porto la mano al cuore, e il tuo ritratto vi batte. Io lo guardo; e l'amore è per me l'assoluta felicità, e tutto è ridente, fuorchè il tempo che sono lontano dall'amica mia....„ Ed ella si annojava, allora, di tanta venerazione; ne rideva coi suoi cortigiani, in mezzo ai piaceri di Parigi! Ma quanto dovette poscia pentirsene, e sospirare, ma invano, il ritorno di quella passione!... Ell'era fatta, sì (come dimostra uno storiografo attento di Giuseppina, Federico Masson), per la vita fatua del capriccio; ma la sua fine costringe alla pietà.

STENDHAL IN ITALIA

E MATILDE DEMBOWSKY.

I.

Ecco Enrico Beyle, o Stendhal, com'egli amava chiamarsi, col nome di una oscura cittaduzza prussiana a un venti leghe da Magdeburgo. Ecco il francese, che amò forse più di tutti gli altri suoi conterranei l'Italia. Egli amò specialmente Milano, dove trovava tutto bello, tutto delizioso.... tranne la polizia austriaca; Milano, dove visse a lungo, e dove palpitò d'amore, d'un amore grande e infelice. Milano fu la sua città d'elezione; talchè egli stesso, ventidue anni prima di morire, preparò per la propria tomba un'epigrafe dove si dichiarava "milanese„:

ENRICO BEYLE
MILANESE
VISSE SCRISSE AMÒ.
QUEST'ANIMA
ADORAVA CIMAROSA, MOZART E SHAKESPEARE.

Egli stesso dettò quest'epigrafe in italiano; ma altri poi la modificò, e male!... Stendhal poteva aggiungere che amò intensamente anche

il Rossini, che ammirò Giuditta Pasta, Nina Viganò, la Catalani dalla "voce sublime" e quanti altri mai ingegni italiani!... La sua *Vie de Rossini*, apparsa nel 1823, è ancora la più vivace che abbiamo: la sua *Vie de Mozart* è la traduzione libera d'un'opera tedesca; ma l'ammirazione sua propria vi serpeggia continua.

Ma perchè tante predilezioni per l'Italia, e specialmente per Milano?...

La famiglia di sua madre era d'origine italiana. Sua prozia Elisabetta assicurava che i Gagnon, italiani, erano emigrati in Francia intorno al 1650, fissando la propria dimora a Grenoble, dove nacque nel 1783 Stendhal. La lingua italiana era in onore presso que' parenti, cosa ben singolare, là, nella culla di Condillac, in una famiglia borghese, in quel tempo! Stendhal racconta che sua madre leggeva in italiano la *Divina Commedia;* che il nonno gli fece gustare l'*Orlando Furioso* nella versione francese di un Tressan; e il fanciullo crebbe fra i diavoli di Dante e i cavalieri dell'Ariosto; egli che mostrò poi d'essere un po' cavaliere e un po' diavolo.

L'Italia era la *diva loci* di casa Beyle. Qual meraviglia se fin dall'infanzia, Stendhal accarezzò l'idea di vivere in Italia? Quando fu tra noi, scrisse alla cara sorella Paolina:

Ah! mon amie, que je t'ai regrettée en Italie! Quand, per hasard, on a un cœur et une chemise, il faut vendre sa chemise pour voir les environs du lac Majeur, Santa Croce à Florence, le Vatican à Rome et le Vésuve à Naples. [1])

[1]) STENDHAL, *Lettres intimes*, pag. 303. Paris, 1892.

E un'altra volta: "Je sens que j'aime l'Italie de passion.„

A Milano, egli venne sopratutto col desiderio di veder subito il teatro *la Scala;* e vi andò la sera stessa del suo arrivo. Era ufficiale di Napoleone e precisamente nel 6.° Reggimento dei dragoni. Ma era forse un bel dragone?... Nel quinto capitolo *Une négociation* del suo romanzo *Le Rouge et le Noir* (modello d'analisi), descrive, pare, sè stesso con un mantello bianco e il casco dai lunghi crini ondeggianti come quello di Ettore. Nessun Astianatte milanese strillava vedendolo; ma più di qualche Andromaca dell'Olona gli aperse, almeno più tardi, le braccia.

Dai ritratti che ci rimangono di lui non aprisce un bel volto classico, tutt'altro; era brutto, egli stesso lo confessava. Oggi, a Milano, c'è il proprietario d'un albergo che rassomiglia perfettamente al ritratto che di Stendhal scolpì David e che fu posto sullo stele funerario dello scrittore nel cimitero di Montmartre a Parigi: lo stesso naso piccolo appuntito in modo impertinente, lo stesso taglio del volto paffuto; ha pure il collo grosso, ed è anche tozzo, come Stendhal.... Chi sa!... Certo, Enrico Beyle non poteva rassomigliare agl'ispidi, giganteschi soldati, che il pallido Bonaparte dai *rai fulminei* s'era trascinato dietro e che il pittore Raffet delineò con espressione scultoria nelle sue composizioni napoleoniche. Stendhal era piccolo di statura, ma gagliardo, con larghe spalle, forte: i suoi camerati lo denominarono "*la tour*„.

Nella *Chartreuse de Parme*, egli narra che un dragone napoleonico, appena entrato nella conquistata Milano, fu messo ad alloggiare nel palazzo d'una signora milanese, il cui marito, spaurito a tanto fragor d'armi e a tante grida di *Viva la Repubblica!* s'era cacciato in non so qual villa dei laghi, lasciando la moglie giovane, piacente, sola soletta, in balìa di quei *prepotentoni de Frances,* come li definiva Giovannin Bongée di Carlo Porta.

Quella dama solinga, all'ora del pranzo fa invitare dal proprio maggiordomo l'ospite incognito e improvviso alla mensa. L'ufficiale getta uno sguardo spaventato sulle proprie scarpe, trovandole in uno stato lagrimevole.... Erano quelle d'un soldato austriaco ucciso nella recente battaglia, e al quale, egli, quasi scalzo, le aveva strappate. Non aveva trovato certo due coturni da tragedia greca; le suole imploravano ajuto; ma niente paura. Le assicura ben bene collo spago; con energiche pennellate d'inchiostro annera, per confonderli, quei fili provvidenziali e passa dignitoso ad assidersi alla mensa della signora.

Stendhal non dice chi fosse quell'ufficiale.... Ma doveva un po' rassomigliargli, perchè sappiamo come que' vincitori avessero allegro il canto sulle labbra.... e le scarpe rotte.

Bene accolto dalla società, qui lo vediamo nell'anno 1800; poi ne' due successivi. Quindi ripartì da Milano per ritornarvi nel 1815 e restarvi fino al '21; poi vola via di nuovo, e ritorna; il Torresani, direttore generale della polizia austriaca lo

sfratta, come capo pericoloso. E, anche lungi da Milano, sempre Milano brilla ne' suoi scritti, ne' suoi discorsi; brilla nel suo cuore che ricorda, che sospira, che ama.

II.

Giunto a Milano, Stendhal dovette accorgersi che se la capitale lombarda sino all'epoca dell'invasione francese, era vissuta placida a parte, seguendo tradizioni patriarcali, ch' egli deride nelle *Chartreuse de Parme*, — in compenso, vantava una corona d'arditi ingegni. Qui si fa ben altro che stampar sonetti per monaca su fazzoletti di seta! Tutto un rigoglio intellettuale, cominciato nel secolo scorso, rifulge. La letteratura, l'arte, le scienze economiche, le scienze giuridiche, la filosofia, le discipline politiche.... vigoreggiano, alimentate da altissimi ingegni, che possono illustrare tutta una nazione. Nel teatro alla Scala, il vero salotto di conversazione della città, Stendhal non tende solo l' orecchio alle melodie carezzevoli del Cimarosa, del Paisiello, del Mayr, del Mozart (di cui si rappresenta il *Don Giovanni*); non si delizia solo alle volate del Rossini nell'*Aureliano in Palmira* o nel *Turco in Italia*, o alle rapitrici magìe del violino di Nicolò Paganini; — non corteggia soltanto la briosa, graziosissima Bibin Catena che vuol insegnargli il *tarocco*, o la dotta, democratica, *aimable* Bianca Milesi: egli passa, anche, ogni

sera, lunghe ore nel palco di Lodovico di Brême, dove si radunano a conversare il fiero conte Federico Confalonieri, l'animoso poeta Berchet, il marchese Ermes Visconti, uno de' primissimi fautori del Romanticismo, e quel Pietro Borsieri, ch'egli, Stendhal, nel *Rome, Naples et Florence* definisce: " c'est un esprit français, plein de vivacité et d'audace ". Conosce anche Gioachino Rossini, che, allora, non soffre gelosie artistiche, come più tardi le soffrirà al sorgere della stella gloriosa d'un Verdi. A un ballo della Società del Giardino, Stendhal vede il lungo, mite Tommaso Grossi, e, fra le coppie danzanti, s'incontra anche nel magnifico cantor della *Basvilliana*, alto di statura e d'ingegno, se non di carattere. Lodovico de Brême, sotto il Regno italico, copriva a Corte la carica di maestro de' paggi ed era elemosiniere della vice-regina; gran signore, gran promotore del Romanticismo, colonna del *Conciliatore*, cortese con Stendhal.

L'aneddotico libro *Rome, Naples et Florence* formicola di particolari della vita milanese di quel tempo animato, e parla anche d'un poeta originale, il più ammirabile fra i poeti vernacoli d'Italia: Carlo Porta. Il pallido poeta meneghino Carlin Porta, tutto serio, gli recita le buffe *Desgrazi de Giovannin Bongee*, che mettono a nudo non solo la goffa pusillanimità del volgo contro le prepotenze dei soldatacci francesi, ma ben anco codeste prepotenze dallo stesso Stendhal confessate se non forse deplorate abbastanza. L'avvocato Rocco Marliani, il marito della stupenda Amalia, racconta volentieri a Stendhal

una quantità d'aneddoti sul Verri, su Cesare Beccaria; e lo invita sull'ameno Pian d'Erba, alla *Villa Amalia*, giardino inglese (che piacerebbe tanto ad Ippolito Pindemonte), e dove lui, il Marliani stesso, ha eretto un monumento al Parini, il prete, appassionato ammiratore della bellezza, il derisore finissimo d'una società viziata.

E l'amico e biografo del Parini, l'avvocato Reina, fa leggere a Stendhal (che conosce l'italiano e s'ingegna a parlottarlo) varie lettere caratteristiche del Beccaria. Silvio Pellico, che fa il maestro di casa ai figliuoli del conte Porro, suscita veramente la sua viva simpatia. "Quel Pellico è una *ciolla* (babbeo)„ esclamava qualche volta il Porro colla sua sincerità lombarda. Dai processi de' Carbonari del '21, rilevo che il patetico autore della *Francesca da Rimini,* durante i pranzi del conte Porro, a' quali intervenivano milanesi cospicui e i più cospicui forestieri, manifestava irriverenza sulle cose bibliche e non mostravasi sempre corretto negli scherzi [1].

Nessuna meraviglia. Voltaire allora regnava. Ma anche il Manzoni in gioventù era miscredente; e fu la sventura atroce, fu lo Spielberg, che piegò l'anima del Pellico all'adorazione di Dio, alla preghiera. Quando l'infelice maceravasi nella fortezza morava, Stendhal scriveva a lord Byron per eccitare l'affetto e la pietà de-

[1]) *Costituti* (inediti) del marchese Visconti d'Aragona, imprigionato nelle carceri di Porta Nuova a Milano.

gl'inglesi perchè l'illustre prigioniero fosse liberato dal carcere. E anche lord Byron fu da Stendhal conosciuto a Milano, quì, dove il sentimentale cantor d'Aroldo mesceva il vino dell'amicizia e scambiava idee liberali coi patrioti lombardi.

Pure a Milano, Stendhal conobbe una delle menti più vaste che il sole abbia mai illuminato: Giandomenico Romagnosi, oggi vergognosamente posto quasi in oblìo, laddove dinanzi ad altri filosofi, e filosofi stranieri, ci prosterniamo.

Ma si può domandare: lord Byron nutrì sempre sentimenti liberali?...

Ahimè, è un'illusione! Nel suo diario, il grande poeta inglese scrive in data del 16 gennaio 1814 queste parole:

Quanto a me colla beatitudine della mia indifferenza, ho resa semplice la mia politica, convertendola in un profondo abborrimento di tutt'i governi; siccome poi è il più conciso, il più piacevole e sommario d'ogni sentimento, il primo momento di repubblica universale credo mi trasmuterebbe in un avvocato del più assoluto dispotismo. Il fatto è che le ricchezze sono potenza, e la povertà è schiavitù su tutta la terra, e per il *popolo* ogni forma di governo è uguale. Io sosterrò il mio partito, perchè non sarebbe onorevole l'agire diversamente; ma, riguardo alle opinioni, io non reputo la politica *degna* d'un'*opinione*. La condotta è un'altra cosa.... Se sotto un vessillo movete i passi, con quello procedete. Io non ho stabilità in politica; e ciò deriva probabilmente dalla noncuranza in cui tengo tale materia.

Qui si sente l'inglese, si sente il lord, sopratutto lo scettico; ma non bisogna scordare la luminosa sua fine in Grecia, alla cui libertà

offerse il nome, il genio, la vita, l'oro, del quale i Greci insorti abusarono; que' Greci sì maligni e aspri contro il nobilissimo nostro Santorre di Santarosa, accorso anch'egli entusiasta per redimerli e gloriosamente morto per essi. Su lord Byron, tornano alla memoria i versi del Prati:

> Non vi giovi indagar dov'è vissuto;
> Pensate sol dove il poeta è morto.

Giorgio Byron venne a Milano nell'ottobre del 1816: e anch'egli, al pari di Stendhal, ammirava la città di Sant'Ambrogio, che in verità non doveva esser allora molto seducente con quelle tante catapecchie e quelle strade anguste. "Milano è meravigliosa: la cattedrale superba. La città mi fa risovvenire Siviglia, ma le sta un po' al disotto.„ Così scrive Byron che frequenta la severa biblioteca Ambrosiana; vi legge le lettere amorose fra Lucrezia Borgia e il cardinal Bembo, e "medita sopr'esse e sopra una ciocca dei capelli di Lucrezia, i più soavi e più leggiadri di questo mondo.„ Biondi capelli che ivi si conservano ancora sotto una vetrina. "De' più belli (soggiunge il grande poeta) non ne vidi mai.„ Nella pinacoteca di Brera, lo arresta sopra tutto un quadro del Guercino: Abramo che scaccia Agar, che non è una meraviglia: e, mentre detesta la scuola fiamminga, apprezza l'ideale della scuola italiana. Il "suo ideale è nobilissimo„ egli dice.

Al teatro patriottico de'Filodrammatici, Stendhal ode recitare una signora alla moda: Te-

resa Monti Pickler, nel lugubre *Aristodemo* del marito. La Pickler, figlia d'un incisore di pietre preziose, sembra un cammeo ella stessa; ma è ancor più bella la figliola, che andrà sposa al nojoso poeta e linguista conte Giulio Perticari di Pesaro. Qui, un'Angelica Borroni-Pietragrua "grande, superba„, suscita la sua sensuale ammirazione; e nel *Journal* accenna a lei e alla *Via de' Bigli* dove la dea gli fissa dolci appuntamenti. Ma non è l'Angelica (così poco angelica), non è lei, no, la donna milanese che gli fa veramente provare il vero amore e lo infiamma. Matilde Viscontini, moglie al generale napoleonico Dembowsky, l'intelligente Matilde che conforta un grande e torbido poeta, Ugo Foscolo, e che è intima amica di Teresa Casati, moglie al conte Federico Confalonieri; ecco l'astro vero di Stendhal!... Nei *Souvenirs d'égotisme*, nella *Vie de Henri Brulart*, nella *Correspondance,* scorrono i rivoli di lava di quella passione non corrisposta e che quasi arriva al suicidio; e Stendhal rende omaggio a Matilde, alla sua virtù.

III.

Tali le figure che attorniano Stendhal a Milano; tale la vita che conduce qui questo francese innamorato del cielo, della musica, delle belle donne, degli affreschi soavi di Bernardino Luini, ch'egli va ad ammirare nel Santuario di

Saronno. È così rapito delle guglie ricamate del duomo di Milano, che le contempla attonito a lungo nelle azzurre notti di plenilunio. Scrivendo alla sorella Paolina, esprime un sogno suo: di vivere a Canonica, al mormorio dolce dell'Adda. Confessa che, avvicinandosi a Milano, egli trepida sempre di gioja; gli piace persino l'odor di letame, proprio della città; quel lezzo, contro il quale Giuseppe Parini scagliasi in un'ode civile. Affetto da malattia nervosa, malato d'amore, Stendhal cade in tristezze, che neppure i viaggi e lo svago possono dissipare. Qui, passeggia sotto i tigli dei Giardini pubblici, dove la banda suona in mezzo a una folla di signore; — signore corteggiate, che, sulla lunga, angusta *Via Marina*, portano a spasso nei cocchi la loro vanità, non sontuosi abbigliamenti, poichè siamo in un tempo, in cui le stesse gentildonne ricche a milioni, non ispendono certo tesori all'anno in *toilettes* e posseggono un solo abito di seta: quello di sposa, che sfoggiano soltanto nelle occasioni solenni.

In un momento di malumore, in uno scatto d'ira, scrive nel *Journal:* "Milan m'est insupportable„. Ma non credetegli: è un flutto furioso, che presto si spiana nel mare della sua ammirazione per la *Paneropoli* del Foscolo e per l'Italia. Eppure, egli non trova neppur una sillaba, neppur una, contro le ruberie che il suo Napoleone perpetra a man salva fra i capolavori artistici d'Italia, da lui stesso, Stendhal, tanto amati e ammirati! Egli lo adora quel despota, adora Nabucco. Ne segue fanatico la

bandiera in battaglia; e al suo ritorno ne racconta ai milanesi gli aneddoti sanguinosi. Da quelle lotte titaniche, nelle quali Stendhal rende onore al valore italiano, riporta antipatie strane. Egli non può, per esempio, veder più la neve, perchè in Russia, fra gli orrori della guerra, ha veduto otturare i buchi d'un muro con pezzi di cadaveri gelati....

Ah, in certe antipatie, come nelle idolatrie, quanto è tenace! Come deride con garbo gli eroi del Voltaire! Li chiama posticci, falsi. Invece ammira l'Alfieri!... Pel Voltaire, nutre ben poca ammirazione, egli che gli è fratello nella filosofia spregiudicata, nella frase precisa e cristallina, nella chiarezza. Odia il classicismo, eppure molte sue pagine brillano di classica purezza come limpidi diamanti; abborre dalle fantasticherie e dalle antitesi, eppure i romantici, manipolatori d'antitesi, lo riguardano uno dei loro sostegni.

Quante contraddizioni in quest'uomo e quante ne suscita! Passa per arguto narratore e valoroso soldato, e nient'altro; e un bel giorno Balzac, nella *Revue parisienne* gl'innalza una piramide di gloria, lo definisce "genio immenso„ persino grande diplomatico! Stendhal non si cura della propria fama, tant'è vero che si cela sotto varii pseudonimi; eppure pensa ai tardi sorrisi della posterità, e scrive: "Je serai compris vers 1880„. Ciò s'avvera; e a Parigi fiorisce oggi tutta una scuola di stendhaliani, con Paolo Bourget alla testa. Si crede che Stendhal sia tenero solo pel fascino del sesso bello;

ed ecco, nelle *Lettres intimes*, il suo cuore è sensibile sino al pianto.... per il suono d'un organetto! "Les larmes m'en sont presque venues aux yeux„ scrive in una lettera del 29 ottobre 1808, raccontando come la musica che gli è piaciuta per la prima volta è stata musica italiana: *Il matrimonio segreto* del Cimarosa, udito a Novara qualche giorno prima della battaglia di Marengo. Tipo moderno questo Stendhal, anticipa i tempi nel carattere e nello stile, nella psicologia, nell'estetica sua.... e nelle contraddizioni. Vuole la semplicità a tal segno, che (quasi sempre ingiusto coi suoi francesi!) chiama Talma un dentista. Sostiene, egli, rivoluzionario, a spada tratta, il romanticismo, forse perchè è una novità rivoluzionaria; ma, come mai si conciliano le indeterminatezze e le nuvole fosche del romanticismo con questo suo canone fondamentale dello scrivere: "Ne pas oublier que la seule qualité à rechercher, dans le style, est la clarté?„ Sentenzia, che bisogna avere orrore delle massime "avoir horreur des maximes„ e il libro *De l'amour*, miniera d'osservazioni originali (ma qualche volta paradossali parecchio), che cos'è mai se non una miniera di massime?... Dicano quello che vogliono i suoi ammiratori ad ogni costo; ma egli "posava„ un po' a parer originale. Paul Bourget negli *Essais de psychologie contemporaine* pronuncia acuti giudizi sul suo maestro di psicologia; ma la definizione che di lui diede il Deschanel rimane ancora la più giusta: "Beyle était un écrivain original, quoique ayant voulu l'être„.

IV.

Egli era avido di sensazioni, avido d'emozioni, allorchè fu accolto la prima volta a Milano con benevolenza da una donna milanese, moglie d'un mercante ch'egli, nel suo scorretto italiano, chiama *madame Borone,* ma che era una Borroni. Abitava sul corso di porta Orientale (ora Venezia) e precisamente nella casa Bovara; di quel consigliere Stanislao Bovara, pezzo grosso durante il regime francese, da Carlo Porta e da mille altri inchinato. Stendhal vedeva un'adultera in ogni signora milanese: miglior concetto non nutriva certo di Angelica Borroni-Pietragua *grande, belle et superbe* e della quale, come si disse, pigliò subito fuoco. Cominciò col visitare in compagnia di lei le gallerie di Brera; e, al domani, ecco si reca per farle una compita dichiarazione d'amore; se non che si sente dire da una servente gaia e maligna (tipo goldoniano): *È sortita!* — Ma il dragone non si scoraggia; ritorna alla carica e confessa all'Angelica la sua passione. La dea s'intenerisce.

Ma lasciamo questa donna volgare: fermiamoci piuttosto dinanzi a una degna e bella figura italiana: Matilde Viscontini.

In una vecchia casa silenziosa dell'angusta e fosca via San Maurilio a Milano, splendeva questa donna gentile, non celebre bellezza come si crede, bensì vezzosa, geniale. Nel *Rome, Naples*

et Florence, Stendhal dice ch'ella rassomiglia in bello "à la charmante Hérodiade de Léonard de Vinci„ ma non so con quanta ragione. Ho qui dinanzi un ritrattino miniato di Matilde, circondato da una piccola treccia de' capelli di lei; capelli bruni, fini. Gli occhi oscuri a mandorla, guardano pensosi e affettuosi; il naso è lievemente aquilino; i lineamenti fini, nobili. Non v'è il raggio della potente bellezza, in quel volto; bensì il lume d'una grazia soave. Stendhal che la conobbe nell'autunno del 1816, scoperse in lei un tatto perfetto per le belle arti. Era colta, di sentir alto e fermo, di opinioni apertamente patriotiche.

Matilde fu sposata (giovanissima come usavasi a quel tempo) al generale napoleonico barone Giambattista Dembowsky, valoroso e violento, ammiratore cavalleresco, ma strano della beltà. Un tratto lo caratterizza: passando un giorno a Milano, per la tranquilla via di Sant'Andrea, a cavallo, alza gli occhi e vede a una finestra di casa Manara (dove nacque l'eroico Luciano) il volto radioso d'una bella signora; e d'un lampo egli entra col cavallo scalpitante nella porta; col cavallo monta le scale, e a cavallo si presenta alla dama, dicendole: "Rendo omaggio alla più bella signora di Milano„; e sparisce. — Dall'infelice matrimonio, Matilde ebbe due figli: Carlo, fiero patriota ed esule, che per avere ucciso in duello un povero giovane, ufficiale austriaco, il conte Grisoni, soffrì tanto da averne rattristata per sempre la vita; ed Ercole, eminente astronomo della spe-

cola di Brera, magnifica testa di gentiluomo e di sapiente.

Il carattere di Matilde non poteva accordarsi con quello del marito; e ne successe una separazione. Ella, amica devota della contessa Teresa Confalonieri-Casati e frequentatrice del salotto di lei in via de' tre Monasteri (ora Monte di Pietà), s'insinuò nella cospirazione politica contro l'Austria; e con lei e colla propria sorella Elena Milesi e con altre, che vedremo poi, si pose a cooperare attiva a pro' dell'indipendenza contro il Governo austriaco; talchè cadde in non fallace sospetto della polizia. Durante i processi del '21, venne dall'inquisitore Salvotti chiamata e tempestata d'interrogazioni; ma l'impavida, non ostante le arti capziose di quel giudice astuto, non ostante la severità di quel tribunale da lei paragonato in faccia al Salvotti stesso, al Consiglio dei Dieci, non cadde nella rete, e rispose abilmente senza incolpare alcuno, senza compromettere alcuno. Se altri l'avessero imitata!...

Stendhal, nei *Souvenirs d'égotisme,* racconta che Matilde frequentava la casa della famosa Traversi, di colei ch'era accusata dalla voce pubblica di aver parteggiato perfidamente con quelli che aveano voluto anche colla violenza sanguinosa (e s'è visto nell'assassinio orrendo del ministro Prina) il ritorno felice dell'Austria in Lombardia.... Ma come mai la nobile Matilde poteva avvicinare spesso quella donna?...

Stendhal soggiunse che non tollerava la Traversi (alla quale anche il Foscolo allude atro-

cemente in una lettera); che non volle mai esserle presentato, e soffriva che Matilde v'andasse ogni giorno per lunghe ore.

Due altre animose lombarde, Camilla Fè e la contessa Frecavalli, s'erano mescolate nel carbonarismo, e godevano l'amicizia di Matilde, a loro stretta nelle aspirazioni liberali. La Frecavalli avea portato in Piemonte, nascondendola fra le sue treccie, una lettera de' Carbonari; i quali con calde parole esortavano il colonnello Perrone a passare sull'istante il Ticino....

E un'altra dama si delinea in quel tempo. Stendhal la chiama la "charmante et divine comtesse Kassera„ e, colla facile fantasia, s'immagina persino ch'ella voglia conquistarlo!...

Questa "Kassera„ fu una delle gentildonne più ammirate del suo tempo, a Milano, ai bagni di Lucca (allora famosi pei ritrovi del gran mondo: ne discorre Enrico Heine nei *Reisebilder*) — e a Roma. Era nata Luigia Ferrari, a Cremona; e fu allevata dal nonno materno a Milano nel convento di San Giuseppe, ora trasformato nelle sale della Società patriottica. Contava quattordici anni, che il nonno le presentò in convento il fidanzato, e a quindici si sposò. Il marito era l'ultimo della famiglia comitale milanese Cássera, ricco, elegantissimo, di ventisette anni, noto per avere introdotto per primo dall'estero nell'alta società lombarda l'uso delle stufe. Al domani d'una grossa eredità, il povero conte Cássera morì d'improvviso; e la moglie rimase vedova a soli diecisette anni con una bambina, che fu la contessa Gina Somaglia, poi

Greppi, una delle più soavi, dilette amiche della contessa Clara Maffei e musicista eletta, che cantava con entusiasmo indicibile le arie di Giuseppe Verdi, a lei amico devoto. La giovanissima vedova visse qualche tempo viaggiando e brillando nella società lieta. La vivacità che le sfavillava nel discorso e negli occhi bruni, rapiva i suoi ammiratori. Da una finissima miniatura di lei, eseguita a Roma da un maestro de' miniaturisti d'allora, il Colantoni, vedo la contessa Cássera colla testa ravvolta d'un ampio turbante bianco e rosso, a foggia della Sibilla Cumana del Dominichino. I riccioli bruni fuggono dal turbante e spiccano sul color roseo del volto. Il braccio delicato, canoviano, scende sulle ginocchia. Appresso, su un tavolino, le sta un busto di Napoleone I. Nella sua casa, frequentavano tre pittori di grido: il Palagi, l'Hayez, il Molteni; e un scultore che alcuni aveano il coraggio di preferire al Canova: Pompeo Marchesi. E tali artisti univano le proprie alle altrui lodi sulla "charmante et divine Cássera„. Ella che, giovanetta, era stata ricevuta alla corte di Eugenio Beauharnais, nella villa presso i giardini pubblici, fu accolta con amorevolezza speciale in Roma da Paolina Borghese, la quale la consigliò di rimaritarsi, accordando la sua mano a un seducente gentiluomo, che era innamorato di lei e che la fama diceva esser stato già nelle grazie di quella dea della bellezza, sorella di Napoleone. Lo sposo era il conte Francesco, discendente dal ceppo famoso dei Borgia. Le nozze furono celebrate a Roma; e la

contessa Luigia portò a Milano lo sposo conte Borgia; e a Milano morì di cinquantott' anni nel 1854. Quando Stendhal la conobbe, ella non era ancora passata a seconde nozze, e avea spesso vicina l' amica carissima Matilde Dembowsky. Nel suo palco al teatro alla Scala (al numero 12, in prima fila a sinistra) riceveva gli amici, e vi sarà andato anche Stendhal; il quale chiamava quel teatro il "primo del mondo„ confessando: "ce théâtre a eu une grande influence sur mon caractère.„

La Bignami, altra buona amica della Matilde, e la contessa Antonietta Fagnani-Arese, torbida fiamma del Foscolo, donna dalla fisonomia e dalla volontà decisa, e anch'essa cinta d'un turbante allora di moda, furono pur conosciute a Milano da Stendhal, ma non lasciarono traccia nella vita di lui.

Non bisogna però tacere d'una contessa Fulvia (com' egli la chiama brevemente) e che dovea essere l'intelligente contessa Fulvia Verri. Egli la incontrò nelle Isole Borromee sul Lago Maggiore e con lei, sotto un cielo stellato incantevole, tenne un dialogo.... metafisico, riferito nella *Physiologie de l'amour*.

Ses yeux (*scrive Stendhal*) étaient divins en parlant ainsi et se levant vers le beau ciel des îles Borromées, à minuit; les astres semblaient lui répondre.

È questo uno dei rari passi poetici d'uno scrittore, che, nato alla prosa, avea il coraggio di scrivere dall' incanto dei laghi: "Je viens de lire Byron sur les lacs. Décidément les vers

m'ennuient, comme étant moins exacts que la prose. „[1] Uno di quei rari momenti è colto da Stendhal nella stessa *Physiologie de l'amour*, allorchè parla del crepuscolo del nostro cielo e dell'Ave Maria, che diffonde il melanconico saluto al giorno che muore:

Ave Maria (le crépuscule) en Italie, heure de la tendresse, des plaisirs de l'âme et de la mélancolie; sensation augmentée par les son de ces belles cloches....

Ciò non ricorda *Era già l'ora che volge al desìo....* di Dante e l'Ave Maria di lord Byron nel *Don Juan?*

Matilde Dembowsky gl'inspirava anch'essa simili tenere frasi. Ma il pover'uomo non capiva ch'egli non era, no, e non poteva essere l'ideale di Matilde.

La passione di Stendhal facea pena; ma se Matilde gli avesse concesso appena un dito, la passione di lui si sarebbe mantenuta in una sfera così poetica?...

A quanto pare, era scritta per lei, per Matilde (nel 1821) una lettera amorosa trovata fra i manoscritti stendhaliani nella biblioteca di Grenoble e che dice abbastanza dell'umiltà in cui egli si rannicchiava dinanzi alla dea forse infastidita, certo inflessibile:

.... Puis-je espérer, à force d'amour, de ranimer un cœur qui ne peut être mort pour cette passion? Mais peut-être suis-je ridicule à vos yeux; ma timidité et mon silence vous ont ennuyée, et vous regardiez mon arrivée chez vous comme une calamité . . . . . .

[1] *Souvenirs d'égotisme,* pag. 273, Paris 1893.

.... Je n'ai du courage que loin de vous. En votre présence, je suis timide comme un enfant; la parole expire sur mes lèvres; je ne sais que vous regarder et vous admirer. [1]

Stendhal lasciò Matilde nel giugno 1821, e lasciò Milano per causa di lei. I congedi furono tristi.

— Quando ritornerete? gli domandò ella per alleviargli (si comprende) la ferita, con una attenzione che voleva essere affettuosa, ed era pietosa soltanto. Quando ritornerete?

— Giammai, io spero; egli le rispose.

Così l'innamorato si mostrava, ed era, offeso; e soffriva. [2]

Per un'ora, essi stettero a scambiarsi vane parole litigiose; e una sola buona parola di Matilde avrebbe cambiato l'avvenire di Enrico.

Ella non la proferì, ed egli abbandonò Milano "le désespoir dans l'âme à cause de Métilde et songeant beaucoup à me brûler la cervelle „. [3] Partì per Como, e di là per Airolo, Bellinzona, Lugano.... nomi che, anche più tardi, lo facean fremere di dolore. Giunse al Gottardo, e voleva valicar quei monti a cavallo.... perchè sperava di piombare in qualche precipizio!... Egli meditava il suicidio, come il Werther, come l'Ortis, le cui lettere desolanti a quel tempo si leggevano da tutti. Ah, dov'era allora l'epicureo che aveva scritto: "La philosophie est l'art de ren-

[1] *Souvenirs d'égotisme*, pag. 275.
[2] *Souvenirs d'égotisme*, pag. 5.
[3] *Vie de H. Brulard*, pag. 13.

dre heureux: pour cela, plaisantons de tout: rions sur chaque chose „[1]?

E andò a Parigi, ma col pensiero dominante di Matilde, fisso.

“ L'amour me donna, en 1821, une vertu bien comique: la chasteté,„ scrive, e nell'autunno si trova con alcuni ricchi viziosi, in una gaja riunione di figlie del gaudio. La descrizione che ne fa nei *Souvenirs* col fiasco erotico da lui subìto accanto a una leggiadra Alessandrina dagli occhi neri, distesa sul talamo nella posa della Venere di Tiziano, è schiettamente parigina; sembra una pagina della *Confession d'un enfant du siècle.* Que' giovani fecero le grasse risate dell'evento. Egli non rise: rivolgeva in mente ben altri pensieri! Un severo e dolce ricordo l'assediava infaticabile, e lo purificava.

Il salotto della celebre cantante lombarda Giuditta Pasta a Parigi era il ritrovo di tutt'i milanesi che si recavano nella capitale della Francia; e Stendhal vi andava soltanto per udire il dialetto della cara Matilde, per respirare qualche cosa di lei lontana e sempre adorata.

Pendant tout un été, j'ai joué au pharaon jusqu'au jour, chez M.me Pasta, silencieux, ravi d'entendre parler milanais, et respirant l'idée de Métilde dans tous les sens. [2]

Poi saliva nella sua camera al terzo piano, e là, colle lacrime agli occhi, correggeva le prove di stampa del libro sull'amore; composto col

[1] *Lettres intimes*, pag. 87.

[2] *Souv.*, pag. 52.

lapis a Milano in casa Acerbi dove in quel tempo dimorava. Ma era destinato che Enrico Beyle non dovesse più rivedere la sua " divina „ Matilde. La poveretta non ebbe vita lunga. Morì nel 1825, a trentott'anni soli, per un morbo atrocissimo che la consunse, compianta da quanti ammiravano le sue virtù. Ben si sapeva ch'ella era andata in Toscana seguita da Stendhal, che pareva un pazzo; si sapeva che, anni più addietro, era volata in Svizzera per confortare Ugo Foscolo profugo, povero, miserando; e i maligni sfaccendati del *Caffè dell'Accademia,* vi ricamarono su chissà quali scandalose leggende; ma chi conosceva a fondo il carattere di Matilde sapeva bene ch' ella era capace di sfidare le ciarle e d'infrangere tutte le convenzioni sociali pur di mostrarsi amica vera ad un amico perseguitato e infelice. Perchè un altro amico suo infermo mancava d'ogni assistenza e languiva solo in un letto di dolore, Matilde accorse a lui e lo curò affettuosa, come una suora di carità, finchè la malattia fu vinta. A Gaetano Castillia, condannato pei moti del '21, ella mandò, come ricordo d' amicizia, un orologio, che fu il conforto di quel patriota negli spasimi dello Spielberg.

V.

"Métilde mourut; donc inutile de rétourner à Milan„ scrive nella sua autobiografia *Vie de Henri Brulard;* eppure, tre anni dopo questa perdita amara, ecco Stendhal di nuovo a Milano per rivivere dov'ella, la donna indimenticabile, avea vissuta la vita infausta; se non che, appena egli pone qui piede, la polizia austriaca gl'intima di ripigliare le valigie sull'istante e d'andarsene per sempre.

Che cos'era successo?... Perchè fino al 1821 (l'anno nefasto degli arresti de' Carbonari), il nostro franco-milanese che col suo carattere non dovea aver certo fatto mistero delle proprie tendenze liberali, nulla avea sofferto da parte della polizia; neppure un semplice ammonimento, e adesso veniva scacciato come un malfattore?... Nei lunghi processi dei Carbonari amici suoi, era egli forse in qualche maniera impigliato?... I prigionieri l'avevano compromesso nei lunghi e tormentosi interrogatorii che a loro infliggeva il Salvotti?... Nei processi de' Carbonari non ho trovato finora il nome d'Enrico Beyle; neppur il nome! Invece nel volume CIX degli Atti segreti della Presidenza del Regno Lombardo-Veneto, leggo un documento che spiega a chiare note il perchè di quell'espulsione violenta. Si trattava di punire chi avea pubblicato nel frattempo in un

libro sprezzanti parole contro il Governo austriaco, e avea raccontato sconvenienti storielle sul conto di varii cittadini. Si trattava, adunque, di punirlo!... E la punizione dovea colpirlo da chi volea vendicare il Governo, e i privati. Corpo del delitto: il volume *Rome, Naples et Florence.*

Il direttore generale della polizia cavalier de Torresani, dipinge coll'inchiostro più nero Stendhal nella seguente lettera al conte Strassoldo presidente del Governo Lombardo-Veneto a Milano il 6 gennajo 1828:

Eccellenza. — Come già ebbi l'onore di comunicare all'E. V. arrivò nella notte del giorno 1 corrente a Milano il noto francese Enrico Bayle (*sic*), d'anni 44, già uditore del Consiglio di Stato sotto Bonaparte, ed autore, per quanto ne sono stato assicurato da pura fonte, della nota opera intitolata: *Rome, Naples et Florence par M. de Standhal* (*sic*) in cui oltre il pessimo spirito in linea politica che vi si scopre, costui si permise i più veementi ed audaci sarcasmi contro il Governo austriaco, nè ebbe ribrezzo di altamente compromettere moltissime persone, tanto delle nostre provincie, quanto di altri Stati d'Italia; anche colle più palesi calunnie.

Ecco: il Torresani, infaticabile nel suo mestieraccio, era uomo d'ingegno lucido, acuto, apprezzato perciò dal Metternich; e, a dir vero, non giudica ingiustamente quel libro. Quelli di Stendhal erano, anzi, qualche cosa più di "sarcasmi violenti„ contro il Governo austriaco: erano accuse chiare e terribili. Stendhal, che non aveva peli sulla lingua, chiamava il governo austriaco "tiranno„ bell'e buono; e contro l'on-

nipotente Metternich si dichiara così avverso come nessun altro forse a quel tempo osava di mostrarsi.... È amaro quando accenna alle catene che gravano Silvio Pellico; calca la penna sulla *Prineide* del Grossi, così tagliente contro il ritorno degli Austriaci nella Milano macchiata dal sangue del Prina: scaglia uno strale al Metternich anche perchè paga la Biblioteca Italiana dell'Acerbi, e un altro alla "terrible„ censura austriaca "exercée par des Italiens renégats.„

Tutto ciò era vero. Ed è ben giusto Stendhal allorchè bistratta l'ammiraglio inglese Nelson sotto i cui sguardi la tirannia borbonica impiccò tante nobili vite di liberali; laddove Ugo Foscolo, il quale pure ci dona così splendido di "liberal carme l'esempio„ si scorda nei *Sepolcri* le infamie del Nelson, per lodarne un funebre capriccio, là dove allude

.... al Prode
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

Al Torresani non sarà certo sfuggito il modo con cui Stendhal rilevava nel libro incriminato i passi più liberali dei *Sepolcri*, bench'egli al Foscolo, ribelle alle autorità costituite, anteponga il Monti, il poeta-girasole, l'"enfant impressionable„ com'egli ben lo definisce; il Monti che a tutte le autorità salite al potere si rivolge ossequioso.

La polizia poteva tollerare la presenza d'un simile accusatore, il quale, per di più, si divertiva a trarre oroscopi sulla futura libertà d'Ita-

lia?... Se fosse stato un suddito austriaco, l'avrebbero bell'e arrestato: era straniero, e si accontentarono di espellerlo; benchè verso un altro straniero, un altro francese, l'Andryane, usarono ben altri metodi!... Verso Stendhal, la polizia non poteva mostrarsi benevola, anche per le altre cose ch'egli avea scritto in quello stesso libro, il quale, quantunque s'intitoli *Rome, Naples et Florence,* parla moltissimo di Milano. Egli amava l'Italia, amava Milano, non v'ha dubbio, ma si lasciava saltare sulla penna il folletto della maldicenza. Racconta che i preti lombardi hanno tutti l'amante; che le dame lombarde parlano in presenza delle loro figliuole del momento giusto per punire gli amanti infedeli; che un principe Belgiojoso si diverte a veder danzare vezzose figlie di Tersicore senza alcun velo; che nel Caffè dell'Accademia "pavé des espions„ un tale si vanta d'aver conquistato in un baleno la tale, e via via.... I costumi muliebri di quel tempo erano, senza confronto, meno austeri d'adesso; ma l'esagerazione calunniosa e il gusto di macchiare è palese.

Continuiamo nella lettera del Torresani[1]·

[1]) Questo mio studio, nella sua prima forma, era già composto dal tipografo, quando uscì nel quaderno del 15 gennajo di quest'anno nella *Nuova Antologia* un articolo su Stendhal, scritto dal prof. D'Ancona, che a rapidi tocchi traccia il carattere dell'uomo e dello scrittore, e riporta questa stessa lettera da lui pure attinta agli Archivi segreti di Stato Lombardi. Volevo sopprimere il documento e tutto il resto dello studio, perchè non sembrasse un'imita-

Essendosi egli presentato a questa Direzione generale colla domanda di una carta di sicurezza per 15 giorni, dichiarando che viaggiava per salute e diporto, e che aveva ora fatto il giro della nostra penisola, gli venne ordinato l'immediata partenza da Milano, previo l'assenso, verbalmente invocato, di V. E.

Alle lagnanze di lui, con calma e rassegnazione elevate per una tale misura, gli venne francamente fatto conoscere che, non le sue diatribe contro l'austriaco Governo, il quale sente troppo la sua forza e la dignità per non curarle, ma la temerità con cui osò attaccare l'onore e la riputazione di molti sudditi di questo Stato, e specialmente di più dame rispettabili, determinavano l'autorità a fargli in tal guisa sentire il suo disprezzo per l'abuso fatto dell'ospitalità da lui goduta in Milano per tanti anni. Egli cercò di sostenere di non essere l'autore dell'attribuitagli opera, soggiungendo che, al suo ritorno a Parigi, si riservava di far qui pervevenire col mezzo dell'I. R. Ambasciata le sue giustificazioni, non solo per difendere il suo onore, ma anche per poter far libero ritorno in questa provincia, in cui fece soggiorno dall'anno 1816 al 1821, ed ora penserebbe di stabilirsi definitivamente.

Per dire ancora la verità, era un po' puerile (se non altro) la difesa di Stendhal, se tuttavia dobbiamo credere al Torresani. Rinnegava i proprii scritti, e voleva dare a intendere che Stendhal non era lui!... Ma se il suo libro era stato diffuso a Milano dalla libreria Dumolard, la quale soleva farsi venire dalla Francia i libri più audaci nascosti in grossi pacchi di libri in-

zione; ma l'illustre critico mi scrisse esortandomi di conservarlo; il che ho fatto, ma ampliando di molte pagine il mio scritto e aggiungendovi parecchie notizie inedite.

nocenti, e tutti l'avevano letto e lo sapevano suo?... Continuiamo ancora l'allegra prosa del Torresani:

Il Bayle partì però la notte dello stesso giorno dell'intimazione, dirigendosi in patria per la via del Sempione; e probabilmente nel sentimento di sua cattiva coscienza, non ha neppure osato di porgere reclamo a V. E. sull'intimatogli allontanamento.

La di lui sorveglianza durante l'ultima breve sua dimora in questa città non diede adito a speciali osservazioni. Egli non frequentò che la casa di certo Luigi Buzzi, nativo di Viggiù, provincia di Como, ma da oltre 32 anni stabilito in Milano. La sera frequentò il teatro della Scala.

Vado a disporre il rinvio del Bayle qualora avesse nuovamente a presentarsi sui confini di questa provincia e sto assumendo informazioni sul carattere politico e morale del mentovato Buzzi, riservandomi di farne argomento di nuovo devoto rapporto, ogni qual volta porgesse qualche interessante risultanza.

E qui, tanto di firma aggrovigliata, che pare un serpentello. Si badi che codesto Buzzi, exscrivano copista durante la prima invasione francese, non meritava troppa considerazione: uno dei tanti furbi, che, sorti dal nulla, arricchirono nelle speculazioni durante il periodo napoleonico. Stendhal lo praticava pe' suoi giri di denaro, e nient'altro. Quel semi-ignorante, pare almeno non potesse essere amico d'un uomo come Stendhal, che cercava solo l'amicizia delle culte intelligenze.

Il Torresani informa, invece, il governatore, che il Buzzi "sin dall'epoca del dominio francese si mantenne sempre coi medesimo in istretta

relazione d'amicizia ed anche d'interesse. „ E, sul conto del Beyle-Stendhal, ecco quanto gli comunica nella stessa lettera, ch'è del 28 gennaio:

Dalle ulteriori notizie poi che mi riuscì a raccogliere sul conto del francese De Bayle (*sic*) risulta che anche nella sua prima dimora in Milano si fece conoscere quale uomo irreligioso, rivoluzionario, e però nemico della legittimità e d'ogni ordine politico. Egli è anche ritenuto autore di un'opera infame in politica, stampata nell'anno 1817 coi torchi di Didot seniore di Parigi, che ha per titolo *Histoire de la peinture en Italie par M. B. A. A.*, cioè Aubertin, sotto il qual nome egli volle nascondersi [1]).

Ma perchè "infame?„ Siamo curiosi di saperlo. Ecco: In quel libro bollato dal Torresani, Stendhal parlando della Crocifissione, spiega quello stesso grossolano spirito volteriano, pel quale più tardi, dinanzi a un Crocifisso, farà inorridire Alfredo de Musset e la Sand, pellegrini d'amore in Italia, come l'autrice d'*Indiana* racconterà nell'interminabile *Histoire de ma vie.* Stendhal offende atrocemente la religione quando l'accusa d'aver guastato il dolore materno di Maria alla morte del Figlio.... Non oso poi ripetere le parole del capitolo CXLII, *Contradiction.* Eppure, chi lo crederebbe?... L'*Histoire de la peinture en Italie,* non ostante le eresie, è alimentata dall'opera d'un gesuita: *La storia pittorica dell'Italia* di Luigi Lanzi. Stendhal attinse da quella miniera molte notizie: egli stesso la chiama "guida sicura„. Ma lo spirito agile, penetrante del critico francese

[1]) *Atti segreti* del Governo Lombardo-Veneto: vol. CIX.

(il suo spirito era essenzialmente critico) si manifesta a ogni passo, specialmente pei capolavori di Leonardo da Vinci da lui particolarmente osservati. Egli è squisito, pronto e indefesso nel cogliere i caratteri, le rassomiglianze, i rapporti anche minuti, e li espone colla solita frase precisa e secca, egli che detesta "les écrivains frasiers„ ed ha uno stile direi rettilineo e rigido come quello stile dell'impero del suo padrone Napoleone, al quale consacra il libro, firmandosi a piè d'una lettera: "Le soldat que vous prites à la boutonnière a Gœrlitz„; quel Napoleone da lui, Stendhal, esaltato perchè donò alla Francia un magnifico museo, dimenticandone le origini piratesche, da Schiller fulminate nella breve, terribil ode *Gli antichi a Parigi* (*Die Antiken zu Paris*) che finisce: "Possiede soltanto le Muse colui che le porta nel caldo petto: *Dem Vandalen sind sie Stein!* al vandalo son pietra„.

Il divario fra le Madonne di Raffaello (che Stendhal ammira per la "purezza virgiliana„) e le Madonne degli altri pittori è fine e giusto. Egli si ferma all'espressione umana delle figure religiose dipinte dai sommi; la realtà lo entusiasma. "La réalité a un charme qui rend tout sacré chez elle„ dice a un punto; e questa espressione eloquente che racchiude il gusto e l'estetica di Stendhal fa pensare all'altra espressione gemella di Alessandro Manzoni: "Quanta poesia ha la realtà!„ — Il libro di Stendhal, così formicolante di concetti, di dati, e non privo d'aneddoti (l'aneddotista in Beyle c'è sempre)

non solo rivela copiosa e minuziosa cognizione della storia pittorica d'Italia, ma anche cognizione della storia politica, specialmente del periodo dei piccoli tiranni sanguinarii del nostro paese. Sulla tirannia, alleata alla religione, egli non manca di gittar spruzzi d'acido corrosivo, che non posson sicuramente piacere alla polizia della Santa Alleanza: onde l'odio di lei pel ribelle.

Fatto sta che Stendhal tornò a Parigi; ma egli sospirava ancora l'Italia. È vero, come avea detto il Torresani, che il "noto francese„ era stato uditore del Consiglio di Stato sotto Bonaparte: questa qualità parve bastante per fare di lui un console. Suoi amici potenti lo mandano, infatti, console sotto il cielo italiano, pur di renderlo felice. Ed eccolo console francese prima a Trieste, poi a Civitavecchia. Ma egli non è più quel gagliardo che il suo primo protettore Daru, (brusco uomo, amministratore delle finanze dell'esercito napoleonico) avea avviato alla milizia. In uno dei tanti libri frammentarii pubblicati sul copiosissimo scrittore, *Stendhal diplomate*, egli appare entusiasta nella propria nuova carica; ma se ne stanca presto. La "bora„, furioso vento che domina su Trieste, gli torna insopportabile. Si lamenta che, in tutta Trieste, non si possa trovare una soffice poltrona, e se ne fa mandare una direttamente da Parigi. Si lamenta degli acciacchi, è tormentato dalla gotta. Ah! il fiero ufficiale dei dragoni del 6.° Reggimento in quale stato è ridotto! È questa la "tour„? La torre è rovinata.

Per consolarsi, fa una scappata nella vicina Venezia "ville épicurienne avant tout„ egli scrive; — nella Venezia placida e gaudente delle serenate, delle cene giulive, degli amori facili; e là conosce il mordacissimo satirico veneziano Pietro Buratti, principe della poesia vernacola veneziana, *el gran piavolòto* (la grande marionetta), come l'autore dell'*Omo* vien per celia chiamato nella "Corte busonica„; società veneziana, questa, in cui Gioachino Rossini si diverte un mondo ai pranzi succulenti, agli scherzi, alle scurrilità, agli epiteti salati, alle male lingue.

Caso strano! La sfolgorante scuola pittorica veneziana, che rappresenta la realtà della vita superbamente gaudiosa; quell'architettura che parla d'impero possente e che pure là, sui canali verdi e taciturni, sembra più che mai la musica del silenzio; non accendono, non iscuotono Stendhal. Mentre infiniti stranieri scrivono su Venezia, cominciando appunto da quest'epoca di Beyle, — Beyle vi spende appena qualche accento; ed è accento futile, o quasi. Quell'anima, che poc'anzi s'apriva a ogni più lieve (e persino dubbia) irradiazione della bellezza, rimane chiusa a quell'immortale grandiosa epopea di storia, di bronzi, di tele, di marmi, di pensieri sovrani, di vita tenacemente concepita e vissuta, che crea (chi lo crederebbe?) persino sulle acque, sul mare, il fondo su cui ergere tutta intera la magica città della dominazione e del sorriso.

Dal novembre 1830 all'aprile 1831, Stendhal

vive male, a Trieste; e console a Trieste non può rimanere, per la semplicissima ragione che Metternich rifiuta l'*exequatur* a favore d'una testa sì pericolosa!... Quindi Stendhal vien trasferito al consolato di Civitavecchia; ma anche lì la persecuzione austriaca lo raggiunge, come vedremo.

VI.

Un intelletto acuto e pronto, qual'è il suo, non può non osservare lo spirito politico generale in Italia; ma come mai Balzac nella *Revue parisienne* lo saluta "diplomatico profondo"?

La parte più notevole, sostenuta dal nostro diplomatico improvvisato, fu al tempo del conclave del 1829. Egli venne consultato dalla Corte di Francia sulla scelta d'un papa in seguito alla morte di Leone XII. A quella Corte importava di contrapporre un candidato bene accetto alla Francia, al candidato dell'Austria; e Stendhal additò e sostenne il cardinale settuagenario De Gregorio, figlio naturale del re di Spagna, Carlo III. Il De Gregorio non venne eletto, per un solo voto. Il Sacro Collegio elesse il cardinale Castiglioni, che prese il nome di Pio VIII, d'infelice memoria.

Ambasciatore di Francia a Roma era allora l'autore del *Genio del Cristianesimo*, Chateaubriand. Se Stendhal fosse stato nel posto del ce-

lebre visconte, sarebbe riuscito? L'epiteto di "profondo„ che il Balzac elargisce al nostro console e gli elogi onde lo infiorano anche quale diplomatico gli stendhaliani, sono un po' arrischiati. Stendhal, felice ingegno, riusciva in tutto; e, come nel 1802 avea voluto, per capriccio, mettersi in commercio, entrando commesso in una casa di droghe a Marsiglia (dalla quale scappò presto), così gli era saltato il ghiribizzo d'entrare in quelle anticamere della diplomazia che sono i consolati; ma non merita d'essere collocato, quale diplomatico, in uno "stellato soglio„ d'onore.

Nell'*Histoire de la Peinture en Italie*, afferma che l'equa posterità deplorerebbe la battaglia di Waterloo, come quella che avea fatto indietreggiare d'un secolo le idee liberali. Eppure le idee liberali e i principii di giustizia non venivano certo instaurati colle carneficine del suo Bonaparte! Eppure quelle idee e quei principii non aspettarono un secolo per trionfare!

Stendhal prevede un'Italia libera, prevede una Roma con due Camere; e in questo, sì, è profeta. Come questo liberale francese detesta il potere temporale dei Papi! Egli è felice, quando può dimostrare coi fatti le ingiustizie che si commettono negli Stati papali.

Una vedova, povera, di Civitavecchia (così narra) ha una causa coll'uomo più ricco della città. La vedova ottiene un giudizio favorevole, quale le spettava; l'uomo ricco corre irritato a Roma, e, seguendo una usanza del paese, domanda un arbitro al Papa, un sol arbitro! Sua

Santità elegge ad arbitro il vescovo di Civitavecchia; e la vedova allora perde la causa.

I Romani, osserva egli ancora, faranno sempre le satire; non faranno mai le rivoluzioni. E sul carattere degli italiani, scrive un passo, esatta voce del suo tempo:

D'autres avantages de l'Italie, c'est le loisir profond sous un ciel admirable et qui porte à être sensible à la beauté sous toutes les formes. C'est une défiance extrême et pourtant raisonnable qui augmente l'isolement et double le charme de l'intimité; c'est le manque de la lecture de romans et presque de toute lecture qui laisse encore plus à l'inspiration du moment; c'est la passion de la musique qui excite dans l'âme un mouvement si semblable à celui de l'amour.

Questa passione della musica è la più nobile passione d'un popolo, ne caratterizza l'anima votata al bello, all'idealità. Un popolo che possiede tanto tesoro non può essere collocato al livello dei popoli meritamente schiavi. O tosto o tardi, suonerà l'ora della sua risurrezione; e, anche in quell'ora, esso sarà ideale, e combatterà per un ideale!

A Civitavecchia, Beyle conosce un brigante che abbiam visto morire in questi ultimi anni, vecchio decrepito, in un asilo pio di Abbiategrasso: il famigerato Gasparone; l'ultimo d'una razza di masnadieri non privi d'una certa grandezza, al pari de' *Masnadieri* di Schiller, e della quale egli, Stendhal, traccia il carattere nella prima delle sue *Chroniques italiennes,* e precisamente nell' *Abbesse de Castro.* Il re Vittorio Emanuele, comprendendo nella sua istin-

tiva generosità che l'anima di Gasparone, pur macchiata di delitti avea lampi eroici, non volle che terminasse gli ultimi tardi anni in un ergastolo, ed ebbe pietà del vecchio leone ormai inoffensivo. Stendhal narra che il brigante nel 1826 stava chiuso e custodito nella cittadella di Civitavecchia con trentadue fidi, e che il capo brigante avea costretto il Governo pontificio a trattare con lui, quasi da potenza a potenza. Fu per la mancanza d'acqua sulle vette degli Appennini, a' cui greppi s' era rifugiato colla sua banda, che l'obbligò a trattare. "C'est un homme d'esprit, d'une figure assez revenante.„

E allora eranvi anche patrizii briganti! Nel *Rome, Naples et Florence,* si raccontano le sanguinose geste d' un Vitelleschi di Brescia, il quale sposa alla vendetta e al delitto la grazia, in guisa da riuscire persino simpatico. Quel Vitelleschi è un nome falso, usato da Beyle; il quale, secondo me, unì nel solo tipo del suo bandito, quelli dei due bresciani conte Galliano Lechi (fucilato nel 1797) e conte Alemanno Gàmbara (morto sul suo letto nel 1804) le cui prodezze facinorose e le cui sorprese non prive d'attrattiva romanzesca correvano allora sulle bocche di tutti, con aggiunte fantastiche, come sempre succede allorchè si tratta d'uomini, che, in bene o in male, sorgono dal comune della folla.

VII.

Quando tutt' i governi dispotici d'Italia si davan la mano nel perseguitare i liberali, Stendhal non andava sicuramente illeso dai loro sospetti e dai loro disprezzi. Negli atti segreti della Presidenza del Regno Lombardo-Veneto,[1] trovo una nota riservata dalla Curia di Roma al conte Hartig, governatore austriaco a Milano, successo al defunto conte Strassoldo. Quegli s'era fatto premura d'avvertirla sulle tendenze rivoluzionarie del console Arrigo Beyle; e la Curia risponde all'Hartig che sa benissimo qual buona lana sia *le sieur Beyle,* e aggiunge: "Il governo di Sua Santità si propone, quando avrà una buona volta le mani libere, di sbarazzarsi di questo agente della propaganda rivoluzionaria, come anche del suo degno confratello, il viceconsole provvisorio Quittet ad Ancona.„ Questa lettera è del 5 aprile 1832, e prova che Beyle non istava tranquillo; ma adoperavasi a diffondere le idee di libertà. L'influenza dell'ardimentoso Gioachino Murat irradiavasi; e Beyle l'alimentava col suo spirito infaticabile.

Malandato più che mai in salute, colpito dall'apoplessia, il temuto e disprezzato console di Civitavecchia chiese un congedo per curarsi a

[1]) Cartella CCX.

Parigi; e vi andò per non riveder più la cara Italia. Ma si fece naturalizzare italiano. Ciò avvenne due anni prima della morte; avvenne per amore e per odio. Per amore della patria del Cimarosa, del Rossini, del Correggio e sopratutto della sua Matilde; per odio contro il Thiers. L'attitudine presa dal ministero Thiers nella prima questione d'Oriente lo indignò a tal segno, ch'egli si vergognò d'esser francese, e si fece italiano. Eppure, Adolfo Thiers (poscia ostile verso l'Italia) teneva allora agl'Italiani in Parigi discorsi a favore dell'idea italiana; tanto che ne viene al più presto informato il principe di Metternich. Negli *Atti segreti* della Presidenza del Governo v'è, al proposito, una nota del 22 maggio 1840, dove si aggiunge questo particolare: "I propositi attribuiti a M.r Thiers sono derivati dalla fonte del conte Toffetti, il quale si trova legato intimamente col Thiers „. Enrico Beyle morì il 23 marzo del 1842, diecisette anni dopo Matilde.

Quante idee, quante sensazioni nelle sue pagine numerosissime, che il Rod sviscera, da par suo, in uno studio! La storia della sensibilità di Stendhal, sensibilità d'artista, è racchiusa tutta là dentro. Vi troviamo anco le traccie e i nomi di una bella fila d'amanti, facilmente conquistate; ma l'astro dell'adorata milanese signoreggiava fra tutti nel fantastico cielo dell'inquieto sognatore; il quale pur voleva essere pratico, esatto, minuzioso, e riusciva, perciò, persino sofistico. Non condanna egli un po' sè stesso quando scrive: "On so-

phistique tout à force de vouloir être trop fin.... „? In tutt'i suoi lavori, le idee spesseggiano, tanto da arricchire dieci scrittori. Il pendolo del suo pensiero era sempre in moto. Egli era sempre in procinto di conquistare una verità e una donna. Per la prima, spuntava il filosofo; per la seconda, il dragone.

GLI ULTIMI ANNI DI UGO FOSCOLO.

I.

Qual libro animato si potrebbe scrivere sugli italiani esuli in Inghilterra! Dal Baretti a Ugo Foscolo, al Panizzi, al Berchet, Ruffini e Mazzini.... quale sfilata di figure! Come il pensiero italiano cova nella grand' isola ospitale, portatovi da italiani eminenti e come ivi è alimentato da liberali spiriti britannici, che amano l' Italia a misura che conoscono le virtù degli esuli, la bontà, la giustizia della loro causa, e anche a misura del bene che essi, gl'inglesi, operano a pro dell' Italia; poichè è umano l'amare chi si benefica. Ma, per iscriverlo bene, tal libro, bisognerebbe essere vissuti o vivere là, in mezzo a quel popolo, assorbere quella vita, immedesimarsi con quei caratteri; certe monografie storiche sono scolorite, e perchè? perchè scritte (fra altro) da chi non è mai vissuto nel luogo dove si svolsero i fatti non antichi che narra. Ugo Foscolo lasciò Milano, dove tanta parte della procellosa sua vita s'era svolta, dopo l'as-

sassinio del Prina: e partì esule prima per la Svizzera, poi per Londra.

In quella spaventosa giornata del 20 aprile 1814, mentre la plebe avida di sangue correva, sotto la pioggia, a San Fedele ad assassinare il ministro delle finanze del Regno Italico, Ugo Foscolo, col suo coraggio, la affrontò presso il Teatro alla Scala, e, strappato ad essa di mano il generale Peyri che quelle belve malmenavano, e, serratolo fra le braccia, lo salvò. La ciurmaglia si rivoltò allora contro di lui. Mentre parecchi di quei carnefici procedevano urlando, con torcie accese, verso quella che il popolo chiamava "la casa del Prina„ a San Fedele, altri si avventarono contro il poeta, e uno di essi gli ravvolse una corda intorno alle reni, tentando di tirarlo a sè. Ma il Foscolo, impugnata una daga, che teneva nascosta sotto il soprabito, gli andò sopra, intimandogli di seguirlo col generale in una casa vicina, altrimenti lo avrebbe sgozzato. E ripetè la minaccia alla folla. Ugo Foscolo aveva aspetto alquanto scimmiesco; ma quel suo volto magro, giallastro, ardito, quegli occhi grigi "incavati, intenti„, gli stessi suoi capelli rossi, la barba rossa, gli davano un carattere potente; ne' suoi eccessi d'ira, doveva far paura. Fatto sta, che la folla lo lasciò ripararsi presso un vinajo ch'esisteva vicino al teatro alla Scala. Barricatosi lì dentro col generale (più morto che vivo), il poeta comparve a una finestra e gridò ai forsennati che il Prina, se colpevole, doveva essere giudicato dai tribunali e non scannato dagli assassini.

Ma la ciurmaglia gridava: "Morte!„ Nessuno ritrasse quella plebe meglio del Foscolo: " Le loro grida di patria e libertà e le loro fiaccole che mi mostravano faccie pallide, atroci, e labbra tremanti e occhi pieni di stupidità e di delirio, e i loro capi barcollanti d'ubbriachezza e di furore baccante; e alcuni con mani armate di coltella mezze rotte e di corda da strozzare e di sacchi vuoti a rubare, m'insegnavano più teorie di libertà che non tutti i libri di filosofia e quanto lessi mai nella storia.„ Le stesse scene si videro in altri giorni a noi vicini: a Parigi durante la Comune: a Praga nella lotta di razza nel '97, e altrove. La belva umana è sempre la stessa.

Ugo Foscolo contava fra quegl'illusi che speravano, col ritorno dell'Austria fra noi, giorni migliori. Dopo quell'assassinio, ogni sua lusinga riguardo alla possibilità di costituire l'Italia in nazione disparve. " Gl'italiani sono oramai tali (egli scriveva) che mille Licurghi e diecimila Timoleoni e centomila Washington e un milione di guerrieri spartani non troverebbero la via di costituirli in nazione„. Dall'esagerazione, si comprende il disgusto del poeta. Il Governo austriaco, che desiderava di assopire le irritazioni e le torbide bramosie politiche, volse lo sguardo alla letteratura. Come il canto, come il ballo sul teatro, così voleva fosse la letteratura strumento di un sistema di governo addormentatore. Quella letteratura doveva essere quindi senza scopi politici: la letteratura per la letteratura, l'arte per l'arte. Il governatore Belle-

garde, maestro di strategia in campo e maestro d'astuzie nel gabinetto dell'uomo di Stato, offerse al Foscolo seimila lire all'anno ed altri vantaggi cospicui, perchè compilasse un giornale letterario. Ugo non disse di no; anzi preparò quello che allora si chiamava *prospetto* e oggi *programma*. Poi riflettè meglio; e gli parve indecoroso servire stranieri padroni. Inoltre, a Milano, non poteva più vivere. Molti qua lo deridevano, lo perseguitavano. I suoi pasticci d'amore, i suoi pasticci finanziari, i suoi debiti, il suo contegno irruente e spavaldo, il suo intervento in mezzo alle lotte, alle passioni politiche più accese, le sue polemiche e invettive letterarie, i suoi pungenti epigrammi, le sue sfide, i suoi troppo facili duelli, gli avevano rivolti contro gli animi. S'aggiunga il suo valor militare, il suo ingegno prontissimo, immaginoso, che, come le statue della Grecia, dov'era nato, sposava la grazia alla forza; s'aggiunga la sua alta coltura. Tali dote destavano invidie, ire; perchè vi son sempre sciagurati che non sanno ammirare, e mordono al basso chi non possono eguagliare in alto.

L'avversione dell'esasperatissimo Foscolo per Milano giunse al colmo. Egli la chiama "Babilonia minima, *paneropoli*, città fatale, putridume lombardo." Eppure Milano, risorta a libertà, dimenticò gli scatti irosi del poeta zacintio, per ricordarsi solo dei suoi carmi liberali, del suo antico amore per l'Italia, questa patria sua d'adozione; e gli consacrò una delle prime nuove vie, come a Silvio Pellico e al Berchet. Intanto

alle stesse autorità austriache, che proteggevano il Foscolo, giungevano sul conto di lui informazioni pessime, certo inspirate dai nemici. Nell'Archivio di Stato a Milano si conserva una nota della polizia (scritta, pare, da un lombardo) che lo definisce: " Testa sempre riscaldata, ateo, senza costumi e morale, proteo multiforme, lingua infame in ogni tempo, altro dei capi della fazione che agitò gli ultimi giorni d'aprile queste contrade per l'indipendenza: scacciato dalla reggenza, venne dopo richiamato: ed è a Milano girando i caffè, godendo d'una pensione rubata come professore e come soldato, e sempre col far nulla. È delle isole Joniche. „ Pittura in gran parte calunniosa, che prova una volta di più qual fede meritino le informazioni di polizia. Ciò non ostante, il feld-maresciallo austriaco conte di Bellegarde incalzava il Foscolo (ch' ei non voleva avere nemico) perchè accettasse la proposta. Ma il Foscolo, che qual capitano del Regno Italico, era obbligato (se voleva continuare a godersi la pensione) vestir l' assisa austriaca e prestar giuramento e fedeltà al nuovo Sovrano, provò ripugnanza ai travestimenti e ai giuramenti servili; buttò all' aria la pensione e lo stipendio di seimila lire; buttò all'aria il giornale, e abbandonò l'Italia, in cui più non fidava; abbandonò Milano, divenuto per lui terreno odioso e impraticabile; ed esulò, povero e solo, nella Svizzera, dove arrivò il 1.° aprile 1815; appunto nel giorno in cui doveva prestare il giuramento all'Austria.

Da questa data, cominciano gli ultimi anni più

travagliosi del cantor dei *Sepolcri;* da questa data, comincia il terzo volume della *Vita di Ugo Foscolo,* scritta con diligenza, con ricchezza di notizie, con chiarezza e imparzialità, da un avvocato ch'è un letterato, da uno scrittore che dal nome pare uno straniero e che invece è un italiano: Federico Gilbert de Winckels, di Verona. Questa è la vita più notevole che abbiamo del Foscolo; il quale, per il suo tipo spiccatissimo, per le sue avventure, per le simpatie accese e per le avversioni che destò nel suo passaggio tumultuoso sulla terra, invogliò molti a occuparsi di lui, dal pacato Carrer, dal mordente Pecchio, a una folla di ricercatori di minuzie biografiche foscoliane. Nessuno fu, al pari del Foscolo, vivo e morto, vittima della critica,

che fruga
Ogni labe dell'alma, ed ogni ruga.

Ma speriamo che la sia finita per sempre!

II.

Ugo Foscolo, in Svizzera, cambiò nome. Il suo biografo non lo dice, ma è certo che il poeta viaggiava col pseudonimo di Lorenzo Alderani. Mentre i suoi calunniatori a Milano lo designavano spia mandata dal Governo austriaco in Svizzera per notare i passi dei profughi liberali; mentre lo accusavano di aver persino abusato del patrimonio d'un giovane greco affidato

alle sue cure; il disgraziato, giunto a Hottingen, nel Cantone di Zurigo, s'acconcia a dozzina presso un parroco protestante, che gli fa mangiare i cibi rozzi e indigesti di quei montanari, in un paese tutto neve e ghiacci. S'ammala, perdendo molto sangue da una vena che Ugo, impazientissimo, si lacera strappandosi con furia una sanguisuga applicatagli da un flebotomo. Nell'estate si reca, indebolito pel molto sangue versato, ai bagni d'Argovia; poi torna nel romitaggio desolato di Hottingen, e gli si rinnova l'emorragia; ma egli la vince applicando alla vena riapertasi la neve in cui la casa è mezzo sepolta. Là, conduce triste la vita, e sospira alla vecchia madre lontana, alla famiglia da lui spesso soccorsa di denaro e sempre amata. Soffre di profonda tristezza, specialmente il giorno di Natale, sentendosi così lontano da' suoi cari e solo. Ma una donna incomparabile, la *donna gentile*, Quirina Magiotti, invia da Firenze al poeta fuggiasco conforti d'affetto. Ella si trae persino di dosso una flanella e la spedisce all'amico suo, perchè lo sa privo d'un mantello. Nulla il Foscolo possiede di denaro: deve al parroco tre mesi di dozzina e non ha più di quindici soldi. Tenta di vendere un orologio con una catenella d'oro girando di villaggio in villaggio; ma i montanari non vogliono comperare, e lo guardano diffidenti, credendolo un ladro. Vende solo alcuni ciondoli d'oro dell'orologio; e così tira avanti alla peggio.

V'ha un demone che le stesse sventure non placano: il demone delle vendette letterarie. E

questo mostro velenoso lo agita fin lassù, fra i geli, nella miseria più squallida. Egli vuole sfogarsi a tutt'i costi contro i suoi detrattori, pubblicando una satira latina in forma di visione profetica, l'*Ipercalissi,* già scritta a Milano.

Fra le carte di Carlo Porta, ho trovato su questo soggetto, una lettera dell'autore di *Giovannin Bongee* a certo Luigi Bossi, pur egli fuggiasco in Svizzera, il quale si era incontrato a Zurigo col Foscolo. La lettera di Carlo Porta suona così: — "Mi è nota la satira di cui mi parli, che riguarda tutta un'adunanza nostra letteraria, che negli anni decorsi praticava in casa di certa signora Vadori. Questa satira, modellata quanto al ritmo ed alle traccie sulla Apocalisse di San Giovanni, è da lui intitolata: *Visione di Didimo Chierico.* Io la lessi due anni sono, datami da lui medesimo e colla chiave necessaria per interpretarla. Non la stamperà, ne son certo."

Invece, la stampò; ma vietò al tipografo Molini di Firenze di pubblicarne la chiave. I più colpiti sotto nomi grotteschi sono Vincenzo Monti, il Paradisi, il Lampredi, il critico abate Guillon, il tipografo Bettoni, che in una storia degli editori italiani presenterebbe una figura singolare. Immaginarsi se tutti codesti signori, che non avevano il sangue dolce, gliela perdonarono!

III.

Ugo Foscolo non poteva vivere senza corteggiare le donne, senza intricarsi in impicci amorosi. Egli fu uno dei poeti più caldi e più fortunati nel regno d'amore. Ebbe le predilezioni di non poche fra le più belle, più colte e più intelligenti donne del suo tempo, veneziane, milanesi, fiorentine.... L'elenco delle sue innamorate, di ogni ordine sociale, per le quali arse — magari ventiquattro ore — è interminabile. Amava coi sensi e coll'immaginazione. Fa pensare a una frase di Calderon: *Es una furia, un delirio de amor*. E anche là, in Svizzera, s'accende per una svizzera, egli che mostra di sprezzare le svizzere, perchè "in questi benedetti paesi (scrive alla sua fida Magiotti) le donne sono tutte rossigne e biondastre e con occhi di pesce.„

S'innamora d'una signora maritata, ventenne, alta, d'occhi neri, piccini, assai magra, dalle gengive scorbutiche, egli ch'ebbe il sorriso delle più splendide dee della bellezza. Un biografo riporta il nome di questa signora (signora per modo di dire) che tiene in amore partita triplice: col marito, con Ugo, e con un giovane toscano, il quale le impartisce lezioni del "toscano parlar celeste„ e d'amore, accendendo in Ugo la più fiera e la più bassa gelosia; talchè il poeta non si perita di ricorrere a una indegna vendetta, rivelando a quel marito la tresca della moglie

col toscanello. Il marito, buon uomo, non gli presta fede, e la pace di quel focolare elvetico non rimane turbata. Così era il Foscolo: capace di slanci magnanimi e di tratti miseri di spirito. Egli, come poeta, così altamente equilibrato ne' suoi stupendi altorilievi, nelle sue colorazioni maestose, nelle evocazioni classiche in carmi che hanno impeti e procelle ma sempre frenate da un argine di granito, dal dantesco *fren dell'arte;* egli, come uomo, presenta il compassionevole spettacolo di un neurastenico inquieto e vagabondo, d'uno squilibrato, che ora appare un eroe antico e ora un fantoccio moderno. Molto ingegno aveva sortito; ma quanto ne sperperò in questioni irritanti e spesso inutili, in lettere innumerevoli e spesso inutili anch' esse, in torbide irrequietezze! Egli è figlio di quei tempi di foschi e rapidi mutamenti; ma ai secoli dona un carme, *I sepolcri*, la più grandiosa lirica che si ammiri nel mondo; e il mondo finirà un giorno col dimenticare i suoi errori, per ricordarsi soltanto della sua gloria.

Negli ultimi anni della vita tormentosa, Ugo Foscolo lavorò molto: lavorò di critica sulla letteratura italiana, di Dante e di Petrarca specialmente; lavori non di sola arida ricerca che ogni diligente scrivanello può compiere, ma rivelazioni di anime, di intelletti, di epoche. Egli penetra nell' anima di Dante, e la comprende: egli è il primo vero interprete del "ghibellin fuggiasco„ degno del Sommo. Solo gli artisti possono comprendere gli artisti: solo i poeti possono interpretare i poeti.

Nella Svizzera, che gode bella fama d'ospitalità, Ugo Foscolo venne perseguitato, tribolato dalle autorità, dagli sgherri svizzeri, in seguito (si comprende) alle sollecitazioni che il Governo austriaco da Milano, irritato per la fuga, lanciava contro di lui; eppure il contegno d'Ugo Foscolo non poteva, allora, sembrare più innocuo. A Zurigo, in una casa in cui s'era adattato a pensione, lo angariavano e lo derubavano delle misere robe; ond'egli scrive alla *donna gentile*, alla cara confidente Magiotti coll'esagerazione dell'ira: "Se tu vedessi che putridume morale e politico in questa Svizzera patriarcale!„ Decide quindi d'abbandonare la Svizzera per l'Inghilterra.

La *donna gentile,* appena apprende che il Foscolo vuole abbandonare la Svizzera per Londra, e, bisognoso di denaro, dee vendere i proprii libri, scrive a Silvio Pellico (istitutore dei figli del conte Porro a Milano) avvisandolo che ella gli manda per la posta l'importare del prezzo attribuito ai libri. Lo prega di far tenere al poeta la somma, tacendo il nome del supposto compratore: che quando poi Ugo Foscolo fosse a Londra, gli spedisca là i libri intatti. Raccomandagli, infine, il più geloso segreto. Ma la spedizione non è possibile. Ugo Foscolo parte per Ostenda, e di là per Londra.

Nei primi mesi, a Londra il poeta si sente felice: tutto sembra sorridergli. La fama di eccelso e liberale poeta, che lo ha preceduto, gli apre illustri porte. I grandi si onorano di onorarlo. Lord Holland gli dimostra benevolenza speciale, sino

a mandargli il proprio medico quand'egli cade malato. Il peggior guaio è che al Foscolo mancano i denari; ed egli dee celare la propria povertà per timore d'essere disprezzato. "Anche i grandi onori mi sforzano a chiudere la bocca sul mio povero stato! Perchè.... se immaginassero ch'io ho bisogno di pane, mi lascierebbero tutti: così son fatti gli uomini.„ Amare parole! Pure, per due anni, tira avanti, spendendo assai più di quanto possa, per figurar bene nell'alta società londinese. I direttori delle riviste letterarie compensano i suoi articoli persino quaranta lire sterline; ma non bastano alle necessità del poeta, uomo dall'istinto spendereccio, dalle arie fastose. Che bisogno c'è ch'egli percorra le vie di Londra a cavallo, al pari d'un lord?... Il più grande degli esuli, Dante, — ch'egli nei suoi studi, pubblicati nelle riviste inglesi, giustamente dipinge fornito d'un temperamento fortissimo, attò a soffrire e ad operare, — può insegnargli con quale austera parsimonia il poeta povero dee viver nell'esilio. Il discorso del Foscolo sulla *Divina Commedia*, pubblicata sulla famosa *Edinburgh Review* piace tanto agl'inglesi, che il direttore della rivista, Francesco Zetrey, compensando al Foscolo il bell'articolo in luogo delle convenute sedici lire sterline al foglio, glie ne dà trentadue, accompagnando la somma con una lettera di lodi e di ringraziamento. Caso raro in Inghilterra, raro in tutto il mondo.

Il Foscolo stende i suoi articoli in francese e, talvolta, metà in italiano e metà in francese;

poi da altri vengono tradotti in inglese; e dall'inglese saranno poi ritradotti in italiano.

Divorato dalla smania del lusso, va, come un Nabab, a villeggiare in un *cottage* a East-Moulsey, sedici miglia a ponente da Londra, in un luogo pittoresco presso alberi giganteschi e verdi prati. Non contento, si fabbrica una graziosa villetta da lui chiamata *Digamma eolico,* col denaro, ahimè! di una sventurata sua figlia naturale, miss Floriana, avuta anni addietro da una ricca signorina inglese in Francia quand'egli trovavasi confinato in quella contrada per ordine di Murat. La signorina, non ostante il proprio errore, e in grazia della dote, trovò marito; la figlia fu affidata alla nonna di lei, che la dotò riccamente; cresciuta, Ugo Foscolo la volle seco a Londra; ed ecco egli le consuma ora quasi ogni avere per la villa, e per pagare i furibondi creditori. In una lettera, Ugo racconta la storia di Floriana: "Ella nacque in Francia da una signorina inglese, prigioniera a que' tempi co' suoi parenti e molte altre famiglie, mentr'io, per sospetti pazzi di quel misero cuore di leone e testa d'asino di Murat allora governatore a Parigi, trovavami confinato in quella contrada. Avrei tolto in moglie la signorina, se io avessi allora potuto avventurarmi senza pericoli suoi e miei. La bambina era appena in fasce, quando io fui mandato a militare, per due anni, nell'esercito delle coste dell'oceano: ed io per la figliuoletta mi viveva in pace, sapendo che la madre sua non era povera, e che la sua vecchia nonna pigliavane cura. Poscia,

dall'anno 1805 tornatomi in Italia, non ho potuto più udirne novelle; e dappoichè giunsi, or son dieci anni, in Inghilterra, trovai che la madre s'era allogata ad un marito, recandogli in dote tutta la sua sostanza, e lasciando la mia bambina alla nonna che la provvedea d'educazione, e se la teneva sempre in campagna, fino a che visse. „

Ugo Foscolo nell'esilio pensava a quella signorina inglese sedotta?... Pensava egli alle altre sue innamorate?... Là, in quella terra straniera, deve aver più volte veduto sfilare nella memoria i fantasmi di tanti amori. Dov'era Isabella Teotochi Albrizzi, nata anch'essa in un'isola ridente dell'Jonio, fiamma forse non solo petrarchesca de'suoi anni giovanili?... E Teresa Pickler, la superba moglie del Monti, la quale seppe ridere del focoso adoratore zacintio?... E l'onesta giovanetta toscana, Isabella Roncioni (la Teresa dell'*Ortis*) che andò sposa a un giovane Bartolomei, e bramata invano da Ugo?... E la milanese Antonietta Fagnani-Arese dal naso aquilino, dall'aspetto imperioso, dai mille grilli in testa e dalle mille voglie nel sangue?... E la contessina Cecchina Giovio, terza delle cinque figliole del vecchio conte Giambattista Giovio di Como?... Ella, sì, arse d'amore per il Foscolo, che incontrò nel 1808 a Como. La contessa Chiara Giovio, madre di lei, s'accorse della passione che ardeva nel petto della figliola, e scrisse al poeta consigliandolo, come rimedio alla malinconia, di prender moglie. Non c'è dubbio ch'ella, furba, voleva esplorar ter-

reno, per sentire se il Foscolo le parlasse della figliuola, e al caso, secondo ogni probabilità, pregarlo di starsene ben lontano dalla inesperta Cecchina. Il Foscolo le rispose:

"..... E quale sarà la famiglia agiata che assenta d'imparentarsi a me pover uomo?... Sarò io sì diverso da me stesso e da' miei principii, onde trarre dagli agi domestici una fanciulla perch'ella o arricchisca la mia mensa, o, partecipando della mia poca fortuna, renda ancora più tenue la tenue delicatezza de' miei lari?„ Il conte Giovio voleva maritare la Cecchina ad un valoroso ufficiale francese, monsieur Vautré; la Cecchina v'acconsentiva, credendo che il Foscolo l'avesse bell'e dimenticata, ma poi gli scriveva commossa: "..... Se tu sapessi quanta pena, quanta compassione mi facevi jersera, vedendoti gli occhi sempre pieni di lagrime! Io non so come abbia potuto reggermi in piedi, sentendo la tua mano che tremava nella mia sì fortemente: quante volte ho avuto il pensiero di dirti di trovarti in bastione, che dal giardino del prefetto lo potevi, ch'io t'avrei aspettato tutta la notte in giardino; ma ho avuto il coraggio di tacertelo, ed è meglio così, perchè potrò rivederti senza arrossire, ed io spero di rivederti presto: questa speranza mi è necessaria.„ Non ostante questa passione, le nozze col quarantenne colonnello Vautré furono celebrate. Ugo ne rimase amareggiato e irritato; egli di cui una sorella della Cecchina aveva argutamente detto: "L'Ortis vuol lasciare dappertutto delle Terese„.

E che cosa era successo di Maddalena Bignami, dal bruno, voluttuoso pallore? E di Lucietta Battaglia, e di Cornelia Martinetti, e di Eleonora Nencini, e della Marzia bresciana, e di altre tante, che null'altro erano se non fiori smaglianti o velenosi sorti da un putrido terreno, figlie del loro tempo?...

Quirina Magiotti e Matilde Viscontini-Dembowski serbano ricordo più che gentile del profugo amico; e ad esse egli scrive ben volentieri. Si cava dalle viscere di che pagare la stampa di pochissime copie di lusso del suo opuscolo *Vestigia del sonetto italiano*, e ne manda una in omaggio a Matilde con alcuni versi scritti di suo pugno (tratti dal Pindemonte) e che mostrano in quale sfera discreta si manteneva, per l'inclita virtù di Matilde, l'amore verso di lei. Quel prezioso libretto (che portatovi da un misterioso signore, si conserva alla Braidense) recava evidentemente il nome di Matilde, scritto dal Foscolo; poi raschiato da altri.

Aristocratiche, borghesi, popolane, plebee son le donne amate da quest'uomo che vive nell'amore come la lucertola della leggenda nel fuoco, e canta: "Amor fra l'ombre eterne — seguirammi immortale, onnipossente!„ A Londra, nel *Digamma eolico*, non si circonda di tre giovani cameriere?... Forse ei pensa al verso di Torquato Tasso "Io non disdegno signoria d'ancella„ — forse esse gli ricordano le tre Grazie, di più alta classe sociale, da lui immortalate nei frammenti delle *Grazie;* magia incantevole di colori, d'immagini lucentissime, d'armonie.

*

E qui comincia il vero inferno del Foscolo esule. Chi ha letto Carlo Dickens, conosce l'antica legge inglese sui debitori, le persecuzioni loro inflitte, le loro prigionie. Ugo Foscolo, circuito dai creditori, perseguitato, deve abbandonare alle loro unghie la villetta; viene arrestato, e si rifugia in un lurido, clamoroso sobborgo di Londra, in una tana, dove non c'è neppur acqua; ed egli stesso deve andar ad attingerla sulla strada!... Chi mai gli avrebbe profetato tal condizione umiliante, quando, a Milano, intimo amico della contessa Antonietta Fagnani-Arese, e mentre stava a dozzina presso un prete in via San Paolo, sfoggiava persino un servitore con tanto di livrea gallonata per portare e ricevere ambasciate dalla colta e capricciosa sua dea?... Gli editori generosi adesso scompaiono; ed entrano in scena gli editori strozzini, che approfittano dello stato miserando del poeta. E la maldicenza e la calunnia, anche a Londra gli saltano addosso. E sono italiani, profughi italiani, coloro che lo mettono in cattiva vista; il che fa prorompere da quella penna roventi parole contro l'antica colpa degl'italiani di denigrarsi l'un l'altro. Persino Giovanni Berchet presta fede alle calunnie. Fuggito il Berchet da Milano nel '21, appena cominciati gli arresti dei Carbonari, riparò nella Svizzera, e di là a Londra, dove si incontrò col Foscolo. In una serie di lettere che il Berchet dirige alla propria pro-

tettrice, Costanza Trotti, moglie del marchese Arconati-Visconti (lettere in parte da me pubblicate in una rivista) trovo queste parole: "Mi si vorrebbe far scrivere nel *Quarterly Review*, giornale che paga moltissimo gli scrittori perchè pagato esso dal Ministero; ma io non voglio smentire il mio carattere, a rischio di far piuttosto il pescivendolo „. E il 17 agosto di quello stesso anno 1822: "Io non posso che lodarmi delle esibizioni cortesi che Foscolo mi fa; ma il carattere suo e la nomina che s'è fatta qui, in Londra, m'obbligano a non fare con lui grande comunella. Ci vuol prudenza molta in questo paese, ove la riputazione di uomo onesto e di carattere va innanzi a quella d'uomo d'ingegno. Io non voglio inimicizie con Foscolo; ma nè troppo amicizia posso fare con lui. Si figuri che anch'egli mi vuol persuadere a scrivere nel *Quarterly*, giornale, com'ella sa, screditatissimo. Mi duole davvero il non poter trovare ancora da occuparmi e da guadagnare qualche cosa; ma santo Dio! cose contro la coscienza non le posso, non le so fare „.

Il Berchet mostra fiero carattere, ma le sue acerbe parole mostrano, anche, sotto qual livida luce il cantor dei *Sepolcri* vien dipinto dagli stessi emigrati. Eppure il Foscolo, ne' suoi istintivi slanci generosi, si presta a rendere servigio e ajuto agli italiani, che arrivan poveri sul Tamigi. Dona alloggio al Panizzi, e appena lo conosce; gli procura a Londra lezioni di lingua italiana e gli affida persino parte del proprio lavoro su Dante. E dire che spunta il giorno in cui egli,

egli stesso, deve impartir lezioni per non morir di fame; e non già lezioni d'estetica, di stile, di letteratura; bensì lezioni di grammatichetta italiana ai fanciulli!... Un celebre poeta inglese, Campbell, s' adopera di gran cuore, perchè, in una nuova università che si deve istituire a Londra, sia concessa al Foscolo la cattedra di letteratura italiana. Chi più adatto del Foscolo a quel posto?... Egli non la ottiene.

IV.

Ma la sua ultima ora precipita. L' idropisia gli si sviluppa minacciosa, letale. Nella casa detta Bohemer-House a Tournham Green, dove ha trovato omai l' ultimo poverissimo rifugio, dolora a lungo, confortandosi colla lettura del libro di Giobbe e più colla vicinanza della povera sua figliola Floriana, che non vuol lasciar solo il padre suo quasi morente. Gli viene estratta una quantità d'acqua: ma con poco o nessun vantaggio. Egli, il più indomito spirito, il più insofferente di freni, è ormai rassegnato all'estremo destino. Gli amici, sapendolo in fin di vita, adesso corrono per offrirgli soccorsi e regali. Persino certi editori, che gli devono qualche somma per articoli mai pagati, gli mandano, impietositi, tutto o parte del credito. E il moribondo respinge altri ajuti, tranne i biscotti inviatigli da Londra dal canonico Riego, anima soave, che compatisce i difetti dell'esule, ap-

prezzandone i meriti singolari. A Floriana, il padre ordina di non ricevere offerte di denaro da nessuno, nemmeno quelle del suo amico Hudson Gurney, che altre volte lo assistette in ardui momenti, e che ora viene a consolarlo al letto di morte. L'idropisia progredisce spietata; egli non può più parlare; e s'ingegna di scrivere ancora. Scrive su un pezzetto di carta alla figlia di pagare un ultimo debito col denaro riscosso dagli editori; legge ancora la Bibbia, mostrando di credere in una vita futura; legge ancora il libro di Giobbe; del quale, altre volte, avea scritto in una lettera: " Benedico il giorno che imparai a leggere e rileggere il libro di Giobbe, „ ed entra in agonia. L'agonia dura due giorni. Alle otto e mezzo del 10 settembre 1827, a quarantanove anni, quell'anima ardentissima di poeta spira. Umili, squallidi i suoi funerali. Cinque amici soli seguono la bara, che vien seppellita (otto giorni dopo la morte!) nel cimitero di Chiswick; e Floriana resta orfana, sola al mondo, priva di tutto. Come visse? qual fine fece quella sventurata?... Floriana morì di tifo un anno dopo il padre, in struggente povertà, soccorsa dal buon canonico Riego, al quale lasciò, in compenso, preziosi manoscritti foscoliani.

L'autore del romanzo del suicida, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, apparteneva a una famiglia che avea decisa tendenza al suicidio. Corse voce che il fratello Giovanni, tenente nell'esercito del Regno italico, si piantasse un pugnale nel cuore per debiti di giuoco e par che sia vero; men-

tre l'atto di morte (che forse è pietosamente bugiardo) lo dichiara morto di "febbre nervina„ febbre che poteva essersi sviluppata nel suicidio tentato. L'altro fratello, Giulio, tenente colonnello austriaco, si uccise con una pistolettata in Ungheria. Ugo parlava spesso di suicidio. Egli scriveva alla Fagnani: "In verità, io sento quella stessa stanchezza che consumò il mio povero fratello!„ Il pittore milanese Giuseppe Bossi (morso da un epigramma acre, cattivo, del Foscolo) quando lo udiva parlare di suicidio, lo canzonava: "Tu morrai di indigestione di elisir di lunga vita e di decotto di china!„ Da Londra, il poeta faceva intendere alla Magiotti in una lettera del 1816 che un desiderio di suicidio gli era balenato nel cervello infermo: "Presto, non mi resterà che il morire o fare il maestro di lingua. Nè mi rincrescerebbe di sgomberare dalla vita, che da gran tempo, da grandissimo tempo, è tristissima e grave per me; ma che sarebbe di mia madre e di te? E come, *morendo io volontariamente*, ricompenserei te e la mia povera madre?„ — Nelle opere del Foscolo, trovansi spesso simili sentimenti: egli è trattenuto dal suicidio, soprattutto dal pensiero della famiglia amata, cui deve soccorrere. Alfredo de Musset definiva "sombre amant de la Mort„ il Leopardi; ma la morte è più invocata dal Foscolo che dal Leopardi stesso. Se si fosse sparsa la voce che Ugo Foscolo s'era ucciso, la meraviglia non sarebbe stata acuta; tutt'altro. "No! la morte non è dolorosa — egli esclama. — Che

se taluno metterà le mani nella mia sepoltura e scompiglierà il mio scheletro per trarre dalla notte in cui giaceranno le mie ardenti passioni, le mie opinioni, i miei delitti, forse.... non mi difendere.... Rispondi soltanto: *Era uomo e infelice.*„

Nella sua sepoltura frugarono molti, troppi. Ormai tutto è noto di lui. Molti lo dilaniarono; molti lo difesero. Nel 1871, si esumarono dal cimitero di Chiswick le sue ossa; e ora dormono in Italia, nella patria de' suoi padri, nella sua patria d'elezione in Santa Croce; e di lui si ripete ciò che ne' *Sepolcri* egli cantava fremente dell'Alfieri; "*Con questi grandi abita eterno....*„ Qualcuno si ostina a ritenere ancora che quelle non sieno le ossa del poeta, bensì ossa d'un ignoto, scambiate dai disseppellitori per le reliquie che si volevano onorare. Fatto sta che il monumento a Ugo Foscolo in Santa Croce (per il quale da più tempo si raccolsero i fondi) non è ancora innalzato; nessuno ne sente discorrere, nessuno forse vi pensa.

"Io amo la gloria; io ne sento spesso il furore„ affermava Ugo Foscolo. Quanti poeti la ottennero così presto in vita?... Quanti poeti la ottennero sicura in morte, com'egli profetava nel sonetto su sè stesso?...

E i posteri la confermeranno coll'ammirazione dovuta a questo sovrano dell'immagine e della parola; — della parola al cui fascino egli inneggiava un dì in una superba orazione dalla cattedra d'eloquenza nell'Università di Pavia; — quella parola in cui lampeggiava continuo il suo tempestoso pensiero.

COSPIRATORI E COSPIRATRICI DEL '21.

I.

L'8 dicembre 1846, ad Hospenthal, là in quell'elevato villaggio del Canton d'Uri, dove l'inverno infuria e dal ghiacciajo di Sant'Anna e dalla squallida Furka piomba la desolazione, arrivava lenta lenta una carrozza e fermavasi davanti all'albergo del *Lion d'or,* che ancora sussiste e accoglie chi vuol procedere per Realp e il Picco Lucendro.

Da quella carrozza a una camera dell'albergo, veniva trasportato a braccia un vecchio morente, seguito da una giovane signora addolorata. Egli era un illustre avanzo dello Spielberg: il conte Federico Confalonieri; ella, la seconda moglie di lui, Sofia O'Ferrall, danese. Il Confalonieri l'avea sposata sei anni prima. Silvio Pellico, pur egli liberato dal carcere, così nell'ottobre del '40 ne scriveva al Confalonieri stesso: "Ho inteso che tutta Milano è concorde nel dire che Sofia è degnissima di te „. Donna soave, la definiva il bresciano Gabriele Rosa, che si era trovato allo Spielberg vicino al Confalonieri. Con carità squisita, ella assisteva il marito, idropico da più tempo; e cercava colle

cure, coll'affetto, di contenderlo agli strazii supremi. La prima moglie, la sublime Teresa Casati, era morta più di angoscie che di malattia, nel '30, e riposava nelle tombe gentilizie, a Muggiò presso Monza.

A Hospenthal, il Confalonieri lottò due giorni ancora coll'idropisia, e ivi si spense il 10 decembre. Contava sessant'anni: dodici ne aveva passati nelle catene allo Spielberg.

Quando, pochi anni fa, salii ad Hospenthal, chiesi del Confalonieri ai più vecchi; ma nessuno seppe darmene notizia. Nessuna memoria!

Sopra una collina, sorgono i ruderi d'un forte che si dice fosse eretto dai Lombardi; e là, su quelle mura antiche, che ricordan la terra dei Confalonieri, si potrebbe incidere il nome dell'infelice lombardo e il giorno in cui chiuse il dramma luttuoso della sua vita. I viaggiatori d'ogni nazione che ivi passano, troverebbero un ricordo di lui, un ricordo di questa gran Madre di martiri.

Nuovi sacrificii, e aspri, ci vengono inflitti a ogni momento da chi regge i destini del paese per continuarne la vita poco felice; ma quando si pensa ai lunghi martirii di coloro che sognavano un'Italia libera e dignitosa, a tutti gl'italiani che affrontarono il patibolo per un'idea, si sente qual distanza ci divide ormai da loro; i loro ideali volan via, come foglie inaridite d'autunno. È dovere dello scrittore italiano di riaccenderle quelle ceneri spente. E a che altro dovrebbero servire l'ingegno, la dottrina, il sentimento, in periodi come questo che attraver-

siamo?... Perciò, sia benvenuto il libro, che, forte di numerosi documenti, Alessandro D'Ancona consacra al Confalonieri; e questa fiera immagine c'invoglia ancora a studiarla. Dal ricco libro, l'eroe delle cospirazioni del '21 e dello Spielberg, esce più grande di quello che finora era sembrato [1]. La sua figura, non ostante i nobili sforzi degli ammiratori generosi, non è però tutta luce: la sua vita non è tutta gloria; ma nessuno può negare la fiera sublimità di quel carattere, indomabile dinanzi al dolore, dinanzi al patibolo, dinanzi a imperiali lusinghe, più temibili ancora delle imperiali vendette.

Il conte Federico Confalonieri era nato per dominare gli altri; ma egli seppe dominare sè stesso. Il suo implacabile orgoglio, il suo tono sprezzante, il suo temperamento tempestoso gli alienavano molti cuori: ma altri cuori si avvincevano a lui per un fascino ineluttabile. No, non poteva essere un marito amabile Federico Confalonieri; ma la sposa sua, l'angelica contessa Teresa Casati, lo adorava. Quale amore più ammirando di quello della donna divina che visse solo per lui, che versò tutte le sue lacrime per lui, che tentò ineffabili sforzi per salvarlo dal patibolo prima e dallo Spielberg poi, e che, *consunta non vinta dal cordoglio* (come scrisse il Manzoni sulla sua tomba), morì

[1] *Federico Confalonieri*, saggio storico di Alessandro D'Ancona, con numerosi documenti inediti tolti dall'Archivio segreto di Milano e dall'I. R. Archivio di Vienna. (Milano, Treves editori, 1898.)

per lui?... Egli è che, nella natura di Federico Confalonieri, vibravano, più o meno celate, grandiose qualità; e l'occhio della donna, l'intelligenza del cuore della donna le scopriva; ed ella, per questo, affascinata, lo amava; perdutamente lo amava.

La vita politica del Confalonieri comincia macchiata da un'orribile accusa. Il miserando ministro delle finanze del Regno italico, Prina, spira assassinato da una folla aizzata da scellerati maggiorenti. Fu detto, e ripetuto, che quella folla venne lanciata alla casa del Prina da un cenno del Confalonieri.... Il conte, così sdegnoso di scuotere dal suo dorso le accuse volgari, soffriva atrocemente di quella nera calunnia. Egli se ne difese in pagine severe; se ne difese, ancora, dinanzi al suo implacabile inquisitore Salvotti, quando venne arrestato qual *federato;* se ne difese pur dinanzi allo stesso principe di Metternich, quando questi andò a trovarlo poco prima ch'egli fosse sepolto nello Spielberg. Tutto si pensasse di lui, ma ch'egli fosse un assassino, no!

Dallo studio attento, spassionato, del tumulto milanese in quel tristissimo 20 aprile 1814, e dallo studio del carattere di Federico Confalonieri, sono venuto nella profonda convinzione che il conte non lanciò la plebe contro il Prina. Ma se non è colpevole dell'incitamento diretto, è forse innocente della bufera sanguinosa che rovesciò il principe di Beauharnais e che distrusse il Regno italico?... Non sono soltanto colpevoli coloro che scatenano sul campo le

belve sanguinarie; sono colpevoli anche quelli che ne preparano lo scatenamento cogli scritti, colle pubbliche parole, coll'aperto contegno, colle decise avversioni, tanto più facilmente comunicative e imperiose, quanto più scendono dall'alto. L'avversione del Confalonieri per il Beauharnais era nota: un'avversione giurata. Si disse che proveniva da un bacio che il Beauharnais (donnajuolo benchè teneramente amasse la moglie!...) avea dato una sera alla sposa del conte, all'illibata Teresa. Il Rovani, ne' suoi *Cent'anni*, dove raffigura il Confalonieri col pseudonimo di conte d'Aquila, raccolse la diceria; e si ripete ancor oggi, per autentica, la storia di quel bacio, deposto (si dice) su una spalla di lei, durante una festa di ballo a Corte; si mostra persino ancora, nel palazzo reale, l'andito dove il Principe audace, trovandosi solo un momento colla contessa a braccio, avea osato quell'atto, essendo scôrto dal conte Confalonieri, il quale, sospettoso, a certa distanza lo seguiva. Forse si tratta d'una leggenda; e poco importa. Quel solo bacio furtivo può avere spinto un uomo a giurare la rovina di tutto un Regno?...

La contessa era stata chiamata alla corte d'Eugenio qual dama della dolcissima viceregina Amalia; egli stesso, il Confalonieri, era stato nominato dall'imperatore Napoleone "ufficiale della real Casa„ ma il superbo patrizio, che in cuor suo si credeva degno di ben altri onori, rifiutò quell'onore che nessun altro avrebbe osato di respingere al Giove tonante; onore,

chi sa da quanti ambito, chissà da quanti a curva schiena implorato.

In quel tempo di bizzarre improvvisazioni politiche, che aveano del coreografico e della prestidigitazione, Federico Confalonieri vedeva assurgere ai fastigi dello Stato certi uomini che non lo valevano nemmeno per metà. La natura lo avea creato ambizioso; e forse fu un' ambizione delusa la ragion vera, occulta, del suo odio contro Napoleone, contro Eugenio, contro il "bell' italo regno„ in cui le prime parti, in Milano (notiamolo bene) erano affidate a uomini francesi o non milanesi.

Nel preparato infame tumulto del 20 aprile 1814, Federico Confalonieri comparve, pur troppo! Non credo vera l'accusa, che qui in questo Palazzo del Senato, in questa stessa sala, in cui circondato da documenti che lo riguardano, ora scrivo di lui, egli fosse il primo a scagliarsi contro il ritratto di Napoleone I e che lo squarciasse furioso a colpi d' ombrello e lo gittasse dalla finestra alla canaglia ululante, laggiù agglomerata da scellerati mestatori; non credo neppure che da questo balcone ei buttasse giù seggiole, tavole, quadri, tutte le suppellettili della sala, come venne accusato. Egli era bensì d' indole violenta; ma egli era altresì gentiluomo di razza; non sarebbe mai sceso (com' egli poi scrisse nella sua *Lettera ad un amico*) ad atti sì villani: soprattutto, non li avrebbe commessi alla vista di tutti; egli che teneva tanto al decoro. Dice giusto il D'Ancona: "La responsabilità sua in que' fatti del 20 aprile, a' quali non può negarsi

che partecipasse, si ferma dove comincia la volgarità e il delitto „. Ma egli vi ha partecipato. Ed è questa la sua macchia; è questa la colpa che nessun panegirista può cancellare. La sua sola presenza, in quel giorno, la sua autorevole figura, valevano un eccitamento. Ed egli pur sapeva che, appena travolto nella ruina il Regno italico, il quale, se non altro, avea d'italiano la bandiera ed il nome, egli, che pur apparteneva alla fazione degl'*italici*, apriva le porte di Milano a stranieri di razza non latina: agli Austriaci.

Ma speravasi allora da molti che, col ritorno dell'Austria, desiderata e chiamata, terminassero non solo le incredibili ruberie napoleoniche, le ingiustizie, le tasse esorbitanti; ma che l'aureo, pacifico evo di Maria Teresa rifiorisse, lasciando a Milano l'andamento fastoso di capitale che Napoleone le aveva impresso. Se non che l'imperatore d'Austria, Francesco I, ai milanesi, e allo stesso Confalonieri, che erano andati ad ossequiarlo, rispose: "Milano, cadrà: solo farò che cada lentamente „. Enorme sproposito politico. Fin da quel giorno, i milanesi (parlo dei capi liberali) la giurarono a Casa d'Austria: da quel giorno, si gettarono i primi germi dei tentativi del '21. Eppure, il principe di Metternich avea previsto sin d'allora il danno, cui l'impero andava incontro; e restano di lui esplicite proposte colle quali desiderava che alle provincie italiane fossero date concessioni legittime, come vedremo. Ma egli aveva a che fare con un sovrano di cervello corto e cocciuto; e non potea vincerlo sempre.

II.

Federico Confalonieri era alto, bruno, dal naso imperioso, dalla testa eretta. Egli vagheggiava gli ordini liberi, un governo popolare; eppure le sue consuetudini, il suo incesso, il suo porgere, la sua parola rivelavano un carattere superbamente aristocratico. La sua nobiltà era antica, ma non di fama europea. Egli non si chiamava Visconti, nè Trivulzio. La contea dei Confalonieri data solo dal 1681. Da due volumi manoscritti, contenenti fitti alberi genealogici di famiglie lombarde, da me posseduti, rilevo che una curiosa notizia dei Confalonieri s'identifica in un Gaspare legista nel 1407, il quale ebbe carica nel ducal palazzo sotto Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti. Un figlio di questo legista, era medico, e si chiamava Ottaviano: un altro, Pietro Antonio, rimase ucciso in duello; un terzo, Tommaso, è designato qual legista famoso. E vi son altri due legisti in quel ramo; e un senatore, e un canonico di Sant'Ambrogio, Carlo Federico. Il ramo si spense con un Corrado, figlio d'un infelice lasciato povero dalle liti dispendiose del padre malaccorto.

Un altro ramo dei Confalonieri era feudatario di Colnago. Nel 1554, una dama di questo ramo, sorta nel 1478, porta il gentil nome di Idea. Nel 1608, un Camillo sfoggia lusso principesco; e nel 1716, un Federico Confalonieri vien relegato per

ribellione al suo principe nel Tirolo; quello stesso Federico che il Serenissimo di Baviera avea creato conte. Che ne dicono i fisiologi moderni, i ricercatori dei caratteri ereditarii?... La famiglia Confalonieri parteggiava per l'Austria, e il padre del martire dello Spielberg viveva a lei devoto, religiosamente devoto, prono; onde il figlio suo non poteva in tutto piacergli, quantunque anch'egli, il povero vecchio, tanto pianse e tanto angosciò per lui.... E non avea figli Federico Confalonieri. Dalle sue nozze colla contessa Teresa Casati nacque un bambino, ma rachitico, ed ebbe precoce, tragica fine. Il conte Federico s'illudeva di raddrizzarne le membra e fortificarlo, palleggiandolo, lanciandolo in alto nelle sue stanze; e teneva le palme alzate, pronte a riceverlo nella caduta; ma un giorno il conte sbagliò la mira, e il povero bambino, balzato in aria, anzichè ritornare fra le sue larghe mani, cadde sul pavimento, mandò un gemito e spirò.

Il Confalonieri abitava nella casa paterna, in via dei *Tre monasteri* (ora Monte di Pietà), che dovrebbe chiamarsi *Via del Conciliatore*, perchè ivi, in casa Porro, quasi di fronte a quella del Confalonieri, si fondò il coraggioso, nobilissimo giornale, scintilla di un fuoco che covava, araldo di libere idee, violentemente soppresso dal governo austriaco nel 1820. Nella casa del Confalonieri, il quale come avea fieramente avversato il regime napoleonico, così poi fieramente avversava il regime austriaco, frequentava quale amico — strano a dirsi! — un maresciallo austriaco, comandante le truppe in Lombardia,

il conte Bubna; la cui gigantesca tomba di grigio granito col solo nome slavo *Bubna,* scolpito a enormi lettere, stette solitaria sino a qualche anno fa, nello squallido e ora distrutto cimitero di San Gregorio di Milano, ad attestare la potenza della spada, che per tanti anni gravò sulla terra lombarda. Il conte Bubna, benchè rigido al dovere, non mostrava le arie altezzose d'altri soldati, bensì le grazie del gentiluomo avvezzo alla società raffinata. Stendhal odia la tirannia austriaca e i suoi sostenitori; ma parla di lui nel *Rome Naples et Florence* con simpatia: "Le général Bubna, qui a été en France, et qui joue ici le rôle d'esprit léger et à bons mots, disait ce soir: *Les femmes françaises se regardent entre elles; les Italiennes regardent les hommes.* C'est un homme très-fin, qui a le secret de se faire bien venir, tout en étant le chef de la tyrannie étrangère.„ E del Confalonieri lo Stendhal scrive: "M. Confalonieri, homme de courage et qui aime sa patrie.... „ Ed è ben notevole per noi quest'affermazione, poichè da molti allora si diceva, e poi si ridisse, che l'altero conte non amava, in fondo, che se stesso. Fidavasi il Confalonieri del Bubna?... Se ne fidava, benchè sapesse come il Governo austriaco vegliasse sospettoso in una regione, calda ancora di recenti commozioni e dove occulte fremevano ambizioni insoddisfatte e irrequiete volontà. Federico Confalonieri non dovea, invece, fidarsi delle spie; e non eran sorde!

"Non fidatevi delle spie (scriveva Napoleone a Eugenio Beauharnais, vicerè del Regno Italico);

l'averne è più dannoso che utile. Limitatevi alla polizia sui militari, de' quali vi occuperete direttamente.„ Per converso, l'Austria governava sopratutto colla polizia; e la polizia si puntellava sulle spie; e quante! Ne aveva a' suoi cenni di alte e di basse; spie profumate che parlavano più lingue e penetravano insospettate nella società più elegante; e spie analfabete, che bazzicavan solo nelle cucine. Del domestico che Napoleone teneva a Milano, certo Natale Santini, la polizia austriaca si serviva per sapere sul conto di alcuni che parean legati col Murat e cogli altri Napoleonidi. [1] E si serviva d'un Francesco Ferra, ch'era stato agente segreto di Murat, [2] poichè l'Austria temeva pur sempre de' moti napoleonici; laddove lasciava all'onorato riposo un alto confidente viaggiatore certo Spampani, toscano, di cui anche il cardinal Pacca s'era servito per un mandato segreto. [3] Ma nulla, nulla si preoccupavan delle spie il Confalonieri e gli amici suoi, che volevano con lui scacciar l'Austria dalla Lombardia; e non si preoccupavano (come fosse uno spauracchio bambinesco) del ferreo Codice austriaco dei delitti che, al paragrafo 53, minacciava la morte a chi avesse tentato di rovesciare in qualsiasi modo il governo, anco se il tentativo "fosse rimasto senz'effetto„. Ma chi, allora, non fondava sul sogno i baliosi castelli?... Chi non s'illudeva di trovar tutto facile e piano?... Una

[1] Atti segreti della Presidenza del Governo Lombardo-Veneto. Cartella XXIII. [2] Idem. [3] Idem.

vertigine di auree fantasie celava la dura realtà agli uomini generosi del '21, e, per primo, all'uomo, in cui essi principalmente e candidamente fidavano: il principe di Carignano, Carlo Alberto.

Ma chi era Carlo Alberto?... Un pallido giovane, oscillante fra un sogno impetuoso di gloria e una prece, agitato fra l'ardire e la trepidazione, colui che più tardi Giuseppe Mazzini definirà "Amleto dell'indipendenza italiana", un misto di fanciullo torvo sbigottito, e d'eroe: un infelice, un grande infelice, sempre; una figura che s'impone e che commove e si ama d'un amore violento e inconcusso per le sue sciagure, pe' suoi slanci magnanimi; che si venera, sopratutto, per la sua squallida, tragica fine.

Quando Carlo Alberto s'illudeva a' sogni dei Carbonari o *Federati* (come si chiamavano) che era egli mai?... Vediamolo un po' davvicino; vediamo quali passi è costretto a muovere questo principe, prima di fermarsi dinanzi all'insurrezione del '21.

III.

È un'infanzia senza sorriso quella del principe. Morto Carlo Emanuele di Carignano suo padre, lascia la vedova e i figli in dolorose distrette, mentre la rivoluzione passa qual turbine. La principessa, cervello balzano, parteggia pei

rivoluzionari: da qui, le antipatie ond'è circondata dalla Corte costernata e le simpatie del Bonaparte che vuol darle per nuovo marito uno de' suoi. Un uomo piccolo, zoppo, brutto, appena uditore al Consiglio di Stato, M. de Montléart, nella nefasta sera del ballo dato da Schwarzenberg a Maria Luigia, si trova allato della principessa di Carignano, e in mezzo alle fiamme spaventose, ha lo spirito di gridare: "Salvate la principessa: ella è incinta!„ La bugia fa salvare la vita alla madre di Carlo Alberto, ma le crea un dovere; ella sposa Montléart.

I nuovi amori, cui la principessa col leggiero suo carattere s'abbandona, le sue predilezioni sempre più accentuate pei rivoluzionarii, la allontanano dal figlio a tal segno che questi non parla delle nuove nozze materne che con amarezza profonda. Egli ricorda il freddo che gli facevano patire; le noncuranze, crudeli in una tenera età che, come il fiore più delicato, abbisogna di tutte le cure. Egli non ama nessuno, e nessuno ama lui. I sogni sono i soli suoi amici. E cresce perciò, morbosamente eccitabile, sognatore, fantastico. La madre gli elegge a educatore un ginevrino, Vaucher, in Svizzera; e a lei, cattolica, nulla importa che Vaucher sia protestante, e che sia allevato da un repubblicano un figlio di sangue reale destinato a portare, forse, un giorno, la corona. L'educazione ginevrina opera presto su quel cervello di fanciullo solitario e nevrosico. Le infantili credulità da medio evo, che annebbiano quella povera mente, si mescolano al più tetro pessimismo dei no-

stri giorni. La sentimentalità bevuta nell'aria del Rousseau ammollisce vieppiù quell'anima. E le dottrine di Giangiacomo sono intanto scrupolosamente applicate: Carlo Alberto vien chiamato Monsieur Charles, *tout court;* lo si fa dormire, ora con l'uno ed ora coll'altro dei suoi camerati; gli si dà pan nero. E così a Ginevra cresce il cupo fanciullo; cresce lungo, scarno, coi capelli folti, coll'occhio languido, errante. Quando si riflette all'educazione avuta da lui, si spiegano i passi mistici, d'allucinato, di certi suoi discorsi tenuti in età virile, e di certe sue lettere.

Mentre il ramo cadetto dei Savoja vegeta così tristemente a Ginevra, — in Sardegna, la famiglia del ramo primogenito presenta uno spettacolo ancor più desolante. Stanco del mondo, re Carlo Emanuele IV ha abdicato, rifugiandosi in Roma, mentre l'anarchia gli succede a Torino; e Vittorio Emanuele I, fratello di lui, appena cinto della corona, viene scacciato dalle armi francesi, e trova appena un asilo in Sardegna, ultimo lembo del retaggio degli avi.

In un palazzo diroccato di Cagliari, la famiglia reale vive a stento, circondata da mobili presi a prestito, da ciambellani mezzo morti di fame, da servi in livree rattoppate. Eppure, l'alta etichetta vien rigidamente osservata, presentando, con quella miseria, un grottesco contrasto che muove a pietà.

In quelle nude stanze, aggirasi un arciduchessa d'una beltà severa, d'una volontà implacabile, tutta odii e ambizioni inestingui-

bili: la figlia di Beatrice d'Este, della quale ha ereditato l'intrigo, e dell'arciduca Ferdinando d'Austria, da cui le è venuto il freddo e inflessibile orgoglio degli Absburgo. È Maria Teresa d'Austria, la moglie di re Vittorio Emanuele I. A una donna di quella tempra che importano le carezze del marito e delle figlie? Ella vuole soltanto che suo marito sia vero re, e che le figlie diventino regine o imperatrici. Immaginarsi se ella può mirare teneramente a Carlo Alberto, quale presunto erede al trono! Egli deve, adunque, guardarsi da lei come da una nemica.

Il 21 maggio 1814, tutta la popolazione di Torino grida *viva* a Vittorio Emanuele I, che ricupera i suoi Stati continentali. Massimo d'Azeglio, ne' *Miei ricordi,* rammenta gli entusiasmi del popolo per il ritorno del re dalla Sardegna; il quale percorre le vie, tra la folla acclamante, in una vecchia carrozza a vetri, tutta dorata, tutta ornata d'amorini idropici sulle portiere. Sembra ritornata l'età dell'oro: è ritornato, invece, un regime assoluto che contrasta colle aspirazioni dei giovani migliori, nutriti delle idee dell'89. Carlo Alberto è ricevuto a Corte, ma in mezzo a quanta diffidenza dei vecchi cortigiani! con quanto astio della regina! Il solo re Vittorio Emanuele, nel suo spensierato entusiasmo, gli apre le braccia, accontentandosi di scrivere al fratello: "Se lo avessimo fatto condurre con noi in Sardegna, lo avremmo allevato noi, e sarebbe divenuto qualche cosa di buono!„

Certo, Carlo Alberto sembra un capo perico-

loso anche al Grimaldi, il governatore severo, che gli è stato ora messo ai fianchi. Ma egli non cessa per questo di corrispondere cogli antichi camerati in lettere clandestine, nelle quali tratta di politica e di amoretti. Per le donne, piglia fuoco presto. I gentiluomini addetti alla sua persona, devono accompagnarlo a cavallo là dov' egli ha scoperto qualche astro amoroso e ascoltare le frasi appassionate che volano dalla via a qualche finestra. Intanto, i libri son trascurati. Il principe non compie alcuno studio serio, nemmeno nella letteratura, benchè si atteggi a letterato e a protettore di sapienti. La sua manìa per il pittoresco, per la teatralità lo spinge fino a far cambiare a' suoi scudieri d'uniforme sei volte in tre mesi; li traveste da muratori, da agrimensori, da giardinieri.

I consiglieri della Corona osservano, intanto, che a frenare le stranezze del principe, occorre un buon matrimonio. Il conte de Maistre insiste per una principessa di sangue russo; si parla d'una principessa di Baviera, e di non so quali altre stelle sorgenti di quelle case reali ove le giovanette non possono disporre del proprio cuore e scegliere l'uomo più degno.

La scelta cade sull'arciduchessa Maria Teresa di Toscana, di sedici anni, non bella, ma graziosa. E Firenze, il 2 ottobre 1818, s'agita tutta in una festa. Il lieto suono delle campane del Duomo e di Palazzo Vecchio e le salve d'artiglieria annunciano il solenne avvenimento: le nozze della giovane coppia. Ma la povera principessa comprende troppo presto che il fiore

della felicità non può spuntare nel suo giardino. Carlo Alberto la trova, naturalmente, troppo bambina.... Due mesi dopo il matrimonio egli la lascia, alla sera, nella più triste solitudine; e la poveretta, per consolarsi, giuoca a mosca cieca con le bambine del palazzo.

Ma il vento della rivoluzione si solleva di nuovo. Carlo Alberto ne è inquieto e scosso. si pensa all'albero della foresta che, agitandosi, preannuncia la bufera.

"Il 2 o il 3 marzo 1821 (racconta Carlo Alberto) Carail, Collegno, Santa Rosa e Lisio vennero da me a chiedermi il segreto sopra una cosa estremamente importante, ch'essi avevano da confidarmi. Dopo aver fatto una lunga dissertazione sulle idee liberali, finirono col confessarmi ch'essi appartenevano a certe società, le quali da molto tempo lavoravano per l'indipendenza d'Italia, e ch'io avevo sempre dimostrata grande affezione al mio paese. La loro conchiusione fu ch'essi speravano io mi sarei messo alla loro testa per ottenere dal re lievi concessioni, che non sarebbero state che i preludî d'una gloria futura.... Io cercai di provar loro la follìa dell'impresa; ma essi mi risposero che le mie parole erano inutili, ch'essi eran legati dai più forti giuramenti. Io feci loro nettamente comprendere che se io non potevo impedir loro d'agire, mi sarei pronunciato contro di loro.... „

La minaccia fu vana. Lisio e Collegno mostrano al principe la lista dei congiurati. "Vi scopersi, con stupore, che la maggior parte dei

miei ufficiali d'artiglieria erano *federati*. Io minacciai allora quei signori di andar dal Re. E si allontanarono, dicendomi ch'essi contavano che terrei il segreto; che speravano cangiassi d'opinione, e, infine, che la Rivoluzione scoppierebbe la sera stessa del giorno nel quale il Re sarebbe a Moncalieri.... „

Tale scena di carbonari davanti al giovane principe è imponente. Nulla di più caratteristico di quei quattro indomiti evangelisti del nuovo verbo, i quali cercano il loro capo, e che alle minaccie di lui oppongono una speranza che sembra una profezia ed è un comando: "Voi cambierete d'opinioni. „

Il mercoledì 7 marzo, il re parte per Moncalieri, dichiarando che al primo movimento rivoluzionario si getterebbe fra le braccia dell'Austria. Due giorni dopo, il Saluzzo e il conte di Revel, governatore di Torino, irrompono nella camera del principe e gli narrano come il conte di San Michele, colonnello dei cavalleggieri di Piemonte, di guarnigione a Fossano, abbia, nel cuor della notte, fatto montare il suo reggimento a cavallo, e non si sa ancora se si diriga sopra Moncalieri o sopra Alessandria. Il governatore resta stupefatto nel sentir Carlo Alberto pronunciare con la maggior tranquillità del mondo le parole: "Bisogna dire che il contrordine non sia arrivato.... „

Da questo momento, gli ondeggiamenti di Carlo Alberto non hanno tregua. L'idea della libertà nazionale balena in quella mente; ma vien combattuta dalle viete consuetudini della

reggia, dalla stessa sua natura oscillante, dal suo spirito malato. Egli conta ventun anno, l'età in cui l'anima, negli spiriti sani, fende sicura ed ardita sereni orizzonti; la sua, invece, turbina nel vuoto, lamentevole.... Un'affezione infiammatoria, di cui patisce dai dieci anni, lo molesta, accresce i suoi malumori, e nelle emozioni aggravasi crudamente. Lo si ode parlare di convento, di vita religiosa: vuol finire trappista.... Sulla prima pagina di una Bibbia scrive un'ode a Dio; riempie un grande album di tutt'i proverbj nei quali s'imbatte, di pensieri religiosi e morali. Osserva i digiuni; sempre sobrio nel mangiare e nel bere, rassomiglia anche in questo a un asceta.

Chi avrebbe detto che da un padre simile doveva nascere un Vittorio Emanuele II, l'uomo dalle idee chiare, ben determinate, dal carattere risoluto, dalla pronta mano di ferro?... Per gli stessi intimi, Carlo Alberto è un enigma. E al domani di Novara, lo sconfitto esclamerà: "La mia vita fu un romanzo; io non sono stato conosciuto".[1]

[1]) Tutto ciò è desunto da varie storie su Carlo Alberto, segnatamente dal *Prologue d'un Règne. La Jeunesse du roi Charles Albert*, par le Marquis Costa de Beauregard.

IV.

Tale l'uomo, nel quale i liberali milanesi fidavano, non considerando l'età di lui troppo giovanile e l'inesperienza. Ma più dell'uomo si mostravan deboli e inadatte le circostanze per la riuscita felice. Inutile qui rifare la storia dell'insurrezione Piemontese, diretta ad abbattere il regime assoluto e sostituirvi il regime costituzionale: fu una prova male ordita e peggio riuscita di ciò che dovea farsi in momento più opportuno; ma i liberali erano impazienti, e l'impazienza è la folle strega che scompiglia e annienta i grandi disegni.

Il Confalonieri toccava il meglio della virilità; aveva acquistato molta esperienza in lunghi viaggi, nella vicinanza e amicizia con forti ingegni e negli studii; era stato più autore che spettatore di un rovesciamento di governo; e anche questo contribuì a maturare il suo intelletto; eppure, come mai prese nella congiura lombarda sì gravi abbagli?... Come mai potè confidare in Carlo Alberto?... Come mai credeva ch'egli potesse mandare in Lombardia tali forze militari, col San Marzano alla testa, da rovesciare in un momento il dominio austriaco?... Poteva quel principe, poteva il Confalonieri, potevano il Pellico, il Borsieri, il Maroncelli e tutti gli altri, poteva il popolo milanese se si fosse mosso (e non ne aveva proprio voglia!) opporsi a un impero

possente che avea tenuto a segno Napoleone e ne aveva alla fine trionfato?... No; non è, non può essere un uomo di Stato chi non conosce gli uomini. E Federico Confalonieri non li conosceva. Non conosceva Carlo Alberto, e solo all'ultim'ora cooperò a stornar la tempesta; non conosceva bene i suoi affiliati che, come Giorgio Pallavicino ed altri, nel memorando processo sostenuto dal Salvotti, lo compromisero, gli apersero l'abisso. E non conosceva l'indole delle genti per le quali intendeva operare primeggiando. Anche se l'impresa piemontese-lombarda fosse riuscita, si avrebbe forse avuta l'affettuosa, gagliarda concordia, indispensabile per un durevole assetto? Milano avrebbe ceduto volentieri il primato a Torino come capitale?... Si sarebbe adattata a giacere in un gradino inferiore?... Lo stesso Confalonieri, la cui testa superba sembrava attendere la corona, avrebbe obbedito a Carlo Alberto?... No, egli non era il più adatto per capitaneggiare una rivoluzione. Quando il Salvotti, nella sua terribile requisitoria lo chiama "altissimo ingegno„; dice una menzogna, e sa di dirla, perchè vuole malignamente aggravare la responsabilità di lui, imputato di tradimento contro l'imperatore. Federico Confalonieri venne al mondo per insegnare come l'uomo non deve piegarsi dinanzi alla prepotenza, dinanzi ai pericoli, dinanzi al tormento. A ognuno il suo cómpito; il suo fu sublime!

V.

"Non è quello che si è sofferto noi, quello che più mi pesa, ma quello che si è fatto soffrire agli altri„ diceva negli ultimi suoi anni Federico Confalonieri a Massimo d'Azeglio; e queste parole provano la nobiltà del suo sentire.

Certo molti soffersero per lui: giovani inesperti, illusi dalle sue chimere, e le loro famiglie, le povere madri. Uno de' primi pensieri dei fautori della rivoluzione piemontese fu l'eccitare gli studenti dell'università di Pavia ad emigrare e ad arruolarsi nel battaglione degli studenti *Minerva* allo scopo d'ajutare gl'insorti e sconfiggere gli Austriaci. E anche questo pensiero fu, evidentemente, caldeggiato in casa Confalonieri, là in quella signoril casa del settecento in via dei Tre Monasteri, dove andava pure la rivoluzionaria Bianca Milesi; la quale, nella sua qualità di pittrice, disegnò la figura allegorica per la bandiera del battaglione di que' giovani animosi. Per le mani degli studenti più ribelli dell'università pavese circolava, già da qualche tempo, una carta intitolata: *Modello della Loggia Carbonica Guelfa esistente in Napoli, Bologna, Ferrara, Reggio e Ancona,* con una pianta delle stanze dei Carbonari, degli apprendenti, delle sedute con varii simboli; poichè il simbolismo non fu mai tanto in fiore come in quell' epoca di congiure. I simboli erano: una corona, una

scala, due lunghi chiodi in croce, una tenaglia, una freccia, un martello e una croce. E questi simboli erano spiegati così in quella carta:

La corona: Calpestar sotto a' piedi il dispotismo delle Monarchie ed inalberare lo stendardo dell' indipendenza e costituzione italiana.

La scala: Innalzare a regime governativo un re costituzionale e questi eletto dal popolo italiano, il quale sarà diviso in quattro differenti classi ossia parlamenti, stabilendo alla indipendente sovranità sacre, benefiche ed irremovibili leggi, che al momento saranno dalla costituzione carbonica guelfa spiegate.

I due chiodi: Punire e trafiggere quegl'individui che con false trame e insidie nascoste perseguitano la costituzione e indipendenza italiana.

La tenaglia: Strappare e togliere di vita tutti li successori delle monarchie europee.

La freccia: Proteggere e innalzare lo stendardo costituzionale anche con spargimento di sangue, se questo venisse dal partito nemico respinto.

Il martello: Abbattere e rovesciare tutte le fortezze principali dell'Italia, per il bene del popolo italiano.

La croce: Distruggere la fede cattolica sostituendo quella che al momento verrà spiegata dalla costituzione. [1])

Non si creda, per altro, che l'ateismo signoreggiasse in quei segreti conati. Federico Confalonieri s'era adoperato per fondare in Lombardia il mutuo insegnamento sul metodo inglese di Giuseppe Lancaster, colui che, nel 1816, esulò fallito in America e morì ventidue anni dopo a Nova York. Ebbene: in quelle scuole aperte nella casa del conte Porro dal pio Giacinto Mompiani,

[1]) *Atti segreti*, cartella XXIII.

dall' Ugoni e dall'Arrivabene, gli alunni cominciavano sempre le lezioni con questa preghiera: " Onnipossente Iddio, principio e fine delle create cose, auspice supremo della nostra istituzione: la tua luce benefica illumini la nostra mente, e sia frutto delle nostre operazioni la tua gloria, l'esaltazione della santa Chiesa e la prosperità nazionale „. Tutta Milano parlava di queste scuole. " Se ne parla troppo „ pensò la polizia, pensò il Governo; e soppresse le scuole. Nella stessa casa del Porro, gentiluomo dall'aspetto serio, dai lineamenti scolpiti, dall'idee nette, precise, dall'animo generoso, s'era fondato e compilato *Il Conciliatore;* s'era accesa a un candelabro la prima fiammella a gas; e la casa venne illuminata tutta a gas: fatto che suscitò generale stupore a Milano. E sempre là, in quella casa, si ideò di provare il primo battello a vapore sulle limpide, tranquille acque del lago di Pusiano, caro al Parini; poscia, lo si portò al Po, e si viaggiò su quello nel Po fino a Venezia. E ancora in quella casa si trattò l'impianto della prima filanda a vapore; e della macchina Hill per lavorare il filo. Così s'immaginò un primo gran bazar in città; persino una compagnia drammatica stabile. Si voleva, insomma, che Milano continuasse la sua ascesa sulla via della prosperità, non ostante i freni imposti dall'imperatore; privati cittadini volevano sostituirsi al Governo!

Gli studenti di Pavia (poichè dobbiamo ritornare a loro) venivano eccitati ad arruolarsi militi in Piemonte — secondo le denuncie della

polizia pavese — dai loro compagni Cesare Stradivari e Luigi Meroni; e l'imperial regio delegato provinciale di Pavia, De Villata, aveva il coraggio di scrivere in data del 18 maggio 1821 alla Polizia generale di Milano queste belle informazioni:

Il signor don Luigi Meroni, studente di legge in questa università, già notato nei registri criminali per omicidio, è giovane facinoroso ed intraprendente assai. Anche prima che si sviluppassero i torbidi del Piemonte, egli si recava spesso con altri tra i più sviati studenti a Gravellona e proseguì dappoi le sue gite all'estero Stato con altri compagni. Comunque qui non siansi potuto raccoglierne positive prove, pure è ferma la persuasiva, anche per voce pubblica, che tanto egli quanto lo studente di medicina Cesare Stradivari di Cremona si tenessero attivi a procurar tra questa gioventù dei proseliti ai rivoltosi del Piemonte; e fu detto ben anche che il Meroni recatosi in Alessandria con alcuni da lui indotti alla emigrazione, partisse da colà dando la promessa che sarebbe ritornato con un numeroso drappello. [1])

Eran bugie. Infatti, il Rettor magnifico dell'università di Pavia, professor Savioli, con sua nota riservata attesta che "l'università ha sempre ignorato che il signor Meroni fosse considerato fra quelli che si recarono in Piemonte all'epoca dei torbidi ivi avvenuti, essendo stato assente o mai, o pochissimo, in quei momenti dall'università". [2]) E ciò prova come, talvolta, era bene informata la polizia!... Il nobile Me-

[1]) *Atti segreti* del 1821.
[2]) *Atti segreti* del 1821, vol. XXXIX.

roni nutriva sentimenti liberali, questo sì, ma non s'era mai mosso. Invece, erano partiti molti altri suoi compagni; e fra i ribelli notavansi il valtellinese Maurizio Quadrio, studente legge, quel Carlo Mascheroni che, più tardi, ottenne in Milano simpatia come romanziere; e quell'Attilio Partesotti, figlio d'un orefice di Mantova, il quale venne più tardi arrestato siccome seguace della *Giovine Italia*[1]) e che, giusta un'atroce accusa finora mai smentita, tradì i proprii fratelli di fede; e meritò che un patriotico poeta piemontese, Domenico Carbone, segnasse con un'ode rovente la sua fronte macchiata. I fuggiaschi, fallita l'insurrezione del Piemonte, s'imbarcarono a Genova sull'*Apollo* e ripararono in Spagna. Maurizio Quadrio riparò con finto nome in Russia.

E il principe di Metternich scriveva da Lubiana al governatore Strassoldo una lettera diplomatica aprendogli gli occhi sui "commis voyageurs du parti révolutionnaire, qui, sous le masque de courriers de commerce, parcourent tous le pays de l'Europe, colportent la correspondance des chefs des comités directeurs, et préparent les révolutions, de manière à les faire éclater simultanément sur divers points „.[2]) Ma altro che commessi viaggiatori d'idee rivoluzionarie! L'incendio era già scoppiato, era in casa!...

Col viso tarlato dal vajuolo (al pari del conte

[1]) *Atti segreti*, vol. CLXXXIX, dell'anno 1834.
[2]) *Atti segreti* del 1821, vol. XXXIX.

Porro), con occhi assai piccoli in una faccia piccola, oblunga,[1] Giuseppe Pecchio non sembrava creato a conquistare le turbe quale tribuno; ma la sua velocissima parola avvinceva gli animi. E, in una sua casa di campagna nel suburbio milanese, fra deserte ortaglie a San Siro, aveva radunato i marchesi Benigno Bossi, e Giorgio Pallavicini Trivulzio, il conte Giovanni Arrivabene, Pietro Borsieri e Carlo Castillia; i quali con prestezza incredibile aveano stabilito lì per lì l'organamento del nuovo Governo costituzionale vagheggiato. Pochi giorni dopo quel convegno, il Pecchio e il Bossi si trovano in Piemonte per ajutare davvicino l'invasione delle armi piemontesi nella Lombardia; e Carlo Castillia, intanto, con una colpevole leggerezza di carattere, che fa spavento e che va solo in parte scusata per la giovanile età dello sciagurato, riferisce tutto, o quasi tutto, dell'ordita congiura a un don Giulio Pagani assessore di polizia; il quale ne informa alla sua volta il terribile consigliere Antonio Salvotti, relatore della Commissione speciale istituita in Milano dall'imperatore per far processare appunto i liberali *Federati* e infliggere così un esempio severo e memorando ai sudditi delle provincie italiane soggette.

Il primo arrestato, per le confessioni di Carlo Castillia, è appunto il fratello di questi, Gaetano Castillia, che gemerà poi, per tanti anni, nello Spielberg! E segue l'arresto del marchese Gior-

[1]) *Atti segreti* del 1821, vol. XXXIX.

gio Pallavicini; il quale, anch'esso, nella facile espansione del carattere, compromette sè, gli altri, specialmente Federico Confalonieri. Più tardi, si arresta il francese Alessandro Andryane, altro imprudente cospiratore; quindi il Borsieri, e il barone Arese e il barone Trechi, ed altri ancora. Ma, intanto, fugge il poeta Berchet, fugge il marchese Giuseppe Arconati-Visconti, fugge il conte Porro, avvertiti o fatti avvertire (a quanto pare) dallo stesso Giulio Pagani. E sono fuggiti, e ben lontani, il Bossi, e il Porro, e il cavaliere Carlo Pisani-Dossi, del quale la polizia scrive da principio: "Nei primordi dell'occupazione di questo Stato fatto dagli Austriaci disseminava notizie allarmanti: in appresso, la di lui condotta nulla offrì di censurabile„. Ma poi il pennello poliziesco aggrava le tinte, e si scopre che anch'egli voleva cacciare l'Austria dalla terra lombarda; e così pure Gaudenzio Robbiati, maestro di scherma, cavaliere della Corona Ferrea, già soldato nelle truppe italiche: "viso piccolo, tondo, olivastro, naso schiacciato e rivolto all'insù„. E così Giacomo Filippo Demester Huydel (milanese non ostante il nome esotico), ispettor generale alle rassegne sotto il Regno Italico, scappato a Losanna.

E Milano rimane costernata a tali arresti, a tali fughe. Dopo tanti travagli, non possiamo adunque godere un po' di pace?... così domandano gli amici del quieto vivere, e non benedicono certo ai settarii.

VI.

Per le corrispondenze, i Federati usavano d'una carta *frastagliata*. Che cos'era?... Era una carta, tagliata qua e là, a forma di circoli, di quadrati, di triangoli, e via via. Quando un federato voleva scrivere a un altro, poneva questa carta frastagliata sopra un foglio di carta comune da lettere; e riempiva gli spazii di quei circoli, di quei quadrati, di quei triangoli, colle frasi che gli premevano fossero note al suo corrispondente. Poscia, levava la carta frastagliata, e riempiva tutto il resto del foglio di cose comuni; cercando, per altro, di concatenare, in qualche maniera le parole, che non importavano niente, colle parole che importavano tutto. Nel ricevere tale lettera, il corrispondente vi sovrapponeva una carta frastagliata identica a quella del suo fratello di fede; e vi leggeva così notizie, avvertimenti, comandi; e non si curava delle altre linee ingannatrici.

Quest'ingegnoso sistema di corrispondenza epistolare segreta (che venne in seguito adottato da numerosi cospiratori) era stato immaginato dalla fervida signora che abbiamo nominato poc'anzi: Bianca Milesi; e fu Gaetano Castillia colui che, stretto dagl'interrogatorii, ne rivelò il nome ai due accaniti poliziotti che allora più tristamente si segnalavano per zelo: Cardani e Bolza. Costoro gli avevano trovata appunto quella carta frastagliata, in una per-

quisizione domiciliare. Furono allora entrambi lanciati a perquisire, l'uno (il Cardani) la casa di Bianca Milesi, e l'altro (il Bolza) la casa d'un'altra signora liberale milanese, sulla quale gravi del pari pesavano i sospetti, Camilla Fè; anche perchè quest'ultima si manteneva in relazione con Emanuele Marliani, altro liberale, altro cospiratore, altro fuggiasco. Ma quelle accorte signore non si fecero trovar nulla di compromettente. La Milesi smentì poi Gaetano Castillia, con tanta sicurezza che la polizia fu costretta a lasciarla libera. [1])

Nella perquisizione in casa di Camilla Fè, sorse un alterco vivacissimo, ch'ebbe eco nelle aule del governatore. Narriamo in breve su altri documenti inediti, dello stesso Bolza e di Giacomo Beccaria segretario del Governo, questo particolare, che rivela anch'esso quei metodi, quei caratteri, quei tempi nefasti. [2])

Il Bolza si presenta in casa della Fè in via Bossi il 4 dicembre 1821 alle ore otto e mezzo del mattino, quando la signora Camilla, indisposta, si trova a letto.... Il caro Bolza è accompagnato dall'ufficiale processante Fedeli e da un caporale di gendarmeria travestito. Dice alla cameriera che deve entrar subito nella camera della padrona; e questa, alla servente che le annuncia la visita di "tre signori„ risponde

[1]) Lettera della Direzione della Polizia al consiglier aulico Della Porta, presidente della Commissione speciale nei processi del '21. (*Atti Segreti*).

[2]) *Atti segreti*, 1821, vol. XLI.

tranquilla: "Entrino pure; quest'è la polizia.„ Il Bolza comincia a perquisire nei cassetti, quand'ecco entra inviperito e offeso il marito della Camilla, accusandolo d'inurbanità pel modo con cui è penetrato nella camera di una signora, rivolgendosi all'uopo a una domestica anzichè al marito; lo accusa persino di ledere i diritti maritali.... Il Bolza minaccia; il marito ripete; e la signora, sempre calma.... e furba, prega quel ferro di polizia di voler compatire; mentre si bussa alla porta e comparisce il fratello uterino del signor Fè, il nobile Giacomo Beccaria, consigliere di Governo; il quale, con tono misurato ma deciso, osserva anch'esso al Bolza che poteva, infatti, trattare diversamente verso una signora malata; al che il Bolza risponde: "Ma io non so poi se quella signora abbia veramente un marito!„ Nuova esplosione di collera, allora, del marito legittimo.... Ma la polizia s'era già vendicata in anticipazione.... Essa, in una nota al governatore, avea macchiato l'onore di quella moglie e di quel marito. Ecco quanto ne scriveva graziosamente qualche mese prima, in una pagina pure inedita, diretta al conte Strassoldo, che voleva sapere qualche cosa di esatto sul conto della Fè:

La signora Camilla Fè nata Besana è moglie del signor Giovanni Fè: famiglia discretamente comoda che ha delle sostanze, massime sul territorio luganese. Il marito, come ingegnere e capo-mastro, tende a' suoi affari ed è sempre in moto per oggetti della propria professione o per vantaggiose speculazioni economiche, e non si ingerisce per nulla in oggetti di politica.

La signora galante e di testa leggera avendo per favorito il noto Emanuele Marliani, bel giovane e di principj liberali, venne dallo stesso educata ad eguali principj, quali sembrano anche essere quelli adottati da molte signore galanti per moda.

Pretendesi che la signora Fè, ne' giorni di torbido nel Piemonte, ebbe a ricevere un plico contenente proclami da divulgarsi, ma che essa, appena aperto il plico e visto che conteneva, lo gettasse al fuoco.

Quando amororeggiava il Marliani, nessun altro le si mostrava; e dappoi non si sa, per anco, che essa abbia fissato il proprio favorito fra quelli che ora la circondano non già con viste riferibili alla politica ma come bella e gentil signora.

Così la polizia mordeva! Quell'Emanuele Marliani, nato da famiglia milanese a Cadice, era sì un bel giovane; anzi era seducente pei modi brillanti e signorili; ma era qualche cosa più che animato da principii liberali: era un cospiratore di lena, tenacissimo, pericoloso. Nel '21, si trovava consigliere di legazione a Torino, strettamente legato coi rivoluzionarii piemontesi e lombardi. Nel nono costituto processuale di Gaetano Castillia, il suo nome viene ripetuto più volte. Ma la polizia e il Governo doveva sapere allora il meglio: che Camilla Fè aveva presi concerti col ministro di Spagna Bardaxi a Torino affinchè l'insurrezione lombarda fosse simultanea colla piemontese; infatti, uno dei due fratelli Castillia arrestati (Carlo) aveva svelato anche questo!... [1]) Ma Camilla Fè ebbe la prudenza di non conservare neppure una riga peri-

[1]) Cusani, *Storia di Milano,* vol. VIII, pag. 71.

colosa, neppure un'ombra di prova; tuttavia il Bolza la sequestrò in casa più giorni, mettendole ai fianchi l'ufficiale processante Fedeli e il caporale travestito. Nè si lasciò trovar nulla di pericoloso Matilde Dembowsky, anch'essa unita ai federati, anch'essa molestata dalla polizia. Questa fortissima donna che abbiam visto adorata invano da Stendhal, avea nientemeno che fornito denaro a uno degli emissarii spediti in Piemonte, a Giuseppe Vismara, un legale novarese che abitava a Milano, e contro il quale fu pur emessa "citazione di comparsa„ dal tribunale per alto tradimento; ma inutilmente: anch'egli aveva preso il volo.

Camilla Fè non solo era bella, ma intelligente, astuta. Era la madre di quella Carmelita Fè, la quale s'innamorò di Luciano Manara quand'era ancora studentello a Pavia e ne fu la sposa (non felice) dopo una romantica fuga perpetrata con lui.... sedotto!

Carlo Cattaneo, in una biografia della Milesi (che la polizia chiamava, a modo suo, Millesio), la dice veneta d'origine, nata a Milano, e, all'epoca che stiamo studiando, contava trentun anno. Suo nonno s'era arricchito coll'agricoltura, col bestiame, col ferro: suo padre lasciò alla famiglia la bellezza di un milione e seicento mila lire. In Milano, Bianca ebbe educazione tutta francese, come usavasi allora, in una contrada dove i Francesi aveano spadroneggiato. Andrea Appiani, il pittore delle Grazie, le insegnò pittura; perciò ella approntò l'artistico emblema pel battaglione degli studenti. Antonio Canova, lo scultore delle Grazie, le pose affetto, e il

Manzoni, vedendola sempre così affaccendata ed esaltata pel bene d'Italia, la chiamò scherzando "la madre della patria„. Bianca Milesi s'accendeva d'entusiasmo ardente per ogni grandezza. A ogni fatto eroico, a ogni atto d'audacia, di gloria, i suoi occhi si spalancavano, ed ella sorgeva in piedi estasiata. "La Bianca (scrisse Carlo Cattaneo) faceva la filosofessa: rinunciò a tutte le inezie donnesche: si recise le treccie, vestì un abito di lana con grosse scarpe: pose tutto il suo denaro a comperar libri, e ottenne a esclusivo suo uso e dominio un'ampia sala, che si apriva sopra una terrazza; e leggendo e disegnando, passava i giorni.„ E viaggiando, bisogna soggiungere. Infatti, vide Firenze, Roma, Genova, Ginevra, Parigi, l'Inghilterra, la Germania, l'Olanda, l'Ungheria. Suo amico a Milano fu Melchiorre Gioja, del quale ella confortò premurosa la prigionia politica con virtù assidua, con cure; ma quel vino generoso finì aceto; quell'amicizia finì male: nell'ingratitudine dell'uno, nel disprezzo dell'altra, nel disgusto d'entrambi. Bianca si sposò a un medico genovese, Carlo Mojon, ch'ebbe la malinconia di scrivere *Sull'utilità del dolore,* opera assalita dalla critica acerba del Gioja. E appassionandosi, col suo gran cuore, per l'infanzia, Bianca inondò l'Italia d'una quantità di versioni dall'inglese di libri pei fanciulli. Sua madre si chiamava Elena Viscontini; quindi Matilde Dembowsky nata Viscontini era sua stretta parente; ambedue congiunte nell'amicizia e nella cospirazione con Federico Confalonieri, con

Teresa Confalonieri-Casati, colla Fè e colla contessa Frecavalli; altra figura muliebre caratteristica che bisogna conoscere meglio.

La contessa Maria Frecavalli non vantavasi della propria origine nobiliare, come la Milesi vantavasi della propria origine plebea, di non aver (ella diceva) neppur una goccia di *sang bleu* nelle vene. Nel 16 marzo, il colonnello piemontese Perrone, giovane ardente di patriottismo, si presentava al ministro della guerra del Piemonte, Emanuele Pes di Villamarina, affinchè gli desse facoltà di passare il Ticino colle truppe e gettarsi all'impresa bramata dai federati lombardi; e gli porgeva una lettera ricevuta da Milano colla firma di parecchi carbonari che lo spronavano a varcare al più presto il Ticino. Ebbene: quella lettera gliela aveva portata la contessa Maria Frecavalli, che, passando disinvolta il confine, se l'era nascosta nel fitto dei capelli.

Ciò racconta la principessa Cristina Belgiojoso, che conobbe assai davvicino la Frecavalli: lo racconta ne' suoi *Studii intorno la Storia di Lombardia,* dove accenna anche alla cattura cui per tre giorni venne la Frecavalli assoggettata nelle proprie stanze, al pari di Camilla Fè; e soggiunge questi particolari che fanno fremere:

"Taluno sarà forse desideroso di conoscere il come si osservino dalla polizia austriaca i riguardi che si debbono usare alle donne. La contessa Frecavalli ebbe per custodi nella sua propria stanza due agenti di polizia ed un uomo della gendarmeria. Uno di questi agenti, per nome Fe-

deli, giovane ed avvenente, non era privo di una certa quale urbanità di tratto; ma i precisi ordini datigli non gli permisero di accondiscendere al desiderio della contessa Frecavalli, coll' uscir fuori un solo istante dalla camera di lei, nei tre giorni e nelle tre notti dell' arresto della medesima. Ond' essa non volle andare a letto, nè abbandonare la seggiola su cui si era gittata quando vide entrar nella camera gli agenti di polizia; sopportò con piena calma quella soggezione, non tralasciando di tribolare co' suoi sarcasmi quegli agenti, e in particolare il Fedeli, per l'uffizio rozzamente vile cui avevano accettato verso una donna. Non era essa più giovinetta in quel tempo, e lo sforzo che fece per non dar a conoscere di sentirsi affetta di soverchio da quella brutalità, le guastò la salute per sempre.„

In un grosso volume di appunti rapidi, nervosi, sui personaggi del processo del '21 (volume che reputo di mano dal Salvotti e che si conserva negli Archivi di Stato lombardi unito al processo) trovo scritto questa nota sulla Frecavalli. "Era informata di tutto anche avanti la rivoluzione.„ E, infatti, era vero. La Frecavalli, colla scusa che possedeva suoi beni nella terra piemontese, passava ivi con frequenza, e con un ardore che si confondeva coll'ebbrezza. Era lei che recava lettere e ambasciate fra i cospiratori di Milano e i cospiratori del Piemonte. Accartocciava le lettere in modo da farne uno stretto, piccolo rotolo, e le nascondeva fra le dense treccie, in guisa da celarle ad ogni

occhio mortale. Una volta, mentr'ella stava per passare il Ticino, le guardie entrarono in sospetto, la fermarono, la fecero spogliare.... Ma nessuno sciolse le sue treccie; e il segreto che ella portava passò il fiume con lei. Venne un giorno, per altro, che la sicurezza della coraggiosa gentildonna correva maggior pericolo. Ella allora si traveste da uomo, monta su un calessino, e, guidando ella stessa, s'allontana da Milano e si mette in salvo. — Nata a Pavia, marchesa Malaspina (dall' antica famiglia citata da Dante nella *Divina Commedia*), andò sposa al conte Frecavalli di Crema, patrizio della Repubblica Veneta; e tanto spese per la preparazione dei moti del '21, che lasciò le due proprie figlie (una delle quali bellissima) in miseria. Toccò a un parente intervenire e accogliere le povere ragazze. La famiglia Frecavalli ora è tutta estinta.... Ma della contessa Maria avremo occasione di riparlare più innanzi; ora non dimentichiamo ch'ella non contava fra le bellezze, bensì fra le donne più intelligenti, più esaltate per l' Italia, ed era simpaticissima.

E Teresa Agazzini?... Questo nome apparisce nel sunto d'un costituto [1]) il cui originale non si trova più. Anch'essa s'era portata in Piemonte poco prima della rivoluzione; anch' essa era una cospiratrice. Da quel sunto, si rileva che il Confalonieri le avea spedito un pacco di carte pregandola di farle pervenire a Carlo Alberto

[1]) *Atti segreti*, vol. XLII.

cui erano indirizzate. Che cosa mai contenevano quelle carte?... Il documento nol dice. Dice, peraltro, che il conte dichiarava aver ricevuto dalla Agazzini lettere dov'ella dipingeva a brutti colori la rivoluzione imminente e i rivoluzionari: la rivoluzione ch'era il caos; i rivoluzionari ch'erano ridicoli....

La polizia apriva febbrile tutte le lettere, ne intercettava parecchie. Essa aveva già letto, in qualcuna, queste parole dirette da un Pietro Salussolia a un' altra federata carbonara, certa Paolina Ceriola: " Se la sorte ci favorisce, come speriamo, non più colla moderazione scolpita in fronte, ma entreremo in Piemonte col cuore di Robespierre „.[1] E una dama liberale inglese, lady Olivia Kinnaird, scrive da Roma in un'altra lettera intercettata al barone Sigismondo Trechi (anch'egli arrestato qual carbonaro), quest' altre parole di fuoco: " In nessuna parte d'Italia possiamo evitare la vita dei vostri tiranni: continuamente passano reggimenti per Roma: è veramente cosa malinconica „ e alludeva, come confessò il Trechi nel processo, alle truppe austriache.[2]

Poichè il nome di *carbonaro* non suonava troppo leggiadro per dame di nome gentile, si pensò di donar loro quello di *giardiniere;* e, fra le *giardiniere*, contavan pure la contessa Giuliana Caffarelli, moglie dell'ex-ministro della guerra nel Regno Italico e donna Giovanna, mo-

[1]) *Atti segreti* della Presid. del Governo nel 1821.

[2]) *Costituti del barone Trechi* (Processi dei Carbonari).

glie a Carlo Venini, amiche entrambe del barone Trechi, come apparisce dai processi dei Carbonari. Altre *giardiniere:* la Traversi e una Berra.

Dante Gabriele Rossetti, nel suo poema inglese caldo di sentimenti italiani, *Last confession* (Ultima confessione), dove accennando al Metternich, grida: “ Muoja l'anima sua! „ immagina che le ragazze lombarde portassero nel Quarantotto dentro la giarrettiera un pugnale per castigare i vagheggini tedeschi. Ebbene, questa identica fola ventisette anni prima si raccontava per le *giardiniere.* In una lettera anonima tanto sciocca quanto vile, pervenuta da Napoli a Vienna, si pretende di rivelare che la moglie del Confalonieri s' era offerta “ di trucidare col proprio stiletto (che portano tutte le *giardiniere* nel legaccio) un distinto generale austriaco a Milano, il quale viene spesse volte in casa sua.... „ La lettera continua su questo tono. Ferdinando Bubna (il generale cui si alludeva) dev' egli stesso averne riso; eppure da Vienna si volle che si verificasse se la contessa Confalonieri portava armi proibite. [1])

Nei grandi occhi miti e buoni della Confalonieri (qual'è ritratta in un bel quadro a olio nel palazzo Durini a Milano) poteva passare un pensiero generoso, mai codardo, meno poi feroce. Ell'amava l'idea liberale, perchè le sue amiche l'amavano; perchè, sopra tutto, il *suo* Federico se ne mostrava sì acceso; ma più che affaccendarsi per la “ costituzione „ idoleggiata dai

[1]) *Atti segreti,* vol. LXII.

federati, amava di vivere e soffrire per gli altri, amava di beneficare i miseri e consolare gli altrui dolori:

Ell'era di quelle
Serafiche menti
Vissute nel mondo
Sublimi, innocenti,
Amando, pregando,
Chiamando virtù....
Lor vita è Calvario,
Lor norma è Gesù.

Così in versi non isquisiti di forma, ma sgorgati dal cuore, cantò di lei chi poteva comprenderne i meriti eccelsi: Silvio Pellico.

VII.

Teresa Confalonieri intanto soffriva trepidazioni, angoscie pel suo Federico, la cui salvezza, dopo i varii arresti, dopo le confessioni strappate ogni ora agli arrestati, diveniva ogni momento più dubbia.

Amico di casa Confalonieri era, come dicemmo, il Bubna, capo delle milizie austriache a Milano, gentiluomo a tutta prova, amico devoto verso i Confalonieri anche negli orridi momenti in cui la polizia propalava sul loro conto calunniose, infamanti notizie. Con quanta chiarezza il Bubna fece capire al conte Federico ch' egli doveva cambiar aria! "Conte Confalonieri, avevo sognato che foste in Svizzera„

gli disse una sera per via, con aperta intenzione. Ed altri ancora l'aveano avvertito di fuggire.... Il Confalonieri s'illudeva, nel suo orgoglio, che la polizia non avrebbe osato di toccarlo?... Ma la polizia non ebbe riguardo di lui: per ordine del tribunale, lo arrestò.

Ecco come il Bolza stesso raccontò quell'arresto in un libro raro, *Misteri della Polizia austriaca*, [1] che si conserva nel Museo del Risorgimento di Milano come opera appunto di quell'infernale poliziotto, laddove tutto non può essere, no, del Bolza, perchè contro il Bolza vi sono espresse nell'ultima parte parole e fatti tutt'altro che belli.... Ecco il suo racconto:

" Nella notte stessa, in cui il conte Confalonieri avea ricevuto il salutare avviso dal maresciallo Bubna, ad un'ora dopo la mezzanotte, don Giulio P. (*Pagani*) mi fa chiamare insieme a Cardani, e ricevemmo l'ordine di fare l'arresto del suddetto conte, sotto la nostra più ferma responsabilità, ove ci fosse fallito. Si fecero travestire dei gendarmi. A Cardani toccò perquisire il palazzo; a me il circondarlo, perchè nessuno avesse ad uscirne.

" Entrato il Cardani in casa con quattro gendarmi, gli fu risposto che il signor conte aveva ancora da venire a casa. Egli, allora, lascia i quattro gendarmi nell'appartamento e si reca da me a notiziarmi di tal cosa; ed era troppo urgente d'operare. Si prese il portinajo alle strette e, minacciato nella libertà, confessò ch'era

[1] Milano, Scorza ed., 1863.

in casa il signor conte. Cardani allora risalì le scale, ed ivi intimò al maggiordomo di condurlo per le stanze, e, percorsele, non trovò nulla: quando fu al gabinetto del suddetto signor conte, alla presenza del maggiordomo lesse alquante lettere che si trovavano sullo scrittojo; ne ebbe scelto una quindicina, e ne fece un fascetto lasciandole sul medesimo scrittojo; indi fatto prendere in mezzo a due gendarmi il maggiordomo ed appuntatagli al petto una pistola, lo minacciò della vita se non svelava ove fosse il signor conte. A quella sommaria diffida si mise a tremare, e con voce incerta chiedeva la vita in dono, e con una mano fece cenno ad un armadio elegantissimo: apertolo, non era che un uscio, che aveva comunicazione con una scaletta che riusciva all'abbaino preparato (*per la fuga*), ma che il maggiordomo ignaro dell' uso cui era destinato, ne aveva per sicurezza della casa chiuso a chiave l'ingresso. Quivi accovacciato, si trovò il signor conte, facendo la medesima figura ch' egli aveva fatto fare, pochi anni prima, al ministro Prina. Gli fu intimato l'ordine d'arresto e di discendere.

" Cardani tornò nel gabinetto e, raccolte le lettere che avea messo in disparte, ne fece processo verbale; e poscia il conte ordinò che si attaccasse una carrozza, entro la quale, saliti il conte e Cardani, io pure mi vi accomodai con un sergente di gendarmeria, ed un gendarme a cassetto col cocchiere.

" Appena arrivati all'ufficio in Santa Margherita, si diede mano al processo verbale come

di uso, senza molto entrare in materia del motivo dell'arresto. Il conte era commosso e qualche furtiva lagrima gli cadeva dagli occhi: fu consegnato al custode (*delle carceri di Santa Margherita*) da Cardani; ed io mi recai dal direttore a dargli la notizia che si era praticato l'arresto.„

Questi particolari furon già divulgati dalla tradizione; la quale ne aggiunse un altro leggendario: che, cioè, il maggiordomo, aveva chiuso apposta per tradimento una inferriata a guisa di porta mobile, che il conte s'era fatta costruire sull'abbaino affine di fuggire pei tetti in caso d'arresto. Si noti l'osservazione perfida del Bolza che il conte, quando fu scoperto in quel ricettacolo, si trovava rannicchiato nella posizione stessa in cui s'era trovato nel suo palazzo il Prina: anzi, com'egli, Confalonieri, *aveva fatto fare pochi anni prima al ministro Prina!* Era, infatti, la polizia la prima che propalava essere stato il conte a far commettere l'esecrando delitto sul misero ministro novarese.

E non mente il Bolza nel dire che al conte sfuggiva qualche lagrima?... Quel superbo carattere non conosceva le lagrime. E tace poi che i gendarmi si slanciarono sulle scale proferendo villane parole; tace che il Cardani, irritato anch'esso per la tentata fuga, espresse ignobili frasi alla contessa e al vecchio padre Confalonieri che tremava piangente. Gli insultatori vennero poi denunziati ai loro superiori, ma intanto?... Quale spavento in quella casa! Il solo Confalonieri si mostrò impassibile, e seguì le guardie alle carceri. Era la notte del 13 dicembre 1821.

VIII.

Il Confalonieri subì lunghi interrogatorii. Le reti capziose tese dal furbissimo Salvotti (uomo d'aspetto seducente, di modi signorili, ora tenero, ora veemente, formidabile sempre) avrebbero fatto cadere ogni incauto; e come incauto vi cadde Giorgio Pallavicino!... Ma il Confalonieri, benchè malato, seppe tener testa a quella tigre d'inquisitore, pronta a sgomentarlo, a saltargli addosso. Prima dell'arresto il conte avea sofferto una malattia mortale; dopo l'arresto, lo assalsero insulti epilettici. Giaceva a lungo in sincope che strappava la pietà agli stessi carcerieri. Si presentava all'udienza pallido, convulso; ma nel suo aspetto, nel suo contegno, si scorgeva il fiero patrizio, il carattere indomito. Egli soffriva sotto il peso di tre preoccupazioni speciali: quella di scagionarsi dall'accusa di avere avuto parte all'assassinio del Prina; di persuadere che avrebbe desiderato un nuovo regime liberale sì, ma non demagogico, da cui abborriva; e di assicurare che il popolo lombardo non doveva essere considerato colpevole di tentate ribellioni. Non voleva che da Vienna piombassero, per colpa sua, rappresaglie sulla terra lombarda, da lui, in fondo, amata. Col più vivo disdegno, respingeva poi l'accusa ch'egli avrebbe fatto uccidere l'amico suo personale, conte Ferdinando Bubna, come

s'andava dicendo sempre più nella città.... Una nuova denuncia segreta, calunniosa, scellerata, era stata forse insinuata a' suoi giudici?... Egli avea tanti nemici a Milano!... Ah, le denunzie delle spie al Governo Lombardo-Veneto!... Quando leggonsi le infami lettere scritte da uomini colti, sacerdoti, professori di pubbliche scuole, o da ignoti che vogliono vendicarsi vilmente di qualche offesa privata; quando si leggono le lunghe delazioni d'una genìa lautamente pagata e che le autorità nel loro cuore eran le prime a disprezzare, la nausea monta alla gola, e si domanda: "e voi siete nati in Italia?...„ e la mano, che svolge le loro denuncie, si apre come per istrozzarli. Canaglie!

Giorgio Pallavicino fin dai primi interrogatorii compromise gravemente il Confalonieri; poi se ne pentì e cercò di disdirsi, affermando: *temo d'aver calunniato Confalonieri.* I suoi sforzi per salvare l'amico vennero troppo tardi. Egli si finse pazzo, gridando che era diventato un merlo; ma il merlo, pur troppo, avea spensieratamente cantato....Il Confalonieri dalle autorità inquisitorie e dallo stesso imperatore veniva giudicato primo responsabile, capo del tentato rivolgimento. Era sul Confalonieri che convergevano i massimi rigori; era l'aquila che si volea fulminare.

Il conte non rivelò certo tutto quanto sapeva e non ismentì il suo fiero carattere. Fra i processi del '21 negli Archivi di Stato lombardi, trovasi un solo *costituto* che lo riguarda. È impossibile non rilevare la dignità delle risposte

del patrizio lombardo; e, dato il carattere inalterabile dell'uomo, saranno state dignitose anche negli altri suoi *costituti* che non si trovan più e s'ignora dove sieno andati a finire. Mandati a Venezia, essi vennero forse bruciati nel 1866 con tanti altri processi politici, per ordine di Vienna? Ricordo ancora quegli abbruciamenti misteriosi di cui si susurrava tanto, allora, a Venezia che attendeva ansiosa di giorno in giorno l'aurora della liberazione. Ricordo quei forni militari, massicci come fortezze, le cui fiamme distrussero tante traccie di lagrime, di sangue, di perfidie, d'eroismi.

L'imperatore d'Austria, Francesco I, aveva fermamente deciso che il Confalonieri salisse il patibolo. Si narra che il monarca, dopo d'avere esaminati i costituti del prigioniero, esclamasse irritato: "Ma come mai si può usare clemenza a costui?„ Lo irritava sopratutto il contegno del Confalonieri; il nessun segno di pentimento; la nessuna inclinazione a chieder perdono del delitto d'alto tradimento. Francesco freddamente respinse le iterate preghiere e le lagrime dell'imperatrice, che gli s'inginocchiò davanti perchè il Confalonieri fosse salvo da morte; respinse le suppliche del vecchio padre, ch'era pur ciambellano d'Austria, e della madre, che si condussero tra mille disagi, fra mille ambascie, a Vienna. Ma si accorse del disgusto, e peggio, che la nobiltà lombarda, non solo, ma la nobiltà di tutta la monarchia provava all'idea che un nobile fosse strangolato sulla forca. Una petizione firmata in poche ore da numerosi gen-

tiluomini milanesi, fra i quali splendeva il nome di Alessandro Manzoni, fu umiliata ai piedi della Maestà imperiale, che, alla fine, s'arrese (io credo fermamente) per un fine politico a un atto di clemenza suggeritogli dal principe di Metternich, non già, come si disse, alle lagrime disperate di Teresa Confalonieri; lagrime che per le sue fissazioni d'autocrata testardo non potevano commoverlo.

La pena capitale fu commutata pel Confalonieri nella condanna dei ferri a vita a Brünn in Moravia, nella fortezza nello Spielberg; ed egli non aveva ancora raggiunto il quarantesimo anno!...

Quando, incatenato coi compagni, fu portato dai gendarmi sul palco d'infamia, sulla berlina (eretta dinanzi al Palazzo di Giustizia) per udir la lettura della sentenza, il conte, davanti alla folla che lo guardava curiosa come se fosse stato una belva rara, dinanzi a' sogghigni dei nemici, girò lento e altiero lo sguardo. Egli era ancor *lui;* era sempre Federico Confalonieri.

IX.

Appena commutata la pena di morte nel carcere duro a vita, il direttore di polizia, Torresani, lo circuì gentilmente, e, per due volte, cercò di persuaderlo "di voler placare il sovrano col dargli qualche attestato del suo ravvedimento„ come riferisce lo stesso Confalonieri nelle sue

Memorie.[1]) In altri termini, si voleva che il Confalonieri confessasse, a tutt'i costi, gli alti complici, che avevano sognata con lui un'insurrezione per cacciar l'Austria dall'Italia. Negli interrogatorii, gli stessi tentativi, or colle lusinghe or colle minaccie, lo aveano tormentato; ma il Confalonieri resistette, conservando pronta e lucida la mente a ogni assalto. E doveva cedere adesso a nuove lusinghe?...

In un foglietto, vergato di sua mano in carcere e inviato a Gino Capponi col mezzo d'un'amica, il Confalonieri scrisse queste righe:

....Io sono in capo di lista tra i più aggravati, non già per quello che resulta provato, ma per il molto che si suppone. Si tiene del massimo interesse d'aggravar la mano sopra di me per obbligarmi a confessioni e rivelazioni; giacchè si suppone dal Sa.... (*Salvotti*) che io solo abbia la chiave della cospirazione generale d'Italia.

Il Torresani, al pari del Salvotti, pretendeva adunque, che non si ostinasse a negar quello, di cui, a suo dire, avevasi la certezza.... Si mirava alto!... Si mirava al principe di Carignano.

Il Confalonieri non avea, invece, mai visto Carlo Alberto. Soltanto, col mezzo di una lettera com mendatizia di Gino Capponi, gli avea fatto omaggio di tutti i materiali da lui stampati per le scuole gratuite di mutuo insegnamento che, l'una per trecento e l'altra per cinquecento fanciulli poveri, coll'ajuto d'amici generosi, aveva aperte a Milano. Carlo Alberto rispose ringraziando. ("N'ebbi

[1]) Pag. 139.

risposta umanissima „ scrive il Confalonieri al Capponi).[1] Ma altre relazioni *dirette e precise* fra il principe e il Confalonieri non si conoscono.

Il principe di Metternich avea potuto ottenere, per altre vie, carte compromettenti di Carlo Alberto?... Gino Capponi lo afferma.

Pare che fosse scopo dell'imperatore di avere in mano tutti i mezzi per fare escludere Carlo Alberto dall'eredità della corona!... Qualche storico recente credette di convincere che a tanto non giungeva l'Austria; ma se mancano le prove reali, mancano forse gli indizii?... Perchè, allora, il Metternich pretendeva dal Confalonieri rivelazioni che tentò mediante il processo, e tentò mediante il Salvotti e il Torresani, e ritentò poi egli stesso in persona in un colloquio memorando (la sera del 2 febbrajo 1824) e poscia ancora, instancabile, fece ritentare da quel prete Paulowich, inviato a confessare, in apparenza, i detenuti politici delio Spielberg, ma, in realtà, a farli cantare nel segreto della confessione, approfittando del loro profondo sentimento religioso, del terrore del carcere, e di quella debolezza in cui le privazioni dei cibi e le catene e le insonnie e le ansie pei lontani parenti li prostravano?...

Ma se pur anco si deve escludere il sospetto che il fiero ristauratore dell'ordine antico non pensasse ad eliminare un torbido elemento dall'Europa (cosa a cui non è facile credere) certo al Metternich premeva in sommo grado che

[1] Tabarrini, *op. cit.*

i detenuti confessassero quanto sapevano riguardo alle sêtte, da lui temutissime.

Di tutti i mali che oggi affliggono il corpo sociale, quello che merita di fissare più particolarmente l'attenzione dei Governi, è il raggiro criminale delle sêtte.

Così il Metternich stesso si esprimeva in una nota segreta sulla creazione d'un comitato centrale delle potenze del Nord a Vienna, — memoria composta a Verona, e che sta inserita nelle *Memorie* postume del cancelliere.[1] Il Metternich era addirittura furibondo per le congiure lombardo-venete; tanto più ch'era stato colui, il quale, nel 23 novembre 1817, suggeriva a Francesco I "de faire des concessions à l'esprit public et à l'amour propre„ delle provincie italiane, dando loro un'amministrazione che provasse che non si voleva trattarle "sur le même pied que les provinces allemandes de la Monarchie et, pour ainsi dire, les fondre avec elles.„ [2]

Nell'opuscolo di Cesare Correnti *L'Austria e la Lombardia*, si legge un aneddoto che si riferisce certo al Confalonieri e alla moglie sua Teresa implorante clemenza: aneddoto, che rivela tutto l'animo del cancelliere irritato, riguardo agl'italiani, da lui definiti incorreggibili e ingrati:

[1] Mémoires, documents et écrits divers laissés par le Prince de Metternich, chancellier de Cour et d'État, publiés par son fils le *Prince Richard de Metternich;* classés et réunis par *M. A. De Klinkowstrœm* (Paris, Plon, 1880).

[2] *Mémoires.*

....Ben doveva ricordarsi lo stesso Metternich di quella terribile parola sfuggitagli di bocca fra le ipocrite consolazioni che prodigava ad un' illustre dama, sposa di un congiurato italiano già sentenziato a morte: " Sua Maestà farà grazia, non ne dubito „, diceva il diplomatico, " ma dopo tutte le grazie e dopo tutti i beneficii prodigati all'Italia, davvero verrebbe voglia di desiderare, come un antico imperatore desiderava dei suoi romani, che gli italiani avessero una testa sola. [1])

Con tali sentimenti, è facile immaginare lo sforzo per la imperturbata calma e cortesia tenute dal gran cancelliere nel famoso colloquio col patrizio lombardo ch'egli aveva conosciuto davvicino, in liete circostanze, alcuni anni prima, a Parigi. Ma il Metternich aveva sostenuto ben altri colloquii; colloquii col Bonaparte, nei quali ebbe momenti d'energia sovrana, di dignità e di grandezza.

Il suo inflessibile contegno verso Napoleone I, verso quell'assassino incoronato, che inondava di sangue l'Europa per il solo proprio egoismo, per la sola propria ambizione; le sue altiere minaccie verso quell' onnipotente al cui nome tremavano corone, tiare e popoli; gli assegnano, non ostante i suoi principii di diritto liberticida, un posto non basso nella storia. Il principe di Metternich nutriva l'incrollabile convinzione d'essere mandato da Dio in persona a ristabilire il " diritto divino „ sulla terra; e tale

[1]) *L'Austria e la Lombardia* (Italia, 4 luglio 1847), e *Scritti scelti*, di Cesare Correnti in parte inediti o rari; edizione postuma per cura di Tullo Massarani. Vol. I (Roma, Forzani).

convinzione gli dava una forza intensa, anche quando lo abbagliava e non gli facea perciò leggere ben chiaro nel futuro. No, un cancelliere che avea subito compreso che le provincie italiane dovevano essere governate secondo i loro bisogni e il loro amor proprio; un cancelliere che avea saputo tener testa a un Napoleone I, non era, non poteva essere un "meschino uomo di Stato", come di recente fu definito da un insigne studioso di fatti politici e sociali. In gioventù, il principe seduceva colla rara avvenenza: la sua testa piccola, di lineamenti nobilissimi, presentava una perfetta rassomiglianza con quella di lord Byron: sembrava veramente la testa radiosa d'un poeta, non quella fredda d'un gran cancelliere; il quale una sera, una triste sera, a Vienna, di fronte al Confalonieri si avvilì però al punto da mettersi al livello d'un astuto inquisitore, e rimase rimpicciolito quasi schiacciato dalla grandezza di carattere del conte lombardo, da questo Farinata delle cospirazioni, il quale al pari del dannato dantesco, pareva "avesse l'inferno in gran dispetto" — l'inferno delle insidie imperiali e dell'imperiale castigo.

Era dunque la sera del 2 febbraio 1824, a Vienna. Il Confalonieri, carico di catene, affranto dal processo, dalle malattie, dal carcere subìto fino allora, e dal lungo e penoso viaggio in vettura da Milano nel quale lo accompagnava verso lo Spielberg il Bolza, venne fatto sostare per volontà dell'imperatore in quella che il Filicaja in una superba canzone denomina "dell'Austria

la città reina „ e fu fatto salire in un piano elevato dell'antica Divisione suprema di polizia.

Il principe di Metternich, che già pativa di asma, si recò anelando nel salotto ove il Confalonieri, sempre incatenato, stava aspettando tranquillo la preannunciata visita del celebre ministro.

Il locale era allestito con lusso: — doppieri ardenti, candele di cera, bei mobili in giro, servi obbedienti a ogni cenno del prigioniero. L'allegra Vienna esultava quella sera nei tripudii delle ultime ore di carnevale.

Il Metternich nella relazione che scrisse di proprio pugno a Francesco I intorno a quell'eccezionale colloquio dice che il Confalonieri stesso aveva mostrato di desiderarlo. Nelle sue *Memorie*, invece, il Confalonieri tace questo particolare; ma ho forte motivo di ritenere che il Confalonieri può avere espresso quel desiderio.

A lui pesavano, infatti, orribilmente, più che tutto, *le calunnie d' assassinii politici* che gli accusatori gli lanciavano addosso. In un bigliettino scritto di nascosto nel carcere di Milano e destinato al Capponi, egli lo supplica così: "Se v' ha cosa che ti raccomando più della mia vita è il mio onore! „ Il patrizio lombardo, uomo d'onore, voleva difendersi soprattutto dalle nere, atroci calunnie de' suoi nemici; e, infatti, se ne discolpò parlando collo stesso primo ministro, — con quel Metternich che pochi anni prima gli avea stretta, da gentiluomo a gentiluomo, la mano. E il Metternich non lasciò fuggir l'occasione, che altrimenti avrebbe creata.

Nella relazione del gran cancelliere si legge ch'ei dichiarò al condannato di non dargli ascolto se voleva fargli rivelazioni sulle ramificazioni della congiura all'interno, citargli nomi e fatti di "sudditi imperiali!„ Ma nelle *Memorie* del Confalonieri è riferito, invece, che il Metternich cercava appunto di sapere come la pensavano "persone„ che erano fra le principali dei "suoi sudditi!„

Ecco ciò che, secondo Federico Confalonieri, il gran cancelliere gli disse apertamente:

Il processo, voi sapete, ha già fatto conoscere troppe cose, ed ancora più che non sarebbe importato di saperne. Ma vi hanno alcuni lati, ed i più importanti, i quali ci restano tuttora oscuri. Quelle che sono comparse in processo non sono altro che le estreme fila, che gli istrumenti di ultimo ordine.... Ma noi sappiamo bene che nessuna delle persone che trovavansi con voi in veramente stretti rapporti, o non fu involta nel processo, o non ne rimase raggiunta. *Egli è su di queste persone che il Governo ha bisogno di essere illuminato.*

Così il Metternich secondo il racconto del Confalonieri. E il cancelliere dice chiaro che vuol conoscere come la pensino i "principali suoi sudditi„ coinvolti nella congiura e sfuggiti al processo:

Voi vedrete, per voi stesso, quanto debba importare ad un Governo, che non vuol già punire, non vuole inquietare nessuno, ma vuole solo provvedere alla piena tranquillità de' suoi Stati, di conoscere almeno *come pensano persone che sono le principali fra i suoi sudditi.*

Notisi bene: nessuno meglio del Metternich

mostrava al patrizio lombardo medesimo, in quello stesso colloquio (qual è riferito dal Confalonieri) di conoscere a fondo le idee del giorno. Nessuno meglio di lui sapeva farne le distinzioni e discernere il vero carattere delle diverse sêtte. Non era, adunque, su idee o su tendenze generali o particolari ch' egli sollecitava il Confalonieri a manifestarsi. Alle corte: il Metternich pronuncia il nome che più gli preme: il nome del principe di Carignano! Egli voleva che il Confalonieri dicesse d'essere unito a Carlo Alberto con legami ben diversi che uno scambio di idee sul mutuo insegnamento!... Perciò lo investe colle interrogazioni, gli cita, gli specifica fatti, egli che non vorrebbe udir fatti!

Nella relazione del Metternich all'imperatore, il nome del Carignano non è mai pronunciato, non vi si allude neppure. Ma il Confalonieri rivela che il principe lo disse; e ognuno intende se un Confalonieri può mentire, e se era prudente per un Metternich affidare quelle sue interrogazioni e quel nome a un rapporto d'ufficio!

Il Metternich confessa che trovò il prigioniero "in atteggiamento perfettamente tranquillo". E soggiunse che "della sua posizione materiale non ha fatto menzione neanche come tentativo di preghiera"; ma che un' altra preghiera gli mosse.... Citiamo testualmente, perchè è assai importante, perchè allude a una *relazione* che al domani del processo venne sul processo medesimo per cura del Governo pubblicata a Milano nella *Gazzetta Ufficiale.*

Il Confalonieri disse: "La prima (preghiera) è l'assicurazione, che la mia dura ma ben meritata sorte non mi rattrista tanto, quanto due punti della *Relazione* pubblicata a Milano; vale a dire, l'accusa di aver preso parte all'assassinio del Prina, e all'attentato contro la vita del generale Bubna. Al primo fatto fui estraneo, e del secondo ho ancora oggi la convinzione che fu una chiacchiera, facile a spargersi in tempi così agitati. Seppi che se n'è parlato. Non presi mai parte ad un omicidio, nè mai la prenderei. L'imperatore non creda ch'io potessi mai essere un assassino!"

Questa preghiera deve essere stata fatta senza dubbio. Non vi si accenna nel racconto del Confalonieri; bensì, in un altro capitolo delle stesse *Memorie*, là dove il prigioniero raccoglie i discorsi di Francesco I che il prete Paulowich riferiva allo Spielberg, scrive quanto segue:

Il Sovrano aveagli detto, relativamente alle cose concernenti il 20 aprile (*in cui avvenne a Milano l'assassinio del Prina*): "Oh, io so bene che Confalonieri non è uomo di animo cattivo, e non ho mai dubitato che egli avesse avuta alcuna parte agli eccessi di quel giorno". E quanto a ciò che riguardava il generale Bubna aveagli di positivo affermato ch'io m'ingannava, e che nessuna menzione erasi di ciò fatta ne' giornali suoi.

Niente più di questo urgeva al Confalonieri! Egli v'insisteva; voleva esser creduto innocente dei delitti nefandi. Ma, pur troppo, molti, e allora e dopo, ritennero per fermo il Confalonieri qual primo eccitatore dell'eccidio del Prina.

Non ebbi occasione di parlargli d'un miglioramento della sua sorte relativamente alle confessioni da farsi a me, riserbando tutta questa parte all'autorità giudiziaria.

Così prosegue il Metternich. Ma nel racconto del Confalonieri, c'è ben altro!... Spunta a ogni frase, la lusinga dell'astuto ministro-inquisitore. E alla fine, nella perorazione, le lusinghe incalzano, stringono d'ogni lato lo sventurato che sta per essere sepolto vivo in una prigione alla quale è condannato per sempre; l'infelice, ormai infermo, a'cui piedi piagati rimbombano là, in quel salotto elegante, in quell'ora di feste per tutti, lugubremente i ferri, mentre le dolci, lusinghiere parole del potente gli susurrano intorno per domare la sua fermezza! Udiamo, infatti, ancora il Confalonieri:

Mi fece sentire che stava in mia mano il non andare allo Spielberg, il cangiare completamente la mia sorte; che io doveva non sacrificarmi, così improvvidamente, alla conservazione di me stesso, alla mia famiglia, all'infelice mia consorte; ch'egli poteva anche assicurarmi che per la mia adesione la sorte stessa de' miei compagni d'infortunio ne verrebbe pure d'assai a migliorarsi, senza che quella di qualsivoglia altra persona ne venisse in nessun caso a minimamente soffrirne. Egli mi assicurò di nuovo che tutto volessi confidarmi sia con lui, sia con altri, *sia col Sovrano stesso:* tutto sarebbe rimasto nel più profondo segreto....

Così, così!... Il principe di Metternich gli disse, adunque, che se non volea confidarsi con lui, l'imperatore stesso avrebbe accolte le rivelazioni; e forse un imperatore poteva incomodarsi, dopo il suo gran cancelliere, se non si fosse trattato veramente d'un augusto personaggio, di Carlo Alberto, del *principe carbonaro,* come nelle Corti per dileggio lo chiamavano tutti?...

Tanto nella relazione del Metternich come nel racconto del Confalonieri, scorgi l'accortezza dei due eminenti avversarii che tendono a eludere gli assalti, in un duello abilissimo, sapiente. Quanto è vigile il patrizio lombardo, che non vuol tradire gli amici e non tradisce il Carignano! Fu detto giustamente, che il patrizio milanese salvò allora Carlo Alberto e la causa liberale.

In quel momento, il Confalonieri non fu grande: fu sublime. Collo Spielberg davanti, coi ferri ai piedi, circuito dalle lusinghe di quel potente, preferisce di passare all'agonia di una fortezza da quella sala, da cui poteva uscir libero e premiato, piuttosto che tradire la causa degli amici e della patria. "Ebbene! giacchè il volete, si compia il vostro destino„ concluse il principe, levandosi accigliato. Il Confalonieri quella notte stessa fu riconsegnato agli sgherri; il principe di Metternich andò, invece, a una festa di ballo. Nel ridiscendere quelle scale, risuonavano le catene del condannato; e risuonavano le liete grida, il lieto frastuono della città tripudiante.

I primi che diedero notizia per le stampe del colloquio ormai imperituro, furono l'Andryane (che lo seppe dal suo compagno di prigionia Confalonieri stesso), Filippo Gualterio e Marco Tabarrini nel libro *Gino Capponi — i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici,* uscito a Firenze nel 1879. In quest'opera, il Tabarrini pubblicò per primo un intero capitolo delle *Memorie*, che il Confalonieri, protetto da un carceriere, scrisse negli orrori dello Spielberg e che giacevano an-

cora inedite nell'archivio privato della famiglia Casati di Milano.

Un altro storiografo, Romualdo Bonfadini, lo divulgò poscia in una conferenza, che fa parte de' suoi saggi storici *Mezzo secolo di patriotismo*. Nel 1890, il conte Gabrio Casati mandò alla luce per intero le *Memorie* del patriota suo parente; quindi Costantino Nigra, nostro ambasciatore a Vienna, ottenne dal ministro austriaco Kalnoky il permesso di cercare negli archivi qualche documento intorno al Confalonieri; e potè ottenere la relazione autografa, e inedita, che il principe di Metternich fece all'imperatore Francesco I sul colloquio da lui avuto il 2 febbrajo 1824 col condannato. Il Nigra ne trasmise copia ad Alessandro D'Ancona, che, in occasione di nozze, ne pubblicò nel '91 la versione dal tedesco in un fascicolo, e la incorporò poscia nel suo libro sul Confalonieri.

L'anno dopo quel colloquio, il gran cancelliere giunse a Milano. Le campane squillavano a festa per lui. Ed egli, in una lettera, si lagna di quei suoni che lo rendono "infelice". [1] Passa sul lago di Como, entusiasta di quelle rive, di quelle ville, in alcune delle quali è ospitato. Pranza presso la duchessa De-Vincenti; dorme alla villa Trotti; visita le ville Melzi, Pallavicini, Sommariva, ora villa Carlotta. [2] E là, in quella regione paradisiaca, qualche anno prima, il Confalonieri, baldo, ardente, confidava nell'avvenire!... Quale mutamento!

[1] Lettera del 7 luglio 1825 (*Mémoires*). [2] Idem.

X.

L'imperatore volle che i martiri languissero a due a due; così il Confalonieri fu rinchiuso nello Spielberg insieme col francese Alessandro Andryane, già diacono straordinario della società dei Maestri Sublimi in Ginevra; il quale, inviato sull'Olona a stringere i fasci della società dell'*Adelfia*, sorella alla Carbonaria, si mostrò, per la sua leggerezza, l'uomo meno adatto al gelosissimo ufficio. Coinvolto nei processi del '21, fu condannato a morte e graziato col dono del carcere duro perpetuo. Nelle *Memorie,* che l'Andryane pubblicò appena uscito dallo Spielberg, e nelle quali loda il Confalonieri con tale esagerazione che questi ne sentì sdegno e gli portò rancore (ciò dimostra ancora una volta l'indole sua!) si leggono eloquenti parole sulla fuga ardita che l'incomparabile contessa Teresa aveva con incredibili sforzi fatta preparare al marito adorato. Il lungo e buon carceriere Schiller, del quale Silvio Pellico parla con simpatia nelle *Mie prigioni*, si prestava alla fuga; ma il conte non volle fuggire, non volle abbandonare il suo compagno di carcere, Andryane; non volle abbandonare gli altri compagni di ceppi: non volle che si potesse dire aver egli giovato a sè stesso e approvato la sorte degli altri; poichè le acerbe rappresaglie, gli inasprimenti di pena non sarebbero mancati agli altri

reclusi! E l'Andryane dice: "Egli compiè con ammirabile semplicità nel mistero d'un carcere, ove tutto faceva presumere che avrebbe terminato i suoi giorni, il più grave sacrificio che un uomo onorato possa fare ai suoi compagni di sventura.„

Nella carcere, il Confalonieri, sfuggendo la vigilanza degli aguzzini, potè peraltro scrivere le sue *Memorie*, dalle quali par che spiri un'aura di Calvario; ma quanto pativa! come lo aspreggiavano le malattie continue! Nell'Archivio lombardo, si leggono molte note sulle condizioni fisiche di lui, fra le quali questa, spedita dallo Spielberg al Governatore di Milano nel settembre 1832: "Confalonieri va soggetto a periodiche palpitazioni di cuore accompagnate da deliquii„.

Ma non fu solo il Confalonieri l'eroe sdegnoso. Eroico fu Giovanni Bacchiega; e chi ne parla? chi lo conosce? Servì molto tempo con bravura nell'esercito di Napoleone I. Fu tra i difensori di Gaeta sotto Murat. Coperto di ferite nella campagna di Russia, ritornò ufficiale decorato e poverissimo. Negli esami del processo tenuto contro di lui a Venezia col Maroncelli e col Pellico, non volle mai dir verbo: si gloriava d'esser patriota italiano, di odiare i governi stranieri; e i giudici lo maltrattavano. Fu tenuto digiuno a *pane e acqua* per quaranta giorni; il che il Confalonieri non soffrì mai; e il Bacchiega soffrì, soffrì, e mai cedette. Ammise la sua appartenenza alla Carboneria: solo questo. Fu condannato a morte, pena commutata a quindici anni di ferri; e stette nello Spielberg tredici anni. Egli

non volle mai far istanza all'imperatore per diminuzione di pena, mai! E giova nominare altri eroi ignoti, de' processi politici di quel tempo. Il giovanetto Carlo Poli di Fratta non volle confessare un nome, un fatto, e soffrì muto il digiuno rigoroso otto giorni, alla sua età! Il marchese Giambattista Canonici di Ferrara dimostrò pure costanza eroica e non furon vinti gli animi intrepidi di Francesco Maregola, di Vincenzo Gobbetti, di Luigi Manco della Fratta. [1])

Durante la prigionia spaventosa nello Spielberg, morirono il conte Fortunato Oroboni, Antonio Villa, il colonnello Silvio Moretti di Brescia, e Cesare Albertini di Mantova: il Villa, dopo cinque anni di patimenti, morì di fame; e sua madre, una povera vecchierella, s'era trascinata invano fino a Vienna per implorare che al figlio fosse concessa pena men dura!...

Non ostante i dinieghi magnanimi del Confalonieri, che non tentò, che non fece Teresa Casati per la salvezza del marito?... Il D'Ancona nel suo studio, pubblica per primo una supplica che quella moglie infelicissima innalza all'imperatore; supplica stesa da Alessandro Manzoni, e che ricorda, in qualche punto, Lucia genuflessa ai piedi dell'Innominato:

"Oso venire ai piedi di V. M. con una straordinaria fiducia, venendovi col titolo più potente presso la Clemenza Sua: quello d'una nuova

[1]) *Misteri della polizia austriaca* (Milano, Fr. Scorza editore, 1863) e *I martiri della libertà italiana*, di Atto Vannucci (Milano, G. Prato, 1887).

sventura. Dall'annesso attestato, vedrà la M. V. come io sia colpita da una malattia, sempre incurabile e sovente precipitosa. Non temo di frammischiare all'espressione dei giocondi e fervidi voti che ispira la ricorrenza del fausto Suo Giorno Natalizio, queste immagini di dolore; ben sapendo che nulla può essere più lieto e solenne per V. M. che il raddolcirlo. Sire! alla Misericordia di quel Dio che dà più animo di sperare e di chiedere a coloro che visita più severamente; e, non dirò più alla Clemenza, ma alla Misericordia pure di V. M., che è l'immagine di Lui sulla terra, io porgo una preghiera medesima, un'umile, un'ardente, una confidente preghiera: che mi sia concesso di terminare i miei giorni accanto a quello che la Provvidenza mi aveva dato per compagno. La morte mi sarà men dolorosa, quando, veggendo il mio sposo presso il mio letto, potrò risguardare come compiuta la mia missione, che era d'impetrarne la liberazione da Dio e da V. M. La mia riconoscenza, Sire! — e io non so chi ne avrà potuto sentire una più intensa e più profonda, — la mia riconoscenza, che per sè non sarebbe nulla a rimeritare un tanto beneficio, acquisterà, spero, dai miei patimenti qualche valore dinanzi al Signore, che s'inchina più volontieri ad ascoltare le preghiere di quei che patiscono. E, dopo essere stata esaudita in ciò per cui ho tanto pregato e prego, per chi, Sire! sarebbe la mia più istante, la mia più sviscerata preghiera, se non per quello, che facendo, ad imitazione di Dio medesimo, servire la potenza alla pietà, avrà

saputo creare una gran gioja in mezzo a grandi dolori, e circondare di consolazioni gli ultimi giorni di una vita angosciosa?„

Così Teresa supplicava in iscritto, dopo altre suppliche strazianti a voce; ma ella non dovea veder più l'uomo adorato e fatale: ella non dovea morire accanto a lui, come implorava.... Morì il 27 settembre del 1830, compianta da tutti.

Sei anni dopo, Federico Confalonieri lasciò, squallida larva d'uomo, infermo d'idrope, il suo sepolcro, quando, spontaneamente graziato da Ferdinando I successo a Francesco, dopo tredici anni di carcere e di tenebre, gli apersero le porte alla libertà, alla luce.

XI.

Gli ultimi anni in cui il Confalonieri, libero, errò di terra in terra, furono anni sconsolati. Il martire si trascinava, infastidito di tutto e di tutti, e sempre più irritabile. Gli aveano intimato di partire dall'Europa, di far vela per l'America; ed egli partì su "un pessimo brik mercantile„ secondo egli stesso scrive a Gino Capponi. Da Gibilterra, dove contro i divieti di prender terra "cinque settimane di tempeste e di sconquassi„ (sono ancora sue parole) lo avevan fatto riparare, dovette ben presto partire a vela. E chi fu colui che avea dato quest'ordine?... Il barone Bandiera, comandante dell'imperial fregata *La Guerriera;* il padre dei due martiri

veneziani Emilio ed Attilio, che dovevano, otto anni dopo, cadere sotto il piombo borbonico nel vallon di Rovito, in Calabria, essi che, sbarcando in quella terra schiava, speravano co' loro compagni di patriotico ardimento sollevare le genti contro il despota; e quel padre li maledisse!...

Il martire non istette a lungo in America. Ottenne di tornare nel 1840 a Milano per vedere il padre ottuagenario côlto da apoplessia; ma la polizia gli teneva gli occhi addosso. Fra gli atti segreti dell'Archivio di Stato a Milano leggonsi frequenti notizie sulle persone colle quali il Confalonieri segretamente conversava. A Milano, di fronte alla casa in cui venne arrestato, egli si fece erigere, ricco qual' era, un palazzo nello stile di quel primo Impero ch' egli detestava; ma lo abitò poco. Andò a Venezia, a Firenze, visitò la Grecia, sbarcò nell'Africa e volle percorrere l'Algeria e l'Egitto, i paesi del sole, egli che non aveva potuto vedere per tanti anni il sole!...

Una dama danese, Sofia O'Ferrall (d'una nobile famiglia già signora di Annaly in Irlanda), s'accese d'entusiasmo per quel fiero carattere; s'accese di pietà per le lunghe sue sofferenze; e fu la seconda moglie, o meglio fu l'infermiera di lui. Ella si consacrò tutta con abnegazione, ad alleviargli i patimenti fisici e quelli, più acerbi, delle memorie. Ma l'idrope e altri mali dovevano finire quel tronco che penava. Il 10 dicembre 1846, il Confalonieri morì sulle balze squallide, nevose d'Hospenthal, sul Gottardo, e

la Sofia si ritirò sola in un villaggio del Lago di Como: a Blevio.

Strano caso!... Sofia andò ad abitare proprio vicino a quella principessa Cristina Belgiojoso, che fu la causa involontaria della morte di Federico Confalonieri!... E, infatti, salta alla mente l'interrogazione: Perchè mai il Confalonieri, nel cuor dell'inverno, salì sino agli orridi ghiacci del Gottardo?... Un motivo, un ben forte motivo vi doveva essere.... Vi fu; e dopo sì lungo tempo è lecito rivelarlo.

Ai primi del 1847, uscì a Parigi un libro divenuto oggi rarissimo, una ghiottornia di storici e di bibliofili; un libro citato in queste pagine, ma il cui titolo intero è il seguente: *Studi intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni e delle cagioni del difetto d'energia dei lombardi. — Manoscritti in francese di un Lombardo, voltati in italiano da un Francese.* Non v'è nome di stampatore; ma solo la data: Parigi, 1847. — Tutti seppero allora che n'era autrice un'inclita patriota, la principessa Belgiojoso, la quale, nella sua impassibile superiorità, non ne faceva mistero. In quel libro formicolante di fatti, al quale attinsero non pochi storici, fra cui Francesco Cusani, Federico Confalonieri è dipinto sotto fosca luce. La principessa lo accusa di "levità di carattere„ perchè non ostante gl'iterati autorevoli consigli di fuggire da Milano ben prima dell'arresto, non fuggì; ma anzi si divertì a fare uno scherzo che la principessa racconta con queste parole:

"Sei settimane prima della sua cattura, il

Confalonieri abitava una villa sulle rive del lago di Como, nel sobborgo di questa città chiamato Borgo-Vico. Per festeggiare il giorno onomastico della consorte, egli convitò parecchie persone a pranzo il 15 di ottobre, giorno della festa di santa Teresa. Vennero i convitati all'ora prefissa; trovarono apparecchiata la mensa, raccolta la brigata, ma assenti i padroni. Più ore trascorsero, durante le quali gli amici colà convenuti rimasero inquietissimi intorno al destino del padrone di casa. Giunse egli finalmente a piedi, preceduto da sua moglie e da' signori Francesco Arese e di Felberg. Erasi egli spassato nell'approfittare della vicinanza della Svizzera e della libertà con cui passava e ripassava il confine per empire la carrozza di oggetti in frode de' dazi. Dietro la denunzia di una spia, la sua carrozza era stata visitata e confiscata. Or non poteva egli fare un uso migliore della libertà con cui recavasi cotidiamente in Isvizzera?„

Narrato poi l'arresto del Confalonieri, la principessa Belgiojoso continua implacabile su quest'altri particolari:

"Interrogato come il Pallavicini e il Castillia, non doveva il Confalonieri cedere com'essi. Ma la sua impreveggenza tornò agli amici suoi non meno funesta, di quello che a lui fosse stata la fiacchezza del Pallavicino. Desiderando egli far conoscere alla moglie quanto era accaduto fra lui e i suoi giudici, volle scriverle due righe, e s'appigliò a quest'uopo ad uno di quei mezzi, che sono da gran tempo usati dai pri-

gionieri, sicchè da niuno sono ormai ignorati. Spiccò dalla invetriata un pezzo di piombo, fecene un rotolino appuntato e se ne valse a guisa di toccalapis per iscrivere una lettera sur un pezzetto di carta. Ciò fatto, era d'uopo trovare un messaggero; ed io non so veramente il perchè siasi il Confalonieri indotto a scegliere per quest'ufficio uno degli uomini della gendarmeria da cui era custodito. Parve costui intenerito dalle preghiere del nobile captivo; acconsentì alla domanda, promise fede, e recò la lettera al giudice inquisitore. Erano in questa lettera nominati il Felberg, il Comolli, il Borsieri, e alcuni altri che vennero tosto catturati.

"Incalzato dalle interpellanze, e addatosi altronde che la congiura era ben nota al governo, il Confalonieri, nell'atto stesso che confessò di aver saputo delle macchinazioni dei congiurati, tentò di giustificarsi allegando di essersi opposto sempre alla loro effettuazione. E in prova di ciò, addusse il fatto di aver scritta una lettera al marchese di San Marzano, con cui esortavalo a non affacciarsi al confine lombardo. Interrogato del mezzo con cui avea potuto far capitare questa lettera al San Marzano, il Confalonieri nominò la contessa Frecavalli; la quale ebbe a sopportare pochi giorni di poi una visita degli ufficiali della polizia ed una cattura di tre giorni nelle proprie stanze."

Pur troppo, sembra vero che il Confalonieri abbia nominato quell'animosa cospiratrice, della quale abbiamo toccato poche pagine innanzi.

Nella lunghissima, terribile requisitoria del Salvotti contro il Confalonieri (lavoro d'una serrata potenza che rivela la fortissima mente di quel feroce ma destro criminalista) si legge: " Lo inquisito introdusse in Felberg e nella contessa Frecavalli due persone che dovevano attestare come quel riscaldamento (*l'invasione del San Marzano*) fosse stato da lui deplorato, e riconosciuto procedente da un altra fonte: ma Felberg e la Frecavalli si asserivano ignari di tutto questo. „ [1])

Alberico De-Felber, assessore municipale, di quarantanove anni, venne, non ostante le sue denegazioni arrestato, processato, e rilasciato infine per difetto di prove. La Frecavalli negò, e disse sorridente e disinvolta al consiglier aulico Della Porta, presidente della speciale Commissione inquisitoria: "Ma il signor conte Confalonieri ha fatto un sogno. Sono forse io responsabile dei sogni del signor conte?„

La principessa Belgiojoso tributa in seguito del suo libro un elogio al Confalonieri, ma, anch'esso, non senza una vena amara, e contraddice, in parte almeno, a quanto l'autrice aveva poc'anzi affermato:

" Non appena si fu egli addato delle vere intenzioni dell'Austria, e si persuase ch'era certa la sua perdita, e che la speranza con cui lo aveano in sulle prime lusingato, era meramente un'insidia tesa contro la fedeltà sua agli amici, si appigliò e aderì fermamente al sistema di

[1]) *R. Archivio di Stato in Milano;* pubbl. dal D'Ancona.

di negar tutto. Allora spiegò quell'irremovibile forza di volere, che fino allora eragli stata sì male in ajuto. Facendo egli, forse allora, giusto giudizio dei passati suoi portamenti, riguardò con occhio sereno i patimenti che gli erano destinati e cui poteva accettare a titolo di espiazione. Fatto è che niuno de' suoi compagni di sciagura ebbe a rimproverargli un momento di debolezza; e l'Italia tutta quanta, ponendogli a merito i tanti e sì angosciosi anni di captività e la nobile rassegnazione con cui egli seppe fare il sacrifizio della propria vita e della propria libertà, sdimenticossi gli sgraziati fatti del tempo addietro, e diedegli un posto fra' suoi figliuoli prediletti. In un tempo di crisi e di rivoluzioni, come si è quello in cui viviamo da poco meno d'un secolo, gli uomini politici che non s'ingannino mai sono in poco numero; ma minore ancora è il numero di quelli che si purghino in tal guisa di un fallo con un eroico procedere serbato sì a lungo „.

Federico Confalonieri stava a Parigi quando ebbe notizia di questo aspro libro che la sua concittadina stava per pubblicare. Apprendere le cose che lo riguardavano e montare in una tremenda collera fu tutt' uno. Gravemente infermo com'era, ed irritato, esacerbato al sommo pei nuovi strali che d'improvviso piombavano in mezzo a' suoi dolori, lasciò colla moglie Sofia, immantinente Parigi per venire a Milano; ma sull'erta montagna del Gottardo, nella rigidissima stagione, non potè proseguire, lo incolse l'agonia, la morte....

Si sarebbe dovuto credere che Sofia non volesse nemmeno più vedere la Belgiojoso; invece, a Blevio, entrambe divennero intime amiche. Ma la principessa affascinava tutti e tutte!

Brutta era Sofia, col volto schiacciato, ma simpatica; avea aria di vera signora; e possedeva uno spirito pronto, caustico, sfavillante. Chi la conobbe nella villa della principessa a Blevio, dove si radunavano quattro signore di vivacissimo spirito (un quartetto classico di brio) mi scrive di Sofia Ferrall: "Sapeva con una frase disegnare tutta una situazione „.

Morì ancor giovane nella sua villetta sul pendìo del monte; dimentica che il Confalonieri la faceva dormire su un semplice materasso per terra, a piè del proprio letto; segno anche questo dell'indole dispotica di quell'animo indomo.

Sofia fu sepolta su un'altura, nel piccolo, romito cimitero di san Giovanni a Torno, sul lago di Como, — vicino a quella chiesa medievale, non profanata ancora dai ristauratori; là, nel profondo silenzio della montagna. Ella non ebbe l'onore supremo d'un'iscrizione del Manzoni, che per Teresa Confalonieri faceva scolpire nel marmo: — *Vale, anima forte e soave! — Noi porgendo tuttavia preci e offrendo sacrificii per te. — Confidiamo che accolta nell'eterna Luce — Discerni ora i misteri di misericordia — nascosti quaggiù nei rigori di Dio.* — Voce, questa, di umile rassegnazione cristiana, che vorrebbe spiegare le atrocità inflitte così spesso da un oscuro, spietato destino ad anime angeliche, che, in compenso de' loro atti benefici e

sublimi, nulla godono quaggiù, e tutto soffrono. Sulla tomba di Sofia, si potrebbero scrivere parole più brevi: *Si sacrificò per consolare l'agonia d'un grande sventurato.*

XII.

La salma del Confalonieri potè essere trasportata a Milano. Nella chiesa di San Fedele, vennero celebrate esequie solenni; e, sotto gli occhi dei padroni, più che mai ostili, nel Club dell'Unione, circolo dell'aristocrazia milanese, s'ideò di erigere un monumento perenne al martire che tragicamente aveva incarnato quella volontà e quelle idee ch'erano allora proprie di tutte le classi della Lombardia; — poichè la volontà di frangere il giogo straniero e l'idea d'una Italia libera ormai eran filtrate, e s'eran fatte vita della vita di tutti. Promotore del monumento e della sottoscrizione all'uopo, fu il marchese Gaspare Rosales, il patriota generosissimo, che vedremo emergere in un prossimo capitolo al fianco di Giuseppe Mazzini. I sottoscrittori furono numerosi: il monumento doveva erigersi sul Gottardo dov'era spirato il martire.[1] Ma la polizia intervenne.

Una notte, dopo il tocco, il Bolza arriva d'improvviso nel Club per sequestrarne le carte, e farlo chiudere. Vi trova solo, nell'angolo d'una sala, seduti a un tavolino, tre giocatori: Max

[1] *Atti segreti* nell'Arch. di Milano (vol. CCXLIX).

Majnoni, anch'egli buon patriota, ch'era stato testimonio del duello mortale fra Carlo Dembowsky e un giovane ufficiale austriaco, Grisoni; un altro giovine liberale, Beretta (poi sindaco di Milano); e Rocco Bignami, figlio della stupenda Bignami amata dal Foscolo e già segretario del conte Capodistria, assassinato in Grecia, e del quale egli aveva raccolto laggiù l'ultimo respiro.

Il Bolza vuol sequestrare i documenti della sottoscrizione pel monumento e spegnere quel focolare incendiario. Mentre il poliziotto, tozzo, pingue, dagli occhi viperei, sta per apporre i suggelli al club, Rocco Bignami, di spirito mordente, si abbandona a qualche frase poco ossequiosa. E il Bolza allora:

— Oh, non prenda tante arie, perchè, sa, laggiù abbiamo la forza! (E addita la via, dove sta raccolto, infatti, un gruppo di gendarmi).

Rocco Bignami s'affaccia alla finestra e, vedendovi passare un fragoroso carro notturno della immondezza cittadina, soggiunge ironico:

— E anche l'artiglieria!

Ma nè gendarmi, nè artiglieria contavano più in quei tempi ne' quali la rivoluzione ardeva ormai fin sotto le pietre. E ben presto, per le vie della città, scoppiò la tempesta che il Confalonieri e gli altri cospiratori del '21 aveano, volere o non volere (come scrivea giustamente il Berchet), preparato: il popolo milanese si levava tutto in armi al grido *Italia, Italia,* e alla campana delle Cinque Giornate.

UN POETA DELLO SPIELBERG:
GIUNIO BAZZONI.

I.

"Fosco cielo„, come nella *Sonnambula*, creata qui sul lago di Como: il lago è plumbeo; notte triste. Le campanelle, galleggianti sui sugheri delle reti tese dai pescatori, mandano un suono roco, monotono, come di campanelle di mucche che vanno sperdute per una vasta, solitaria pianura nelle ombre. Le fornaci di Lèzzeno ardono ancora nella tenebra: ardono sempre (così un cuore nel lutto mai cessa d'amare): solo una sera, in tutto l'anno, quelle fiamme vengono spente: la sera della pace della famiglia: la sera di Natale.

L'isola Comacina è là: nereggia come un enorme dromedario addormentato sul deserto. Deserta isola su deserte acque: neppur una vela. Di quell'isola volevano fare un soggiorno di delizie due persone diverse, in tempi diversi: un cardinale, il Durini, nel Settecento, e più tardi un albergatore. Ora essa accoglie un solo contadino che coltiva pochi filari di viti malaticcie e qualche archeologo solitario,

che approda alle rive sassose, agli scogli, su' quali le vipere saltano come freccie, per rintracciarvi le memorie lasciate dai tempi bellicosi. Ma queste sono così scarse che non franca la spesa di salir fino ai vestigi d'una torre e di tre chiese, l'abside rovinata d'una delle quali serve oggi di stalla. Ai tempi di Francione, — il generale di Maurizio imperatore d'Oriente che quivi s'era rifugiato (dicono) con molti tesori, — i soldati resistettero mezzo anno agli assalti di re Autari, e sotto quelle vôlte, pregando, attingevano forza a perseverare, a combattere.

Chi direbbe, vedendola adesso, che quest'isola fu un giorno tanto popolata? che in essa si rifugiarono re longobardi, cinti da vele minacciose? L'isola Comacina fu un dì baluardo della libertà, rammenta Cesare Cantù. Quando Goti e Longobardi desolarono l'Italia, i Latini, sdegnosi di servaggio, si rifugiarono in quell'isola, e, protetti dall'onda, protetti dalle armi e più dal proprio valore, durarono contro l'impeto dei barbari, che rovesciò Roma. Nel 1169, l'isola fu devastata dalle ire fratricide di Como; quelle ire civili delle quali abbiamo più di qualche stilla velenosa nelle vene. Ora è un grande scoglio solitario coperto d'uniforme verzura sul quale i falchi, colle ali tese e ferme, disegnano nell'aria i voli eleganti.

Ma la vera Tebaide del lago di Como è un paesello di fronte all'isola: Lèzzeno. Quale solitudine e silenzio!... Chi ama studiare in pace, lavorare in pace può passarvi ore tranquille,

come adesso che la luna sorgendo, getta il suo riflesso come lama d'acciaio sul lago, lasciando Lezzeno avvolto in un mantello di tenebre. L'adagio popolare che dice:

Lezzeno dalla mala fortuna:
D'inverno senza sol, d'estate senza luna;

non mente: nell'inverno, il sole per tre lunghi mesi non si degna di buttarvi un raggio d'oro nè d'ottone, e, d'estate, la luna non concede nemmeno una delle sue fredde carezze. Eppure, è qui ch'è sepolto uno dei cantori più popolari della luna. Il poeta di

Luna, romito, aereo
Tranquillo astro d'argento,
Come una vela candida
Navighi il firmamento,
Come una dolce amica
In tua carriera antica
Seguì la terra in ciel;

che tante damigelle un giorno ripetevano sospirando cogli occhi rivolti al cielo, dorme nel piccolo cimitero. Dorme qui, infatti, Giunio Bazzoni, l'autore dell'ode per la creduta morte di Silvio Pellico nello Spielberg — ode che a' suoi tempi andò tanto celebrata, che, dice il Maroncelli nelle *Addizioni* alle *Mie Prigioni*, egual rumore sollevò solo il *Cinque maggio* del Manzoni. — Egli è sepolto a Lezzeno, dal 1849; e sulla sua fossa biancheggia un profilo bellissimo a bassorilievo dell'estinto poeta, opera d'un altro Bazzoni: lo scultore Cesare. Il pro-

filo è d'un uomo bello, vigoroso, ardito. Quanta energia nella fronte quadra, aperta, nel mento! Non v'è dubbio: è la fisonomia d'un galantuomo e d'un poeta.

Giunio Bazzoni morì tragicamente. Ecco in qual modo l'amico suo Andrea Maffei ne racconta la fine:

"A' 10 di marzo 1849, il Bazzoni, lasciata Milano, e giunto a Lecco, voleva per acqua recarsi al paese di Lèzzeno, situato nell'opposto ramo del lago a circa sei miglia da Bellagio. Il vento soffiava avverso, e il Bazzoni animoso, anzi, audace com'era stato sempre, gettavasi in una barchetta; ma i navicellaj lottavano invano contro l'onda minacciosa. Allora il poeta, non volendo mutar proposito, incitava a raddoppiar la lena ai rematori; se non che, questi furono costretti, non potendo vincere la forza del vento Tivano, a toccar terra. Aspettando, forse, di poter indi a poco ritentare il lago, saliva Giunio il solitario dosso di Paré, che a ricontro quasi di Lecco si protende nell'acqua e sul quale, in quell'anno di guerra, gli Austriaci tentavano piantare non so che opera di difesa. Nessun vivente era a vista di quel dirupo; lungo tempo passò, e alcuni terrieri, avendo salito l'alpestre cammino, videro al basso del sentiero tra gli arbusti e i sassi, un uomo caduto e immobile: si avvicinarono: quell'uomo era già cadavere. Egli teneva ancor stretti fra mano alcuni fiori agresti di quelle rive: ma nè allora, nè poi s'ebbe indizio alcuno che potesse far palese come fosse accaduto il compassio-

nevole caso. Forse un'improvvisa vertigine lo colse; forse, messo in fallo un piede, gli mancò sotto il terreno, precipitò e, percossa la cervice, restò colà morto. Infelicissima fine d'uomo, così egregio, così degno di gloria e di tempi migliori! Questa che avrebbe dovuto essere cittadina sciagura, fu ignota quasi o dimenticata in quei momenti di una catastrofe che sola occupava gli animi tutti: ma coloro che conobbero, che amarono il Bazzoni gli resero nel santuario dell'anima, quell'omaggio di un dolore che cresceva il fascio dei dolori comuni; essi compiansero il cittadino, il poeta, l'uomo saggio e modesto. La sua spoglia riposa nell'umile cimitero di Lezzeno, che si specchia nel lago; e uno dei prediletti amici di lui ne dettava l'iscrizione. „

II.

Andrea Maffei, che ben di rado scendeva dai floridi sentieri del Parnaso alla prosa, lasciò inedita una biografia del Bazzoni; biografia che i parenti del Bazzoni vollero premettere alle poesie dell'amato congiunto da loro raccolte per ricordanza, in pochi esemplari pei soli parenti, ond'è rara la biografia e rari sono i versi.

Giunio Bazzoni, nato a Milano nel 1802, ebbe, fanciullo, le carezze di Carlo Porta, che voleva udir da lui recitare qualche brano poetico. Laureatosi in legge a Pavia, viaggiò insieme con un suo giovane amico, a piedi, per la Svizzera, per la Francia e per l'Inghilterra. A Londra,

prese stanza presso un prete anglicano, imparò l'inglese, s'innamorò di Shakespeare e, più tardi, unitosi nell'arduo lavoro con uno de' suoi più cari amici, Giacomo Sormani, si accinse a tradurlo. Uscirono tre soli volumi di traduzioni, ove son compresi sei de' più celebri drammi: *Otello*, *La Tempesta*, *Re Lear*, *Macbeth*, *Il sogno d'una notte di mezza estate*, *Giulietta e Romeo*. I due giovani volevano continuare nell'impresa, ma ebbero a subire tante noje con editori e libraj, che nel bel mezzo la troncarono.

Il Bazzoni fu mandato pretore ad Asso al di sopra del dolce pian d'Erba, diletto al Parini. Ma, dopo un anno, disgustato da bassi intrighi orditi contro di lui, si dimise; tornò a Milano, e si allogò come impiegato nell'ufficio legale dell'Ospedal Maggiore. Sposò una colta signorina, figlia d'un magistrato, Antonietta Pelegatta; ma non n'ebbe figli. Andrea Maffei lo tace; ma è un fatto che il Bazzoni, patriota fervente, il quale ebbe parte nella rivoluzione del '48 a Milano, fu l'ultimo a ritirarsi dai bastioni di porta Romana in quella lotta di eroi. È anche vero che, nel momento in cui entravano gli Austriaci a Milano, egli stese il proprio testamento, tanto era sconfortato, tanto la vita, dopo la caduta della patria, gli pareva ormai indegna d'essere vissuta.

Nel '48, come tanti, egli tendeva alla forma repubblicana di governo; ma non seguiva troppo l'astro del Mazzini.

In occasione d'una richiesta di cavalli fatta dal Governo provvisorio di Milano, nel '48, ai pri-

vati per il servizio di guerra, improvvisò un'ode, *La mia cavalla,* che vibra d'ardor guerriero:

Italia co' suoi
Centauri si sferra....
Va in guerra, va in guerra,

le dice; e immagina le sue corse sul campo, le palle fischianti, le trombe, i cannoni, i lamenti dei caduti, il suo galoppo sui morti, sui moribondi.... e, inchinati, le aggiunge, al Polacco che geme ferito; al Polacco che sospira anch'esso una patria libera:

Raccoglilo in groppa,
Conducilo a scampo;

e nessuna pietà pei nemici! Nessuna!

La famosa ode del Bazzoni *Per la creduta morte di Silvio Pellico* apparve nel 1825, cioè poco tempo dopo i lunghi processi dei Carbonari, le condanne a morte, i viaggi al Calvario dello Spielberg. Quanti erano, a quel tempo, coloro che pensavano una patria libera, risorta? Ben pochi in verità, ma il caso infelice di tanti giovani sepolti vivi in orride tane, avea commossi i buoni. La pietà non era allora fuggita; e la morte desolata, le catene d'un giovane poeta, che avea rappresentato sulle scene l'infelice passione d'amore di Paolo e Francesca e avea intenerito co' suoi sentimenti soavi, inteneriva ancora, come d'un lutto comune. L'ode è patetica, passionata; ha tratti d'una evidenza pittoresca. Il discorso di Silvio morente, il tenero ricordo della madre sua, il

ricordo de' suoi audaci sogni di libertà; infine la visione d'un inquisitore implacabile che irride alla sua agonia, non sono indegni di chi scrisse il coro d'Edmengarda. Per questo, l'ode fu creduta del Manzoni:

Ecco, redento ai palpiti
Del sen materno io sono!
Le nostre piaghe il balsamo
Asterga del perdono.
Madre, la man pietosa
Benedicendo posa
Qui del tuo figlio al cor!

Tu me'l dicevi, trepida
Del mio bollente ingegno:
Di chi è più forte o Silvio
Non provocar lo sdegno!
Ma bella e splendid'era,
Come le nubi a sera,
La mia spéranza allor.

Credetti un brando a Italia
Ridar novello Bruto;
Tornare alla sua gloria
Pensai l'angiol caduto:
Svegliar la neghittosa
Che il capo in Alpe posa
E stende all'Etna il piè!

Oh, chi sei tu che barbaro
Insulti al mio dolore,
E godi al sogno irridere
Che mi mentì nel core?...
Coprimi, o madre, il viso,
Chè quel superbo riso
Non veggasi per me.

E mette un brivido un'altra strofa, quando i carcerieri seppelliscono nella squallida prigione la salma; e

> Nefando monumento,
> Della catena il lento
> Nodo vi posa su.

Per fortuna, non era vero che Silvio Pellico fosse morto; non era vero che "nessun colloquio umano leniva il suo dolore,„ essendogli stato dato per compagno nella carcere il Maroncelli; qualche altro particolare non era più esatto; ma quale effetto pietoso suscitava il canto! E come anche gl'ignari imparavano il nome d'un'altra prigioniera, d'un'altra morta: l'Italia! L'ode correva manoscritta per le mani di tutti, non ostante la vigilanza della polizia; e nessuno sapeva chi ne fosse l'autore. Si seppe solo più tardi.

Nessun dubbio che anche il Bazzoni, al tempo di quell'ode in omaggio a un carbonaro, non fosse carbonaro. Egli preferiva tuttavia il soggiorno e la solitudine di Lèzzeno, alle sêtte di Milano; di Lèzzeno che fu pure sempre asilo di profughi. Al tempo del Medeghino e delle sue bande facinorose, molti quivi riparavano, salvandosi su per i monti, pei letti dei torrenti.... Al tempo dei Carbonari, scomunicati da Pio VII, perseguitati dai governi, maledetti dagl'imbelli, alcuni seguaci dei Confalonieri, dei Maroncelli, dei Pellico.... trovavano in una distilleria d'aceto, piantata all'uopo a Lèzzeno da certo Bonelli, il modo d'intendersi, senza svegliare

troppo gravi sospetti. Giunio Bazzoni ne fece parte, anch' egli, anima ardente?

Così nessuno conosceva l'autore d'un'altra ode *Sulla tomba di Napoleone* composta appunto nell' anno del processo dei Carbonari nel '21 ode che contiene ardite strofe sull'Italia, profetando:

Libera ed una Italia pur sarà!

Autore n'era Giunio Bazzoni. Per merito letterario, peraltro, l' ode non è una meraviglia. Nessun paragone possibile con quella torbida, irosa del Byron o con quella serena, clemente del Manzoni. Un'altra lirica del Bazzoni su Napoleone, *Sant' Elena*, fu stampata fra le poesie apocrife del Giusti; presenta passi immaginosi, e finisce coll'invocazione alla libertà dei popoli e col ricordo di Washington, la cui grandezza, dice giustamente il poeta, vince d'assai la grandezza di Napoleone.

Una poesia storica del Bazzoni, piena di forza contenuta, di moto incalzante, è pei fatti del 1830 in Francia, quando le vie di Parigi furon macchiate di sangue cittadino. Il *Canto arabo* è un inno di glorificazione per Abdel Kader; *Morta* è un compianto per una sposa estinta. In tutte le poesie di Giunio Bazzoni, si sente il romantico; ma nessun languore, nessuna cascaggine malata, nessuna di quelle indeterminatezze che alcuni romantici accarezzavano e ch' erano i loro sogni, la loro *rêverie*. Il vigor lombardo serpeggia nei versi del Bazzoni, che fanno rammentare, per certi atteggiamenti, quelli d' un

bresciano, ingiustamente dimenticato; del forte poeta civile Giulio Uberti morto suicida a Milano per amore, chi lo crederebbe?... a settant'anni!

Il Bazzoni compose anche un bizzarro poemetto, mezzo serio e mezzo faceto, *Il mare*, del quale conosciamo solo pochi versi, come questi:

Oh bella, o dell' Oceano maëstosa
Nudità, vastità! nulla barriera
Altra ti cinge che il sereno; ei posa
Sugli orli tuoi la sua curva leggiera.
Silenzio e voce insiem, tumultüosa
Solitudine....

La natura lo avea creato poeta di largo volo; ma egli non volle fruire di tutto il suo tesoro; lo nascose. Non credo tutto quello che dice il Maffei, che "la cura sollecita ch' egli pose nel nascondere i frutti delle studiose sue vigilie, nel trafugare quasi sè stesso, altro non era che convinzione seria dell' altezza e della difficoltà del vero„. Sì, anche per questo; ma non solo per questo "non lasciò dopo di sè che pochi fiori e consumò nel mistero del suo animo tutt'i sogni di poesia e d' amore ch' egli fece, tutte le grandi ispirazioni di giustizia e di bene che devono avergli confortata in uno e logorata la vita, e delle quali ancor ci rimane qua e là alcuna traccia ne' suoi versi.„ È questione di temperamento, di vero e proprio carattere; ed altri assomigliarono a lui: il livornese Carlo Bini, per esempio, altro romantico, altro inna-

morato della letteratura inglese, altro patriota della vigilia, altra anima che rifuggiva dalle mostre e dai clamori. Sono gli eremiti della poesia.

III.

Il viaggiatore che oggi sale allo Spielberg, al castello moravo per visitarvi le tane tenebrose in cui soffrirono incatenati sì a lungo martiri illustri, ripete involontario l'esclamazione amara del Berchet:

Patria!... Spilberga!... vittime!...

e gli altri versi dello stesso poeta carbonaro su Silvio Pellico e sulla tetra carcere

Dove i giorni non li numera
Altro mai che l'alternar
Delle scolte....

Ma ripete anche altri versi, quelli del Bazzoni, allorchè parla del poeta di Francesca che geme *dello Spielbergo in fondo!*

Speme non ha d'aita;
Vive ma d'una vita
Di chi doman morrà.

Batti il tuo raggio tremulo
Al rio castello, o luna;
E scintillando penetra
Sotto la vôlta bruna,

E trova il viso bianco
Del giovinetto stanco,
Il viso del dolor.

Sol quella faccia pallida
In campo nero appare
Come languente cereo
Su mortuario altare;
O qual da mano cara
Sul panno della bara
Deposto un bianco fior.

Patetici versi che si riodono sempre volentieri e che ci riconducono alle tragedie di quelle carceri, e a tutta una fioritura di poesie mestissime, come i tempi, penetranti come un grido di dolore, poesie che le nostre madri c'insegnarono.

Con quanta riconoscenza affettuosa noi pensiamo a quelle madri, ai padri nostri, che ingentiliti nelle elette, malinconiche ispirazioni del romanticismo, preparavano un'Italia e si commovevano allo sventolar d'un lembo tricolore, a una modesta coccarda, a una strofa patriottica! Pensiamo con riconoscenza a que' libri romantici, a quelle narrazioni di sacrificii compiuti per la conquista d'un amore e d'una spada; a que' viali ombreggiati da' cipressi e dai salici, dove il crepuscolo proteggeva una coppia di giovani, uniti nel bacio dell'amore e nel sentimento della patria. Quelle rovine di castelli medievali, che i viaggiatori visitavano con certa mestizia, sulle alture, presso le foreste, nelle campagne, a quanti mai di loro non

rappresentavano le rovine della patria italiana e altri castelli ben più funerei, dove languivano gagliarde giovinezze di cospiratori! Le rudi forme del naturalismo non sarebbero state possibili allora. Col naturalismo, non si sarebbero avuti quegli amori delicati e profondi che illuminavano tutta una vita; non si sarebbe spasimato per un ideale patriottico che avrebbe dovuto sembrare un sogno irraggiungibile, laddove ai padri nostri sembrava invece cosa reale e salda che, se non oggi, domani si sarebbe afferrata, stretta in pugno per sempre. I giovani, allora, diventavano presto uomini. I serii proponimenti, i sacrificii, i pericoli anticipavano l'uomo nel fanciullo; eppure declamavano i versi del Bazzoni alla luna!... Ma nel Bazzoni vedevano, non un trovatore mellifluo, bensì un cantore di martiri, un poeta doloroso dello Spielberg, che a' suoi giorni, aveva intenerito e commosso anche coloro i quali erano ben lungi dal pensare all'unione d'una grande famiglia italiana.

GIACOMO LEOPARDI A MILANO.

I.

Il Leopardi venne a Milano quando contava ventisette anni; e fin dal 1819 il Giordani scriveva di lui all'avvocato Pietro Brighenti di Bologna (e lo andava dicendo a tutti quanti) coll'impeto della sua indole aperta: "Egli è d'una grandezza smisurata, spaventevole.... Immaginatevi che quel Monti e Mai, uniti insieme, siano il dito di un piede di quel colosso; ed ora non ha ventun anno„. E pensare che il Monti e il Mai erano idoli del Giordani!

In via Rastrelli, a Milano, dove un giorno fra gli schiamazzi dei cocchieri, lo schioccar delle fruste, i nitriti dei cavalli, il tintinnio delle sonagliere, i tra-tra dei corni, arrivavano e partivano in traballanti e fragorose diligenze i forestieri per le varie provincie d'Italia e pel resto d'Europa, nella sera del 30 luglio 1825, arrivava Giacomo Leopardi: e par di vederlo nella deformità del rachitismo che lo affligge, e malaticcio, discendere a stento dalla vettura polverosa.

Il Leopardi andò in via Santa Margherita; una via che allora non correva spaziosa come adesso; e avea vecchie case dai tetti sporgenti, e quel triste edificio della Polizia austriaca alla quale erano annesse le carceri, dove Silvio Pellico, Piero Maroncelli, Federico Confalonieri e gli altri carbonari e federati, stettero rinchiusi più tempo. Via Santa Margherita era la via dei poliziotti e dei libraj; e in essa teneva bottega il librajo Antonio Fortunato Stella, un bel vecchio tagliato all'antica, — mi diceva Andrea Maffei, che, giovinetto, gli avea portato trepidante la imitazione degl'*Idillj* del Gessner perchè gliela pubblicasse in un libriccino.

Lo Stella avea chiamato a Milano il giovane Leopardi per valersene in certe edizioni di classici che voleva imprendere. A quel tempo, passava per una vera *stella* della libreria insubre: adesso, splende appena per la luce che su di lui riflette il sommo ch'egli ebbe l'abilità e la ventura di scritturare pe' propri intenti dal '25 al '28, occupando il periodo più bello di quella giovanile, possente intelligenza in lavori di erudizione che assorbirono tanto il poeta da fargli deporre, quasi in tutto quel tempo, l'arpa divina.

Nell'ardore delle aspre battaglie fra classicisti e romantici, delle quali serbavasi allora fervido campo la città di Milano, lo Stella s'era schierato colla sua bottega fra i primi, sostenuti dal massimo Vincenzo Monti e dal governo austriaco, al quale avean fatto tanto ombra, e non senza buon motivo, il *Conciliatore* (il

romantico foglio ceruleo che non poteva conciliare nessuno) e i romantici, ch'erravano profughi in Europa sotto il peso d'una condanna di morte o languivano fra le catene nello Spielberg. I classicisti erano pure spalleggiati da un piacentino, Pietro Giordani, il fautore caldissimo del Leopardi, anch'esso oggi ricordato più per quella cara, preziosa amicizia che per le tante sue prose vivaci ed eleganti, e per lo spirito ghibellino che gli ardeva nelle vene.

Lo Stella era un editore-letterato. Al rovescio di Giuseppe Acerbi, *fac-totum* della *Biblioteca Italiana*, comprese subito la mente rara del Leopardi. Ne abbiamo le prove nelle lettere leopardiane e nello *Spettatore*, altra rivista letteraria, ch'egli pubblicava con cura. L'Acerbi cominciò col "cestinare" come si dice in gergo giornalistico, gli articoli che gli mandava il portentoso giovinetto, da Recanati; e bisogna vedere con quanta ossequiosa modestia, con quanta cortese umiltà quel grande dà ragione al suo mediocre cestinatore! Lo Stella, invece, che possiede fiuto fino, non solo gli stampa i lavori che gl'invia, ma lo loda, lo incoraggia. Così, fin dal 1816, quando il poeta conta soli diciott'anni, gli pubblica nello *Spettatore* il *Discorso sopra Mosco*, gl'idillii tradotti di questo poeta greco di Siracusa, compatriota di Teocrito; gli pubblica la *Batracomiomachia;* un saggio di traduzione dell'*Odissea;* un discorso sulla fama goduta da Orazio presso gli antichi; *La torta*, vago poemetto dal latino che si vorrebbe attribuire a Virgilio; un *Inno a Nettuno*, ch'è tutta farina

del Leopardi e ch'egli fa passare per versione dal greco antico, d'ignoto autore, ingannando i più dotti.... Fu lui, lo Stella, che stese per primo la mano al Leopardi; fu Milano la città che accolse i frutti della dottrina e dell'acutezza stupefacenti e del buon gusto del sovrano artista del verso, del poeta incomparabile del dolore.

Lo Stella desiderava che il Leopardi curasse un'edizione di classici. Oltre alle traduzioni italiane di opere classiche, voleva dar tutto Cicerone nell'originale. "Impresa vasta e dispendiosa„ scriveva all'editore, da Recanati, il Leopardi; il quale voleva fosse una pubblicazione accuratissima riguardo alla scelta dei testi da seguirsi. Lo Stella invita il Leopardi a vivere in casa sua a Milano, per consacrarsi con agio all'impresa. E il Leopardi gli risponde:

Io sono certo di trovare in lei e nella sua famiglia quegli affettuosi e cari amici che ella mi promette. Spero, dal canto mio, che ella, non potendo trovare in me altre qualità lodevoli, troverà pure almeno un cuor sincero, retto, sensibile, e capace di amicizia vera e tenace. Ho scritto a Roma per avere il passaporto dell'ambasciata.

Ed ecco, adunque, il poeta a Milano.... Ma, prima d'arrivarvi, non mancarono certi intoppi....

Partito da Recanati, col permesso del rigido padre suo conte Monaldo, il 19 luglio 1825, il Leopardi giunge a Bologna stanco, e avviato per Milano; ma a Bologna gli sorgono pentimenti, dubbii; non è più ben deciso che cosa farà. "Ancora non posso decidere se mi con-

viene di proseguire il viaggio per Milano o di tornarmene indietro „ scrive al padre. Ma perchè?

Il motivo non era difficile a trovarsi. A Bologna, l'infelice giovane che avea sete di benevolenza schietta e di carezze, era stato accolto con ogni maniera di cortesie in casa dell'avvocato Brighenti, la cui figliuola Marianna, abile nella musica, nel canto, e gentile, buona, simpatica, se non proprio bella, aveva segretamente acceso il cuore appassionato del poeta. E anche la città gli piaceva! Gli piaceva forse solo per quella tenera accoglienza, per quegli occhi dolci che gli sorridevano, per la letizia di quella famiglia, così diversa dall'austerità della casa paterna, dove una madre non aveva neppur una carezza pei figli!... Egli scrive al padre queste parole:

Sono stato tentatissimo di fermarmi qui in Bologna, città quietissima, allegrissima, ospitalissima, dove ho trovato molto buone accoglienze ed avrei forse modo di mantenermivi con poca spesa, occupandomi di qualche impresa letteraria che mi è stata offerta.... Ma il signor Moratti (il corrispondente di Stella) mi ha rappresentato che Stella avrebbe ben da dolersi di me, se io mancassi all'impegno contratto con lui, e, non avendo potuto persuaderlo colle mie ragioni, sono stato costretto quasi per forza a consentire di veder Milano a spese di Stella.

Infatti, lo Stella non avrebbe avuto da lodarsi troppo del poeta, al quale pagava anche il lungo viaggio da Recanati a Milano; Giacomo Leopardi risolve quindi di lasciar la dolce Bologna e arriva nella città del Parini (quanto oggi mutata!) dopo un viaggio abbastanza felice, per la via di Parma

in compagnia di "due inglesi„ egli dice, e che erano (come rilevo dalla *Gazzetta di Milano*), il signor Fleeter e O' Grady, tutti e due possidenti. Nel bollettino degli arrivi cospicui di quel giorno a Milano, il poeta è designato soltanto colle parole "conte Leopardi da Parma„. In quel giorno stesso: erano arrivati anche un chirurgo americano, un medico americano, e un Torresani, che doveva essere parente del temuto, onnipossente capo della polizia d'allora. Era un sabato; il cielo era sereno, e i milanesi, rimasti nei bollori di Milano, si godevano in quella sera il *Matrimonio segreto* del Cimarosa alla Canobbiana col ballo *Il noce di Benevento;* nel popolare anfiteatro della Stadèra, il dramma *Giuseppe in Egitto* rappresentato dalla compagnia Vedova e Dorati; nell'anfiteatro dei Giardini Pubblici (altro agone clamoroso) la compagnia del cavallerizzo Lalanna eseguiva "le grandi evoluzioni all' egizia„ e la compagnia comica Brenei e Mancini *Le convenienze teatrali*, con *Mamma Lena*, ed altre belle cose.

Milano fa subito al Leopardi un'impressione detestabile. E, il giorno dopo, s'affretta ad informarne così il fratello Carlo rimasto a Recanati:

Al primo aspetto, mi pare impossibile di durar qui neppure una settimana; ma siccome l' esperienza mi ha insegnato che le mie disperazioni non sempre sono ragionevoli e non sempre si avverano, perciò non ardisco ancora di affermarti nulla, ed aspetto molto quietamente quello che porterà il tempo.... Milano non ha che far niente con Bologna. Milano è uno *specimen* di Parigi; ed entrando qui si respira un'aria della quale non si può avere idea senza es-

servi stato. In Bologna, nel materiale e nel morale tutto è bello e niente magnifico; ma in Milano il bello, che vi è in gran copia, è guastato dal magnifico e dal diplomatico anche nei divertimenti. In Bologna, gli uomini sono vespe senza pungolo; e, credilo a me, che con mia infinita meraviglia, ho dovuto convenire con Giordani e con Brighenti (brav'uomo) che la bontà di cuore vi si trova effettivamente, anzi vi è comunissima, e che la razza umana vi è differente da quella di cui tu ed io avevamo idea. Ma in Milano gli uomini sono come *partout ailleurs;* e quello che mi fa più rabbia è che tutti ti guardano in viso e ti squadrano da capo a piedi come a Monte Morello. [1]) Del resto chi ama il divertimento, trova qui quello che non potrebbe trovare in altra città d'Italia, perchè Milano nel materiale e nel morale è tutto un giardino delle Tuileries. Ma tu sai quanta inclinazione io ho ai divertimenti!

Tali le impressioni ch'egli riceve subito. E abbiamo visto quali divertimenti da Tuileries e *diplomatici* si godeva Milano! Le famiglie signorili avevano abbandonato da un bel pezzo la città per le ville della Brianza (allora tanto alla moda come oggi i laghi) e pei bagni eleganti di Lucca. Per Venezia era partito allora allora un gruppo ragguardevole: il conte Strassoldo, presidente del governo, il cardinale conte di Gaisruck arcivescovo della diocesi milanese, e il conte Castiglioni consigliere intimo, per incontrare nella Regina dell'Adriatico l'imperatore Francesco d'Austria che vi arrivava coll'imperatrice tra feste ed allegrie.

[1]) Contrada di Recanati, ov'è la casa nativa del Leopardi.

II.

Il Leopardi continua a dir roba da chiodi di Milano. Scrive ancora al fratello che Milano è una "solitudine„ per lui; scrive a Pietro Brighenti di Bologna che, "alla fine Bologna, in numero e in merito di letterati, vale assolutamente più di Milano in questo momento„; narra al padre che sta bene di salute, "quantunque l'aria, i cibi e le bevande di Milano sieno il rovescio di quello che gli bisognerebbe e forse le peggiori del mondo„ e che "nè Milano, nè una casa d'altri sono soggiorni buoni per lui„; ma alla vigilia di lasciar Milano, cioè il 7 settembre dello stesso 1825, si ricrede un po' e al fratello manda descrizioni, parole che ne distruggon altre; egli fa ammenda, ma cade in altre idee fantastiche sulla città dove il suo nome avea cominciato a spiegare con onore le ali:

Quel che ti scrissi di Milano fu una mia osservazione precipitata. Il fatto si è che in Milano nessuno pensa a voi e ciascuno vive a suo modo anche più liberamente che in Roma. Qui poi, cosa incredibile ma vera, non v'è neppur una società, fuorchè il passeggio, ossia trottata, e il caffè; appunto come a Recanati, nè più nè meno. Roma e Bologna, in questo, sono due Parigi a confronto di Milano. Vedi dunque quanto io ero lontano dal provare il senso dello scoraggiamento per non poter far figura in un luogo dove nessun la fa, e dove centoventimila uomini stanno insieme per caso come centoventimila pecore.

Ma i milanesi non gliene vogliono, essi che al Leopardi hanno intitolata reverenti una via; e poi neppure sulla città di Dante il grande poeta recanatese sparge fiori. Ah no! “ Questi viottoli che chiamano strade mi affogano; questo sudiciume universale mi ammorba; queste donne sciocchissime, ignorantissime e superbe mi fanno ira. „ Così parla di Firenze. E di Roma, di quella città che parla molto e legge poco?... Siamo ai soliti disprezzi, echi delle antiche divisioni, delle antiche rivalità municipali, non del tutto cessate anche dopo l'unità d'Italia; ma cesseranno!

I lavori letterarii del Leopardi, in Milano, si ridussero nel combinare gli elementi di una edizione latina, e di un'altra latina e italiana di tutte le opere di Cicerone; “ della quale vedrai (scrive al marchese Giuseppe Melchiorri a Roma) i programmi, l'uno latino, l'altro italiano, che ho fatto. „ Ma anche per queste, torna a gridar la croce addosso a Milano “ perchè non vi è città al mondo meno studiosa dell'antichità.... Non vi si parla d'altro che lingua e poi lingua, e in questo consiste tutta la letteratura milanese. „ Eppure a Milano vivevano uomini che serbavano altissimo il culto dell'antichità; in Milano dimorava quel Monti che, appunto in quello stesso anno 1825, avea pubblicato il famoso sermone *Audace scuola boreal....* sermone che riconsacrando la poesia antica, la classica, frecciava la poesia, la romantica. E in Milano non viveva il suo Giordani, ingegno aperto a tutte le bellezze dell'antico? Non vivevano i dottori della Biblioteca

Ambrosiana, fra' quali avea brillato fin jeri di tanta luce quell'Angelo Mai, scopritore d'una serie d'opere preziose, e da lui esaltato in una canzone?....

Il Leopardi conobbe il Monti; andò a trovarlo a casa in via San Giuseppe; e gli portò i saluti dell'amico conte Antonio Papadopoli di Bologna e di Paolo Costa, l'autore d'un *Inno a Giove* e d'un libro sulla *Locuzione*, tormento di tanti poveri scolari. "Mi ha trattato (scrive il Leopardi al Papadopoli, parlandogli del Monti) molto benignamente, e mi ha dato licenza di vederlo spesso."

Povero Vincenzo Monti! Egli, il maestoso signore del verso, il maestoso signore delle adunanze elette, era "sul limitar di Dite" come avrebbe detto l'emulo suo Ugo Foscolo. Vecchio di settantun anno, malato d'occhi, che fu sul punto di perdere — quei vivacissimi grandi occhi comuni a quel tempo nell'Alta Italia a tanti e a tante — sentiva fuggirgli la vita e soffriva di malinconie. Soffriva, sopratutto, nel veder tramontare la poesia classica, e la sua poesia con sè stesso. Il suo magnifico sermone, che qual nuvola d'incenso saliva ai moribondi numi mitologici, avea suscitate molte risposte, alcune argute e pungenti, nessuna così luminosa di stile. La bellissima e affettuosa Costanza, vedova del poeta conte Giulio Perticari, cercava di consolare il padre; e gli amici buoni per alleviargli le tristezze lo invitavano sui colli della Brianza, a Cernobbio sul lago di Como, a Monza. Ma quell'anno 1825, nel quale Gia-

como Leopardi si recò a visitarlo, doveva essere il penultimo pel cantor di Bassville. Nella primavera dopo, fu côlto da apoplessia, e, il 13 ottobre del '26, spirava, mentre un terremoto scuotea tutta Milano, e la vecchia domestica del Monti, atterrita da quella morte, moriva ella pure, e all'improvviso. Così il poeta che avea cantato il meraviglioso e il terribile, chiudeva la vita fra questi due elementi, come in una tragedia di teatro antico.

Il Leopardi avea consacrato al Monti le prime canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante;* e, al contrario di quanto si affermò, che cioè il superbo vate non avesse risposto al giovinetto portentoso, egli le aveva gradite, scrivendogli d'aver "lette e rilette con piacere incredibile le vostre belle e veramente italiane canzoni". Ma il Leopardi, che pur rendeva sì alto omaggio al Monti, lo ammirava egli grandemente?... Ecco ciò ch'egli lasciò ne' suoi quaderni pubblicati da ultimo: *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura:*

I poeti, oratori, storici, scrittori insomma di bella letteratura, oggidì in Italia non manifestano mai, si può dire, la menoma forza d'animo (*vires animi*), e non intendo dire la magnanimità, ancorchè il soggetto o l'occasione, ecc., contenga grandissima forza, sia per sè stesso fortissimo, abbia gran vita, grande sprone. Ma tutte le opere letterarie d'oggidì sono inanimate, esangui, senza moto, senza calore, senza vita (se non altrui). Il più che si possa trovar di vita in qualcuno, come in qualche poeta, è un poco d'immaginazione. Tale è il pregio del Monti. [1])

[1]) *Pensieri,* Firenze, 1898, II volume, pag. 152.

Eppure *I Sepolcri* e i sonetti d'Ugo Foscolo non correvano l'Italia come fiamme di vita?...

Il Leopardi non vide allora il Manzoni, ormai glorioso per le tragedie per gl'*Inni Sacri* pel *Cinque Maggio;* egli, che pur meditava inni sacri mirabili; mirabili per le tracce che ci rimangono, tutte sentimento e dolore umano.

Quale incontro sarebbe stato quello del Leopardi col Manzoni! I due più eccelsi scrittori del loro tempo, partiti da opposti principii si sarebbero incontrati nella convinzione della vanità d'ogni umana grandezza?...

Il poeta delle patriottiche canzoni andò, invece, in cerca (per riverirlo!) di Paride Zajotti, l'accanito nemico dell'idea italiana, sottile inquisitore che dovea ben presto tristamente segnalarsi nei processi contro i mazziniani della *Giovine Italia*, autore del libro *Della letteratura giovanile;* letterato del credo classico, scrittore della *Biblioteca Italiana.* Ma Paride Zajotti, non era allora a Milano: stava in villa.

Il lettore si domanderà se il Leopardi subì a Milano fastidii da parte della polizia austriaca. Un poeta, infatti, che fin dal 1818 aveva pubblicate le liberali, fremebonde canzoni *All'Italia, Sopra il monumento di Dante*, e che nel '20 avea mandato alla luce l'altra *Ad Angelo Mai*, non doveva sfuggirle. Invece, la polizia, allora, non s'accorse o finse di non accorgersi di lui. Negli *Atti segreti* del governo Austriaco non trovo neppur una volta nominato Giacomo Leopardi.

Eppure, il presidente del governo di Milano,

conte Strassoldo (che allora, come abbiam detto, si trovava alle feste imperiali di Venezia), aveva ricevuto, cinque anni prima, dall'arciduca Ranieri, vicerè del Lombardo-Veneto, l'ordine di proibire la canzone del Leopardi *Ad Angelo Mai*, con questa bella giustificazione:

Essendo questa poesia scritta nel senso del liberalismo ed avendo la tendenza a rafforzare i malintenzionati nelle loro malvage viste, essa vuolsi per ciò tosto proibire e tagliare la via all'introduzione di contrabbando ed alla diffusione. [1])

Gli *Atti segreti* della Presidenza del governo austriaco presentano, peraltro, lacune e disordine; e può darsi benissimo che qualche noterella relativa al Leopardi sia stata scritta nel 1825 dalla penna fecondissima del direttore della polizia, Torresani.

Vi trovo, invece, qualche cosa che riguarda l'impresa letteraria per la quale il Leopardi era stato chiamato a Milano; ed è una supplica lunga, eterna, in tedesco, che lo Stella, in data dell'8 gennaio 1825, innalza al trono dell'imperatore d'Austria, Francesco, perchè il Governo lo sussidii nella sua impresa grandiosa e dispendiosa dei classici. Lo stesso sovrano gli risponde, di mano propria, sull'istanza stessa, in tedesco: e gli risponde picche. Gli dice che, non essendo dimostrata la necessità e l'utilità dell'impresa, non può lo Stato dargli un soldo. Ma lo consola

[1]) *Carte segrete della polizia austriaca in Italia.* Capolago, 1851, II, pag. 312.

promettendogli che, ove l'impresa sortisse buon effetto, la maestà sua non avrebbe "difficoltà di sottoscriversi per due copie della biblioteca!...„ Lo Stella, in quella sua supplica, non allude neppure al Leopardi; parla invece dell'abate Robustiano Gironi, bibliotecario di Brera e caposaldo del giornale *La Biblioteca italiana*, alimentata dal Governo, che vi perdeva ogni anno fior di quattrini, come provan pure gli atti segreti. Lo Stella avrebbe voluto affidare, sulle prime, al Gironi la direzione letteraria dell'impresa.

In una storia degli editori italiani, che riuscirebbe curiosa, lo Stella avrebbe un posto speciale. Fra le opere da lui pubblicate, conta anche una *Crestomazia poetica* del Leopardi e le *Operette morali* di questo grande. Morto lo Stella, la ditta rimase alla vedova e ai figli, uno dei quali, Giacomo, fondò la *Bibliografia italiana*, che fu poi ripresa da altri. Morti gli Stella, il fondo di bottega fu venduto a lotti, e così andò disperso, insieme colle pubblicazioni erudite, compilate a mercede dal Leopardi.

III.

Il 26 settembre del 1825, il poeta lascia Milano; la lascia per la sua prediletta Bologna, per quella casa Brighenti che si apriva a lui asilo sicuro di pace e d'affetti; e ivi ritrova la buona Marianna Brighenti, dolce e un po' incline a melanconia, e la sorella di lei, Anna,

allegra, vivace che gli fanno dimenticare tanti mali. E a Milano, non ritorna più, a questa Milano, della quale il suo Giordani scrive, al pari di Stendhal, ch'è "una cosa potentemente attaccaticcia."

Due anni dopo, leggeansi in Milano, insieme, *I Promessi Sposi* del Manzoni e le *Operette morali* del Leopardi, che il Manzoni (se dobbiamo credere al Sainte-Beuve) trovava mirabili come stile, e che racchiudono il pensiero sublime, l'amaro riso e l'immaginativa drammatica del cantor della *Ginestra*, che nei dialoghi, unico forse, gareggia colle profondità dello Shakespeare. Egli è gelido in apparenza; ma qual lava incandescente scorre sotto quei marmi parii finamente lavorati da uno scalpello achèo!... Altri scrittori, invece, hanno glaciale lo stile, il pensiero, l'anima, il sangue: son così freddi, freddi che, leggendoli, si corre rischio.... di pigliarsi un raffreddore.

Non ostante una lapide apposta a una via centrale della città, s'ignora in qual punto abbia veramente abitato il Leopardi in Milano. In una lettera, egli parla d'un vicolo oscuro, sul quale guardava la stanza dove lavorava: ma tutto fa credere che abitasse nella casa stessa dello Stella. Certo, frequentò la Biblioteca Ambrosiana, nelle cui sale severe e silenti del cardinal Federigo Borromeo ci pare oggi, colla fantasia, di vederlo entrar lento, co' suoi occhi cerulei che riflettono un mondo di pensieri e di dolore, e nel suo pallor di malato.

COSPIRATORI E COSPIRATRICI
DELLA GIOVINE ITALIA.

I.

" Ho contribuito io *primo alla tua rovina* ormai, ed alla rovina di tanti altri. Ci penso da mane a sera; e domando perdono a Dio, di aver cospirato pel 1830 — non già ch'io mi penta menomamente delle ragioni, o rinneghi una sola delle idee, che mi furono, sono e saranno religione; — ma perch'io doveva prevedere ch'erano tempi ancora, nei quali chi crede non ha da sacrificar che sè solo alla propria credenza. *Io ho sacrificato tutti....* Checchè io faccia per incontrare tutta la responsabilità intiera de' miei principii, il passato opera sempre — e qualunque persecuzione mi vien mossa, cade anche su d' altri. „

Così scriveva Giuseppe Mazzini all' intimo amico suo generosissimo, al grande quanto sconosciuto patriota lombardo, marchese Gaspare Rosales d'Ordogno; così gli scriveva, affannato di tragico dolore, nel dicembre del 1836 in una lettera, ch' è l' ultima sua, scritta dalla Svizzera, prima d'esulare in Inghilterra.

La sconsiderata, infelice spedizione di Savoja, da lui voluta, da lui promossa, pesava sul suo cuore come un rimorso. Non è vero che Giuseppe Mazzini chiudesse un cuor freddo di sentimenti. Sull' austero pallido volto, illuminato dai grandi occhi neri, non passavano forse neppur le ombre delle tempeste dell'animo; ma egli soffriva quelle tempeste. Giuseppe Mazzini, il più inabile, sì, dei politici, il più disgraziato nei tentativi, l'uomo a cui l'opportunità pratica sfuggiva, sorge peraltro non solo nella storia italiana, ma nella storia di tutta l'umanità, luminoso di severa poesia ideale. Ai tempi di Gesù, sarebbe stato un apostolo della religione; ai tempi nostri, fu non solo agitatore di libertà, ma anche maestro d'idealità intemerato. Il suo più potente nemico, il principe di Metternich, si credeva inviato da Dio a ristabilire in Europa il diritto antico, calpestato dalla rivoluzione; — Giuseppe Mazzini si credeva inviato da Dio, per unirne il culto purissimo al risorgimento del popolo. Ma poichè la realtà delle cose appariva trasfigurata, o nulla, al suo cervello di ostinato sognatore, le schiere, prima fitte e compatte de' suoi fidi, a poco a poco diradarono. — Egli restò quasi solo; egli, l'eterno proscritto: proscritto prima da monarchi, proscritto poi da tanti seguaci; e sparve in una melanconica solitudine come un fantasma. I mazziniani, veri e ancor devoti, oggi sono rarissimi in Italia; e quei pochi pare che vestano il lutto d' un dio morto.

"Fosco, fosco ogni dì più s'aggrava nell'anima

mia il tedio del presente„ — scriveva nel maggio del 1863 Giuseppe Mazzini a una sua amica fedele, Giulietta Pezzi di Milano, in una lettera tuttora inedita. — "Vive la mia fede nell'avvenire, e lo vedete in quel poco ch'io scrivo. Ma l'indisciplina del partito e, più che ogni altra cosa, il materialismo, l'opportunismo, il calcolo machiavellico abbarbicato alle anime mi sono delusione amarissima. La questione morale è tutto per me.„

Che direbbe oggi?...

II.

Gaspare Rosales d'Ordogno, patrizio, ricco, bello, colto, fu tra i primissimi che in Milano si accendessero alle idee del Mazzini; fu uno dei più ardenti che cospirassero contro la straniera signoria e fosse entusiasta propugnatore della società segreta *La Giovine Italia*. Egli avrebbe ben potuto godersi in pace, come altri, la vita; avrebbe potuto gioire come l'epicureo visto nel sogno febbrile dall'*Esule* di Giovanni Berchet:

Stringan l'imperio
Su noi gli estranei,
Se la mia stringerlo
    Destra non può;
Ma non sia ch'emulo
Con me sollevisi
Chi nella polvere
    Finor posò.

. . . . . .
Poggiato a un candido
Sen, non m'assalgano
Nenie per l'italo
Defunto onor....

Cantava così l'imbelle gaudente nell'*Esule;* così non ripeteva il Rosales, il patrizio dai sensi magnanimi.

Non vanno dimenticati i sacrificii, che l'aristocrazia italiana sostenne per quella libertà popolare, il cui trionfo doveva scemare il suo potere, il suo prestigio. Se vi furon nobili, i quali si tennero stretti e inflessibili alle vetuste tradizioni, ben altri compresero quanto i nuovi tempi severi comandavano; compresero quali nuovi sacrosanti doveri incombevano a' discendenti di dominatori

Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragión l'offesa,
E dritto il sangue e gloria
Il non aver pietà;

e quei doveri essi li abbracciarono collo stesso ardore onde un giorno i cavalieri pugnavano nei tornei pel loro ideale. Un nuovo torneo s'era aperto, e più vasto: la patria. Una nuova cavalleria s'era formata: quella del patriotismo. E, nelle cospirazioni, nelle carceri, sui campi di battaglia, si vide il fiore del patriziato cospirare, soffrire, morire. Furon le alte classi, quelle dell'intelligenza sopratutto, e del patriziato, ad aprire la lotta implacabile contro i nemici d'Italia, e, se commisero talvolta errori, vanno per-

donati per la bellezza dell'idea che adoravano. Negli archivii segreti della Presidenza del Governo austriaco e nei processi della *Giovine Italia*, molto si parla del marchese Rosales; e da quella selva di carte, tuttora inedite, ecco quanto si ricava:

Fu Giacomo Ciani ch'ebbe primo l'idea d'introdurre nella Lombardia la federazione della *Giovine Italia*, fondata a Marsiglia dal Mazzini; l'agitatore genovese che la polizia austriaca in principio chiamava erroneamente Masini. La polizia dipinge, naturalmente, di quel Ciani un fosco ritratto, e, per infamarlo (cosa cui essa sempre mirava allorchè si trattava di patrioti), scrive al Tribunal criminale che "Giacomo Ciani di Milano, negoziante, apparisce dai registri delle cessate Commissioni speciali sospetto di essere stato fautore dell'atroce massacro del Prina, nel 1814; e ben anco d'aver preso parte alle cospirazioni del '21, dopo le quali si rese profugo. Dopo la fuga, il Ciani apparisce, per così dire, il punto centrico che lega i cospiratori interni con quelli dell'estero „.

Ma v'eran due altri fautori delle idee del Mazzini in Lombardia: il dottor Vitale Albèra, amico del Rosales, e Luigi Tinelli di Laveno, dottor in leggi, il quale possedeva una fabbrica di stoviglie nel suburbio milanese.

Il Tinelli venne tradito da un suo compagno di fede, il quale davanti alla corte marziale di Alessandria avea rivelato il nome di lui, come di un capo settario "ordinatore della *Giovine Italia* in Lombardia „ onde il governo di Torino,

congiunto allora negl' intenti oppressivi con quello di Vienna, s'affrettò a comunicare alle autorità austriache quel nome, e il Tinelli venne arrestato. Ecco ora come quelle autorità compendiavano la storia del disgraziato:

"Appena giunta comunicazione alla direzione di Polizia, essa passò tosto all'arresto di Luigi Tinelli, che non era sconosciuto nelle procedure del 1821. Egli si determinò tosto a confessare l'attiva ingerenza presa nelle macchinazioni politiche in unione al dottor Vitale Albèra, pel quale scopo entrambi si tenevano in diretta corrispondenza colla centrale di Marsiglia e poi a Ginevra. Il Tinelli offrì ne' suoi esami un vastissimo quadro di tutte le operazioni macchinate per far insorgere tutta l'Italia e costituirla in uno stato indipendente.

"Nel 1832 (disse egli ancora) fu quando gli venne dal Ciani fatta la proposta d' introdurre in Lombardia la federazione della *Giovine Italia;* ma esso e l' Albèra respinsero il progetto d'introdurre una setta in un paese già sufficientemente (secondo loro) disposto alla rivoluzione, e fissarono che la parte da prendersi dai Lombardi non poteva venire determinata che dalle circostanze e dagli avvenimenti impreveduti, e che, intanto, dovevano i patrioti lombardi limitarsi a propagare e diffondere nelle diverse popolazioni i principii dell' unità italiana col mezzo delle stampe e dei giornali. Quindi depose che tutte le cure dell'Albèra si rivolsero a questi speciali oggetti:

"I. Facilitare i modi di diffondere i giornali

e le stampe di Marsiglia e di Lugano tanto in Milano quanto nelle Provincie, e principalmente nelle parti settentrionali di Lombardia, e nei paesi di montagna, all'oggetto di coordinare i principii e fissare le idee.

"II. Raccogliere danari e volontarie contribuzioni per far fronte alle spese delle stampe, dei viaggiatori e delle progettate spedizioni.

"III. Indicare gi'individui che, per la loro posizione sociale e pei loro mezzi intellettuali, avrebbero potuto influire in caso d'un cambiamento di governo in Italia.

"IV. Cercar di fomentare lo spirito militare negli abitanti delle vallate, onde facilitare, all'evenienza del caso, l'organizzazione delle bande guerriglie, facendo pure provviste di armi.

"Sopra questi quattro punti basano le deposizioni del Tinelli, e tutte le risultanze processuali concorsero a dimostrare le deposizioni stesse abbastanza veritiere, quantunque emerga pur dalle stesse essere egli stato sotto molti riguardi assai reticente, e lontano dall'esaurire pienamente le domande della Giustizia „. [1]

Perchè il misero Tinelli avea confessato il proprio delitto d'alto tradimento, il Tribunale, applicando il codice, lo condannò alla pena di morte. Ma l'imperatore volle premiare le confessioni (strappate chi sa con quali arti!...) e, per atto di grazia, commutò la pena capitale in quella di vent'anni di carcere duro, da espiarsi

[1] *Processi della Giovine Italia* (Archivi segreti di Stato Lombardo). Estratto ufficiale dei processi.

sullo Spielberg. Più tardi, favorito dal sovrano rescritto 4 marzo 1835, il Tinelli accettò la deportazione in America in luogo della pena inflittagli, e varcò l'Atlantico.

Un altro condannato mazziniano, il lombardo Filippo Guenzati, messo alle strette, fa dinanzi al Tribunale di Milano un altro racconto. Narra dell'abboccamento da lui avuto nel luglio del 1833 in Ginevra col Mazzini e Ruffini e sentì particolarmente il primo lamentarsi come i signori Lombardi "non volessero menomamente partecipare alla rigenerazione d'Europa; e che si meravigliava come, fra gli altri, un signor Traversi consumasse più di centomila franchi per una inutile facciata della sua casa, e considerasse chimerica e romanzesca la loro impresa „.[1]

Ma l'accusa del Mazzini contro i ricchi lombardi non era meritata. Il marchese Rosales dichiarò un giorno a correligionarii politici (raccolti nella sua villa di Monguzzo) che avrebbe esborsato trecentomila lire per l'indipendenza italiana, ed era uomo da compiere la promessa. Altri esborsavano somme non lievi, come vedremo. Nominiamo, intanto, i due fratelli Belgiojoso e la principessa Cristina Belgiojoso-Trivulzio.

[1]) Estratto ufficiale citato.

III.

La *Gazzetta ufficiale* di Milano nell'ottobre del 1832 annunciava l'arrivo a Milano di "Alessandro Dumas letterato„ dalla Svizzera. Il celebre romanziere giunse infatti, nella città del Manzoni, l'8 di quel mese, mentre a Parigi infieriva il colera, e i giornali parigini al bollettino delle vittime del morbo asiatico univano il bollettino del viaggio in Oriente d'un poeta, allora tanto acclamato: Lamartine. Dumas andò ad alloggiare al *Gran Parigi*, albergo adesso scomparso, nell'angusta, buja contrada di Valpetrosa, presso quella che oggi è via Torino, e che allora comprendeva la corsia di San Giorgio in Palazzo e altre strade piene di catapecchie miserande. Che cosa fosse mai venuto a fare Alessandro Dumas in Italia, nessuno che consideri l'indole fantasiosa e le abitudini dissipate di lui, potrebbe immaginare; e si stenterebbe veramente a credere la verità, se non fosse deposta da Luigi Tinelli nei numerosi suoi costituti, e controllata. L'autore del *Monte Cristo* era venuto con un geloso mandato politico, che non poteva piacere nè a Giuseppe Mazzini nè al Metternich. Udiamo quanto Luigi Tinelli racconta riguardo alla visita fatta da Alessandro Dumas al Rosales e i discorsi poco lusinghieri tenuti allora dal romanziere sull'Italia.

Il Tinelli narra che l'Albèra verso la metà

dell' ottobre 1823 lo avea invitato a pranzo in casa Rosales, dove avrebbe trovato commensale Alessandro Dumas. Questi viaggiava in Italia per esplorarne lo spirito pubblico, osservare le tendenze de' patrioti italiani, e suscitare, ove fosse stato possibile, un moto rivoluzionario "a favore del Duca di Nemours, secondogenito del re di Francia Luigi Filippo". Pare che lo scopo di chi aveva spedito il Dumas e qualche altro agente francese in Italia (fra cui il Tinelli sentì nominare un Robert), fosse d' assicurarsi bene se il partito liberale (non importa di qual colore) era realmente in forza e capace, all' uopo, di sostenersi. Ove le informazioni degli agenti francesi fossero state soddisfacenti, nell'inverno si sarebbe operato (così speravano) un cambiamento di ministero a Parigi, il cui risultato sarebbe riuscito a una totale voltata nella politica estera francese: volevano infatti, "presentandosi il destro, ricuperare alcune delle provincie che il trattato di Vienna avea levato all'Impero francese". Se il partito liberale avesse tentata una rivoluzione a Napoli o in Piemonte, sarebbe stata apertamente o di sotto mano, sostenuta con forti sussidii dalla Francia: e, dovendo in tal caso la libertà italiana necessariamente appoggiarsi alla Francia, non ci sarebbe stata grave difficoltà il far nominare re dei Romani lo stesso Duca di Nemours! Si supponeva un'altra cosa: che, colla cessione di Algeri e fors' anche della Corsica all' Inghilterra, si sarebbe potuto scongiurare la tempesta nel governo britannico. Browning, Hobhouse ed

Evans, membri influenti del Parlamento inglese, erano stati sentiti al proposito, e pare che non fossero opponenti.

Peraltro, sta il fatto che nè il Dumas, nè altri emissarii francesi trovarono in Italia le cose come le avevano rappresentate a Parigi i profughi italiani. Perciò lo stesso Dumas ebbe a dire, in casa del Rosales, che "il popolo italiano era di mezzo secolo in arretrato dalle nazioni che allora godevano de' governi rappresentativi, e che qualunque moto italiano ad altro non sarebbe servito che a dimostrare maggiormente la nostra debolezza.„ Quanto poi alla Lombardia, Alessandro Dumas assicurava che le idee liberali erano assai meno comuni che altrove in Italia.

Ma qui non finisce il racconto che svela una pagina forse sconosciuta di Alessandro Dumas.

L'Albèra narra come Dumas e Robert tennero una conferenza col signor Dupin maggiore, Garnier-Pagés ed Armand Carrel, non sa in qual terra del dipartimento della Nièvre. In quella conferenza si trovò che, resosi impossibile un cambiamento in Italia nel senso francese, non era prudente di dar moto ai divisati cambiamenti di politica, e che bisognava aspettare.[1]

Ma l'Albèra diceva tutta la verità?... È lecito dubitarne.

[1]) Carte processuali della *Giovine Italia*. Archivii di Stato a Milano.

IV.

Il giovane milanese Vitale Albèra, d'origine popolana, era dottore in legge, e brillava per lo spirito agile e pronto. Ne è prova una gherminella che tramò alla polizia.

Un Fedele B.... fu il primo che denunciò l'Albèra alla giustizia, come "infaticato altor„ della *Giovine Italia* sotto il cielo lombardo; e anche quel Fedele, che faceva sì bell'onore al proprio nome, aveva appartenuto alla setta!... Ma ben altri denunciano l'Albèra dinanzi ai tribunali! Lo accusano di diffondere libri e giornali di Marsiglia e di Lugano tanto in Milano quanto nelle provincie e nei paesi di montagna allo scopo di preparare le fila insurrezionali e "di fissare le idee„ — lo accusano di raccogliere volontarie contribuzioni di patrioti lombardi per sostenere la spesa delle stampe e delle vagheggiate spedizioni militari; — lo denunciano di scegliere persone che per la loro posizione e pei loro talenti potrebbero assumere, in caso di cambiamento, il governo in Italia; lo denunciano, infine, di far provviste di armi e di fomentare lo spirito militare nei valligiani per rendere più facile, alla prima fausta occasione, l'allestimento delle "bande guerriglie„.

L'idea prima di codeste "bande guerriglie„ era venuta al liberal conte Carlo Bianco piemontese, emigrato in Francia nel 1831. Nei registri neri, il Tribunale criminale aggiunge che

egli è autore dell'opuscolo "infernale„ *Guerra insurrezionale per bande,* e indica due suoi correligionarii quali suoi delatori; il primo è uno scellerato che si fa chiamare marchese Doria; — il secondo è un lombardo; il primo lo denuncia qualificandolo "caldissimo agitatore e membro del Comitato Italiano Liberale a Parigi„ — il secondo lo denuncia "centro delle trame rivoluzionarie a Parigi.„

L'Albèra, somigliante al lupo dei *Lombardi alla Prima Crociata* del Grossi, odora ben presto il "vento infido„, comprende che fra i seguaci maggiori di quel primo periodo della neonata *Giovine Italia* non pochi tradiscono per debole resistenza di carattere e, peggio, per tristizia; e mette una trappola alla polizia, che ancora nulla sospetta di lui: le chiede con un pretesto la facoltà d'emigrare. La polizia casca in trappola; gli accorda il permesso, il passaporto, tutto; ed egli non aspetta un sol momento, se lo pone in tasca e piglia il volo. Che gl'importava se, intanto, veniva aperta speciale inquisizione contro di lui pel solito delitto di alto tradimento?...

E anche Giacomo Ciani era fuggito; il "ricco Ciani„ come lo chiamavano.... E ricco era, infatti; e così pure il fratello Filippo, unito con lui nei pericoli, nella fede, nel desiderio di sostenere sacrificii di persona e di borsa a favore della causa italiana, pel cui trionfo erano sì accesi.

Giacomo Ciani si rifugiò a Ginevra, e nella casa dell'autore dell'*Histoire des républiques italiennes du moyen-âge*, Carlo Leonardo Sismonde

de Sismondi, allora vecchio sessantenne, Ciani s'incontrò col Mazzini, le cui idee egli avea già diffuse in Lombardia. Il Mazzini così descrive quell'incontro, che rivela tutta un'epoca di cospirazioni, di fede:

Mentre m'accomiatava un giorno da Sismondi, chiedendogli se poteva far qualcosa per lui a Parigi, un esule lombardo, che aveva sempre ascoltato attentamente i miei discorsi senza mover parola, mi chiamò in disparte, e mi susurrò nell'orecchio, che, se io aveva desiderio d'azione, mi recassi a Lione e mi presentassi agl'Italiani che io troverei raccolti nel *Caffè della Fenice*. Lo guardai con vera riconoscenza, chiedendogli il nome. Era Giacomo Ciani, condannato a morte in effigie dall'Austria nel 1821.[1]

Non era vero che l'Austria, nel '21, avesse condannato a morte in effigie Giacomo Ciani. Era una delle bugie che con iscopo patriotico, si spacciarono per mezzo secolo contro l'Austria, il cui regime ebbe già troppe colpe perchè la storia imparziale gliene regali altre.

Non dimentichiamo che col Ciani, col Tinelli, coll'Albèra e col marchese Rosales, s'univa nelle aspirazioni Francesco Negri. Il Negri era colui che raccoglieva le volontarie contribuzioni dei patrioti. Egli diceva che, nel 1831, tanta era la spontaneità colla quale alcuni Lombardi offrivano denari, che il Rosales fu più volte costretto di rifiutare simili doni, dicendo che, forse, in altre circostanze, sarebbero tornati più a proposito. Ciò prova quanto a torto il Mazzini giudicasse un giorno i ricchi Lombardi.

[1] Mazzini, *Scritti* (Milano, Daelli), pag. 44.

V.

Nella primavera del 1832, durante la procedura contro Felice Argenti di Viggiù (altro debole cospiratore, accusato d'alto tradimento) e durante quella di Luigi Tinelli, la polizia mosse investigazioni contro il marchese Rosales e seppe ch'era "infetto di principii liberali „.

V'à di più: un altro affigliato alla setta mazziniana, Gaetano Bonomi Pancin, nel corso del processo aperto contro di lui, confessò d'essersi " trovato col profugo Antonio Pizzi nell'inverno del 1831, allorchè fervevano le rivoluzioni d'oltre Po, e di aver saputo da lui ch'esso Pizzi, emissario della setta, era penetrato nella Lombardia per raccogliere denaro il quale dovea servire a diffondere e sostenere la rivoluzione di tutta l'Italia. E aggiunge che questo denaro andava a prenderlo dal marchese Rosales „.

Tutto ciò non era più che bastante perchè il Tribunale ordinasse alla polizia d'arrestare il Rosales?...

Il Bolza, al momento dell'arresto, s'era ben lanciato a Monguzzo, villa del marchese, per sequestrarvi carte che immaginava vi fossero nascoste; ma un fido cocchiere del Rosales, Stefano Bottinelli di Viggiù, fu più lesto di lui; e con un buon cavallo arrivò primo a Monguzzo e bruciò in furia tutte le carte, che potè. Quando il Bolza vi giunse trafelato, ne trovò le ceneri fu-

manti; e arrestò il Bottinelli. Questi, nelle carceri, benchè tutto sapesse e tutto avesse da temere, mantenne impassibile il più eroico silenzio.

Rendiamo onore a questo umile servo, che salva il proprio padrone e parecchi affiliati della *Giovine Italia*. Se, durante il lungo periodo delle cospirazioni, vi fu qualche domestico che tradì i padroni, altri ve n'ebbero che, con proprio pericolo, ne salvaron la vita. Di essi, chi parla?...

Al falò di Monguzzo, prese parte anche una dama: la contessa Maria Dal Verme, nata Cigalini, amica del Rosales, e due altre donne (Margherita Carrozzi e Claudina Ritter) e un Tagliabue.

Alcune lettere furon, non ostante il rogo, sequestrate dalla polizia presso il Rosales; ma parvero assai poco rilevanti.

Il giovane marchese fu imprigionato nelle carceri di Porta Nuova, a Milano. Nel suo interrogatorio, ammette d'aver viaggiato, nel 1831, a Genova e a Massa, dove si unì alla madre Maria Po, e poi a Pisa e a Livorno. Non nasconde neppure d'essere tornato di là, a Genova per mare; indi imprese alcune gite a Chiasso "per procurarsi (egli dice) tabacco e stoffe di contrabbando, ma giammai libri, giammai giornali od altre stampe„. Cita, fra i proprii amici, il principe Emilio Belgiojoso, Giacomo Ciani, e quel nobile Luigi Meroni, che abbiamo conosciuto nel febbrile periodo della spedizione piemontese del '21.

— Ma ella, marchese, non sa proprio nulla di società segrete gli domandano negl'interrogatorii.

— Nulla.

— E del Comitato insurrezionale di Parigi?

— Ne ho letto sulle gazzette qualche cenno. Non ne so altro.

— Conosce il dottor Vitale Albèra?

— È uno de' miei intimi amici.

— E Antonio Pizzi?

— Ne fui condiscepolo alla scuola di scherma.

— Il Pizzi non venne un giorno da lei, ed ella non gli diede denaro?

— Sì, venne nella mia villa a Monguzzo. Mi disse ch' era giunto di Francia colla speranza di poter vivere agiato in patria; ma, invece, suo padre avea tutto sciupato. Ogni suo patrimonio era andato in fumo; perciò voleva ritornarsene in Francia. Essendo privo di denaro, mi chiese soccorso, ed io gli regalai, a titolo d'amicizia, due *doppie* di Genova, per facilitargli il viaggio. Contro promessa di restituzione, gli prestai poi trecento franchi.

— Conosce il conte Antonio Belgiojoso?...

— Sì.

Bisogna sapere che, fra le lettere sequestrate nella perquisizione al Rosales, la polizia aveva trovato un bigliettino sul quale Antonio Belgiojoso (fratello del profugo principe Emilio) diceva di essere " stato per far visita al Rosales e per sapere *qual'è il suo debito* "[1].

— A qual debito allude il conte Antonio Belgiojoso nel suo bigliettino?... gli chiedono ancora.

[1]) Tutto questo, e quanto segue, è desunto dalle carte processuali conservate nell'Archivio segreto della *Giovine Italia*, in Milano.

— Credo che si riferisca alla tangente di qualche partita di piacere, da me pagata per lui.

Il Rosales stette alcuni mesi in prigione; ma non poteva essere, a stretto rigor di legge, condannato perchè, se non mancavano gl'indizii, mancavano le prove legali del delitto d'alto tradimento. L'imperatore intervenne, e graziò il Rosales colla libertà provvisoria. Ma prima che venisse "definitivamente deliberato sul suo conto (dicono i rapporti ufficiali) egli trovò di provvedere colla fuga alla propria salvezza".

Il Tribunale entra allora, in nuovi sospetti; raccoglie qualche nuova risultanza, che cambia lo stato delle cose, e dichiara il Rosales "legalmente indiziato d'alto tradimento". Ma dove trovarlo?... Dov'è andato?

VI.

Bellissima, e assai vivace era la contessa Maria Dal Verme-Cigalini, di Como, che abbiamo nominata. A Milano, dove dimorava, divenne l'amica, la confidente devota del marchese Gaspare Rosales. La loro fu una mutua consacrazione di due vite; la fusione di due anime, benedetta dall'amore e dal sacrificio; poichè e l'una e l'altro sacrificarono la loro giovinezza, la loro pace, la loro vita, le loro dovizie per l'unità italiana, quando questa sembrava ai più un sogno di menti inferme, o, almeno, una realtà assai remota.

Che cosa non tentò, che cosa non osò la contessa Maria quando Gaspare Rosales, rinchiuso nelle carceri di Porta Nuova, aspettava il giudizio?... Mentre i correligionarii di lui spargevano ad arte la voce che il tribunale avea preso abbaglio arrestandolo qual cospiratore, laddove egli "non si dava che al bel tempo„ [1] la contessa Maria consolava il prigioniero con visite, con attenzioni affettuose; cercava d'alleviarne le pene. Quando il Tribunale seppe che la contessa aveva contribuito ad abbruciare le carte del Rosales a Monguzzo, voleva sottoporla a processo "per favoreggiamento di delinquenti„, ma deliberò di non farne nulla, perchè s'ignorava ciò che contenevano tutte quelle carte.

Nella propria villa sul lago di Como, la Dal Verme teneva, anch'essa, carte e libri patriotici; ma, nel momento dell'arresto del Rosales, il maggiore conte Ferretti, fratello del rivoluzionario profugo Pietro, e anch'esso liberale fra i primi, corse alla villa e fece sparire libri e carte. E il direttore della polizia, Torresani, scriveva di quella sottrazione istantanea all'imperial regia Commissione speciale giudiziaria in questi termini:

Sono stato informato, in via confidenziale (*leggi: dalle spie*) che il suddetto maggiore, allorchè si è conseguito l'arresto del marchese Rosales, d'accordo co' suoi aderenti e specialmente con Enrico Carrozzi di questa città e colla sua famiglia, conosciutissima pei guasti suoi principii politici, volò sul lago di Como, ed alla villa della contessa

[1] *Carte processuali.*

Dal Verme-Cigalini, amica del Rosales, asportò di notte, nascose, e forse distrusse le carte ed i libri che potevano compromettere l'arrestato. [1])

" Donna perdutissima. „ Ecco in che bel modo, la polizia registra nel suo libro nero la contessa! E la polizia non sapeva com'ella sfidando i rigori e le spie allora raddoppiate, corrispondesse abilmente all'estero per informare delle vicende i capi della *Giovine Italia*, al cui trionfo s'era votata!... E quando il Rosales fuggì da Milano, pel lago di Como, ella lo segue intrepida; lo segue nell'esilio; lo segue nella disgraziatissima spedizione mazziniana di Savoja del 1834

Un' altra donna animosa, a lei sorella negl'ideali, nella fede, e ascritta anch' essa alla *Giovine Italia*, è la milanese Teresa Berra, figlia di Domenico e di Carolina Frapolli, e moglie all' industriale svizzero Carlo Kramer. La Teresa bevve il patriotismo nella casa paterna: la madre Berra Frapolli cospirava fra le *giardiniere* del '21. Al tempo di cui trattiamo, Teresa splende nel fiore de'suoi ventiquattro aprili. Anch' essa profonde ricchezze per la causa nazionale; anch'essa è pronta a gittarsi nei pericoli. Nel suo salotto, a Milano, si raccolgono patrioti, i cui nomi appariscono registrati nelle note poliziesche e formano una specie di lista di proscrizione. Sulla Kramer, trovo fra le carte processuali del 1832, questa nota che si riferisce a una dichiarazione di lei, — perchè anch'ella,

[1]) *Atti segreti*, vol. CLXXXIX, 1834.

infatti, venne chiamata *ad audiendum verbum* dalla polizia e posta sotto processo.

La Polizia (nell' ottobre 1832) domandando di essere informata sulle risultanze processuali, scrive che questa giovane donna è esaltata ne' suoi principj politici in modo da non farsi alcun riguardo di mostrare la sua avversione al presente ordine di cose e di desiderare la conoscenza ed amicizia di chi professa con entusiasmo il moderno liberalismo; osservando non essere perciò difficile che ella si comprometta seriamente in faccia al Governo. Esaminata la Kramer il 6 dicembre 1832, ammise la conoscenza del Rosales; riconosce suo il biglietto (sequestratole) e ritiene si riferisca all' incarico che le diede il Rosales di far passare un soccorso ad un detenuto della Casa di correzione. [1])

La Kramer, infatti, era legata in stretta amicizia col Rosales, così pure col Mazzini, e con tutt' i mazziniani più cospicui che rimanevano ammaliati dalle sue grazie incantevoli. Poichè alla bellezza ella univa il fascino di quella cortesia squisita che avvince i cuori.

Al pari del marito Luigi Tinelli, chiudeva cuor generoso, e caldo d' amor patrio, Anna moglie di lui. E, forse più di lui, dinanzi a un astuto inquisitore, a Paride Zajotti, avrebbe resistito, avrebbe taciuto. Primeggiava fra le cospiratrici della *Giovine Italia*. Suo marito possedeva una cospicua fabbrica di stoviglie a San Cristoforo, nel suburbio milanese, ed ivi ella accoglieva i primi mazziniani, cercando colla furberia femminile di stornare i maggiori sospetti

[1]) Estratti ufficiali de' processi della *Giovine Italia:* ms. all'Archivio di Stato a Milano.

delle spie, che aumentavano sempre più; onde negli atti del Governo v'è la concessione di trentacinque mila fiorini esborsati lì per lì al Torresani, qual primo fondo pe' servigi secreti, e trovansi ricevute di altre somme versate all'uopo senza obbligo di resa di conto, nelle mani di quel potente, il quale però, alla sua volta, non ostante la particolare stima che di lui nutre il principe di Metternich, non isfugge a certe vigilanze; poichè, sotto il dominio austriaco, tutti, tutti subiscono omai lo spionaggio reciproco. Il governo del Metternich che cos'è diventato, in fondo, se non una mutua associazione di spie? Non v'è straniero, anche legittimista, che scenda a Milano, senz'essere abilmente vigilato. Ciò sembrerà una esagerazione, trattandosi di stranieri, fedeli, per nascita e per posizione sociale, al diritto antico ristaurato dal Metternich; ma ogni dubbio cessa leggendo una letterina del sospettoso Metternich al governatore di Milano; letterina inedita, che riguarda un pari di Francia, e che confino qui a piè della pagina, ma che il lettore può saltare a suo buon grado, per non interrompere il filo della narrazione. [1]

[1] La lettera del principe:

Presbourg, le 24 Septembre 1825.

Monsieur le Comte!

Je viens d'être informé par M.r le B.on de Vincent, que M.r le Duc de Fitzjames, Pair de France ed Aide de camp du Roi, était au moment de partir de Paris pour faire un voyage en Italie.

M.r le Duc de Fitzjames appartient au parti ultra-roya-

Tornando ad Anna Tinelli, fu presso di lei, che molti patrioti un bel giorno decisero di mandare un emissario a Napoli per informarsi intorno a voci di prossima insurrezione, e all'uopo si scelse Giuseppe Piazzoli di Val d'Intelvi; di quella valle a cui il Mazzini spesso mirava per invasioni di bande armate: delle bande-guerriglie ideate dal conte Bianco, amico suo.

liste, et quoique personnellement très-dévoué au Roi et honoré de ses bontés, il a souvent voté avec l'opposition, dans la Chambre des Pairs.

Son voyage en Italie n'a aucun bout politique: il se présentera, sans doute, chez Votre Excellence à Milan, pour Lui remettre les lettres de recommandation que M.r le Baron de Vincent lui a données pour Elle. Je L'engage à accueillir le voyageur distingué avec prévenance et à rechercher même les occasions de lui rendre son séjour agréable; mais je Vous engage en même temps, Monsieur le Comte, à prendre les mesures que Vous jugerez les plus convenables pour être informé du langage qu'il tiendra à Milan, tant sur les affaires politiques du moment (dont il parle volentiers) que sur le Gouvernement autrichien en particulier. Je croirais inutile de recommander à Votre Excellence d'éviter toutefois, avec le plus grand soin, tout ce qui pourrait faire soupçonner à M.r le Duc de Fitzjames, qu'il est l'objet d'une observation particulière.

Recevez, Monsieur le Comte, l'assurance de ma considération très-distinguée.

METTERNICH.

A S. E. Monsieur
le Comte de Strassoldo — Milan.

(*Atti segreti* della Presidenza del Governo, vol. XC.)

Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò!

Questi versi patriottici della *Francesca da Rimini* del Pellico, lanciati sin dal 1818 sotto il dominio straniero dalle scene italiane, si ripetevano in quelle occulte adunanze di cospiratori e di cospiratrici; e i più colti v' aggiungevano i versi ancor più irruenti del Berchet, divenuto il Tirteo dell'insurrezione, e quelli del solitario di Recanati:

L'armi, qua l'armi; io solo
Combatterò procomberò sol io:
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio!

Il milanese Francesco Simonetta emergeva fra i più focosi declamatori di versi patriottici in casa di Anna Tinelli, e impazientissimo aspettava il momento per cacciarsi sulle montagne di Lecco e di Como, o in Val d'Intelvi a capo dei montanari armati.

Un' imperiosa bellezza, la Ruga, per la quale arse a lungo l' arguto conte Toffetti (altro patriota cospiratore), non isfuggiva ai sospetti dei partitanti dell'Austria; laddove un'altra bellezza, la sorridente Carpani, accoglieva i più ragguardevoli ufficiali dell'esercito austriaco, ma se ne serviva con abilità per conoscere i pericoli cui correvano i liberali amici suoi, che da lei venivano a tempo avvertiti degli arresti e delle

persecuzioni: così la Carpani salvò il tenacissimo mazziniano Carlo Bellerio, del quale ci occuperemo nel capitolo seguente insieme colla sorella di lui, Giuditta Sidoli, anch'essa milanese e la più cospicua figura (dopo la principessa Belgiojoso) fra le signore mazziniane della *Giovine Italia.*

L'ammaliante profuga Cristina Belgiojoso, nata Trivulzio, era da alcuni anni divisa dal marito (l'avvenente ed eletto musicista principe Emilio Belgiojoso), eppure si trovava con lui e col cognato conte Antonio nella stessa sêtta della *Giovine Italia*, e al par di loro assidua la favoriva coll'illusione di unire in una sola grande libera famiglia le divise provincie d'Italia.

Ma un'altra gentildonna liberale, la marchesa Lauretta Spinola Di Negro, genovese, che dai processi della *Giovine Italia* apparisce pure legata alla setta mazziniana, a un tal Giovanni Re, ch'era andato a trovarla e le avea parlato della *Giovine Italia* e dei Genovesi che "sentivan forte l'amore di patria e sembravano preludere a destini gloriosi", la marchesa rispose recisa: "A che valgono oramai le società segrete?... A che queste formole di giuramento, se non a perdere chi ciecamente in esse confida?... Quando l'Italia avrà duecentomila combattenti che veramente vogliano battersi, allora sarà libera!"[1] Così una donna rettamente pensava; e altri mazziniani esprimevan del pari

[1] Comunicazioni del Governo sardo al Governo austriaco. *Carte processuali* della *Giovine Italia.*

lo stesso concetto; ma nessuno, nessuno aveva il potere (e chi lo ebbe mai?) di smuovere Giuseppe Mazzini da' suoi disegni, dalle sue idee fisse.

VII.

Alla disgraziata spedizione piemontese del '21, fa riscontro la non meno disgraziata spedizione di Savoja del '34. Due tentativi, due errori, due disastri. Tentativi generosi, ma orditi senza sapienza; errori e disastri, che costarono nobili vite, ma che pur attirarono l'attenzione dei regnanti e dei popoli d'Europa sulla misera Italia e sugl' ideali de' suoi agitatori.

Giuseppe Mazzini, impaziente d'indugi, immagina una spedizione liberatrice che cominci coll' invadere quella alpestre Savoja, la quale si mostra malcontenta del paterno dominio e vuol separarsene. Arrivano armi dal Belgio; sopraggiungono da' vari cantoni della Svizzera drappelli d' esuli tedeschi e d' esuli polacchi, desiderosi di combattere per l'ideale della libertà calpestato nei loro paesi. A Ginevra, il Mazzini arruola una colonna di volontarii; e tutto sembra facile a lui, che affida il comando militare della spedizione al ligure Gerolamo Ramorino: a lui, che combattè, semplice soldato, nella campagna del 1809 contro l'Austria e in quella di Russia; che, nel '21, si pose col Santarosa a capo delle truppe insorte e le salvò con un'abile

ritirata da Casale su Alessandria; che nel '30 pugnò nell'insurrezione polacca e fu alla guerra civile di Spagna.... Pur non c'è troppo da fidarsi di tal uomo, rotto alla vita militare ma di carattere poco schietto. Giuseppe Mazzini ben lo sa; ma ha dovuto accettare il Ramorino, impostogli dai partigiani di lui. È nota, pur troppo, la storia dolorosa; è superfluo quasi il rifarla.

Giuseppe Mazzini invia al Ramorino 40 000 lire per formare un'altra colonna a Lione; ma il generale se ne sta a Parigi a profondere nel giuoco il denaro de' patrioti italiani; e asseconda così bene le mire di Luigi Filippo che comincia col sospendere la spedizione fissata per l'ottobre del '33, e la rimette al novembre, quindi al dicembre, quindi, infine, al gennaio del '34. E, intanto, i governi del Piemonte e dell'Austria vengono informati con tutto loro agio di tutti i preparativi, di tutte le mosse, e si accingono a distruggere brutalmente il sogno di un poeta. "Io adoro Dio ed un'idea che mi viene da Dio: un'unica Italia„, ecco come esclamava questo poeta, Giuseppe Mazzini!

Durante gl'indugi del Ramorino, una mano italiana scriveva da Parigi, due lettere che narravano apertamente de' preparativi della spedizione; lettere che, intercettate, caddero nelle mani del principe di Metternich e che si leggono in copia negli atti del Governo.

La prima lettera è del 30 dicembre 1833 da Parigi; ed è assai rilevante, perchè fa conoscer bene il vasto ma ingenuo disegno di Giuseppe Mazzini e le fila della cospirazione.

Adesso sentite bene — Mazzini ha scritto. Dice " che da tutte le parti d'Italia ha le spinte più urgenti per dar mano alla *rivoluzione italiana;* che gli animi sono ovunque disposti, dispostissimi nel Piemonte principalmente; che un tentativo qualunque in Savoja produrrebbe un grand' incendio; che in conseguenza non si perda più tempo; s'incominci ciò che un giorno dovea seguire dietro il movimento di Napoli; cioè si entri con quegli uomini che sono pronti in Savoja; si proclami la *rivoluzione italiana;* risponderà anche Napoli. Le truppe che sono in Savoja o non resisteranno o passeranno dalla parte dei rivoluzionarii: dalla Svizzera stessa, fatto il primo passo, si avranno uomini, che verranno con noi. Altrettanto sarà dei Francesi confinanti: questo non dev'essere che il segnale: il rimanente verrà in seguito; ma il momento è bello, favorevole; non si lasci sfuggire. „

In conseguenza di questo, è stato stabilito di operare. Ramorino si deve portare alla testa di quelli che devono e possono entrare in Savoja, forse con 700 uomini fra Polacchi, Italiani, Svizzeri. Si manderà fuori un proclama per tutta l'Italia: si cercherà di marciare tosto sopra Chambery. Si vuole che una gran parte delle truppe siano lavorate, e si aggiungeranno al corpo d'invasione. Frattanto, chiameranno alle armi i patrioti Savojardi, e, così grossi, si anderà avanti per scendere in Piemonte, ove il nome di Ramorino e le pratiche faranno risolvere gran parte delle truppe ad agire coi rivoluzionarii. Questo movimento reso clamoroso con tutti i mezzi, farà anche accorrere i Francesi finitimi; talchè si possa avere un numero, o per combattere la porzione dissidente dell'esercito piemontese, o se si venisse a incontrare i Tedeschi.

Tutto ciò, come vedete, dipende dal primo moto in Savoja. Saputosi questo movimento, Napoli deve insorgere e tosto marciare con un corpo sopra Roma e progredire contro i Tedeschi nelle Romagne, che dovranno così necessariamente ritirarsi sulla linea del Po, onde non esser presi

in mezzo: tutte cose, però, dipendenti dall'occasione del movimento.

La cosa deve affrettarsi pel mese di gennajo. Sono andati dei danari jeri per agevolare il movimento della Svizzera. Si vuole che io accompagni Ramorino; al che io penserò due volte; ma, non ostante, farò quello che il maggior nostro interesse e le apparenze esigeranno. E su questo mi direte il vostro parere. Si parla ancora d'inviarmi tosto a Napoli per unirmi alle truppe che dovranno venire a Roma e dirigere le cose rivoluzionarie romane dei primi giorni.

Non vi è indirizzo; non vi è firma; e così l'altra lettera, datata pure da Parigi il 1.° gennaio 1834, e che accenna ai tentennamenti, alle dilazioni del Ramorino e alla repubblica italiana sognata:

Pare che Ramorino non sia molto d'accordo circa il tempo. Egli vorrebbe procrastinare; ma Celeste (*Menotti*) e Mazzini insistono, perchè vada subito, e credo che la vinceranno. In conseguenza, fate conto che da un giorno all'altro si possa udire qualche cosa, se non si riesce ad impedirla; oppure se degl'incidenti non la ritardino.

Voi sapete l'intenzione, e i mezzi, e il modo. L'intenzione è di sollevare la Savoja, e colla Savoja il Piemonte; col Piemonte il rimanente; rispondendo Napoli, dar addosso ai Tedeschi; cacciarli d'Italia; stabilire la repubblica una, indipendente, ecc. I mezzi sono quelli che sono in Svizzera; l'eccitamento dato agli Svizzeri stessi ed ai francesi finitimi ad accorrere insieme; gli uomini ed i danari, che si troveranno in Savoja; le pratiche nell'esercito piemontese e nella popolazione; il nome di Ramorino; una risposta di Napoli; ed un avanzarsi di un corpo sopra Roma. Il nodo è l'entrare in Savoja e dar principio a tutto questo. Il tempo è il mese di gennajo.

Ce n'era, adunque, abbastanza per mettere

sull'avviso i Governi!... Ma ve n'è ancora: i preparativi visibili, visibilissimi; — e il Governo Elvetico ecco s'affretta, alla sua volta, per paura di brutti quarti d'ora, ad avvertirne il gabinetto di Torino.

Il principe Emilio Belgiojoso raccontava, a tal proposito, questo particolare:

"Il modo con cui nella Svizzera si scopersero i preparativi fu che il nobile Pisani-Dossi (fautore della spedizione piemontese del '21 e profugo) chiese un cannone a coloro che nel 1831 avean fatta la rivoluzione di Neuchâtel, ed essendo stato costretto a confessare lo scopo, ne giunse notizia al Consiglio di Stato." [1]

IX.

L'ora del disastro è suonata! Gli esuli tedeschi, riunitisi nei cantoni di Berna e di Zurigo vengono, nel momento d'operare, arrestati. Zattere e barche, approntate pel trasporto sul lago di Ginevra, vengono sequestrate anch'esse dal governo elvetico; mancano le munizioni, manca il pane.... L'albergo di Ginevra, dove Giuseppe Mazzini aspetta febbrile il momento di muoversi, vien circondato da gendarmi della Repubblica, che obbedisce ai cenni sempre più minacciosi del Metternich. Ma l'agitatore riesce a eludere la vigilanza, e col Campanella e col Ruffini procede

[1] Costituti del condannato mazziniano Filippo Guenzati.

sulla via prefissa. Da una settimana ei non tocca letto; ha dormito soltanto a quarti d'ora interrotti, a sbalzi, appoggiandosi al dorso d'una seggiola; il sangue gli brucia, e quando si mette col fucile in ispalla, tra le file degl'insorti, ormai sconnesse, è colvulso. Dov'è il general Ramorino? — domanda come in delirio. — Perchè non si avanza verso Saint-Julien?... Ramorino c'è; ma non s'avanza colla colonna verso Saint-Julien. Là (osservano giustamente al generale) si potrebbe sorprendere la scarsa guarnigione piemontese e procedere colla colonna pel ponte della *Caille* e *Annecy*. Ramorino costeggia, invece, placido, la frontiera nemica; con quanta ira, con quale angoscia di Giuseppe Mazzini, questi medesimo lo potè esprimere poi fremente ancora a quelle infauste memorie. Quale notte orribile quella del 1.° febbrajo 1834!... Più volte, il Mazzini accenna di cadere, ed è sorretto da chi non lo lascia un minuto: dal fido Giuseppe Lamberti. Ramorino, con "uno sguardo mefistofelico„ (son parole del Mazzini), gli rivolge frasi che vorrebbero essere rassicuranti; ma, intanto, con un proclama improvviso scioglie la colonna, adducendo il pretesto che non vede comparir l'altra colonna, che deve spalleggiarlo; e abbandona il comando. Che il conte Bianco, quello della "guerra per bande insurrezionali„, poste adesso in pratica, se la cavi lui, se può, e salvi quei poveri giovani!... — Rintrona uno scoppio di fucili. È uno scontro?... Soldati svizzeri, sardi, francesi prendono impetuosamente in mezzo i malcapitati. Giu-

seppe Mazzini fa per precipitarsi in avanti; ma gli mancano le forze, cade in deliquio: " Fra un accesso e l'altro, in quel barlume di coscienza che si riacquista a balzi per ricadere subito dopo nelle tenebre (scrive il Mazzini) io sentivo la voce di Giuseppe Lamberti a gridarmi: *Che cosa hai preso?* Egli e pochi altri amici sapevano che io, temendo di essere fatto prigione e tormentato per rivelazioni, aveva preso con me un veleno potente. E affaticato pur sempre dal pensiero delle diffidenze che s'erano, o mi pareva, suscitate in taluni, io interpretava quelle parole come s'ei mi chiedesse quale somma io avessi preso dai nemici per tradire i fratelli. E ricadevo, smaniando, nelle convulsioni. Quella notte fu la più tremenda della mia vita „.

X.

Più tardi, il governo di Torino informava quello di Milano come fra le carte, trovate ad dosso a un insorto rimasto morto sul campo della scaramuccia a des Echelles, si era rinvenuto una patente, che accordava pieni poteri al profugo milanese marchese Gaspare Rosales quale organizzatore supremo della colonna dell'Isère. La patente era firmata Strozzi; pseudonimo del Mazzini. [1] Il tribunale criminale di Milano riaprì allora processo contro il Rosales;

[1] *Carte processuali.*

ma questi non si lascia cogliere. Il primo atto del processo data dall'11 dicembre 1834, ed è firmato dal famigerato Mazzetti; uno di quei (pur troppo numerosi!) figli d'una nobile regione nordica italiana, i quali vilmente si guadagnavano il pane col tormentare i fratelli italiani liberali; onde il Berchet, nelle sue liriche veementi, che non solo fiammeggiano d'amor patrio, ma racchiudon tanto valore storico perchè echi del tempo, nell'ode *Il romito del Cenisio*, li flagella meritamente:

Una ciurma irrequïeta
Scosse i cenci, e giù dal Brennero
Corse ai fôri, e li occupò;
Trae le genti alla segreta
Dove, iroso, quei le giudica
Che bugiardo le accusò.

Ah, sono per voi, o Salvotti, Zajotti, Rosmini, Mazzetti, Torresani, Bolza; sono per voi, e per quanti altri mai!....

Era stato il Rosales, veramente, colui che avea sostenute colla propria borsa le spese della spedizione in Savoja. Perciò il Mazzini non cessa dal dirgli "io t'ho rovinato in finanza„ e se ne duole amaramente, ma, stretto da' bisogni, ricorre di nuovo, a ogni momento, alla borsa dell'amico, del fratello, che s'impone nuovi sacrificii e nulla sa negare al maestro e fascinatore.

Adesso è un'ora luttuosa di reazione, d'esilii, di catene, di fucilazioni.... Il vento del dispotismo investe e trascina alle vendette il principe carbonaro del '21, Carlo Alberto. Anche il mar-

chese Rosales vien condannato alla fucilazione sotto il nome di conte Ricci; ma il conte Ricci ormai si è posto in salvo, e in Francia conduce una colonna d'emigranti. Ma per questo, appunto, dalla Francia vien bandito; e ripara di nuovo in Svizzera, donde cerca di riunire, coll'ajuto del Mazzini, le fila scompigliate della *Giovine Italia.* Fino al 1838 egli n'è lo strumento più prezioso per le corrispondenze fra i mazziniani d'Italia, che allora dai congiurati vien adombrata col nome d'*interno;* come più tardi, ai tempi del *Crepuscolo*, verrà adombrata col nome di *società*, per ingannare (ma com' era possibile?) le polizie.

Un libro solcato dai lampi di quell'epoca procellosa, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini ed alcune de' suoi compagni d'esilio* pubblicate da L. Ordogno De Rosales, figlio di Gaspare [1], informa che l'intimità del patriota lombardo col Mazzini durò fino al 1847.

In seguito a un'amnistia concessa dall'Imperatore d'Austria, il Rosales potè ritornare incolume a Milano; ma, nei conflitti milanesi tra cittadini e soldati austriaci, del gennaio '48, quando fu messa in pratica la fallace teoria del Radetzky " tre giorni di sangue dànno trent'anni di pace „, quando il lastrico fu macchiato di sangue cittadino e la bufera della rivoluzione ormai muggiva, il Rosales venne di nuovo arrestato come eccitatore, e sull'istante venne deportato a Laibach. La rivoluzione di Vienna lo rese libero,

[1] Torino, Roux e C. 1898.

ben presto, coi compagni Soncino e Battaglia; ed egli accorre allora in Italia e alle armi, ponendosi agli ordini del generale Durando nel Veneto ed è compagno al Cialdini e a Massimo d'Azeglio nella difesa dei colli di Vicenza, dove tanto *gentil sangue latino* si sparse; dove o Italia, o Italia, risuonava puro di odii fraterni, il tuo nome! Caduta Vicenza, il Rosales ritorna a Milano, dove nei funebri giorni che precedon la resa della città ai dominatori di prima, mette in piedi la guardia nazionale. E Milano viene invasa dagli austriaci vittoriosi; ma il figlio di lei non depone ancora le armi e si reca in Toscana, dove assume il comando d'un battaglione a Fosdinovo. Ma cade anche il Governo provvisorio toscano; e il Rosales tenta di penetrare da Civitavecchia a Roma per combattervi a pro della libertà con Luciano Manara. Le armi della Repubblica francese, slanciate contro la Repubblica romana, glielo impediscono; ed egli torna in Piemonte donde, afflitto, deluso, ma non disperante, ripara nel villaggio di Andeer, nei Grigioni, continuando a corrispondere col Mazzini, continuando a cospirare.

Quasi tutta la vita del Mazzini è una fuga di terra in terra, nuovo Aasvero della leggenda. Dalle lettere sue, si scorge ch'egli è costretto a mentir sempre nome, sembianze, a scrivere con inchiostri misteriosi. Soffre le angustie della miseria, le calunnie, le persecuzioni, gli odii. Neppure la Svizzera lo tollera più; lo perseguita. La Repubblica elvetica è stretta più sempre dalle pressioni, è conturbata dalle minaccie del

Metternich e degli altri potenti dell'assolutismo, perchè ospita i profughi; e si vede allora quel Governo liberale rendersi di nuovo umile, tremebondo strumento delle loro intimazioni, e perseguita, scaccia Giuseppe Mazzini, che ripara in Inghilterra. " La Svizzera (scrive il Mazzini al Rosales) è avvilita, curvata davanti alle note, come gli schiavi davanti al cordone che viene da Costantinopoli. Se dura così, il primo grido di guerra la cancellerà dalla carta d'Europa. „

La Svizzera aveva, per altro, qualche particolar ragione di non protegger troppo la presenza del Mazzini. Questi volea fondare anche una *Giovane Svizzera;* come voleva costituire la Savoja repubblica indipendente, perchè non ingrossasse la Francia. Mazzini non amava la Francia. La Savoja, la Svizzera e il Tirolo, avrebbero dovuto formare, secondo il suo concetto, una confederazione di repubbliche, una confederazione delle Alpi. Tutte idee che abbagliavano i mazziniani vicini all'agitatore, e che vissero la vita d'un razzo.

" Per noi i pericoli son ne' viaggi, scriveva ancora al Rosales. Poi abborro le locomozioni. „ Come Gioachino Rossini, come la Sand, il Mazzini detestava, infatti, le strade ferrate; e, in quel tempo di chitarre, quel Grande melanconico si dilettava di suonar la chitarra e non sapea viverne senza. " Io potrei ben vivere tutta la mia vita chiuso in una camera, purchè, per altro, avessi tutt'i miei libri vicini; così, senza libri, senza chitarra, senza cielo; è troppo!... „

Sul principio del 1850, il Rosales celò Mazzini, per qualche mese, nel villino di Rosenek presso Losanna, dov' egli allora abitava. Poi, non badando al pericolo in cui gettavasi in omaggio alla devozione pel Grande, lo accompagnò con falso passaporto attraverso la Francia, la Germania, il Belgio: e a Ostenda, riuscì a imbarcarlo per l'Inghilterra.

Nel villaggio di Andeer, fra quelle ferriere, il Rosales visse poi fino al '59, quando il genio politico di Camillo Cavour trascinò Napoleone III a scendere col suo esercito sui campi lombardi; quando l'aurora spuntò alfine sulla nuova Italia. Il Rosales, nel frattempo, s' era un po' raffreddato col Mazzini; non ne approvava più le fantasie; e l'infelice moto del 6 febbrajo gli diede, pur troppo, ragione. Un inflessibile mazziniano, il bresciano poeta Giulio Uberti, definiva un giorno il Mazzini:

Bragia furtiva, fra carboni spenti.

per indicare che l'agitatore fu il primo a tener desta l'idea italiana, quando tutti gli altri la credevano estinta. Ma nel '59, che cos'era divenuto dell'agitatore?... Molti mazziniani si ricordarono, allora, della frase di lui a Vittorio Emanuele: "Fatevi dittatore purchè facciate l'unità d'Italia". Gaspare Rosales si ricordò, anch'egli, della magnanima frase mazziniana, e finì coll'allontanarsi per sempre da lui, credendo a un'altra parola: del Re Galantuomo.

In seguito, visse ritirato, nell'ombra. Mai fece sventolare davanti agli occhi altrui la lista delle

proprie benemerenze patriotiche; mai si fece innanzi, e morì dimenticato.

La contessa Maria Dal Verme-Cigalini, sempre fida amica di lui, non cessò di spargere a profusione denari per soccorrere alle miserie dei profughi. Le vennero dall' Austria sequestrati i beni in Lombardia, laddove il marchese Rosales avea pensato opportunamente di venderli appena s'accorse che la tempesta s'addensava sul suo capo. Quando potè rientrare a Milano in forza dell'amnistia imperiale, dovette soggiacere alla vigilanza poliziesca. Vi sono domande della contessa alla polizia affine d'ottenere passaporti per l'estero; e le risposte negative della polizia, la quale temeva ella andasse a tessere chi sà quali trame contro l'impero!... Nel '48, la Dal Verme-Cigalini s'adoperò grandemente per favorire la spedizione del Mazzini in Val d'Intelvi. Oggi chi più ricorda la fortissima donna?...

Ma quanti obblii!... La storia della *Giovine Italia* è ancora da scriversi; e non potrà esser scritta se non allora che si esamineranno con pazienza, con intelletto, con cuore di patriotti, tutto l' enorme ammasso di processi sparsi in più città, di documenti sparsi negli archivii di più nazioni d' Europa. Si conosceranno allora la bellezza di molte anime italiane votate all' olocausto, e la bruttezza di qualche impune, esecrabile traditore, e le tragiche vicende che lo circondano. Si saprà, allora, quanti interrogatorii dovette sostenere, per lunghi anni, il marchese Camillo D'Adda Salvaterra, venerando eroe del silenzio, che mai si lasciò sedurre da lusinghe,

mai spaventare da minaccie, da privazioni, da terrori; e tacque, tacque sempre sulle segrete cose che sapeva, e delle quali era gran parte. Si vedrà allora per quali torture passò un prete mazziniano del lago di Como, don Tommaso Bianchi, finito delirante e suicida. Ma sono innumerevoli le figure che passano in quell'ampia, tetra scena nembosa della *Giovine Italia*, che ha per isfondo il patibolo. Tutti mirano verso un crepuscolo di speranze; tutti soffrono; e il dolore li innalza.

XI.

E Alessandro Dumas?... L'ex-copista e segretario del duca d'Orléans e di Luigi Filippo re dei Francesi, e adesso, come abbiam visto, emissario politico in Italia e sempre uomo geniale, non fece un passo nella penisola, dove soggiornò a lungo, senz'essere segnalato dalle polizie e dai ministri austriaci delle varie Corti dei piccoli Stati.[1] "Furono date tosto le opportune disposizioni per la più circospetta sorveglianza di questo pericoloso forestiere„ comunicava il direttore della polizia Torresani al governatore di Milano conte Hartig. I ministri austriaci di Firenze, di Roma e di Napoli non se preoccupano però troppo: anzi quello di Napoli fa capire all'Hartig chiaramente che non si tratta d'un capo pericoloso, essendo *bavard et*

[1] *Atti segreti*, vol. CXCIX, anno 1835.

fanfaron; ma gli rende, peraltro, gli onori delle armi, quale *homme de génie*, benchè immorale; laddove il Lutzow, ministro a Roma, lo disprezza anche come scrittore:

Le sieur Alexandre Dumas, homme de lettres, connu par des produits littéraires, qui difficilement passeront à la posterité....

Da Firenze, il Buon Governo della Toscana è tutto lieto di mandare al cavaliere de Menz, consigliere aulico di Sua Maestà Imperiale Reale e Apostolica a Milano, le seguenti informazioni su Alessandro Dumas, che mostrano in quali miserie si perdevano tante Eccellenze: [1])

Alessandro Dumas, francese, giunse in Firenze il 1.° di luglio e prese alloggio alla Locanda " Villa di Londra „ (*sic*).

Era in compagnia di due giovani dame connazionali, ambedue artiste drammatiche, aventi il passaporto sotto i nomi di Ferrier Ida e sorella, di Nancy.

Fu visitato più volte da un giovane pittore non conosciuto, e non ci furono altre persone a farne ricerca.

Dumas unitamente colle due donne partì il 12 luglio per Roma; e, nel partire, dissero di voler passare anche da Napoli ed in Sicilia.

Dumas raccomandò le donne al locandiere per il ritorno delle medesime che sarebbe stato sollecito, pregandolo di aver loro dei riguardi.

Tanto egli che le divisate donne (*sic*) erano sbarcati a Livorno dal battello a vapore il *Sully* il 27 giugno, provenienti da Genova e, nel loro trattenimento in quella città, Dumas, che fu alla Locanda della Pensione Svizzera, venne visitato dal noto dott. Francesco Guerrazzi, dal Daseri [2])

[1]) *Atti segreti*, vol. CXCIX.

[2]) Dev'essere Basevi.

cancelliere della Nazione Israelitica e da altri individui della stessa Nazione, e si asseriva che viaggiasse per commissione del re Luigi Filippo.

Diremo noi il nome di quel giovine artista che nella nota del Buon Governo assume un'aria misteriosa. Il nome: Jadin; — suo scopo: illustrare un libro che Alessandro Dumas voleva scrivere sulla Sicilia, dove il grande romanziere si recò appunto in quell'anno, ch'era il 1835, e dove, venticinque anni dopo, ritornò accanto alle camicie rosse e a Giuseppe Garibaldi, le cui geste portentose descrisse colla fantasia di un poeta e coll'entusiasmo d'un innamorato.

CARLO BELLERIO E GIUDITTA SÌDOLI.

I.

Mazziniano tenacissimo fino all'ultim'ora e singolar figura d'italiano fu Carlo Bellerio; e così la sorella di lui, Giuditta Sidoli. Entrambi porgono tema a tutto un capitolo, che si lega con quello precedente sui cospiratori e cospiratrici di quella *Giovine Italia*, nella quale essi brillarono fra i primi. Rammento d'avere veduto una volta il Bellerio nel salotto di Clara Maffei; della contessa egli fu veramente amico e confortatore nella dolorosa circostanza, in cui ella si separò dall'insofferente marito, il poeta Andrea.

Il Bellerio nutriva principii politici assolutamente opposti a quelli del conte Cesare Giulini, un altro amico sicuro della gentildonna lombarda, un altro patriota d'indomito carattere; mente vasta di vero statista italiano; rapito innanzi tempo alla vita, forse alla gloria.

Il conte Giulini fu de' primi che videro nella croce di Savoja la croce di salvazione per l'Italia; il Bellerio fu tra i primi che abbracciarono la fede mazziniana, e visse mazziniano, morì mazziniano. Primogenito del barone Andrea e

della nobildonna Maria Sopranzi, nacque a Milano il 28 gennajo del 1800. A ventun anno appena, dovette prendere la via dell'esilio, perchè coinvolto in quella Carboneria, che arrideva, come una austera religione di catacombe, a spiriti ribelli e poetici qual'era il suo, e che pur finì col piacere alla natura più aristocratica ed esclusiva, Giorgio Byron.

E a molte audacie spiccatamente byroniane, si gettò il Bellerio; audacie spesso generose al pari di quelle del cantor di *Lara,* ma talvolta solo bizzarre, atte più a strappar le meraviglie della folla, che l'elogio di chi avrebbe voluto veder consacrati sempre quegli ardimenti a fine più serio. Giovinetto, salva un compagno che sta per affogare nel Ticino; e meglio che con quest'atto di coraggio non può incominciare la vita. Ma un altro giorno egli, duellante terribile, pretende a tutt'i costi un duello alla pistola, stando egli e il suo avversario in una barchetta, l'uno a poppa e l'altro a prora, perchè il caduto avesse immediato sepolcro nelle acque.... Nel lago di Zurigo, rompe un giorno il ghiaccio per nuotarvi.... E un altro dì, ancora, vedendo un poverello che trema di freddo, si toglie una ciarpa dal collo e gliela regala senza dir motto. Tempra di poeta bellicoso e di poeta gentile, di cavaliere romanzesco e di eroe byroniano davvero. E tali erano pur altri del suo tempo, nel quale il romanticismo non si esplicava solo in polemiche letterarie accanite od in capolavori, ma imbeveva tutta o quasi tutta la vita.

Durante gli anni del primo esilio (ne ebbe

poi un altro) Carlo Bellerio stette in Germania dove studiò all'Università di Gottinga e nell'accademia di Friburgo; poi passò a Parigi dove col principe Emilio Belgiojoso e con altri patrioti profughi della *Giovine Italia* fondò la "Cassa di soccorso per gli emigrati italiani„. Torna a Milano, e prepara col Correnti e con altri le Cinque Giornate. A quarantott' anni, milita durante la guerra nella compagnia Simonetta; poscia è inviato col conte Arese, amico suo, dal Governo provvisorio di Milano alla Corte di Baviera; torna nella città nativa e, dopo la disfatta di Novara, riparte per Zurigo. Ma, a Milano, un possente desiderio di cospirare lo richiama nel '50; se nonchè, la polizia non gli lascia pace, viene per arrestarlo. Guardie intorno alla casa, guardie sulle porte, sulle scale. E, intanto, egli brucia in fretta le carte pericolose; poi si rade tranquillo la barba, e passa fra le guardie. E in ogni frangente, in ogni rischio, sempre il brio giovanile. Que' suoi occhi scintillanti e fascinatori, a' quali le donne difficilmente resistevano, ond'egli era

Caro de' talami
Trïonfator,

e quella parola sua eloquente palesavano l'intensa vivacità di un' anima creata a tutte le battaglie, a tutte le audacie.

Ritorna nella Svizzera, a Locarno, e non lo lascia più. Ivi ricordano anche oggi l'uomo che parlava con scorrevolezza più lingue; che, nei giorni del bisogno, insegnò lingue straniere

ai giovani del ginnasio e alle signorine d'una scuola. Ricordano il consolator degli altrui mali, l'amico indissolubile di Giuseppe Mazzini, di Maurizio Quadrio, di Carlo Cattaneo. Non pochi fra gli uomini eminenti del nuovo regno d'Italia, i quali non lo seguivano certo negl'ideali repubblicani, ma che pur conoscevano la nobiltà di quel cuor di patriota, la rettitudine di quel carattere infrangibile, gli serbarono ammirazione e intatta amicizia. Quel barone democratico e repubblicano palesava pur sempre la razza natia: le finezze del gentiluomo anche ne' suoi ardori e ne' suoi dolori.

E gli ultimi anni suoi furono più che mai aspreggiati da dolori atroci. Un suo figlio, ufficiale nell'esercito italiano, muore a Somma Lombardo, per un tristissimo accidente: la caduta d'una spranga lo uccide. Il Bellerio perde poi la nuora da lui adorata. Questa giovine infelice, compianta, muore il 31 dicembre del 1885; e, quattro settimane dopo, proprio nel giorno stesso in cui compie gli ottantasei anni, Carlo Bellerio, il vegliardo divenuto ormai melanconico anche per la sordità che accresce le sue affiizioni, adagiato su una poltrona, chiude per sempre gli occhi tranquillo, come chi si addormenta.

Così disparve quasi inosservato un uomo che, per lunghi anni, avea levato molto rumore. Lasciò alcune opere filologiche: fra queste, gli studii inediti d'una grammatica comparata: lasciò anche una versione in francese del *Marco Visconti* di Tommaso Grossi.

II.

Tale, nei lineamenti, questa figura. Ma potrebbero riempiere tutto un libro le sue vicende febbrili, i particolari minuti d'una vita avventurosa. Parecchie volte la polizia austriaca registra coll'inchiostro più nero il suo nome. Ed egli quanto filo da torcere le dona!... Una sua misteriosa lettera in inglese indirizzata nel 1831 dalla Svizzera al giovane marchese Giacomo Visconti Ajmi di Milano, e intercettata dalla delegazione provinciale di Como, fece pigliar fuoco alla polizia e ai tribunali. Al Visconti Ajmi, già noto pe'suoi principii liberali, venne fatto subire allora un interrogatorio giudiziario; ma egli ebbe il buon senso di negare la conoscenza del Bellerio, di negare ogni corrispondenza con qualcuno nello Stato Svizzero; negò tutto. Gli venne intimato di non allontanarsi da Milano; ma inutilmente. Di nascosto, uscì dalla città, dai sobborghi, si pose in salvo, e raggiunse il Bellerio[1]. Era il Natale. Le campane diffondevano nell'aria parole di pace, la gioja della terra per la nascita del Dio d'amore. Ah, quelle campane e quei Natali!... Una volta, colla patria oppressa, gli esilii, le prigionie degli amici e le ansie del domani turbavano gli animi. Quanti Natali passavano in lacrime nelle famiglie!... Ma quali

[1]) *Carte processuali* e lettere private del tempo.

fratellanze, anche nel dolore! Quali concordie strette, affettuosissime, piene di dolcezza!... Pareva, allora, che le campane di Natale suonassero la canzone della speranza, e il *Gloria in excelsis* dei sacerdoti pareva l'imminente *Gloria in excelsis* della patria. Giacomo Visconti Ajmi (d'un ramo dei Visconti signori di Milano ora estinto) nell'esilio divenne col conte Francesco Arese, amico di colui che fu poscia Napoleone III. La cortesia simpatica e finissima del Visconti-Ajmi gli guadagnavano amicizie elette, degne di lui. Non mancò egli come l'Arese di caldeggiare presso Napoleone la causa dell'Italia. Gli rammentava anch'esso le giovani, fiorenti vite d'italiani sacrificati nella guerra della Spagna e sulle nevi della Russia dalla folle, delittuosa, insaziabile fame d'imperio dello zio; e forse fin d'allora, nello spirito del novo Bonaparte, lampeggiò la necessità di riparare a quei delitti con un atto liberale; onde, deciso e trascinato dal genio del più grande ministro di questo secolo, Camillo Cavour, diede alla storia Magenta e Solferino.

Un altro mazziniano, arrestato, raccontò ai Tribunali d'aver saputo dal profugo Bellerio che in Malta risiedeva un Comitato rivoluzionario sulla foggia di quelli di Marsiglia, composto di italiani, di spagnuoli e di qualche inglese, per suscitare le rivoluzioni in Italia e in Spagna, mentre si manteneva in perfetto accordo col Comitato centrale della *Giovine Italia* in Marsiglia; e, allora, altro carteggio, altre indagini, altre paure dell'autorità, che ormai passava di

paura in paura, come la *pargoletta damma o capriola* dell'Ariosto.

Ancora: il Bellerio volle un bel giorno sfidare il pericolo e dalla Svizzera tornare, fresco come una rosa, in Italia per pigliar parte da vicino alle insurrezioni; ma alla bella Carpani, amica sua, il colonnello, e più tardi maresciallo Giulay, che, non ostante il bruttissimo volto di gatto arrabbiato, volea fare il galante con lei e acquistarne le grazie con un geloso servigio, s'affrettò a sussurrarle: "Dites à Charles qu'il est bien où il est.„ Ma dov'egli era, le spie abbondavano; e l'Austria, che pur non voleva impicciarsi con donne, aveva mandato in Svizzera persino una donna-spia, la quale destava naturalmente le gelosie degli uomini-spie, come si scorge da un curioso brano di carteggio che un agente segreto, celato sotto il falso nome di Antonio Rubbi invia dallo Stato elvetico al Torresani, trasfigurato (anch'egli!) per l'occasione, in un "mercante di seta„ — in un "ornatissimo Giovanni Candiani„ sotto il cui nome le lettere gli venivano recapitate dalla posta. — Ecco il brano: è datato da San Bernardino, 9 agosto 1835:

A Lugano i corrispondenti più attivi e fedeli pe' liberali Lombardi fuorusciti sono il Ciani e certo Grillenzoni. Ad essi sono indirizzate le lettere tanto del Rosales e compagni, quanto de' francesi, che sono nell' interesse delle manovre di questi italiani. Quella madama Le Fèvre (di cui parlo nelle mie precedenti) è partita la sera del quattro corrente per Lugano, in seguito d' un vivo alterco colla contessa Dal Verme; la quale negava di averla mai veduta, mentre la prima dichiarava d'averla conosciuta ed obbligata a Gre-

noble. Veramente, questa Le Fèvre si è condotta con molta imprudenza, usando provocazioni che potevano avere un fine funesto. Imperatori scrisse tosto a Lugano diffidando i suoi amici e ponendoli in guardia contro quella signora, che qualificava mandatrice della Polizia Lombarda. Si è anche fatta opera perchè la medesima sia espulsa da Lugano. [1])

Quell'Imperatori e quel Grillenzoni chi erano?... Erano amici del Bellerio, cospiratori anch'essi, anch'essi profughi col De Luigi, coll'Arese, con altri animosi. Luigi Imperatori di Intra, ingegnere, Giacinto Battaglia, l'avvocato Scanagatti, il letterato Defendente Sacchi, e Cesare Cantù, convenivano a Milano, nella casa di certo Francesco Sedini, ad operare per la sognata indipendenza italiana. L'avvocato Ferdinando Grillenzoni di Piacenza era fra i fondatori della *Giovine Italia* a Marsiglia. Il marchese Rosales e la contessa Maria Dal Verme gli professavano amicizia, uniti con lui in un pensiero, in una speranza. [2])

Con quanto ardore, il Bellerio s'era consacrato a ritessere le fila scompigliate della *Giovine Italia* dopo la disastrosa spedizione della Savoja! Ma ben altre società segrete — contro le quali tutte scagliavasi indignato Massimo d'Azeglio — venivano intanto sorgendo.

Le lettere del Mazzini lumeggiano alcuni punti di una società segreta che, succeduta ai Carbonari del '21, non riescì a distruggerne del tutto gli avanzi. Questi, davanti al grave disastro della *Giovine Italia*, qual fu la spedizione di

[1]) *Atti segreti*, vol. CXCIV, anno 1835.

[2]) *Carte processuali.*

Savoja, furon ravvivati mercè un indomito vecchio, ispiratore di tanti cospiratori, Filippo Buonarroti, discendente da Michelangelo, e anima impavida e bollente, tutto lampi nella parola e negli occhi. Il Buonarroti presiedeva la società segreta della *Giovane carbonaria dei Veri italiani*, contro-altare della *Giovine Italia;* e Giuseppe Mazzini la avversava con odio furibondo perchè s'appoggiava sulla Francia. " La *Giovane carbonaria dei Veri italiani*, scrive egli al Rosales, è francese, in fondo. I *Veri italiani*, sono un laccio teso agl' italiani perchè perdano il frutto di tutt' i lavori e soggiacciano bellamente alla direzione straniera — al giogo francese. La *Giovine Italia* è il Palladio, è la bandiera nazionale per eccellenza. Chi vuole Italia, la segua.... S' ha da esser schiavi sempre, anche nella carriera della libertà? „

E ancora, con odio crescente, scrive al Rosales stesso: " In Italia serpeggia ora la fratellanza dei Veri italiani. Che Dio li fulmini! Ne ho avviso da Modena, dalla Toscana, e fino dall'ultima Ancona. Hanno per massima il non far nulla di serio, e però non osano mai — non inciampano mai.... „ — Ma noi dobbiamo ritentare; soggiungeva il Mazzini. — Dovremo forse dichiararci vinti per sempre, alla prima sconfitta?...

Il Mazzini e il Bellerio e gli altri amici rimastigli devoti, preparavano, infatti, una nuova insurrezione, fidandosi sul popolo.

" Il popolo, scrive il maestro al Rosales, non deteriora, non invilisce; il popolo è materia di

lavoro sempre: il popolo riceve l'impulso che gli si dà. Fa nel '30, in Parigi, una rivoluzione; si lascia bastonare nel '35 dai sergenti di Filippo: farà forse nel '36 un'altra rivoluzione. È stato ad un grado di eccitamento capace di fatti nel '33 e '34, perchè s'era trovato chi gli diceva: si può fare e faremo. Il *faremo* è mancato per più ragioni: il popolo è ricaduto: ma il popolo tornerà allo stesso punto, quando gli si dirà nuovamente quel linguaggio. „

Allorchè il Bellerio, approfittando della generale amnistia politica (accordata dal nuovo imperatore Ferdinando successo a Francesco I) torna a Milano, è impaziente di misurarsi di nuovo col pericolo e di tentare una buona volta un'insurrezione definitiva. Ma il Torresani, che ha il fiuto fino, lo comprende, e gli nega il passaporto ch'ei domanda affine di ritornare in Svizzera — per certe sue "trattative d'affari „ egli dice.... La prosa dell'illustre poliziotto non è uno splendore di stile, ma gli è recisamente avversa:

Eccelsa Presidenza!

Se dovessi prestar fede alle confidenziali riferte che da diverse fonti ricevo sul conto del profugo politico graziato Carlo Bellerio, io dovrei ritenere che, lontano questo suddito dal pensiero della gratitudine verso il clementissimo Sovrano e da quello dell'emenda de' suoi principj e delle sue tendenze, fosse, anzi, sempre un nemico del proprio governo, impegnato in nuovi intrighi politici ed in progetti criminosi. Tali riferte genererebbero in me serj scrupoli per potermi pronunciare a favore del Bellerio, onde ottenga il passaporto domandato per la Svizzera per con-

ferire col noto inquisito politico ed ora emigrato De Meester, di cui si accenna procuratore.... [1])

Così il Torresani informa il presidente del Governo conte Hartig (successo al defunto Strassoldo); l'Hartig, ottimo gentiluomo, che non avrebbe mai voluto gravar la mano sui liberali, parendogli miglior politica quella che regna coll'amore non coll'odio; ma il Metternich gli abbassava ordini d'un indirizzo del tutto diverso, ed egli doveva obbedire.

E a nulla valse allora (ch'è tutto dire!) l'intercessione della Carpani.

Donna Clara Carpani (una delle briose sorelle Londonio) che visse novantenne e più, conservando fino all'ultimo la lucidezza dell'intelletto; seducentissima nell'ammirata e adorata giovinezza per lo spirito arguto, e forse, chi sa? anche pel vezzo grazioso di guardare cogli occhi dolcemente socchiusi, — riceveva, come abbiam detto, quell'ufficiale cospicuo dell'autorità militare austriaca, ch'era il Giulay; ma non cessava di ricevere i liberali; e fra questi, a'suoi bei giorni, il Bellerio, e il gentiluomo sapiente, che abbiamo pure nominato, conte Cesare Giulini; il quale, quando apprendeva dal portinaio della Carpani, che presso di lei stava il Giulay magari con tanto di sciabola al fianco, volgeva ratte le spalle e scappava.... I liberali andavan dalla Carpani per ottenere col suo mezzo dalle autorità austriache qualche atto clemente in favore dei profughi, dei perseguitati, e riuscivano.

[1]) *Atti segreti*, vol. CCXLI, anno 1840.

Alla famiglia di quell'eroe mirabile che fu Luciano Manàra, il governo austriaco, in odio a lui, sequestrò i beni; ma, coll'intercessione della Carpani, i beni rimasero sequestrati poco tempo, e furon ridonati ai Manàra.

Quando Carlo Bellerio soffriva qualche forte contrarietà, confortavasi leggendo la *Divina Commedia,* che fu veramente, per tanti anni dolorosi, il poema degli esuli, il simbolo della patria. Come avea ragione Tommaso Carlyle di esclamare, sin dal '39, nell'ispirato libro sugli *Eroi:*

" Sì, è veramente gran cosa per una nazione, il giungere a possedere una voce articolata: il produrre un uomo che ne esprima melodiosamente l'intimo intento! L'Italia per esempio, la povera Italia, giace smembrata, sparsa, sminuzzata; in nessun protocollo o trattato, essa apparisce quale un'unità, pure la nobile Italia è veramente *una.* L'Italia produsse il suo Dante, l'Italia può parlare! Il Cesare di tutte le Russie è forte, con tante bajonette, tanti Cosacchi, tanti cannoni; e compie una bella impresa mantenendo politicamente unita una tale estensione di mondo; ma il suo impero non può ancora parlare. In esso v'è qualche grandezza, ma è grandezza muta. Non ebbe alcuna voce di genio, tale da essere udita da tutti gli uomini, in tutti i tempi: deve imparare a parlare; è sinora un grande mostro muto. I suoi cannoni e i suoi Cosacchi saranno tutti irrugginiti e tornati al nulla, laddove si udirà ancora la voce di Dante. La nazione che possiede un Dante è unificata come nessuna muta Russia può essere. „

III.

La sorella di Carlo Bellerio, Giuditta Sìdoli-Bellerio, fu degna, ben degna di lui. Ella fu vestale del sacro fuoco della patria; luce all'anima di Giuseppe Mazzini.

Un libro ardente di vita sarebbe quello che rappresentasse tutte le fortissime donne, le quali contribuirono all' unità d'Italia. Giuditta Sìdoli primeggia nel numero; e poichè giura nel verbo del Mazzini, il grande fascinatore, nelle sacre vigilie dei fermenti e delle preparazioni, ella porta l'esempio di quel coraggio virile, che altre donne spiegheranno poscia nel seguire stelle più sicure e più fauste alla patria.

Anch' essa nata a Milano, andò non ancor sedicenne sposa a Giovanni Sìdoli, giovane e ricco patriota di Montecchio (Reggio d' Emilia) che nel '21 venne condannato a morte dal duca di Modena e che, sfuggito alla pena, esulò prima a San Gallo in Svizzera e poi in Francia, dove morì a Montpellier.

Giuditta Bellerio, secondo veggo da' suoi ritratti (uno de' quali a olio, dipinto quand' ella splendeva nel fiore dell'età), era d'una bellezza soave. Sul suo volto aleggiava l' aura dell' ingegno; quell'aura che rapisce i meno, non la perfezione delle linee che rapisce i più. Di statura media; d'occhi bruni e grandi, pensosi. I suoi capelli eran d'un biondo caldo; quel biondo che sembra cingere la fronte della donna ado-

rata come d'un'aureola di fuoco. Rifuggiva dalle febbrili esaltazioni. Il suo amor patrio era profondo e sicuro. La dicevano tutti di modi dolci e delicati. Quella distinzione che si eredita e non si acquista, emanava dal suo volto, dalla sua persona gentile: pareva un incanto.

Giovane sposa, ella seguì convinta i principii liberali del marito: con lui lavorò per la libertà del paese; lo seguì nell'esilio; ne raccolse l'ultimo anelito: giurò sul suo letto di morte di continuare l'opera di quel magnanimo; e mantenne il giuramento. La vediamo promovere patriottici moti nella regione reggiana. Proscritta in Marsiglia, si lega coi migliori patrioti italiani ivi rifugiati; e là, a Marsiglia, conosce Giuseppe Mazzini. Gli statuti della *Giovine Italia* restano, per più tempo, gelosamente custoditi fra le sue mani sicure. Il Mazzini e l'intimo amico e segretario di questo, Giuseppe Lamberti, la onorano, la chiaman coi nomi più alti. Il Lamberti era di Reggio d'Emilia; ed era figlio di quel conte Jacopo, senatore del primo Regno italico, che per sette anni continui stette prigioniero in casa per non cader nelle mani de' principi ritornati a dominare dopo quella larva di libertà che la Cisalpina e il Regno Italico avevano agitato dinanzi alle genti illuse. L'amico mio, Domenico Giurati, che nell'esilio conobbe la Sìdoli, colorisce un mirabile capitolo delle sue *Memorie d'emigrazione*[1]) sul soggiorno di costei a Torino; e delinea nitidamente la mite figura del Lam-

[1]) Milano, Treves, 1897.

berti nelle *Duecento lettere inedite di Giuseppe Mazzini*, da lui pure pubblicate nel 1887 a Torino. Egli fa comprendere il culto che il grande agitatore e il Lamberti nutrivano per Giuditta. Una lettera del Lamberti, a lei, termina con queste gentili parole: "Ricordatevi sempre che nessuno può avervi stimato e amato quanto Pippo (Giuseppe Mazzini) ed io.„ La chiama "mia amatissima Giuditta„ e le confida, come a sorella, i segreti più sacri; le raccomanda una cara bambina sua, figlia d'amore.

Certo il Mazzini amò Giuditta Sidoli; la amò d'un affetto diverso da quello del buon Lamberti; ma il credere, come oggi si vorrebbe, che il fondatore della *Giovine Italia* s'accendesse facilmente per due begli occhi, oh ci corre!... È uno sbaglio grossolano il collocarlo, in questo, a paro di Ugo Foscolo e di Giorgio Byron, nature erotiche al sommo che inseguono il lampo della bellezza femminile, infedeli colle amanti, fedeli all'amore.

Troppo quella natura inflessibile d'apostolo era assorta nel suo ideale d'un popolo libero, unito, illuminato dalla fede in Dio; quasi jeratico era quel carattere che si consacrava, come olocausto, al lavoro incessante, enorme di propaganda, di cospirazioni, di congiure, di occultamenti, travestimenti, fughe, corrispondenze segrete, emissarii, comitati, sottocomitati e disegni d'insurrezioni, e collette di somme, e proclami, e cartelle di prestito, e mille altri pensieri intricati, e affanni e spasimi e tragedie, per abbandonarsi agli amori frequenti.

Dora Melegari, nel *Carteggio inedito di Giuseppe Mazzini a Luigi Amedeo Melegari,* padre suo, afferma che Giuditta Sìdoli, abitò a Marsiglia per tutto il tempo che vi dimorò il Mazzini nel 1832 e nel 1833. "Quando questi viveva nascosto sotto il tetto ospitale di Demostene Ollivier, lei fungeva da intermediaria tra il volontario prigioniero e i suoi amici; è a lei che doveva essere inviata la sua corrispondenza.... Allorchè Mazzini verso la fine del giugno 1832 abbandonò definitivamente Marsiglia dicendo di recarsi a Ginevra, Giuditta Sìdoli dovette partire con lui; ove andarono? È impossibile precisarlo."

Nel 1835, vediamo la Sìdoli sola, a Firenze alloggiata alla *Locanda Svizzera* col nome di Pauline Gérard, née Bovis, di Marsiglia; ma la polizia fiorentina, detta il Buon Governo, arriva ad essere informata del vero nome della signora. Il conte Vittorio Fossombroni, ministro di Leopoldo II, lascia un momento la solita fiaccona: chiede al console toscano in Marsiglia informazioni sulla giovane forestiera, e ne ha risposta che a Marsiglia si conosce benissimo una Paolina Gérard nata Bovis; ma che questa signora è lì ancora, e non ha mai pensato a mettersi in viaggio. Intanto, la Sìdoli avea lasciato l'albergo e s'era posta a dozzina presso una vedova.

Non riferisco tutte le vicende che ne susseguirono: la vigilanza assidua della polizia; le visite che a Firenze la Sìdoli riceveva di Gino Capponi e d'altri personaggi eminenti; le lettere ch'ella scriveva sotto un finto indirizzo al Mazzini e quelle che il Mazzini spediva alla finta Gérard.

La loro corrispondenza veniva riconosciuta dalla scrittura (i caratteri quasi *copti* del Mazzini si riconoscevano sì presto!); veniva aperta, copiata, rinchiusa, e mandata poscia al suo destino. La passione del Mazzini per lei balena in quelle pagine. Siamo al domani della malaugurata spedizione di Savoja; e l'animo dell'agitatore ribocca d'angoscia, e si rifugia nella pietà dell'amica, aprendosi a lei con ismanie, singulti e adorazioni. Il triste momento psicologico del Mazzini si comprende da queste lettere: tradito nelle sue speranze politiche, ei vede ruinare sì tristemente l'ideato edificio, e s'affisa in quel cuore di donna, che avrà per lui compianti, non rimproveri. “ Credimi (le scrive), è terribile rispondere a tutti e per tutti. Compiangimi, e risparmiami i tuoi rimproveri „. “ Amami, amami con tutte le forze dell'animo tuo; e ripetilo come hai fatto nella tua ultima lettera „.

La Sidoli rimane trafitta alla notizia di quel disastro; lo scoraggiamento la prende; eppure vorrebbe rivedere l'amico, sia pure per un momento: “ Ed io piango, piango, chè sento potentemente il bisogno di vederti, non fosse che per un solo minuto, per lasciare cadere su di te le mie lagrime „.

Il Buon Governo, che ama sopratutto il quieto vivere, vorrebbe sbarazzarsi di lei. Alla fine, decide d'arrestarla. Un giorno ch'ella è invitata a pranzo alla Legazione inglese con altre persone, la polizia fa circuire il palazzo dalle guardie, per metterle le mani addosso all'uscita.

Quando il pranzo è finito, dal palazzo ritornano alla spicciolata tutti gl'invitati, ma non la Sidoli. Nessuno la vede più. Era uscita per un'altra porta; e solo il giorno dopo, si giunge a sapere che la signora era stata arrestata al confine toscano, dove, presentandosi con un falso passaporto, voleva entrare nel territorio di Lucca. È ricondotta a Firenze; è obbligata ad alloggiare all'albergo dello *Scudo di Francia*, sotto vigilanza; ma, alla fine, il Buon Governo cede alle preghiere insistenti di lei, le rilascia un passaporto per l'estero, e da Livorno la imbarca sul *Francesco I* per Napoli, intimandole di non farsi veder più in Toscana, per carità!...

Ma tutto questo è noto abbastanza in seguito ad alcune pubblicazioni. Quello che finora non è stato raccontato da alcuno è il resto della vita agitata della cospiratrice. Cerchiamo di dirne noi qualche cosa, per lumeggiar meglio la sua bella, gentile figura.

IV.

Il marito, morendo, avea lasciati alla Sidoli quattro figli: un figlio maschio e tre figlie. Provvista di largo censo, di culta intelligenza e modello di madre affettuosa, la Giuditta procurò loro degna educazione, degni studii. Nel '48, spinse ella stessa l'unico figlio maschio a entrar volontario nella Legione Medici, sembrandole ben doveroso che le madri italiane immo-

lassero i figli alla patrìa. Quel giovane non mancò alle speranze materne; ebbe la ventura di segnalarsi nella gloriosa difesa del *Vascello.*

Nel '35, i figliuoli della Sìdoli stavano a Reggio d'Emilia, e a lei, esiliata dal Governo estense, struggeva il cuore per rivederli, specialmente dopo le lunghe e amare peripezie. Chiese a quel Governo il permesso di metter piede in Reggio per abbracciare i suoi cari; ma n'ebbe reciso rifiuto.

"La veuve Sìdoli, qui sejourne toujours à Rome, est imbue des principes de son ami Mazzini: elle n'echappera pas à la surveillance du Gouvernement Romain. Elle parait effectivement avoir renoncé à tout projet de voyage à Reggio, pour se rendre auprés de ses enfants: ce que naguères lui tenait tant à cœur.„ [1])

Tali le parole che il ministro austriaco a Roma indirizzava sul conto della Sìdoli al governatore Hartig; ma come s'ingannava!

Giuditta scrive lei, direttamente, al duca Francesco IV, avvertendolo esser ella decisa di penetrar a qualunque costo nello Stato per compiere un sacrosanto dovere e diritto di madre: precisa essa stessa il giorno, l'ora e la frontiera da cui sarebbe entrata sola, lasciando il duca arbitro di farla arrestare o di lasciarle raggiungere l'intento. Il duca, pusillanime, s'impaurì a tanta audacia?... Credeva che la Sìdoli fosse protetta da alti personaggi?... Fatto sta che fece le

[1]) *Atti segreti* della Presidenza del Regno Lombardo-Veneto, vol. CXCIV.

viste di non aver neppure ricevuta la lettera. — Ella passò libera.

Giuditta visse poscia a Genova, a Firenze, a Roma. La mite Maria Luigia lasciò ch'ella soggiornasse pure, più anni, tranquilla a Parma: anzi la invitò alle sue proprie riunioni di Corte; ma la Sìdoli, pur ringraziando, le rispose che la vedova d'un rivoluzionario condannato a morte non poteva toccar quelle soglie. Ella manteneva, intanto, attiva corrispondenza con patrioti e col Mazzini, il quale, pur in mezzo alle bufere in cui veniva di continuo sbattuto, la ricordava sempre con profonda tenerezza, chiamandola la "buona, santa, costante Giuditta".

Finchè regnò Maria Luigia, la Sìdoli visse in Parma senza soffrire molestie; ma quando a Carlo II, che abdicò presto, successe Carlo III di Borbone, non ebbe più sicurezza, nè pace. Soleva ella radunare nel suo salotto il fiore dei liberi ingegni; e ciò bastava per insospettire colui che dovea meritare il pugnale della vendetta e il marchio rovente della storia.

Era la sera del primo d'anno del 1852. Nella sala di casa Sìdoli, gli amici e le figlie circondavano l'egregia signora: quando, d'improvviso, si apre l'uscio ed irrompono un commissario e le guardie del duca, che intimano agli astanti di non uscire; e cominciano una perquisizione. La Sìdoli non perde la sua calma, nè il suo coraggio, e, coll'aiuto delle figlie Elvira e Corinna, giunge a far scomparire lettere di liberali e coccarde velate di nero. La perquisizione minuta,

fastidiosa, si protrae tutta la notte; e all'alba, Giuditta viene condotta alle carceri.

Ho qui dinanzi le lettere ch'ella scrisse ai suoi cari dalla prigione; lettere che la gentile nipote di lei, signora Giuditta Casali, cortesemente mi lascia leggere. Esse rivelano l'animo della fortissima donna. Nessun lamento per sè; nessun gemito sulla propria sorte. Parla semplice e tranquilla, infondendo coraggio alle figlie, e le consola. Si ricorda di tutti con benevolenza; non dimentica di salutare con buone parole i domestici, e tutti coloro che la rammentano.

La prigionia durò oltre un mese. Essendo la Sidoli cittadina svizzera (a mutar cittadinanza aveva pensato a tempo) il duca non voleva impigliarsi in questioni colla Repubblica Elvetica; perciò la lasciò libera, ordinandole peraltro lo sfratto e facendola scortare immediatamente dalle guardie fino a Milano, dove venne accompagnata.... alle carceri di Santa Margherita.

Il momento in cui la Sidoli, nella propria carrozza, e colla famiglia, scortata dalle guardie ducali di Parma, arrivò alle famigerate prigioni milanesi, fu addirittura spettacoloso. La folla s'addensa subito attorno alle carrozze guardando con viva curiosità la signora che viaggia in quel modo, colle figlie. Presto si chiede, e si sa donde viene, perchè, chi sia, tutto, o quasi tutto.

— Una signora milanese arrestata!

— E con tutta la famiglia!...

— Ma perchè la fanno restar qui ferma, tanto tempo sulla strada?...

I commissarii di Santa Margherita non volevano, infatti, riceverla. Il governatore non si trovava a Milano; quindi ricorsero al poter militare; e senza l'ordine del generale conte Giulay, comandante, non osavano accogliere neppur nel cortile la dama esiliata. Ma sua Eccellenza in certe ore del pomeriggio dormiva, e non voleva essere disturbata. Bisognò, dunque, rispettarne il riposo; e solo quando l'Eccellenza sua riaperse gli occhi alla luce del giorno e alle carte di Carlo III, si potè conoscere il destino riserbato alla proscritta e alla famiglia. Il Giulay scattò d'impazienza e di collera:

— Quel duca è matto! Anche le donne adesso!... Ma noi non vogliamo saperne! Questa signora è cittadina svizzera? Sia dunque condotta al confine svizzero; e subito!

Così fu fatto.

V.

Giuditta Sidoli si riposò qualche giorno a Lugano; quindi fermò, sino alla fine della sua vita, dimora a Torino, dove molti emigrati s'affrettarono a visitarla; e fra i molti un sommo attore e mazziniano inflessibile, Gustavo Modena, e l'incomparabile moglie di lui, Giulia. Gustavo Modena le morì fra le braccia.

E anch'ella tenne sempre fede all'astro del Mazzini, pur dopo l'errore del 6 febbraio; pur dopo che la prodigiosa politica di Camillo

Cavour ebbe trionfato di mille ostacoli, di mille avversioni, di mille peritanze, col labaro di casa Savoja.

Parecchi a Torino ricordano tuttora una simpatica dama, vestita sempre rigorosamente di nero, dall'incesso aristocratico, dai riccioli bianchi. Era la Sìdoli, che a Torino chiuse la nobile vita sbattuta, il 28 marzo 1871, e a Torino volle esser sepolta.

Mi sta qui dinanzi la lettera che Giuseppe Mazzini inviava a lei moribonda. Nulla di più religioso, di più elevato. È cosa sì sacra quest'ultimo addio d'un grande innamorato a una morente, così puro è questo addio, che mi rammenta quasi il bacio di Michelangelo sulla fronte di Vittoria Colonna, fredda del gelo della morte:

Amica,

Voi soffrite, e siete gravemente inferma. Vi conosco forte, rassegnata e credente. Nondimeno, anche il sapere che il pensiero di un antico amico veglia intorno al vostro letto può esservi caro e darvi un minuto di sollievo. In quel caso, sappiatelo: non ho mai cessato di pensare a voi, di stimarvi e d'amarvi come una delle migliori anime ch'io abbia incontrato sulla mia via. Voi durerete, spero: ma s'anche doveste allontanarvi da noi, voi non dovete temere di quella che gli uomini chiamano morte e non è che trasformazione. Rivedrete un giorno quei che amate e che v'amano.

Fidate in Dio, nella sua legge e nella pura vostra coscienza. Date un pensiero anche a me e beneditemi. Io non oso farlo, ma l'anima mia è con voi.

Vostro amico Giuseppe Mazzini.

L'ultima delle *Duecento lettere inedite* di Giu-

seppe Mazzini, pubblicate a Torino da Domenico Giuriati, parla della morte di lei; e il Mazzini, nemico implacabile de' liberi pensatori, alludendo alla fine della povera e amatissima amica, scrive al veneziano patriota Giambattista Varè: "Io non appartengo a quella fede; ma ogni fede anche imperfetta e guasta da falso dogma, conforta il guanciale di chi muore e lo consacra più che non può l'orrida, scarna, tristissima menzogna di scienza che chiamano oggi Libero Pensiero e Ragione „. Così credevano, così amavano quelle anime illuse, che, quasi colla sola fede in Dio e nella causa della libertà, volevano spezzar le catene di tutti i popoli, abbattere imperi giganteschi, far risplendere il sole dell'eguaglianza su tutti.

FANNY ELSSLER

E IL REGNO DELLE BALLERINE.

I.

"Ti dico in genere che una donna, nè col canto nè con altro qualunque mezzo, può tanto innamorare un uomo quanto col ballo: il quale pare che comunichi alle sue forme un non so che di divino ed al suo corpo una forza, una facoltà più che umana.... Se tu vedessi una di queste ballerine in azione, ho tanto concetto dei tuoi propositi antierotici, che ti darei cotto al primo momento."

In tali termini, il poeta della desolazione, Giacomo Leopardi scriveva al fratello Carlo, dopo d'avere assistito a un ballo in uno de' teatri di Roma. Egli mostrava così tutta l'ingenuità sua, ed esprimeva il carattere del suo tempo.

Mai come nella prima metà di questo secolo, le ballerine esercitarono tanta malìa su poeti, su principi, sul pubblico; e mai se n'ebbe d'eccelse, in così bel numero. E quanti famosi compositori di opere e cantanti, e coreografi che, come il Viganò, il Galzerani, il Rota, immaginavano drammi e tragedie: e mime che, come la Pallerini, arrivavano persino a far piangere!

Massimo D'Azeglio, ne' *Miei Ricordi*, dice che voleva "scuotere gl'italiani e chiamare la loro attenzione sopra affari un po' più importanti che non fossero quelli delle scritture di ballerine e di cantanti „.

Eppure, anch'egli, appassionato per la musica, per il ballo e per il bel sesso, assisteva volentieri ai prodigi d'un'ugola o a quelli dei "pollici d'acciajo „ e delle vaghe forme "pubblicate sul palco „ come l'Aleardi (altro amatore del genere) le definiva, più tardi, in uno de'suoi canti iridati. Eppure, un giorno, il D'Azeglio stesso presiedeva la scuola di ballo a Torino, e a quelle ragazze recitava ogni anno un bel discorso!

Un fierissimo tragedo, Giambattista Nicolini, che avea pronta per tutti e per tutto un'invettiva, non lasciò senza saette la manìa per le dive del palcoscenico. E un altro toscano, Giuseppe Giusti, in occasione del reuma d'un cantante, non esclamò forse con sarcasmo

Torni Dante, due paoli: a te, la paga
Di sei ministri?.....

Nel '46, Giuseppe Revere, allora baldo giovinotto, autore di drammi storici applauditi, in un sonetto *Teatro e Poesia,* si scagliava contro il pubblico matto per le ballerine e per la musica; e il Prati a fargli eco solenne così:

Oh! giuriam noi che un fremito, un lamento
Manderem sempre infin che Italia alletti
Questa ballata e musical menzogna....

Ma il Prati non prevedeva che, pochi mesi dopo, a Padova, una ballerina lo avrebbe esaltato al punto da ispirargli un lungo, fervidissimo carme: Fanny Elssler. L'impetuoso Brofferio ne lo ripiglia fieramente, parendogli indegno che un poeta italiano canti una ballerina austriaca; ma ei gli risponde che "celebrando in Fanny Elssler non una mima che salta ma una meravigliosa rappresentatrice di alti affetti e di forme belle„ non credeva di "aver commesso alcun peccato italiano„. Gl'invidiosi spargono la voce maligna che il Prati sia pagato; ed egli allora a stampar subito in giornale (celebre a quel tempo) *Il Caffè Pedrocchi* un'ode focosissima alla Elssler; ode che finisce con questa strofa degna del Parini, pel sentimento sdegnoso:

Come arrossir tu dei,
Povera turba ostile!
Vendere i versi miei?....
Chi 'l dubitò fu vile.
In umiltà di stato
Casto di cor son nato;
M'è la mia musa un angelo,
Casto di cor morrò.

L'apparizione della Elssler, cui il Prati chiamava "tremendo angelo„, non solo eccitò la sua immaginazione, ma anche quella di molti uomini gravi d'Italia: "Danza„ Giovanni Prati le dice:

Danza; e ch'io scordi un'ora
Quanto mi piacque e sparve;
Danza; e quest'aura infiora
Delle tue dolci larve.

Alto è dei cor bisogno
Qualche leggiadro sogno,
Qui dove sgorga il gemito
Perpetuo del dolor;

alludendo cogli ultimi due versi alle tristi condizioni, ai lutti d'Italia.

L'ode non fu più ristampata. Altri versi si scrissero per l'Elssler: altri poeti, fra i quali un Crescini, veneto, la cantarono. Abbiamo tutta una letteratura sulla Elssler. E non vanno dimenticate le satire contro di lei, austriaca, protetta dai dominatori austriaci; ma nessuna è degna di menzione per la povertà dello spirito. Ella ci richiama, infatti, a tutto un periodo di vita italiana, ad una tendenza perigliosa, che parve accarezzare per un momento le speranze dei dominatori.

II.

Chi fosse il *vero* padre di Fanny, rimane un mistero. Le cronache scandalose narrano che, molto probabilmente, il padre di lei, Giovanni Elssler, copista e factotum del maestro Haydn, era appena un padre putativo, il quale, annebbiato dai fumi della birra che ingojava ad ogni momento, non vedeva i frequenti amori della moglie, leggiadra e grassoccia corifea. Fanny nacque nel 1811 fra le quinte viennesi. Si presentò sul teatro di Porta Carinzia a soli sei anni, in uno di quei "ballets d'enfants„ allora in

voga. Suo maestro fu un coreografo: l'Aumer. Suo primo protettore, fu un maturo diplomatico, il conte Federico di Gentz, il quale provò per lei passione cocentissima.

Chi si ricorda più, a Milano, di due sorelle che nel '27 scesero in un oscuro albergo coll'intenzione di proseguire per Napoli?... Erano Fanny e Teresa Elssler. Quest'ultima, altissima come un granatiere, una vera viragine, era anch'essa ballerina (sosteneva le parti di uomo) e seguiva la sorella, minore di due anni, consigliandola, chi dice come una madre, e chi quale astuta maestra di vezzi. A Napoli, ballarono insieme, acquistando un nome. Fanny, specialmente, attirava l'attenzione del pubblico partenopeo per la grazia di sirena irresistibile. Era una bella ragazza: figura slanciata, snella, capelli neri, sguardi carezzevoli ma senza sfrontatezza; un'aria di distinzione in tutta la persona piuttosto delicata. Le sue gambe erano ben tornite, e i piedi così ben modellati che gli ammiratori-poeti dello stampo classico del Cominazzi, direttore della *Fama* di Milano, ripetevano volentieri il petrarchesco: "Sì bel piede — Non toccò terra unquanco!„

Il nome della ballerina viennese si sparse presto. Dopo Napoli, la chiamano in cento teatri con laute offerte. A Berlino, ella accende passioni fra gli uomini d'ogni condizione, e ahimè! anche fra le donne. Centinaja e centinaja di lettere le erano ogni giorno dirette, piene d'ammirazione, d'entusiasmo, di fuoco amoroso, di voluttà. Ma a lei premeva di guadagnar Parigi.

A Parigi, all'Opéra, regnava sul palcoscenico un'italiana: la Taglioni. Regnava assoluta colle "danze divine che parevano quelle d'una vergine celeste„ (così si esprimeva un contemporaneo) mentre, nella platea dominava (secondo narrava il *Siècle*) una dolce turba di *lions*, i quali non ammettevano altre dive, se non quelle che scendevano a patti con loro.... "Sono una ventina di bipedi in guanti gialli (dice quel giornale) che pretendono esercitare diritto sovrano sulle giovani e belle creature di fresco ammesse all'Opéra. Se la neofita vuol far la tiranna, vien zittita, e deve ritirarsi per sempre.„

All'Opéra, si rappresentava il ballo la *Tempesta*, scritto da Adolfo Nourrit sul dramma omonimo dello Shakespeare; e in quel ballo danzava, prima ballerina, la Taglioni. Alla Elssler fu accordata una seconda parte; ma bastarono pochi momenti perchè ella spiegasse i suoi incanti; e i *lions* rimasero sconfitti. Fu allora che la Taglioni parve troppo celestiale (Giulio Janin la definiva "uccello bianco caduto dal terzo cielo„), che si disse ch'ella dava ogni effetto alla danza, nessuno alla donna. La Elssler, invece faceva spiccare "la donna„, danzando con passione. Gli animi si accesero, furenti d'idolatria.... Che applausi quando Fanny danzava la "cachuca„ accompagnandosi al suono delle castagnette! L'arte correttissima, classica, rappresentata dalla Taglioni, tramontava: e sorgeva un'arte nuova, un'arte appassionata, detta romantica anche nel ballo, con la Elssler. Si formarono opposte fazioni fra i Taglionisti e gli Elssleristi, come più

tardi a Milano, fra gli Elssleristi e i Cerritisti: a Padova fra Fabristi e Kinghisti; a Firenze fra i seguaci della Gusman e della Frassi; la prima, idolo degli aristocratici, la seconda, idolo dei borghesi.... Miserie!

Puis le *Corsaire*, ballet tiré du poëme de lord Byron, commença: (scrive E. D'Alton Shée nei *Mémoires du vicomte d'Aulnis* riguardo a una rappresentazione dell'*Opéra*) Fanny Elssler arrivait de Londres avec sa sœur: elle avait remplacé la chaste et merveilleuse légèreté de Taglioni par une danse, dont la grâce sensuelle faisait naître l'enthousiasme des hommes, et chez les femmes la mode de l'imitation. Au lieu du regard vide et du sourire uniforme des premiers sujets, ses yeux, son sourire étaient chargés de *morbidezza*. Dans ses mouvements, elle atteignait la dernière limite de la lascivité permise.

Insomma, Fanny Elssler era un'artista creatrice, e, prodotto ella stessa del suo tempo, influiva, coll'arte sua, nei costumi del tempo.

III.

Nel 1839, Fanny colla sorella vola da Parigi agli Stati Uniti, dove gl'impresarii se la disputano.... coi pugnali. Una sera, sulla pubblica piazza, due appaltatori di teatro, venuti a contesa per ottenere il vanto d'una sua scrittura, si scambiano parecchie coltellate; e la "maga„ intanto, a ballare infaticabile. Il *Corriere degli Stati Uniti* ne compendia le fatiche con queste parole: "Fanny ha ballato in America cento-

settantotto volte per suo conto, e ventuna volta gratis, a beneficio degli artisti. Le centosettantotto rappresentazioni le valsero settecento quarantaduemila franchi „. I milioni cominciarono a entrare per le porte e per le finestre; ma ella non li scialacquava; chè, anzi, memore e pietosa verso la classe degl'indigenti da cui era uscita, elargiva beneficii non lievi: e così più tardi, a Milano, così altrove. Coi dollari, piovevano doni nel suo grembo fatato; doni grotteschi talora, ma ricchissimi. Noi abbiamo riso quando, a Firenze, i nobili regalavano alla ballerina Gusman una paniera d'arancie, in ognuna delle quali era conficcato uno zecchino: in America, regalarono alla Elssler scatole di sigari d'oro massiccio e camicie tempestate di brillanti, mentre coprivano di tappeti e di fiori la strada per la quale dovea passare il cocchio della dea, reduce dal teatro: arcate di fiammelle sfavillavano al suo passaggio; applausi, grida andavano a cielo; le bande sbraitavano. Narrano che le maglie che ella si toglieva dopo il ballo, erano disputate, fatte a pezzettini, conservate come reliquie: l'acqua della vasca dov'ella immergeva “ le belle membra „ era messa religiosamente in bottiglie; le sue ancor calde babbuccie erano ridotte a calici di sciampagna, proprio come nell'*Andreina* di Vittoriano Sardou. Questo vivace drammaturgo, in quella scena sguajata di *Stella* la ballerina trionfante, e idolatrata, ha forse voluto riprodurre qualche scena della Elssler?... Ma se ne raccontano troppe storielle; e, benchè la bestialità umana possa arri-

vare ad ogni avvilimento, bisogna fare un po' di tara ai racconti d'oltremare.

Dall' America, Fanny tornò direttamente a Vienna, dove volle abbracciare i fratelli; uno dei quali suonatore di corno, un altro, direttore de' cori; un terzo, organista e frate francescano. Ed anche a Vienna "furoreggiò„. Duchi, principi, baroni, gli uomini più superbi, si prostrarono a' suoi piedi. E alcuni facevano una così bella figura!... Il principe di Salerno diventò ridicolo per le sue smanie pazzesche. Fra i poeti alemanni, uno solo mostrò di sprezzare la Elssler: Federico Rückert, noto anche fra noi, venuto a Roma allo scopo di rintracciare canzoni popolari. E sì che a lui, cantore di voluttà orientali, la Fanny dovea sembrare almeno una Peri!

Della morte del re di Roma, duca di Reichstadt, figlio di Napoleone I, a Vienna, si accusò lei, sapientissima fascinatrice; e se ne levò gran chiasso. La Elssler, interrogata dagli amici più intimi, giurava di non aver neppur visto mai il duca di Reichstadt. Ma serie persone (taluna delle quali potea dire coll'ortolano del Tasso: "Vidi e conobbi anch'io le inique Corti„) davano, allora, per autentico, il racconto che segue:

Il figlio di Napoleone I e di Maria Luigia, non era sano nè forte, come l'avea desiderato, in un brindisi effervescente, la musa meneghina di Carlo Porta. Nell'archivio di Stato di Milano, si conservano alcune caricature colorate, rozze, sull'infelice fanciullo, che, destinato alla più fulgida corona del mondo, dovea essere accolto

quasi per carità, nell'asilo malfido d'una corte irta d'intrighi, qual'era la corte di Vienna. Quelle caricature accennano alla profonda ruina in cui s'inabissò il Nabucco dei due secoli "l'un contro l'altro armato„ accennano alla tenera età, alle sventure del fanciullo, inutile erede; e ne ridono. Qui, il figliuolo di Napoleone I è rappresentato in atto di sfida bellicosa, colla spada in pugno: e, sotto, si leggon le parole spropositate: *Je defendrai mon Père jusqu'à la Mort.* Là, è rappresentato in ginocchio in atto supplice, col detto: *Je prie Dieu pour mon Père et la France.* In un'altra caricatura, Napoleone I piangente domanda: *Que sera-t-il de mon fils?...*

Che cosa succederà di quel povero ragazzo?... Tutti lo chiedevano, infatti, e, molti, non senza pietà.

Il piccolo duca, il desolato re di Roma, crebbe debole, tossicoloso; avea tendenza alla polmonite. Sensibilissimo, malinconico, cercava la solitudine. Alla Corte di Vienna, dove il nonno imperatore (egli solo!) lo tenea con particolari riguardi, fuggiva le feste. Lo vedevano aggirarsi solitario e mesto, per gli ampii giardini imperiali. Un giorno, fra quelle piante, egli scorse una giovine contadina, chinata sopra un'ajuola di fiori. Ella avea movenze così ingenue, grazie così semplici, che il duca ne rimase scosso. La avvicinò; e quel volto gentile, quegli sguardi che si abbassavano pudichi, quel candore accrebbero il turbamento ond'era invaso il giovane principe inesperto.

— Come vi chiamate? — le chiese. — Ga-

briella. — Da dove venite? — Da Donnitz. — E che fate qui? — Sono impiegata al giardino....

Si amarono. I colloqui intimi si ripeterono; i baci non ebbero freno. Fu quello il primo amore del duca, e l'ultimo.

Una sera, il principe cui era giunta a orecchio la fama della ballerina Elssler, volle, contro il consueto, recarsi al teatro, per vederla. D'un tratto, salutata da un uragano di battimani, la celebre silfide balza leggerissima sulla scena. Il principe dal palco imperiale la guarda, e ne trema: la fissa con maggiore attenzione, e riconosce che Gabriella la contadina e Fanny Elssler sono una sola persona....

Quella creatura dai baci mortiferi gli era stata messa vicina, per deliberato proposito d'infami cortigiani e per segreto accordo d'una dama così detta augusta? Pensarono, essi, forse, accortamente, che se gli avessero presentata una ballerina, egli, rifuggente da ogni parvenza mondana, l'avrebbe respinta?... Sotto le vesti di forosetta innocente, come non poteva la Elssler conseguire l'inganno?... Anche questo allora si disse, si ripetè, si diffuse.

Col cannocchiale, il duca, agitato, guardò di nuovo la danzatrice; ma ben presto la mano si abbassò come oppressa da stanchezza. Nell'alzarsi per uscire dal palco, il duca cadde in deliquio. Da quel momento, la salute dell'infelice andò peggiorando; e, pochi mesi dopo, il figlio di chi fece tremare il mondo, il re di Roma, era seppellito nei lugubri sotterranei dei Cappuccini, vestito da luogotenente d'artiglieria

austriaca. Victor Hugo levò allora un canto doloroso, *Napoléon II.* Egli, il sommo lirico, non degna nemmeno d'uno sguardo la silfide: contempla commosso la gloria sparita del vincitor di Marengo, la immensa sventura del grande, la morte miseranda del figlio; ed esclama: "Sois béni, pauvre enfant, tête aujourd'hui glacée!... „

.... Seigneur, votre droite est terrible!
Vous avez commencé par le maître invincible,
Par l'homme triomphant;
Puis vous avez enfin complété l'ossuaire,
Dix ans vous ont suffi pour filer le suaire
Du père et de l'enfant!

Si narrò che un grottesco inglese, pagando un bel mucchio d'oro, abbia voluto vedere Fanny Elssler, intera, in piedi, senza alcun velo, e che, dopo d'averla osservata coll'occhialino, stando egli servilmente in ginocchio, abbia esclamato nel suo duro accento: "Ho visto a Sant' Elena la tomba del padre; adesso, veggo quella del figlio. Basta; sono contento „.

Ma forse, anche questa, è una leggenda, una laida leggenda. Certo, una sera, da una platea, un francese esclamò ad alta voce, accennando col dito alla Elssler: "Voilà la tombe du fils de l'Empereur! „ E il motto è rimasto.

IV.

Prima di slanciarsi alla scena, la Elssler provava, ogni, sera una tristezza che spariva appena squillavano le note allegre del ballo. Un'altra Fanny, la Cerrito, era invece tutta letizia: la Boschetti, prima di volare alla ribalta, si faceva devotamente il segno della croce.

La Cerrito, in Italia, fu possente rivale della viennese. Era più avvenente, ma inferiore nel merito. Anche sulla Cerrito, che chiamavano la "silfide del Sebeto„ e che ballò per molte stagioni alla Scala prima della Elssler, abbiamo un'intera letteratura poetica. Bisogna leggere la *Rondinella — Strenna umbra del 1844* — per sentire qual coro di lodi! Agostino Cagnoli, in un sonetto ormai raro, scrive di lei che "Il piegar del capo e delle braccia — E ogni atto è un'armonia„. A Firenze, un altro lirico soggiunge che tutti gli angeli, un giorno abitatori della terra, erano spariti e che lei sola, la Cerrito, era rimasta quaggiù, a consolarci:

> No, non fuggir, Cerrito: e se Tu dèi
> Pel cielo abbandonar gli egri mortali,
> Riman, chè il paradiso è dove sei.

E bisogna leggere i giornali del tempo: sembrano scritti da pazzi. — Nata a Napoli il 3 marzo 1821, brillò fino al '50: poi sparve.

La Elssler era aspettata, per la stagione del

carnevale-quaresima 44-45, alla Scala, dove nella precedente stagione aveano ballato e brillato Maria Taglioni, già sul tramonto, e la Cerrito. E il *Pirata* a scrivere: " Giardinieri, preparate dei fiori, e voi, o poeti, degl'inni: le muse si deggiono ricever così. „ Ella ritornava da fragorosi trionfi e l'aspettazione, l'ansia di vederla non si descrivono.

Nella sera del 24 gennajo 1844, Fanny Elssler fece alla Scala la sua prima solenne comparsa, come protagonista, nel balletto *Le illusioni d'un pittore* del coreografo Perrot, da lei stessa riprodotto. L'esito fu lieto. Poi riprodusse *Venere e Adone* del Vestris. E l'esito fu mediocre perchè omai, per dirla con Luigi Carrèr:

Folli Dei sull'Olimpo sedenti
Più la terra ricompra non sogna,

e il pubblico chiede a gran voce soggetti nuovi, soggetti romantici.

Ma nell'anno dopo, i trionfi della Elssler toccano il sommo e la frenesia; ed è appunto nella romantica *Esmeralda* del Perrot (tratto dal romanzo *Notre Dame de Paris* di Victor Hugo) ch'ella, accanto al Perrot stesso, commuove ed esalta col ballo ma più colla mimica; arte questa che, mercè sua e d'altri del suo tempo, spiega eloquenza efficace, a dispetto della parola.

I più vecchi ricordano ancora l'entusiasmo che Fanny suscitava nell'*Esmeralda*. Ella, nella parte patetica, e il Perrot nella parte buffa, davano risalto l'uno all'altra. Ma la Elssler pareva insuperabile, unica al mondo!

Ahi! per te, poveretta, era ne' fati
Amare indarno, e piangere e morire!
Esmeralda infelice....
Una chi può vederti unica volta
E innanzi agli occhi non averti sempre!
. . . . . .
Misero il cor che non t'intende, e t'ama!

Arte no di scambietti, e di proterve
Pose e d'obliqui vezzi, e di pungenti
Voluttüose vanità maestra,
Ma tessuta per lei delle più caste
Leggiadrie della luce e del più intenso
Misterio inenarrabile dei suoni,
E di quanto nel cor arde e fiammeggia
D'animoso, di grande e di gentile;
Non mercato di polpe e di sorrisi,
Ma fiammelle di Dio, troppo ahi! fugace
Compagna alle pensose Arti immortali,
Ben io t'adoro; e mi sarìa tormento
Contener questa che mi ferve in petto
Aura dei canti....

Di chi sono queste musiche e queste estasi?... Sono estasi di Giovanni Prati, sono musiche del suo carme *A Fanny Elssler*.

Nella morte di Esmeralda, la romantica silfide strappava le lagrime. E nella *Beatrice o la bella fanciulla di Gand* in cui avea a compagno il Montplaisir, destava emozioni non meno vive.

Nell'anno stesso, nel quale la Elssler facea delirare colla *Bella fanciulla di Gand*, un'altra eletta artista, un'altra Fanny, l'attrice Sadowsky suscitava a Milano ammirazioni al remoto tea-

tro Carcano nel *Kean* del Dumas e nella *Clotilde* del Soulié. La Saboscki (come la chiamavano allora i giornali) recitava allato d'un nume della scena: Gustavo Modena. Un giornale teatrale di Milano che dettava legge: il *Figaro*, diceva con garbo di lei: "Ben ella mostrò di conoscere intiere le ragioni dell'effetto nella rappresentazione della *Clotilde* di Soulié quando il suo viso animato d'insolito ardore ci dipinse al vero lo strazio di quella povera tradita.„ Ma l'Elssler, la diva Elssler primeggiava su tutte e su tutto. In un articolo *Ore d'amore — Le visite ne' palchetti*, un umorista del sullodato giornale, ci porge un'idea dei discorsi d'allora nel gran teatro, salotto tradizionale della ricca e patrizia cittadinanza:

Quello che arriva si fa puntello delle gambe della Elssler, e comincia: — Quest'anno abbiamo una danzatrice sovrumana! — Un altro risponde: — Sovrumana davvero! — Un altro soggiunge: — La preferisco a tutte le danzatrici comparse su questo nostro grande teatro. — Un quarto: È una creatura aerea.

La contessa Giulia Samayloff, l'eccentrica e amorosa dama russa, nel suo palazzo in via Borgonuovo, aprì una sera le ricche sale a un ballo mascherato; e in quella sera v'apparve, visione celeste, la Elssler. "Vidi e stupii!„ comincia il suo articolo un giornalista del tempo, e lo chiude: "Vidi e stupii!„

Fra tanti pazzi, solo uno scrittore, il veneziano Antonio Berti (era medico alienista), ebbe il coraggio di rilevare due difetti nell'arte della Elssler. In

un articolo del *Caffè Pedrocchi* di Padova (che continuava ad accogliere in prosa o in rima laudi alla dea), la accusa di ballare un valzer in un ballo che si svolge al tempo di Salvator Rosa e sotto il cielo romano, il che gli sembra un anacronismo; e di afferrare un fucile per danzare un esercizio militare a tempo di musica e ciò gli sembra una goffaggine. Ma, per contravveleno, nota che "il gestire della Elssler è fatto per le grandi passioni: la mobile fisonomia, una certa solenne lentezza nei movimenti, una severa placidità nell'azione che ricordano i semplici procedimenti dell'arte antica, sono di un effetto stupendo quando servono ad esprimere una sublime rassegnazione, un amore profondo, una ripugnanza invincibile."

Prima della Elssler, il palcoscenico della Scala era stato calcato da un'altra ammirata ballerina austriaca, Caterina Curtz; la prima che danzò alla Scala e vi ritornò altre due volte. Nell'infuriare della Repubblica Cisalpina, fu denunciata dalle spie e additata degna di persecuzione, una Elisabetta Glozen (altra ballerina austriaca) perchè si supponeva avesse corrispondenze con ufficiali tedeschi....

E qui bisogna aggiungere qualche cosa sulle relazioni, che gli ufficiali austriaci, di guarnigione a Milano, tessevano dalle tradizionali loro file compatte di poltrone nella platea della Scala col famoso palcoscenico: e non solo essi, ma ben altri.... È una storia che vuol essere brevemente narrata: è un quadro dei tempi.

IV.

Nel 1813, fu istituita in Milano la scuola di ballo, annessa agl'imperiali teatri la Scala e la Canobbiana, allo scopo di migliorarne gli spettacoli. Nello stesso tempo, si voleva far rifiorire una vecchia gloria milanese. " Il ballo e la scherma furono sempre presso di noi in gran favore (rammenta Felice Calvi nel libro *Il patriziato milanese*) e si può ben dire qui vantassero degna sede. Il milanese Carlo Negri detto il Trombone, professore di ballare, nella sua opera " Le Gratie d'Amore „ dedicata al potentissimo e cattolico Filippo III re di Spagna e monarca del mondo novo (Milano 1602) c'insegna come Francesi, Spagnuoli e Romani tenessero ad onore l'ammaestrarsi nel ballo e nella scherma alla nostra scuola, e qui appunto scegliessero i ballerini che dovevano insegnare loro questa nobilissima arte. „

Il governo austriaco s'affrettò a favorire l'istituzione della scuola di ballo; pensando, a modo suo, che, quando i popoli si divertono, non congiurano. E il gusto dei tempi che portava ai divertimenti scenici, gli faceva credere di colpir nel segno. Così, *el ver Milaneson* (osserva il mordace Giovanni Rajberti in una tiritera satirica) sa vita, miracoli, virtù, vizii delle ballerine e delle cantanti, i puntigli, i capricci, e via via.

Se sa vita, miracol, virtù e vizzi
Di ballarinn famos e di primm donn,
E i pontilli e i caprizzi....
Cosse ciappen: perchè gh' han giò la vos:
I lit coll'impresari e coi moros....

I patrizii stessi proteggevano le stelle della scena; e anche i pianeti, loro mercè, diventavano stelle. Così una ballerina-cantante milanese, Antonietta Merli-Clerici, protetta dal duca Visconti di Modrone e dalla Malibran a Milano, sale alle alte sfere, e innamora e si fa sposare da un gran signore delle terre calde: il principe Alessandro Filangieri di Cutò. Così la ballerina Caterina Bianchi incapriccia qui lord Kinnaird; sul quale pesa l'accusa d'aver tentato d'assassinare nientemeno che il duca di Wellington, il *duca di ferro*. La polizia austriaca segue tutti i passi di lui a Milano: sa ch'è stretto in amicizia col conte Federico Confalonieri, coll'abate dì Brême, e altri liberali, e anche col maresciallo austriaco Bubna e colla principessa di Galles; quella turpe Carolina di Brunswick, che nella Villa d'Este a Cernobbio, sul lago di Como, rinnova le libidini di Semiramide, onde subisce uno dei processi più clamorosi che si conoscano. La polizia di Milano informa così il governatore Strassoldo su lord Kinnaird e la sua Bianchi:

Passa colla Bianchi più ore della giornata, non conservando sull' argomento quella riservatezza che aveva dapprima; dacchè non ha difficoltà di mostrarsi seco lei al pubblico. Non di rado, si reca dal tenente-maresciallo Bubna

e pare che anche la società della famiglia Confalonieri gli sia omogenea, andandovi egli quasi giornalmente. Passa la sera in qualche teatro, e ad ora avanzata si reca d'ordinario dal tenente-maresciallo Bubna, ove giuoca al *wist.* [1])

E ancora:

Partì per la Svizzera per pubblicarvi su quei giornali la propria discolpa (*del tentato assassinio*); poi era sulle mosse per Reggio d'Emilia dove ballava Caterina Bianchi. [2])

Più tardi, molto più tardi, si vedon tre sorelle Visconti (del ramo non patrizio) figlie d'un ciabattino, ballerine tutt'e tre alla Scala, bellissime e oneste, salire i gradini dell'altare, guidate dai loro sposi cospicui: uno dei tre, conte, diventa principe: un altro è Renzo Manzoni, figlio del celebre scrittore. Ma oltre queste tre Grazie incoronate se ne conoscon altre che lasciano le paterne casupole pei palazzi marchionali dei loro legittimi sposi innamorati.... Durante il regno delle ballerine, che stiamo studiando — regno che toccò l'apice della fortuna per mezzo secolo, ed ora, e da un bel pezzo, è tramontato — non pochi nobili in Europa, trascinati dalla moda coreografica, si ammogliarono a figlie di Tersicore, che tutte, o quasi tutte riusciron mogli esemplari. Belle come Madonne, come Madonne si facevan pregare.... e poi sposare. La sorella di Fanny Elssler, Teresa la gigantesca, la viragine Teresa, nel 1850 diventa baronessa von Barnim, moglie morganatica del

[1]) *Atti segreti*, vol. XXIII.
[2]) Idem.

principe Adalberto di Prussia. La Taglioni, figlia del coreografo Filippo, diventa contessa de Voisins. E un'altra Maria Taglioni, figlia di Paolo, sposa, nel '66, il principe Windischgrätz. Ma quante altre colla leggerezza degli uccelli spiccarono alti voli sino a posarsi all'ombra dei troni!...

Tutt'i protettori delle dee alate non si serbavano, peraltro, galantuomini con loro. Negli atti segreti dell'Archivio di Stato a Milano, si conservano recise denunzie ufficiali, finora ignorate, contro un Luigi La Chapelle, maestro di ballo nella scuola della Scala e contro un altro maestro, il Garzia. Siamo alla fine del 1818 e nei primordii del 1819: si badi. Urbano Garzia compone balletti e insegna i passi di fatica alle alunne offrendo loro, fra un precetto e l'altro, la protezione lucrosa d'alti personaggi austriaci.... Dal capo stesso della polizia, egli vien denunciato al conte di Strassoldo, presidente dell'imperial regio governo Lombardo-Veneto, di favoreggiare nella scuola di ballo gli amori d'una R.... col conte austriaco Palffy. Costui venne introdotto da quel maestro nella scuola, e ivi fu visto parlottare colla vispa fanciulla. "Lo stesso Urbano (riferisce sempre il rapporto ufficiale) propose ad altra delle allieve l'amicizia di un ricco signore che qui trovasi. La virtù di questa giovane seppe rifiutare così obbrobrioso progetto; come altre si rifiutarono a consimili eccitamenti dati da certo (e qui un altro nome che non occorre riferire) il quale, sotto questo rapporto, gode l'opinione eguale del G.„ Povere ragazze!... Uscite dalle umide, buje portinerie, dalle soffitte,

dai sobborghi, in cui soffrono tutte le privazioni, forse la fame, messe dalle famiglie bisognose in una scuola governativa per guadagnarsi un pane coll'arte, sono circuite da ben altre arti de' loro stessi maestri; ed esse, meglio della Margherita di Goethe, rifiutano sdegnose i giojelli, le lusinghe.... finchè possono almeno!...

L'altro galantuomo, il maestro capo, *monsieur Louis,* fa ancor più del collega Urbano: s'atteggia a feudatario, esige le decime! Non descrivo ciò ch'egli si permette con alcune ragazze alla presenza delle altre, nella scuola.... Egli prodiga loro carezze, ma vuole in compenso bei regali. Una Rossi gli presenta due anelli, in pubblica scuola, il 21 giugno, giorno di san Luigi Gonzaga, onomastico di quell'angioletto di candore. Una Giuditta Soldati gli regala una medaglia d'oro; una Lucia Rinaldi una tabacchiera; una Rebandengo un cappello; e certa Amalia Brugnoli e Margherita Bianchi gli depongono a' piedi varie bottiglie d'Alkermes e fazzoletti da collo di mussola ricamati, portanti una colomba su due angoli e due cuori con una freccia. Il capo della polizia n'è addirittura indignato; deplora che quelle infelici debbano spendere "quasi tutti i loro guadagni„ per rendere omaggio a *monsieur Louis;* un'Adelaide Gregorini, sopratutto, che spedisce al maestro, in campagna, varie bottiglie di vino forestiero e di liquori perchè pigli fiato da un raffreddore. Lo stesso capo della polizia, Raab, s'affretta a comunicare il 2 gennaio 1819 al governatore Strassoldo:

La scuola non è in alcun modo tutelata dalla presenza di persona che si interessi per l' istruzione e pel costume, e non sono infrequenti i casi ne' quali le allieve danno motivo di parlare di esse. Allorchè, nello scorso anno, si dava il ballo della *Vestale* molte delle alunne escivano dal palcoscenico per portarsi alla sesta fila ossia loggione del Teatro, dove vi erano chiamate da certi signori....

E qui seguono i nomi de' gaudiosi signori del loggione e i nomi delle gaudiose *Vestali.*

Qual libro sarebbe la storia di tante ballerine, che tennero stretti nel pugno gravi destini!... I loro trionfi rappresentavano un po' le allegre vendette del popolo conculcato sui signori del mondo.

A simple maiden in her flower
Is worth a hundred coats-of-arms

"una semplice fanciulla nel suo fiore vale cento blasoni„ cantava un poeta inglese; e lo sapevano certi nobili e ricchi ufficiali dell' impero che guardavano alle bellezze del corpo di ballo come al loro arem fiorente.

Fra le ragazze della scuola di ballo che sfarfallavano fra i briosi giovinotti del loggione, venne additata con altre, al governatore di Milano, Gaetanina Quaglia.[1]) Questa bruna, vivacissima ragazza milanese infiammò qualche anno dopo, a Milano, il conte ungherese Zichy; il quale le giurò che non avrebbe potuto più vivere senza di lei. La prese seco, e visse con lei più anni,

[1]) *Atti segreti,* vol. XXIII.

avendone più figli, ch' egli amò e che fece educare. Nel marzo memorando del 1848, egli si trovava comandante militare a Venezia. Scoppiata ivi la rivoluzione, liberati dalle carceri a furia di popolo Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, improvvisata la guardia civica, occupato a forza l' arsenale, un gruppo di cittadini si presentò tosto al conte Zichy intimandogli, a nome del popolo, di cedere le fortezze e di ritirarsi subito dal comando. E qui avvenne un fatto, che finora rimase ignoto e ch' io posso affermare verissimo su testimonianze irrefragabili. In quel giorno stesso, 22 marzo '48, era stato ucciso, nell' arsenale, il colonnello Marinovich, che voleva bombardare Venezia; e sorse minacciosa una voce che disse al conte Zichy: Veda, conte, la fine del colonnello Marinovich!... Noi uccideremo così anche la sua amante e i suoi figli, se non cede, e subito! — Il Zichy, animo mite, e che teneramente amava quella donna e i figli, e che, commosso dall'assassinio del suo amico Marinovich, paventa l'esecuzione delle minaccie terribili (certo lanciate lì per lì allo scopo d'intimidirlo) non sa resistere.... cede.... E così una donna, un' ex-allieva della scuola di ballo della Scala, fu colei che (insieme coi gravi eventi di quel giorno) determinò la capitolazione d' una fortezza; capitolazione poco eroica per un comandante che a' proprii ordini avea armi ed armati, ma ben favorevole al trionfo della libertà di Venezia. Con lui, il conte Palffy, governatore della città, cedette ai liberali; e, curiosa coincidenza, egli era lo stesso Palffy che an-

dava a tessere le rosee fila dell'amore nella scuola di ballo, auspice quel caro maestro Urbanino!

La vispa Gaetanina (che poscia assunse un altro cognome) continuò a vivere con la famiglia, decorosamente mantenuta dallo Zichy. Tutte le volte che, pur abilmente, gli amici la interrogavano sui fatti del '48, ella se ne schermiva coi gesti più recisi ripetendo concitata e irritata: "Io non so niente! Io non so niente!„ Mi fu additata qualche anno fa, a Venezia: era una vecchietta elegante e snella, che mostrava ancora le traccie superstiti degli antichi vezzi naufragati: avea pronto il sorriso, pronto l'inchino.

Ma assai più drammatica è la storia d'un'altra ballerina, Caterina Garavaglia, anch'essa milanese, ch'esordì col destare veemente passione in un ufficiale d'artiglieria, caduto poi nella battaglia di Magenta. La natura, nel crearla, le avea concessi i fulgori della bellezza. In tutte le città d'Europa, in cui apparve bionda visione, suscitò amori, passioni, follie di principi, che deponevano a'suoi piedi dignità, pace, dovizie. Vi fu un tempo in cui ella, a Parigi (così narrano almeno), si trovò in possesso di cinque milioni di franchi. Chi le conta le gelosie e i duelli, avvenuti in causa de' suoi occhi assassini?... E gl'infelici, ridotti per lei alla miseria? e le famiglie sconvolte?... Più d'un innamorato, da lei respinto, s'uccise; qualche altro finì nel manicomio. Essa fu causa di disastri conjugali nella Corte di Russia e in quella

di Francia. Poco mancò che, per colpa della ballerina milanese, l'imperatrice Eugenia lasciasse il trono per la vita privata. A Parigi, un milionario americano, John Konnington, s'invaghì pazzamente di lei e volle sposarla: ma Caterina Konnington non cessò dalle consuetudini folleggianti e continuò a ricevere ardenti omaggi. Che vita d'inferno sarà stata quella del disgraziato Nabab del nuovo mondo!... Un giorno (a Nova-York) egli riunisce tre testimonii e li accompagna.... davanti alla dea dai capelli d'oro che dorme sul talamo, e non sola soletta. Al domani, John Konnington, caccia, in duello, una palla nel cuore a un giovane ufficiale francese addetto alla legazione di Washington; e poco dopo ottiene il divorzio.

Per far schiattare di rabbia l'uccisore del suo bell'ufficiale, ella continuò a farsi chiamare Caterina Konnington, e si abbandonò alla vità galante più sfrenata. Continuò per una diecina d'anni a vendere le raffinate arti di sirena, fino al momento che il tifo devastò la sua bellezza. Quel giorno in cui, levatasi convalescente dal letto, s'affacciò a uno specchio e si vide scarna e squallida come una larva, senza capelli, mandò un grido di spavento.... S'abbandonò a un dolore, a una desolazione senza nome: sentiva che il suo regno era finito. Per stordirsi cercò i liquori, e se ne inebbriò; e la regina del piacere, che avea visto scorrere a' suoi piedi fiumi d'oro, piombò in tale miseria che dovette andare fantesca in una casa infame; ma la scacciarono anche di là, perchè era divenuta una

ributtante ubbriacona. Ne' suoi ultimi giorni, vivacchiava offrendosi ai lazzaroni di Nova-York. Si ammalò ancora e la trasportarono all'ospedale dove spirò sola come un cane. Il giorno dopo (il 28 settembre 1892) il carro funebre dei poveri di Nova-York portò la sua salma al cimitero. Nessun amico, nemmeno allora; nessun parente: nessun conoscente pietoso, scriveva il *Progresso Italo-Americano*. Una cifra sulla sua fossa e nulla più. Tale la storia di Caterina Garavaglia, di colei che avea fatto versare tante lacrime.

Non sono capace di trovare il nome di lei fra quelli sì numerosi delle allieve della scuola di ballo della Scala; eppure ella si proclamava allieva di questa scuola che col tempo (e specialmente sotto la direzione dei conjugi Blasis) acquistò bella riputazione e lanciò sulla scena d'oltremonte e d'oltremare fiori di bellezza e di abilità. Augusta Domenichettis, Claudina Cucchi, Amelia Ferraris, la Fuoco (che bel nome per una ballerina!), le due Salvioni, Giovannina Limido, elegantissima, contano fra le più famose; e quante altre ne usciranno dalle lezioni del *temps èlevé*, dei passi a due, dei passi a otto!... Con quanta allegria imparano, danzano; e con quali palpiti si presentano alla Scala a ricevere il battesimo del fuoco della ribalta! Dai sottanini di tarlantana, eguale per tutte quando imparano alla scuola, ai veli freschi e alzati come nuvole quando si presentano al pubblico, è breve il passo. Rapidamente brillano; rapidamente spariscono. Spesso figlie di ballerine e

di ballerini, ne perpetuano i vanti, e portano nomi da libretti d'opera, da libretti di ballo: Cleofe, Jola, Nelly, Fiordestilde, Argia.... persino Scilla (senza Cariddi); persino Sparta!

Parecchi rammentano d'avere ammirata nel 1862, sulla scena della Scala la giovanissima Valeria Gr.... splendente nella sua bionda primavera, un fiore di freschezza e di beltà soavissima, tutta ingenue grazie, morta consunta sotto le implacabili tenerezze d'una nera, ossuta diva di quelle stesse scene; e il pubblico applaudiva, rapito, quella dea. E doveva invece esecrarla. La bellezza non è dono di Dio?... Guai a chi osa distruggerla!

Ma è tempo di ritornare a Fanny Elssler.

L'ultima comparsa di Fanny Elssler nella splendida stagione del '44-45, avvenne il 15 marzo, e fu una serata memorabile nei fasti teatrali. Eroine: la Frezzolini nella *Giovanna d'Arco* e la Elssler nella *Bella fanciulla di Gand.* Lo spettacolo durò (cosa insolita!) dalle sette della sera al tocco dopo mezzanotte, fra applausi, urli di "brava„ e sbattimenti di sciabole. È curioso il leggere ciò che dello spettacolo scrive il giorno dopo, nel suo stile lezioso, l'appendicista Lambertini nella *Gazzetta Privilegiata di Milano*, organo ufficiale del Governo:

L'impazienza notavasi in quell'affollata adunanza che voleva pur dar sfogo agli applausi per l'Elssler. Non appena comparsa, da mille e mille viva fu romorosamente accolta. Essa danzava spiegando que' suoi rari vezzi; essa animavasi all'interessante scena; essa raddoppiava di prodigi dell'arte; e col bravissimo suo compagno Montplaisir

la prediletta danza spagnuola non appena terminava, che se ne chiedeva replica con entusiastiche acclamazioni, alle quali acconsentì la brava coppia, mentre dall'alto vaga corona gettavasi alla eminente artista. Una gentil corona fu pur gettata all'abile giovinetta Fuoco dopo un breve *a solo*....

Ma la magica mascheretta veniva dopo questo a inebbriare tutto quanto il pubblico; ed era quella maestra d'ogni più gajo ritrovamento; era quell'ingegno pieno di risorse; era quell'ammaliatrice Elssler sotto quella mascheretta di mille tentazioni, che veniva a caracollar tutta vaghezza intorno al suo amato oggetto, portando all'entusiasmo gli spettatori. E fu dopo sì prepotente danza che caddero e volaron dappertutto poetiche canzoni a lode di lei, e col pronostico ch' essa pur debba ritornare fra noi. Pronostico che dobbiamo aver per certezza, da che, — calata la tela fra gl'incessanti plausi, — non sapremmo ben dire se trenta o quaranta volte la domandassero, prima co' suoi più bravi compagni, poi tante e tante volte sola in mezzo a un cadente nembo di fiori che da ogni parte la circondavano, e di vaghissime corone e di innumerevoli stupendi mazzi a ricchi nastri raccomandati, che intorno le olezzavano.

Rialzavasi la tela, e tutte allora le brave allieve della scuola, e quella miriade di ballerini le facean leggere su di un modesto cartello le seguenti parole: *Perchè tu rieda a noi, uniamo il nostro al voto universale!*

La banda militare austriaca le suonò una serenata sotto le finestre dell' albergo Marino (ora demolito) dove alloggiava, — col concorso d' una fitta turba plaudente. Antonio Ghislanzoni, in una sommaria, caustica *Storia di Milano dal 1836 al 1848* racconta che un' intima ceramica della dea fu comperata, da un fanatico, per seicento lire.

La Elssler viveva in Milano senza il lusso di altre spensierate ballerine; fuori della scena, viveva, anzi, ritirata, come una modesta borghese. Beneficava, secondo il pietoso suo costume, i poveri, e mandava agli altari della Vergine nella vicina chiesa di San Fedele i mazzi di fiori che le venivano gittati a' piedi dalla follìa umana.

Nel 9 gennaio 1847, la Elssler sfolgorò di nuovo alla Scala nella *Figlia del bandito*. Il coreografo Giulio Perrot rappresentò in quel ballo un episodio immaginario della vita di Salvator Rosa, il quale si innamora d'una conduttrice di banditi, Caterina; la perde di vista, la rivede, la protegge, e vuol farla sua. Ma siccome è scritto lassù ch'ella deve perire, a lui non resta altro che accogliere il sospiro estremo della brigantessa. Caterina spira, trafitta, per isbaglio, da certo Diavolino, pur esso invaghito di lei. La musica era del milanese Cesare Pugni, autore d'altre musiche per balli, come *La vendetta,* morto a Pietroburgo. "Il teatro (nota il *Pirata*) era un'onda di mare, un giardino di fiori; il lusso lombardo sembrava aver scelto questa sera per far nuova pompa di sè." — Per la città, non si vedevano che ritratti della Elssler vestita da Caterina, alcuno dei quali si può trovare anche oggi alla Braidense. Sui cembali stridenti si strimpellavano "walzer Elssler" composti da G. Tutsch. In quel carnevale, otto giovani, fra' più ricchi, imitarono i briganti del ballo. Ricorrendo l'onomastico della Elssler, molti ammiratori le offersero

una cena sontuosa, durante la quale si eseguì una cantata, poesia e musica di Giovanni Sala. L'entusiasmo contagioso scombussolava anche i più placidi; e intanto il Radeztky fregandosi le mani pensava: gl'italiani non preparano più rivoluzioni. — E come indovinava giusto!

V.

Il 1848 fu l'anno nefasto per la Elssler, a Milano, dove era stata mandata apposta dal governo di Vienna per incantare gli animi ormai insofferenti del giogo straniero, ormai pronti alla rivoluzione. Ella cominciò col ferirsi un piede, in modo che la prima rappresentazione del ballo *Faust* del coreografo Perrot fu ritardata più settimane, e finì coll'essere atrocemente fischiata.

Le medagliette colla immagine di Pio IX, il nuovo papa liberale benedicente l'Italia, erano diffusissime a Milano. Tutte le allieve della scuola di ballo alla Scala comparvero una sera sulla scena colle medagliette papali al collo, e ballarono allegramente colla Elssler, la quale rimase offesa della manifestazione italiana come se fosse fatta principalmente in odio a lei, austriaca. Rientrata tra le quinte, dichiarò ai direttori del teatro che non sarebbe ritornata più in scena se quelle medagliette non fossero state tolte. E così fu ordinato. Le ragazze della

Scuola di ballo dovettero piegarsi all'ingiunzione. "Ma il fatto (scrive G. A. Cesana nei briosi *Ricordi d'un giornalista*) essendo penetrato colla rapidità del lampo nel pubblico, appena la celebre silfide comparve, una tempesta di fischi si sollevò in tutto il teatro, malgrado la presenza di un buon centinajo di ufficiali. Da quella sera ella non ebbe più bene; e a tutti gli sforzi d'abilità e a tutte le graziette con cui tentò soggiogare gli spettatori, quelli dei palchi e della platea risposero sempre con sepolcrale silenzio, e quelli della piccionaia con sbadigli clamorosi e con espressioni in cui la galanteria lasciava molto a desiderare."

Piovevano le caricature contro Fanny; e qualcuna contro il lorenese Carlo Luigi conte di Ficquelmont, generale di cavalleria, già ambasciatore a Pietroburgo, che il Metternich avea inviato in missione a Milano per sorreggere la traballante baracca; [1] ma qui lo lasciò poco avendolo ben presto destinato ministro della guerra; e lo sostituì col principe Felice Schwarzenberg ministro austriaco a Napoli. Una caricatura colorata mostra Ficquelmont che presenta la Elssler ai Milanesi. La Elssler porta gonne bianche e lunghe (le gonnelline corte e i costumi graziosi d'adesso non si usavano); il generale porta i suoi superbi calzoni rossi. E, sotto, vi è questo dialogo che allude alle agitazioni e alle riforme, sperate allora da parecchie, e che non si fecero vive:

[1] Hübner, *Une année de ma vie*. Paris, 1891.

FICQUELMONT: Signori! se non volete mettere piede in fallo, studiate i passi di questa celebre artista.
IL PUBBLICO: Riforme! Riforme!
FICQUELMONT: Riforme?... Or bene: essa riformerà la vostra scuola di ballo.

Nel Caffè Merlo (allora tra la Corsia dei Servi e la piazzetta San Paolo) ed in altri, i liberali che già avevano ingiunto ai cittadini d'astenersi dal fumare i sigari austriaci per far dispetto all'Austria (onde ne nacquero per le vie scene orrende di sangue) sparsero un manifesto che diceva:

Un altro sacrificio, fratelli! Bisogna assolutamente astenersi dal teatro alla prima rappresentazione della Elssler. Cedete il luogo ai Tedeschi che vorranno applaudirla. L'Elssler fu benefica verso i poveri, ed abbiasi tutta la riconoscenza, non il sacrificio del nostro decoro.

Alquanti liberali andarono, invece, al teatro; ma solo per opporsi agli applausi degli ufficiali, che riputavano le ostilità contro la Elssler come ostilità a sè stessi; e non s'ingannavano.... Un violentissimo oltraggioso biglietto, voce del tempo, si sparse ancora per Milano:

Disprezzo, fischi, lapidazione alla infame meretrice tedesca Elssler, turpe strumento d'uno fra gl'infiniti, vilissimi delitti dell'Austria esecrata: del lento assassinio del figlio del gran Napoleone! Sia chiuso il teatro, vil luogo delle vili sensuali illusioni! Unione.... concordia.... fatti!

Si era impazienti, dunque, di finirla. La Elssler era segnacolo e pretesto della rivoluzione. Ma, anche questa volta, l'invito all'astensione non

riuscì. Si voleva la battaglia lì sul campo, in quella che si chiama la "caserma della Scala„: e venne in buon punto il nuovo stupido balletto del Perrot, *Faust*. I genii infernali, gli spiriti dell'aria, le fiammelle vagabonde indicanti le anime dei trapassati ond'era adorno il balletto fecero prima ridere il pubblico; poi si gridò basta! basta! E giù fischi, e fischi specialmente all'indirizzo della dea, che, nella parte di Margherita, agiva da mima e da danzatrice. La Elssler tentò di sorridere, ma inutilmente: svenne.

Era la sera del 12 febbrajo 1848, e fu una sera storica quella, perchè finì il folle predominio delle ballerine, strumento di governo in mano dei dominatori. La Elssler ruppe il contratto coll'impresario e tornò a Vienna, dove cascò in piena rivoluzione.

Raccolti cinque o sei milioni, si ritirò dalle scene nel 1851, l'anno dopo in cui sua sorella Teresa detta "la maestosa„, sposavasi morganaticamente col principe Adalberto di Prussia. Fanny si conservò miracolosamente fresca fino agli ultimi giorni, come Ninon de l'Enclos, circondata da pochi vecchi, fedeli amici, la cui schiera andava, naturalmente, sempre più diradandosi. A Vienna, la vedevano spesso in teatro e in società, vispa, elegantissima. Quando vi morì, il 27 novembre del 1884, immensa folla accorse a' suoi funerali e molti poverelli piangevano la caritatevole loro concittadina che li aveva beneficati sorridendo.

TEMISTOCLE SOLERA

E LA REGINA ISABELLA DI SPAGNA.

I.

"Alto — colossale — dalle spalle erculeamente quadrate, dal collo taurino, che i solini largamente rovesciati sulla cravatta sottile lasciavano scoperto in tutta la sua robusta nudità — dalla testa voluminosa — dalla faccia larga quasi imberbe, dagli occhi piccoli, infossati, ma acuti, penetranti, come punte d'acciajo — con la lente confitta nell'occhio destro — abitudine che, segnando una ruga dall'occhio al labbro, dava alla sua fisonomia una impronta sarcastica, — dalla voce profonda, cupa, che si compiaceva di rendere cavernosa con un'accentuazione singolare, quasi fatidica, misteriosa, solenne."

Tale era Temistocle Solera; tale lo ritrae Leone Fortis in uno de' suoi ultimi articoli dell'*Illustrazione Italiana;* — Temistocle Solera, uno de' più strani uomini comparsi sulla terra, che concentrava nella propria bizzarra natura altri tipi bizzarri d'un tumultuoso periodo, oggi quetatosi nell'uniformità che vanno assumendo i

caratteri; poichè oggi non si contan più i tipi eccentrici che, sul principio del secolo e anche dopo, spiccavano nella società italiana; numerosi tipi del patriziato, della letteratura, dell'arte, e persino della scienza, che pur dovrebbe suadere alle idee corrette e alla regolarità della vita.

Temistocle Solera visse come cento uomini insieme per la varietà delle avventure. L'alba della Pasqua del 1878, fu l'ultima sua. Le campane suonavano l'*Alleluja,* e in una modesta casa di Milano, spirava l'uomo ch'era vissuto onnipotente in una reggia; l'uomo cui la folle Fortuna avea più volte luminosamente sorriso.

Da sei mesi soltanto, il Solera era tornato da Parigi a Milano, in questa città che l'accolse giovinetto e in cui visse i giorni più felici della gioventù inquieta. "Torna a Milano, gli scrivevano i figli e gli amici; la nostra casa è tua.„ Egli non voleva tornar di peso alla famiglia; e soffriva d'orribili privazioni, soffriva di tutto, piuttosto che cedere a quelle preghiere. Alla fine, malcontento e irritato, vi aderì, e andò ad abitare nella casa della moglie dove non volea veder più alcuno, nemmeno i più vecchi e provati amici.

Negli ultimi mesi della sua vita, era piombato nella più nera ipocondria. Egli, che un giorno profondeva la gajezza in tanti circoli di giovanotti briosi, sembrava il misantropo più iracondo. Un suo amico, col quale visse molto tempo insieme, potè vederlo appena sul letto di morte, stando nascosto nell'ombra, fra le cor-

tine dell'alcova. Il Solera era diventato uno spettro: la nevrosi cronica, co' suoi spasimi, l'aveva distrutto. Appena spento, suo figlio Antonio trovò sul tavolino da notte alcuni versi, vergati pochi giorni prima di morire con mano convulsa. Sono gli ultimi:

Ora fatal di dubbii, di deliri,
Di gelosie, di colpe e di lamenti,
Di visïon, di spettri, di vampiri,
Di ree memorie e lugubri sgomenti,
Ora, in cui si scatenano più diri
Dell'alma e della carne i pentimenti:
Ora di santa o d'infernal congrega;
Ora infine in cui l'uom bestemmia o prega....

Appena morto (contava sessantun anni) se ne sparse rapidamente la notizia per Milano; e tutti esclamarono: — Solera? Ma.... da quanto tempo era a Milano? — Lo avevano già dimenticato. E allora si riandavano i casi della nomade e tumultuosa sua vita, si raccontavano aneddoti strani.

II.

Temistocle Solera era nato a Ferrara. A undici anni, si trovava nel collegio imperiale di Maria Teresa a Vienna. Era là, vestito della uniforme, tutta fregi d'oro, del collegio. I suoi compagni di scuola lo guardano con pietà, sapendo che suo padre Antonio era stato condannato a morte, e che, essendo poi graziato

gemeva ancora nello Spielberg col Maroncelli, col Pellico, e con altri italiani del Ventuno. I maestri lo trattavano con ogni riguardo, sapendo che lo stesso imperatore Francesco I l'avea fatto mandare colà da Brescia, città nativa del padre. Il sovrano, che talora assumeva arie di protettore de' sudditi suoi, avea promesso alla desolata moglie del condannato di voler egli stesso prender cura dell'educazione de' figli; e mantenne la promessa.

Ma a Temistocle Solera, spirito ribelle, bruciava il dover la seconda vita, la propria educazione, a chi teneva in ceppi suo padre. Avvampante di sdegno, un giorno, saltando come un gatto, scavalca le mura del collegio, e fugge per le vie di Vienna. Non ha denari, non protettori, nè conoscenti. Possiede soltanto l'uniforme dell'istituto. Va nel ghetto, da un vecchio ebreo, cui vende per pochi soldi l'assisa facendosi dare un vestito disusato. Si sfama con un po' di pane, e corre qua, là, all'impazzata, sperando tutto e nulla. S'incontra in una compagnia equestre. Il Solera la segue, si presenta alla giovane direttrice del circo, le racconta la propria storia, e la supplica di accettarlo come scrittore di pantomime e come cavallerizzo. Quella donna lo ascolta volentieri, e prova simpatia improvvisa per quel fuggiasco dagli occhi scintillanti e dallo spirito indemoniato:

— Bene: v'accetto. Che compenso volete?

— Mi basta vivere.

— Vivrete.

L'errabonda compagnia passò co' suoi cavalli,

coi suoi funamboli, co' suoi istrioni, dall'Austria in Ungheria, e intanto avvenivano tre cose: il Solera scarabocchiava qualche pantomima sul tamburo dei saltimbanchi, balzava in groppa ai cavalli, e la polizia sguinzagliava ai quattro venti i suoi segugi per iscoprirlo e per arrestarlo. E lo scoprono, difatti, in un villaggio ungherese, sotto la sua mobile tenda di zingaro.

Lo ammanettano e se lo trascinan dietro. La direttrice del circo n'è disperatissima: le sue preghiere d'innamorata non valgono a spetrare i cuori dei poliziotti; la folla segue curiosa il piccolo delinquente. Avviene il caso che un fratello del Solera (maggiore nell'esercito austriaco) sia colà di passaggio colla sua truppa. Egli vede lo spaurito Temistocle, lo ravvisa, e lo fa tosto condurre al corpo di guardia, liberandolo dai gendarmi. Lo piglia con sè, e lo chiude sotto severa custodia. Pertanto l'imperatore, che sa della fuga, ordina che Temistocle sia posto nel collegio Longone di Milano.

E in questo, il Solera continua gli studi letterarii; e gli vogliono bene pel suo brio inesauribile, pel suo ingegno poetico. Il direttore dell'istituto si diverte a farlo improvvisare in piccole accademie serali. Il verso irrompe spontaneo dalle labbra del Solera; la rima scoppietta pronta. Finiti gli studii, egli pubblica un opuscolo di versi: *I miei primi canti*, versi innocenti, consacrati alla famiglia Alessandrini che lo protegge: sono quasi tutti d'argomento religioso, secondo la moda manzoniana del tempo. Egli canta sereno e felice. Canta *Il gio-*

vane poeta (polimetro), *La religione cristiana* (terzine), la *Vergine*, l'*Innocenza*, l'*Amore*. Un anno dopo, pubblica le *Lettere giocose*, sestine di argomento faceto, alla Guadagnoli. E pubblica anche una *Michelina:* scene milanesi del colera del '36, con alcuni tocchi strazianti. Il libro leva qualche rumore. Le giovinette lo leggono dopo il rosario, e piangono sui casi degli infelici, dipinti alla meglio dall'inesperto scrittore.

III.

In quegli anni, re degl'impresarii alla Scala, dominava il famoso Bartolomeo Merelli che pizzicava di poeta e sfoggiava carrozze, cavalli, lussi raffinati in villa, pompe in città; uno di quei vecchi impresarii teatrali de' quali è perduto lo stampo. Giuseppe Verdi, lasciato l'organo di Busseto, era venuto a Milano, per tentar le scene. Mortagli la prima moglie, la buona Margherita Barezzi, figlia del suo prezioso protettore, e l'una dopo l'altra due care bambine, il giovane maestro andò ad abitare vicino al Solera divenuto un allegro *bohême*. Il Verdi era povero, scarno, arso dalla febbre del genio. Addolorato per le sciagure domestiche, scoraggiato pel fiasco toccato alla Scala al suo *Un giorno di regno* (*Una sera di fiasco* si diceva allora!) non volea più scrivere opere: e si accingeva alla vita modesta del maestro di pianoforte. È vero che, nel celebre teatro, avea rappresen-

tato con buon successo la prima opera sua *Oberto conte di San Bonifacio*, della quale avea composto il libretto Temistocle Solera; ma non volea scriverne altre più, assolutamente; l'era finita, e per sempre!

Al Solera furon pagate, per quel gramo libretto, seicento lire austriache. La gioja nel sapersi possessore per la prima volta di tal somma, ingente per lui, è inenarrabile. Corre in cerca di due amici:

— Venite con me.

— Dove?

— A fare un viaggio.... sino a Monza! Ho una somma: seicento lire. E voglio spenderle in un giorno tutte con voi. Voglio vedere come fanno a vivere quei fortunati, che possedono al giorno seicento lire di rendita.

Tutti e tre volano a Monza, e, prima delle ventiquattr'ore, di quella *somma* rimane appena qualche *svanzica* per pagare la traballante vettura che li ridona, in un delirio di allegria, alla città dell'Olona. Le altre le avevan godute o.... regalate.

Giuseppe Verdi continuava a essere taciturno e meditabondo: la sua indole mesta contrastava coll' indole gaja, birichina, e anche impetuosa, violenta del suo Solera.

Allora splendeva l'astro del Nicolaj, l'autore del *Templario* che, in quei tempi, piaceva.

— Guarda, — disse al Verdi l'impresario della Scala, il Merelli. — Ho un libretto, che a me par bello e che il Nicolaj non vuol musicare. Leggilo; non sarà poi un gran male; me ne dirai il tuo parere. È del Solera.

E poichè il Verdi resisteva, il Merelli gli cacciò in tasca il libretto, e lo spinse fuori dell'uscio. Quella notte, Giuseppe Verdi non riposò. Aveva buttato per primo l'occhio su quel verso

Va pensiero, sull'ali dorate,

e aveva ammirato la grandiosità del soggetto biblico, e le posizioni sceniche. Cominciò a comporre. Nel terzo atto, un duetto non gli piaceva troppo, sembrandogli che raffreddasse l'azione. Rifammi una profezia del profeta Zaccaria, suggerì al Solera. E poichè Temistocle non si decideva, lo chiuse in una stanza a chiave, dicendogli tra il brusco e il serio: " Bada, non esci di qua, se non mi hai scritto i versi. „ Giuseppe Verdi racconta che un lampo d'ira terribile balenò negli occhi del Solera, e n'ebbe paura, essendo il poeta erculeo e manesco. D'un tratto, il Solera si ammansa davanti al sorriso buono del maestro, si pone al tavolino, e in un quarto d'ora rifà i versi.

Il *Nabucco* trionfa. Che battimani! che frenesia!... Il nome del Verdi è levato alle stelle: il Verdi eclissa Nicolaj: è salutato maestro innovatore, speranza, gloria dell'arte italiana. Si encomia anche il poeta, il quale improvvisa per l'amico il libretto dei *Lombardi*, dell'*Attila* e della *Giovanna d'Arco*. Le due prime destano entusiasmo; *Giovanna d'Arco* piace meno.

Si sarebbe detto che il Solera fosse presago dei futuri destini d'Italia, poichè gettava ai venti l'*Allor che i forti corrono — come leoni al brando*, e il grido: *O mia patria già madre e*

regina — di possenti magnanimi figli, dell'*Attila;* e il coro dei *Lombardi* miseri e assetati, quello: *O Signore del tetto natio*, che scosse tanti cuori e che, un giorno, eseguito dalla banda boema nell'antica chiesa di Sant'Ambrogio a Milano, fece andare in visibilio il Giusti.

Il Bolza, il famigerato commissario della polizia austriaca, vedendo che certe espressioni di quel libretto cominciavano a eccitare i Milanesi, avea consigliato al Solera di mutarli. — Sarà fatto! — rispose con la sua rimbombante voce di basso profondo il Solera. Ma non li mutò.

A proposito di voce. Il Solera si trovava una sera a Pavia, nel cui teatro del *Condominio* (ora sparito) cantava un basso famoso: il Marini. In quella sera, una celebre artista, la Brambilla, aveva la sua beneficiata col *Marin Faliero*, e già l'aspettazione cresceva, e belle feste d'omaggio erano preparate per lei. D'improvviso, il basso cade indisposto. Che fare? Tutti ne sono costernati; lo spettacolo non può aver luogo; i giganteschi mazzi di fiori già pronti, destinati alla Brambilla, avvizziscono.... — Non inquietatevi, — tuona il Solera, — surrogherò io il Marini. — Il Solera avea studiato la musica e il canto con un maestro del Conservatorio milanese; un buon diavolo, che gli aveva volentieri impartito gratuitamente parecchie lezioni private. Segue lo spettacolo; clamorose feste alla Brambilla, e applausi anche al Solera nel *Trema, o Steno! tremate o superbi*! Dopo lo spettacolo, nella notte è bandito un sontuoso

banchetto in onore della cantante, e il chiasso e il tripudio si protraggono quasi sino all'alba. Il Solera vi assiste vestito da Marin Faliero colla sua brava mantellina d'ermellino, coll'abito dorato del doge, col corno in testa. Le risate non si contano: ma il poeta non ride, atteggiandosi a principe che ha qualche dispiacere conjugale....

Splendevano ancora le stelle quando l'artistica comitiva si mosse per venire a Milano in vettura. Prima di arrivare a Binasco, il Solera (sempre vestito da Marin Faliero) dice al cocchiere: " Voglio regalarti una lira, ma.... ad un patto! Quando comanderò io, scenderai di carrozza, ti metterai in ginocchio, e riceverai devotamente la mia benedizione. Ma guai se ridi! „

Spuntava il mattino. La campagna s'andava illuminando; i villici e le contadine uscivano dai casolari. Allora, il Solera balza in piedi sulla vettura, e impartisce al cocchiere genuflesso sulla strada dinanzi a lui, con gravità, la benedizione. I villani, che assistono a tale scena, ne rimangono stupefatti: credono che nel loro povero paesello sia piovuto qualche cardinale, o altro illustre prelato della Chiesa. S'inginocchiano anch'essi, in atto riverente, colle mani in croce, e ricevono la benedizione del Solera, che, sempre austero, compiuto un giro pel villaggio va a raggiungere la carovana degli amici, che, sbellicandosi dalle risa, lo aspettano sotto un porticato.

A Brescia, Temistocle osò ben altro. Una sera, da un palchetto d'ultima fila del teatro,

lancia una pioggia di biglietti ne' quali si legge: "Donne bresciane! Domani il Governatore austriaco vi aspetta al suo ballo. Se avete goccia di sangue italiano nelle vene, non andatevi.„ Guai se il Solera veniva scoperto! Quasi nessuna signora bresciana andò al ballo.

Dopo l'esito un po' freddo della *Giovanna d'Arco,* rappresentata il 15 febbraio 1845, fra il Solera e il Verdi sorse qualche dissapore. Il Verdi trovò subito nel veneto Francesco Maria Piave un nuovo verseggiatore facilissimo, che nel compilare i libretti, docilmente seguiva tutt'i voleri del possente maestro.

Quando si dice la velleità!... Il Solera non ebbe la malinconia di sognare gli allori del Verdi?... E si propose di consacrarsi anima e corpo al melodramma. Avea già fatto eseguire alla Scala un inno, *La melodia,* parole e musica sue. Una sua opera, *Ildegonda*, rappresentata pure alla Scala nel '40, avea ottenuto discreto successo; il *Contadino d'Agliate* (ottobre 1841) era piaciuto abbastanza, e si sentiva spinto a trionfi musicali maggiori. Ma, intanto, pubblicava come propria, una romanza d'un eminente maestro bresciano, Antonio Bazzini; il quale, dopo tanti anni, raccontandomi quella svista dell'amico, rideva del suo riso di saggio che compatisce e perdona.

"Ad un tratto (racconta Leone Fortis) Temistocle Solera disparve. Nessuna nuova di lui per lungo tempo. Un bel giorno, ecco che uno de' suoi compagni spensierati di giovanili baldorie incontra per le vie di Livorno un porta-

tore d'acqua dal collo taurino, dalle spalle erculee, con una singolarità: una lente confitta nell'occhio destro. — Pare il Solera. — È lui. — Che scherzo è questo? — gli chiede l'amico, fermandolo. — Scherzo? — risponde il Solera con le note più sepolcrali della sua voce: — è la cosa più seria che io abbia mai fatto in vita mia. Fo economia di cervello, e vivo sulle mie spalle.„

Un anno dopo, il portatore d'acqua di Livorno era direttore d'orchestra nel teatro massimo di Madrid, dove sua moglie, Teresa Rosmini, cantava.

Una sera, avviene in quel teatro un fatto clamoroso. In uno degli intermezzi dello spettacolo, il Solera ode un ufficiale spagnolo sparlare della regina Isabella che sta in un palco, circondata dai cortigiani e dai grandi di Spagna. Egli si volge rapido dal suo scanno direttoriale, ed all'ufficiale maldicente esprime la propria indignazione, dicendo vibrato: "è traditore il soldato che insulta la sua regina, è vile l'uomo che insulta una donna!„ L'ufficiale gli risponde coll'ingiurie, e il Solera lo schiaffeggia. In tutto il teatro, si solleva un baccano del diavolo. La regina, che vede un insolito movimento nella platea, affollata e romoreggiante; che vede tutte le madrilene sporgere curiose le teste dai palchetti; vuol sapere anch'ella, a tutti i costi, il motivo dello scandalo. Sulle prime, i cortigiani fingono di non sentir bene, guardano in aria, e accennano con vaghe parole a un fatto di nessuna importanza; ma Isabella insiste: "Signori!

È questa la prima volta che io debbo ripetere un comando. Io veggo là, tra la folla, un mio ufficiale in lotta con un borghese. Voglio sapere di che si tratta. L'esercito mi preme!... „ Qualche gentiluomo di Corte sorride a quest'ultima scappata d'una regina, intorno alla quale lavorano assidui i demolitori del trono. Alla fine Isabella sa tutto, il militare è arrestato, e il Solera riceve il plauso d'Isabella, la quale è lieta che un artista, un italiano, l'abbia difesa. E lo invita a Corte.

IV.

Alla Corte di Madrid, il vindice direttore d'orchestra è accolto con curiosità. Egli, d'ingegno prontissimo, ha appreso già bene lo spagnuolo, lo scrive bene sui giornali, compone tutto un poema d'argomento patriottico spagnuolo, *La Toma de Jolò* (La presa di Jolò), ed entra a spron battuto nella schiera degli scrittori spagnoli. La regina, cui è offerto in omaggio il poema, mostra per lui predilezioni ben singolari, suscitando gelosie nei vecchi cortigiani, i quali non vedono certo di buon occhio che uno straniero, un borghese, goda le confidenze più intime della augusta, suprema protettrice. La regina lo colma di onori, e lo elegge ad impresario del teatro Regio, pel quale egli scrive il libretto *Isabella la Cattolica*, musicato dal maestro Arieta. La potenza dell'italiano nella corte iberica è tale

ch'egli fabbrica e sfabbrica ministeri, fa nominare generali, fa decorare chi vuole. Isabella confida in lui, e lui in Isabella.

La casa del Solera diviene, da questo momento, corte bandita. Tutt'i raminghi baritoni italiani, tutt'i tenori affamati, tutt'i suggeritori e gli attrezzisti in disponibilità di servizio, fanno capo a lui, e ottengono pranzi, vesti, gioielli, somme di denaro. Egli ha le mani crivellate e sciupa tutto.

Una mattina, di buon'ora, uscendo dalle stanze segrete d'Isabella, scorge un foglio sulla scala deserta del palazzo. S'inchina, lo raccoglie. È un manifesto, eccitatore alla rivolta, contro la regina. Sta sopra pensiero un momento, e ritorna veloce ad Isabella cui dice risoluto: "Maestà! io devo darvi una triste notizia. La vostra vita è minacciata: una congiura è ordita contro di voi. Un vostro beneficato, or vostro nemico, ha giurato di ucciderví. Ma egli non può essere che uno strumento dell'altrui volontà." — E le susurrò coll'accento di chi è convinto: "Guardatevi da vostro cugino, regina! Guardatevi da don Francisco; e coraggio!"

La regina, a queste parole, che a noi fanno l'effetto delle *battute* di un vecchio dramma, rimane come impietrita sul talamo. La sorpresa, lo spavento le arrestano il sangue; un sudor freddo le inonda la faccia; è pallida come una morta. Preso animo, ringrazia commossa il Solera, il quale esce in fretta; ma nell'aprire l'uscio, s'imbatte, fra i cortinaggi, in don Francisco. Costui, sospettoso, aveva origliato, udito tutto.

— Sei tu l'assassino! — gli grida don Francisco, sbarrandogli il passo. — Tu!

Il Solera non indietreggia, risponde, s'infiamma, e sta per metter mano alla spada.

Se in quel momento non sopraggiungeva un risoluto paciere, un duca autorevole, si macchiavano di sangue le soglie del palazzo reale, come nei libretti d'opera. L'odio più accanito dei congiurati, in tal modo scoperti, piomba sul capo del Solera; lo vogliono togliere di mezzo.

Suonavan tre ore di notte, quando il poeta, lasciato il palazzo reale, se ne tornava solo, zufolando, verso casa. Un sicario lo affronta e, senza dir parola, fa per vibrargli una pugnalata. Il Solera vede il pericolo, si abbassa per ischivare il colpo, e il pugnale gli entra nel cappello. D'un guizzo, il Solera assesta un tal pugno sul ribaldo, che lo getta a terra; scorge che gli sprizza sangue dalla testa, che non si move più; lo crede morto. "Ah, no briccone! Non t'ho ammazzato. Sei solo tramortito„ esclama dopo averlo esaminato alla meglio. Gli ficca gli occhi addosso per poterlo riconoscere.... ma non lo ravvisa. Avviluppato in un mantello, se ne va a casa. Sua moglie, nel vederlo tornare col cappello squarciato, vuol sapere, pregando, che cosa è mai successo.

— Nulla! — risponde seccamente, e si butta a dormire.

Alla mattina, le racconta tutto.

Il Solera era dotato di tal forza erculea, che colle mani spezzava un ferro da cavallo. Lo

zio di suo padre, terribil uomo, ufficiale nell'esercito di Napoleone I, ammazzò un giorno con un pugno un uomo che lo aveva offeso nel suo onor militare. La madre del Solera, bresciana, quando vide la sbirraglia austriaca entrare in casa per arrestarle il marito, le andò incontro con un coltello da cucina in pugno, furibonda. Come si vede, la forza fisica, il coraggio e la temerità erano ereditarii in quella famiglia.

V.

Nella reggia, Temistocle non gode più sicurezza. Com' egli avea avvertita la regina che un nemico stava per colpirla, così la regina, alla sua volta, avverte l'amico che i cortigiani si son stretti in complotto contro di lui. Il Solera è allora costretto di lasciar la penisola, con rammarico d'Isabella, la quale a lui deve, fra mille svariati servigi, anche la vita.

Ma prima di partire, vuol rivedere il proprio capital nemico, don Francisco. Lo attende alla porta del palazzo reale, nell'ora mattutina nella quale è solito di uscire col codazzo romoroso degli scudieri. E, appena lo vede uscire, lo saluta per ischerno, levandosi il cappello, e facendogli col bastone un buffonesco *presentat' arm!* Don Francisco finge di non vedere e passa: gli scudieri si sentono pizzicar le mani....

Il Solera torna in Italia, senza un soldo. Viene

a Milano e bussa all' uscio d'un amico, l'avvocato e scrittore di *strenne* Pier Ambrogio Curti, che lo ospita nella propria casa.

Quanti aneddoti egli racconta colla inesauribil sua vena, della vita di cortigiano favorito menata sino allora! Racconta d'una magnifica sottoveste di velluto, coi bottoni di brillanti, che Isabella gli aveva regalato. Tornando verso l'Italia, fu suo primo pensiero di staccare uno di quei bottoni e di venderlo; e, poichè le spese a mano a mano aumentavano, egli diminuì a mano a mano il numero dei bottoni, finchè non gliene restò attaccato neppur uno!

In quel tempo, tornò alla poesia melodrammatica: compose il libretto del *Pergolese* pel maestro Ronchetti-Monteviti, eletto musicista che poi fu direttore del Conservatorio di Milano. Il *Pergolese* piace molto al pianoforte, ma, eseguito in teatro, non ottiene l'esito sperato. Il povero Ronchetti si avvilisce, ammala. I veri amici gli sono subito intorno, eccitandolo a confidare nel suo ingegno, e il Solera gli appronta anzi un nuovo libretto.

Bell'uomo e carattere nobilissimo Stefano Ronchetti-Monteviti. Quando, nel '66, la patria chiese il braccio degl' intrepidi, egli, silenziosamente, una mattina, all'alba, partì col figlio per il campo, lasciando a Milano la propria compagna ch'egli, adorato, adorava, e che giustamente era superba di quel marito e di quel figlio, così devoti al sacrificio e alla patria.

Incorreggibile *bohême*, il Solera viveva a Milano fra allegri compagnoni. Si disse che si ub-

briacava, come altri disgraziati poeti. Non è vero: beveva quasi sempre acqua. Era frugale. "Quante volte (racconta Antonio Ghislanzoni) quante volte lo abbiamo veduto nelle più squallide trattorie di Milano consumare frugalissimo pasto da venti soldi a lato degli operai più negletti! E dire che, due mesi prima, egli aveva pranzato alla mensa della regina di Spagna e di altri potenti, serenando colla sua conversazione sempre amena ed arguta le fronti dei principi, dei ministri, dei più accigliati diplomatici d'Europa!„

Un giorno del 1858, giunge presso il Solera il console spagnuolo recante un dispaccio d'un generale che lo invita a ritornar subito in Spagna.

Il poeta risponde di non potersi movere da Milano perchè assediato da debitori.... E il generale a telegrafargli: "Il console conti cinquemila lire al Solera e questi parta sull'istante.„ E il Solera: "Cinquemila lire non bastano per pagare i debiti d'un Solera!„ E il generale di rimando al console spagnuolo: "Pagatene diecimila!„ E allora Temistocle colla rimbombante voce: "Bastano; parto!„

Avveniva che quel furbo generale, per certe convenienze, avea rassegnato le dimissioni alla regina, ma gli premeva che la regina non le accettasse: e il Solera, che teneva sempre *ambo le chiavi del cuor* di Isabella, era stato chiamato apposta, in fretta e in furia, per consigliarla a respingere le dimissioni sullodate. Il Solera prende parte volontieri al giochetto, vi trova

gusto. Da Madrid, va nella villeggiatura d'Isabella, poi ritrova il generale: "Domani, gli dice, la regina ti aspetta a pranzo. Le dimissioni sono respinte. E addio.„

— Dove vai?

— Torno in Italia.

— Non vuoi più rimanere con noi? Voglio mostrarti almeno la mia gratitudine.... Rimani, per bacco!

Ma egli pensa al suo paese, ai fermenti patriottici che in Italia ricominciano, e risponde: "Caro generale, mostrami pure la tua gratitudine, ma io me ne vado!„

Per altro, prima di lasciare per la seconda volta la Spagna, è mandato da Isabella, come ambasciatore nel Portogallo, per dissuadere certi principi da certe nozze; ma il suo messaggio torna inutile: Imeneo frettoloso avea già firmati i contratti.

Partito da Lisbona, vola a Barcellona, s'imbarca per ritornare in Italia; e, quand'è in alto mare, una burrasca mette in pericolo la nave sulla quale è imbarcato. Per salvar la vita, deve lasciar ingoiare tutto dai flutti; e l'avventuroso librettista ritorna per la seconda volta a Milano col solo abito che reca in dosso.

Da Milano, senza perdere tempo, entra in corrispondenza col La Guerronière e lo informa dei movimenti e del governo interno degli Austriaci nella Lombardia. Cospira con lui, cospira con alcuni audaci italiani; — ed ecco il Cinquantanove.

VI.

Nel principio di quest'anno, nuova trasformazione a vista. Vediamo il Solera a Parigi, nel gabinetto di Napoleone III; il quale si serve dell'astuzia dell'avventuriero italiano per aiutare occultamente i moti italici.

Il Solera teneva da Parigi corrispondenza segreta con alcuni cospiratori italiani, usando dello stesso curioso espediente che usavano i Carbonari del '21. Possedevano tutti lo stampo della facciata di una casa di cartone, larga e alta come un foglio di carta da lettere. Le finestre e la porta di quella minuscola facciata, eran tagliate fuori colle forbici. Ne risultavano adunque dei vani. Entro di questi, i patrioti scrivevano le cose più segrete, più pericolose e più necessarie. Levato il modello, riempivano il resto della lettera di cose innocenti, cercando d'incontrare con un certo senso quelle parole importanti. Chi riceveva la lettera, vi sovrapponeva il proprio modello di cartone eguale a quello onde il corrispondente s'era servito.

Un altro fatto di quel tempo: In un convento di Milano, si vedeva entrare silenzioso e segreto un uomo, la cui barba pareva posticcia, la cui fisonomia pareva contraffatta. Quell'uomo era il proteiforme Solera; il quale per incarico dell'imperatore Napoleone III, veniva di quando in quando, di nascosto, sotto mentite

spoglie, a Milano, non solo per conoscere davvicino le forze militari degli Austriaci, ma anche per consegnare alla madre superiora del monastero, alcune somme di denaro. Queste servivano per il mantenimento di una giovane monaca, legata da vincoli illegittimi col monarca.... Camillo Cavour e Alfonso Lamarmora si servirono anch'essi, in quel tempo, dell'abilissimo uomo in segreti messaggi.

VII.

Disgustatosi con Napoleone III, dopo il 1859 il Solera torna di nuovo in Italia, e, sempre smanioso di avventure nuove e perigliose, entra nel servizio della pubblica sicurezza nelle provincie meridionali, dove il brigantaggio infierisce. È inviato, subito, delegato-capo a Potenza; e ivi gli accade l'avventura più strana.

Il brigante Serravalle, detto *don Paolo*, infesta colle masnade la Basilicata. È lo spavento di quegli abitanti. Ove passa, lascia cenere e sangue. Il Solera sa che quell'assassino tiene in ostaggio un angelo di bellezza, una signora rapita qualche settimana prima dalle bande. Sa pure che una banda spagnuola, capitanata dal Borjés, sta per movere verso don Paolo collo scopo d'ingrossarne le file, e credendo in buona fede, di dover combattere per la restaurazione dei Borboni, non già (è giustizia il rammentarlo) per dare man forte al brigantaggio,

agli assassini. Che fa il Solera? Veste tutte le sue guardie da briganti spagnuoli e marcia con esse, pure egli travestito, contro don Paolo. Conoscendo a menadito la lingua spagnuola si presenta a quel masnadiero con franchezza: gli dice che è venuto da Roma in suo aiuto e che è felice di unire alle sue le proprie armi. — Don Paolo si trova solo, alla bocca della caverna, presso una capanna, fra due montagne. Da quella capanna esce un lamento... I satelliti di don Paolo riposano intanto lontano da lui, raccolti in una vallata, all'ombra. La scena si presenta fantastica, degna di Salvator Rosa.

Mentre il Solera discorre in tono amichevole col capo brigante, scorge la giovine e bellissima signora, che, abbattuta dai lunghi patimenti e dal pianto, appare sull'uscio della capanna, sua carcere. Ella aveva udita una voce nuova, e sperava salvezza. Il Solera le fa cenno d'avvicinarsi a lui. Il Serravalle comprende, allora, che si tratta non di un alleato ma di un nemico: spara il revolver e uccide la prigioniera. Ma il Solera, in quell'attimo, si scaglia sopra don Paolo colla pistola in pugno. Fra l'uno e l'altro arde una lotta a corpo a corpo, breve, furiosa: don Paolo è vinto dalla forza erculea del Solera, il quale gli strappa dalla cintura il pugnale, e glielo pianta nella gola.

Nessuna delle guardie di pubblica sicurezza, nessuno dei bersaglieri sopraggiunti vien in soccorso del Solera. "Lasciatemi solo con don Paolo! Badate bene!„ egli avea comandato.

Nella banda del Serravalle, viveva la super-

stizione che nessun piombo, nessun ferro poteva uccidere quell'audacissimo masnadiero. Il Solera, pensando a questa credenza, taglia la testa di don Paolo, la infilza nella cima d'uno schioppo, come la testa del gigante Golìa, e corre coi compagni contro la masnada del Serravalle. Al veder la testa del loro capitano, levata sulla bocca d'un fucile, i malandrini restano senza fiato, attoniti. Fu facile impresa prenderli tutti. Nessuno oppose resistenza. Uno di loro parve di modi e d'aspetto così geniale al Solera, che questi annuì a tutti i suoi desideri, fino al momento che, suonata l'ora della generale fucilazione, dovette abbandonarlo al suo destino. Raccolse egli stesso la salma, e la seppellì ai piedi della montagna.

Il valoroso José Borjés (egli era veramente tempra d'eroe) incontrò poi fine tragica alla frontiera pontificia alla quale s'avviava, inorridito d'essere capitato in mezzo ai ladri e agli assassini, laddove gli avevano dato ad intendere che sarebbe stato circondato dal fior fiore dei cavalieri napoletani, vindici del calpestato diritto divino. Alla frontiera pontificia, fu arrestato dai nostri, e fucilato sull'istante. Egli morì impavido, cantando una litania spagnuola.

Per premiare il Solera, il governo lo nominò di punto in bianco questore di Firenze, allora capitale del nuovo regno. Re Vittorio Emanuele si divertiva a sentir discorrere l'avventuroso suo questore; e, in grazia del vivace racconto, gli perdonava ben volentieri se, qualche volta, coll'effervescente fantasia, egli esagerava le

trame, i complotti repubblicani.... Ma Firenze non presentava troppo occasione a " operazioni brillanti „; perciò, dalla città dei fiori esso si fa mandare questore nella città dei Vespri; e a Palermo, una sera, con un energico discorso, placa la plebe ammutinata che circonda la sede della questura gridando morte!

Da Palermo passa a Bologna, dove scopre un'associazione di malfattori: e nel 1868 va questore nella città più mite, più placida, e a lui per ciò nojosa, a Venezia; ma vi resta poco tempo, perchè vien chiamato ad Alessandria d'Egitto dal Kedivè, affine di riordinarvi la polizia; ed anche in Egitto si fa apprezzare per le sue abilità. Dirige assai bene le famose, affollatissime feste d'Ismailia, per le quali scrive un inno. Il Kedivè vuole ch' egli rimanga con lui; ma bramoso di gettarsi alla speculazione dei quadri, su cui sfoggia cognizioni a dir vero assai discutibili, Temistocle lascia le piramidi d'Egitto per le guglie di Milano; e in Milano compera e rifabbrica una casa, cascando in mano di chi lo spoglia allegramente di tutto.... Possiede appena ancora, il pover'uomo, una sola piccola galleria di quadri antichi e di tele moderne fatte eseguire a lautissimi prezzi da pittori poveri e mediocri: possiede un crocifisso attribuito (diceva lui) al Cellini, e perde anche quello. Stanco, deluso, passa da Milano a Vienna, e nella capitale austriaca la fallita Esposizione del '73 finisce col rovinarlo; poi corre a Parigi per assumere l'appalto della costruzione d'una chiesa; ma la volubile dea, stanca,

non gli arride proprio più; ed egli ritorna al suo solito rifugio milanese.

"Milano — raccontava Antonio Ghislanzoni — era per lui la città di rifugio nelle epoche travagliate. Qui, il brillante cortigiano, l'enfatico cospiratore, il valoroso affrontatore di briganti si rifaceva poeta ed artista nel consorzio di antichi amici. Le sue inattese ricomparse al *Caffè dell'Accademia* e al *Caffè Martini* erano un avvenimento. Talune volte, quando le sue assenze si prolungavano oltre l'usato, si provava quasi un bisogno di rivederlo. Egli aveva sempre, tornando fra noi, qualche nuova cosa a narrarci, qualche avvenimento inaspettato e favorevole da prometterci. Negli ultimi mesi del 1858, quando egli corrispondeva da Milano col La-Guerronière ed era naturalmente informato degli intenti della politica napoleonica a riguardo dell'Italia, il Solera faceva ogni notte delle lunghe sedute al *Caffè dell'Accademia*. Egli ci prometteva il prossimo riscatto dell'Italia; ci annunziava l'imminenza della guerra fra Piemonte, Austria e Francia; ci animava a prepararci. Vi fu un'epoca, nel gennajo e febbrajo del 1859, quando gli avvenimenti da lui promessi andavano di mano in mano realizzandosi, che noi lo abbiamo amato e quasi venerato come un profeta."

Negli ultimi anni, qualche amico trovò il povero Solera fra il tumulto di Londra e di nuovo a Parigi. Pareva decrepito, disfatto: lo si sarebbe scambiato per un vecchio mendicante. Da Parigi egli tornò ancora a Milano; e questo

fu l'ultimo suo viaggio. Morì stringendo quel Crocifisso, cui aveva rivolta una poesia semplice e sincera nei primi anni lieti della vita.

Che vita febbrile!... Mai pace. Sempre vagabondo, sempre in cerca d'una gioja immensa. La fortuna lo caricò più volte d'oro ed egli disprezzò i suoi doni, prodigando beneficii, e ricevendo solo ingratitudini. Morì poverissimo.

Ebbe per amici i più illustri; e fu sempre protetto da sovrani, che coprirono il suo petto di onorificenze. Sortì da natura pronto, quasi spavaldo l'ingegno: egli, librettista e romanziere, cavallerizzo, scrittore italiano e spagnuolo, improvvisatore, musicista, cantante, suonatore di flauto, direttore d'orchestra, negoziante, impresario, antiquario, cortigiano, statista, ambasciatore, emissario, uccisore di briganti, questore... è tutto; ma tutt'i suoi pregi e tutto l'aver suo vanno in fumo. Scrive senza studii serii e ordinati, ma solleva un plauso che muore presto nel silenzio. Nel Solera, pareva disceso lo spirito d'un altro librettista avventuroso, del veneto Lorenzo Da Ponte, di Ceneda (ora Vittorio), l'autore dell'agilissimo e vivido libretto del *Don Giovanni*, eternato dalle grazie incantevoli del Mozart: il Da Ponte, andò a finire a Nova-York; — ma altri, ben altri spiriti, d'avventurosi italiani si mescevano in lui, brillavano tempestavano in lui, e non gli davano requie mai, mai.

Se qualche detrattore potesse leggere i frammenti delle pagine scompigliate, confuse, numerosissime, dov'egli, quasi moribondo, scrisse

un poema satirico contro la società moderna col titolo *Medium* (egli era anche spiritista!) proverebbe simpatia per quel martire del proprio ingegno fosforescente ed instabile.

Uom!.... quando l'alma di sventura il fondo
Ha tocco, e vive d'ogni ben divisa,
Mentre d'intorno a te strepita il mondo,
Non ti assalsero mai scroscii di risa?
Tal sembra sghignazzar nel pugno immondo
Del carnefice vil testa recisa:
Tal io, sebbene il cuor sanguini e frema,
Oggi rido, e ti schicchero un poema!...

Così cominciava il poema inedito, nel quale si sente un animo stanco di tumulti. I due versi

Tal sembra sghignazzar nel pugno immondo
Del carnefice vil testa recisa,

son degni di un forte poeta. È un lampo sinistro che illumina un camposanto. E qual camposanto d'illusioni quello del Solera! Oggi, qualche lettore lo compiangerà forse; dòmani tutti si dimenticheranno ancora di lui. E di lui, — che operò tanto, — tutto è morto, tranne le rime che Giuseppe Verdi vestiva d'armonie.

E ora lasciamolo in pace, e affisiamoci in caratteri più profondi, in altre figure.

LUIGI DOTTESIO E GIUSEPPINA PERLASCA.

I.

Giuseppina Perlasca fu l'intima amica di Luigi Dottesio, l'infelice cospiratore mazziniano, morto sul patibolo; ed ella stessa venne perseguitata e incarcerata dalla polizia austriaca pe' suoi coraggiosi principii politici. Cessò di vivere il 22 giugno 1896 a Como, sua città nativa, nella bell'età di ottantasette anni. Chi la vide sul letto di morte la descrive co' lineamenti ancora pieni e freschi, con un'espressione di dolcezza; i capelli argentei le scendevano sul collo in anella eleganti. Anche negli ultimi anni, il nome del Dottesio sospirava su quelle labbra da lui baciate; nome forse più caro degli stessi figli numerosi che quella madre allevò al culto del martire e al culto d'Italia.

La Perlasca rappresentava il tipo della cospiratrice borghese, laddove altre rappresentarono il tipo della cospiratrice aristocratica. Dimorando a Como, alle porte d'una terra libera in cui gli esuli si riunivano a cospirare

e gli scritti liberali si stampavano, Giuseppina Perlasca trovavasi, più di altre patriote italiane, vicino al fuoco; al fuoco sacro, di cui voleva esser Vestale.

Era una donna formosa, di floride forme; opulenta la chioma castano-scura; carni di latte e di rosa; occhi glauchi, parlanti. La sposarono a un buon uomo, Luigi Bonizzoni, che possedeva una semi-tenebrosa farmacia in un portico di Como; ivi la giovane Perlasca discese a vendere medicine col marito; e ivi conobbe il bellissimo Luigi Dottesio. Questi vi andava a conversare, trovandosi con altri comaschi, fra i quali un verseggiatore vernacolo, autore di apologhi, l'Esopo del Lario, Giovanni Rezzonico. Le riunioni, i cenacoli delle farmacie, come quelli dei caffè, meriterebbero un illustratore di buona volontà: erano i clubs, i circoli, i salotti dei piccoli luoghi, dove non sempre gl'intervenuti parlavano di piccole cose.

L'aspetto di Luigi Dottesio sembrava quello del cospiratore romantico; simile al pallido tipo dei carbonari che Enrico Heine (come narra nei suoi *Reisebilder*) aveva incontrati a Milano nel teatro alla Scala. Il Dottesio aveva alta la statura, gli occhi neri e melanconici; neri i capelli; nera la barba; il naso lungo, e lungo il collo, che ahimè! si sarebbe detto fosse fatto pel patibolo!.... Non pareva (qual'era) nato da umil gente; bensì da famiglia patrizia, pei lineamenti nobili, per l'insieme elegante, per le mani affilate, bellissime. Era così avvenente che, nel '38, quando seguì a Milano la spettacolosa

incoronazione di Ferdinando I d'Austria, il Dottesio fu scelto a sostenere la parte d'araldo, rappresentante la città di Como, nel magnifico, interminabile corteggio in costume. In quella cavalcata, ei vestiva un abito di velluto rosso e mantello bianco, a cavallo d'un superbo stallone nero; accanto a lui, venivano il vessillifero di Como e quattro guerrieri con lancia scintillante e scudo.... Chi mai gli avrebbe profetato che, tredici anni dopo, un successore di quel sovrano, ch'egli intendeva d'onorare nelle vesti teatrali di araldo, l'avrebbe mandato cogli occhi bendati e coi polsi avvinti da una fune, alla forca?...

Allora il Dottesio era impiegato al Municipio di Como, e, nei ritagli di tempo, leggeva versi, prose, scriveva pei giornali con fiorito stile romantico. Mandò qualche scrittarello alla *Fama* di Milano; il giornale teatrale-letterario di quel Pietro Cominazzi, che molti di noi ricordano vecchio: un buon ometto canuto e pieno d'ardori; un vulcanello coperto di neve; che lodava i cantanti (forse analfabeti!) con citazioni di Virgilio. Il Cominazzi passò immacolato sul limo teatrale. Come l'angelo del suo Dante, passò lo Stige colle piante asciutte; e anche colle tasche asciutte.... pover' uomo!

II.

....V'à dei momenti in questo
Tenebroso passaggio de la terra,
Che in mezzo al turbinìo dei sentimenti
L'anima splende e illumina gli arcani
D'un'alma ignota che s'affaccia; e a un tempo
La comprende, l'attrae, l'ama, ed intesse
In un balen, lo stame
D'un immortal legame;

cantava un nobilissimo, originale poeta del risorgimento, tenero e sensitivo (sin troppo), capace d'intendere le anime, svillaneggiato da chi non sapeva compatire i suoi difetti. Questi versi dell'Aleardi valgano per la Perlasca e per il Dottesio, che, appena visti, si strinsero d'improvviso in affettuosa, infrangibile amicizia.

E la loro amicizia crebbe alimentata da un altro sentimento: il sentimento patriottico, che nell'animo dell'uno e dell'altra non tardò a divampare per l'agitazione mazziniana, tentata presto anche a Como coi libri clandestini, colle lettere, e coi discorsi di patrioti di passaggio in quella città e avviati all'esilio.

L'espansivo Dottesio, strettosi in amicizia anche con Alessandro Repetti, studente ingegnere, lo consigliò di rilevare la Tipografia Elvetica di Capolago per farne la fucina degli stampati sovversivi contro i Governi assoluti; e il Repetti

raccolse il consiglio. Che belle scene (al dir del Repetti) succedevano di notte sul lago di Como per far passare i libri proibiti e coloro che li portavano!....

Il Dottesio, il Repetti ed altri si recavano a Cernobbio; ed ivi, in fondo al giardino dell'albergo *Alla Regina d'Inghilterra*, si riunivano in un padiglione riservato. Il più curioso era questo: il padiglione confinava colla villa del Pizzo, allora di proprietà dell'arciduca Ranieri, vicerè del Lombardo-Veneto, e la villa serviva allegramente al contrabbando. Da Capolago gli *spalloni* (così in gergo chiamavansi i contrabbandieri) si caricavano di notte i libri sulle spalle; scendevano per la Val d'Intelvi; attraversavano la villa del vicerè e li gettavano al disopra del muro nel giardino della villa cintata. E (sempre di notte) quando le vetture eran bell'e pronte, Luigi Dottesio colmava di libri le tasche di tutti, anche delle signore che stavano ad aspettarli; e via, a Como! Appena riuscivano a introdurli in città, li riunivano in valigie, commisti a libri innocui come il *Guerrin Meschino agli alberi del sole;* e li caricavano sulla imperial regia diligenza che, complice rispettata, correva a Milano. A Milano, parte erano lasciati alla *Mezza lingua* e parte alla *Noce*, osterie suburbane celeberrime: poi a spizzico s'introducevano nella città del Torresani e del Bolza e si riunivano in un segreto deposito presso il teatro Re Vecchio, teatro oggi scomparso. Quei libri, la cui introduzione poteva costare la vita, erano le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, l'*Assedio*

di Firenze del Guerrazzi, il *Primato* del Gioberti, ed altre opere simili, che fanno dormire la generazione d'oggi, e che tenevano sveglia la generazione del Dottesio.

III.

Nella riscossa del '48, Giuseppina Perlasca è inebbriata d'entusiasmo: regala ciarpe tricolori ai combattenti in Como, regala denaro. Dal gennajo di quell'anno, è rimasta vedova del buon Luigi Bonizzoni, e il suo pensiero può seguire adunque con libero impulso i passi del Dottesio; il quale combatte animoso alle barricate.

Ritornato il dominio austriaco, deposte le armi, tornata la calma, Luigi Dottesio vorrebbe sposare la donna amata; ma i parenti di lei vi s'oppongono; e allora, deluso nelle sue aspirazioni, benchè amante riamato, si gitta con furore, con voluttà, nelle cospirazioni, nel pericolo. Si reca nel Veneto a diffondervi libri incendiarii e le cartelle del prestito nazionale che Giuseppe Mazzini bandisce da Londra per sollevare coll'armi l'Italia. E intanto l'Austria raddoppia i rigori: le leggi minacciano la morte a chi possiede una sola di quelle cartelle.... Ma può il Dottesio badarvi? Spirito poetico, romantico, si bea al lampo dell'ideale, guarda agli astri, e non osserva dove mette i piedi e in chi s'incontra.... Ah, il suo incontro col dottor Paolo Flora di Treviso!...

Era questi un medico mediocre, cuor d'oro, ma debole carattere, pieno di mistiche ubbie, di opprimenti scrupoli religiosi. Essendosi imbattuto, qualche anno addietro, in Svizzera col Mazzini, questi gli aveva affidati arrischiatissimi incarichi da compiersi nel Veneto a pro della causa liberale.... Uno dei motivi pei quali il Mazzini non riuscì mai ne' suoi arditi disegni fu l'imperfetta conoscenza, ch'egli, grande idealista, avea degli uomini e delle cose pratiche. Il Mazzini non s'accorse che il Flora era l'ultimo cospiratore da adoperarsi in difficili imprese.... Come fidarsi di chi tremava ad ogni ora?... di chi paventava le pene dell'inferno ad ogni larva, ad ogni menomo oscillare della coscienza?...

Il dottor Flora fu arrestato a Venezia sotto imputazione d'essere fra coloro che tentavano di rovesciare il dominio dell'Austria. Chiuso nelle carceri di San Severo, s'abbandonò subito a mistiche contemplazioni. Chiese ed ottenne un crocefisso, piccole immagini di santi, un lumicino, un rosario; nella carcere si formò di quegli oggetti di culto un altarino, dinanzi al quale, inginocchiato, pregava lunghe ore. L'astuto commissario di polizia austriaca comprese ben presto il debole dell'infelice e sperò di ottenerne, col misticismo, rivelazioni e denuncie. — Ella, dottor Flora, gli disse, dovrebbe consigliarsi con qualche *onesto prete!* (precise parole). — E l'onesto prete impostogli fu l'abate Pianton, fanatico partigiano dell'Austria. Il Pianton, abate mitrato della Misericordia, non era misericor-

dioso: e, nella confessione, sbigottì colla minaccia dell'inferno il Flora: gli disse che l'anima sua si sarebbe dannata per sempre se non avesse tutto confessato, se non avesse denunciati i complici. Il Flora, atterrito, confessò tutto, denunciò tutti; e la sua confessione il giorno dopo venne ripetuta per intero dall'abate al commissario; da ciò perquisizioni domiciliari, arresti, processi, dure condanne nelle fortezze dell'impero, condanne di morte. Quanto scrivo è vero, verissimo, pur troppo!; anzi, per riguardo a innocenti famiglie, taccio ben altro che sorge da irrefragabili testimonianze ora in mia mano.

Il 12 gennajo 1851, il Dottesio fu arrestato dai gendarmi presso il confine svizzero perchè mancante di passaporto; e, in seguito alla confessione del Flora, la sua sorte venne in modo orribile compromessa. È giustizia rilevare che il Flora non sospettava nemmen per ombra che un ministro di Dio commettesse il sacrilegio di violare il segreto del tribunale della penitenza: egli, buono, non sospettava che un suo simile commettesse la nefanda scelleraggine che ho dovuto narrare: ed è pure giustizia soggiungere che il pover'uomo subì atroci rimorsi per tutta la vita sapendo d'avere aperto un abisso a' propri fratelli di aspirazioni, che gli perdonarono, ma egli non perdonò a sè stesso.

La Perlasca giunse a sapere che il Dottesio stava rinchiuso nelle carceri militari della caserma di Como.... E qui comincia un dramma che ci riempie di palpiti e di brividi; qui, da

questo momento, l'amore, il coraggio, il sacrificio di quella donna grandeggiano.

Siccome il Dottesio è amministratore de' beni della famiglia Bonizzoni, così alla Giuseppina è concesso di fargli pervenire una lettera in cui gli parla d'affari domestici, e insieme d'affetto, di conforto. Egli, consolato, le risponde: egli spera d'uscir presto dal carcere, benchè non possa ignorare che un suo portafogli con certi nomi misteriosi, trovatogli al momento dell'arresto, dia molto da almanaccare all'autorità.

Alla Perlasca urge che l'uomo amatissimo sia liberato presto, e trama un complotto per farlo fuggire. Un muratore comasco vien mandato dal Municipio per alcuni restauri nella caserma. Non si può parlargli? metterlo a parte del segreto? Egli, comasco, non avrà compassione alla sventura d'un suo concittadino?... La Perlasca non s'inganna; vede anzi superate le sue speranze. Non solo quell'operajo si presta all'audace disegno di preparare la fuga del Dottesio; ma vi si abbandona col piacere della vendetta. Un suo fratello, rimasto ferito alle barricate di Como nel '48, devette farsi amputare un braccio.... È arrivato adunque il momento di vendicarlo, il povero fratello!...

Il muratore cautamente studia i luoghi; a più riprese pratica un foro nella carcere del Dottesio; informa il prigioniero dei preparativi; poi gli reca, a intervalli, alcuni pezzi di corda da legare insieme per la discesa lungo il muro esterno della caserma. La fuga è combinata per la notte del 23 maggio, coll'ajuto d'un caporale

polacco anch'esso impietosito alla sorte del prigioniero politico.

Al fine, giunge quella notte.... Come alla Perlasca pajono lunghe, eterne le ore!... È una notte procellosa, un diluvio d'inferno. Sulla via, una carrozza si ferma colla signora per accogliere e involare il fuggitivo. Suona l'ora fissata; la pioggia continua, infuria.... e il Dottesio non comparisce. Che gli sia successo qualche triste accidente?... Angosciosa è l'ansia della Giuseppina; pure si dà coraggio e aspetta ancora, ancora.... Ma il Dottesio non si vede....

Il Dottesio avea rinunciato alla fuga, illudendosi d'esser presto rilasciato libero dall'autorità, laddove un tentativo fallito sarebbe stato l'inevitabile sua rovina. Inoltre, il custode delle carceri, compensato con cinquemila lire, mostrò a qualche compagno il denaro, e si tradì: fu messo ai ferri, e più nulla si seppe di lui.

D'un tratto, giunge come un fulmine l'ordine che il Dottesio sia condotto a Venezia sotto scorta; egli stesso ne ragguaglia l'amica, la quale, nel frattempo, ha bruciate tutte le carte e i libri pericolosi che teneva in casa: il falò durò quattro ore.

Trasferito a Venezia!... Brutto segno!... — L'arresto senza passaporto al confine; il portafogli trovato con nomi e segni misteriosi; la confessione del Flora, e, s'aggiunga, le denuncie d'un tristo, Mazzoldi.... tutto ciò, colle ferree leggi militari, vigendo il giudizio statario, dà ben poco a sperare. Quel Mazzoldi, che si faceva credere liberale fra i liberali, mentr'era

spia prezzolata, avea ottenuto, a Brescia, la confidenza di due patrioti, Maggi e Bargnani (che corrispondevano col Dottesio), riguardo alla diffusione di libri rivoluzionari e delle cedole mazziniane; e avea tutto, e immediatamente, rivelato alle autorità. Tempi fatali, che mentre da una parte scoprivano la nobiltà di tante anime, dall'altra suscitavano la tristizia umana.

Le accuse erano schiaccianti: come il Dottesio poteva difendersi?... Si trovò costretto di confessare d'essere in rapporti colla Tipografia Elvetica, d'aver diffuso stampati rivoluzionarii....

A Venezia, venne incarcerato alle Muneghette. Si chiamava così un antico convento a San Martino, dove, fin dal 1427, abitavano alcune monache del terzo ordine di San Domenico. Soppresse le suore, il monastero servì a diversi usi militari; e divenne lo *Stockhaus* (casa delle bastonature) della Marina militare: là dove un giorno le vergini salmodiavano, i prigionieri subivano le verghe. Il Dottesio vi trovò Vincenzo Maisner, imputato de' suoi stessi delitti. "Il Maisner (scrive il commissario austriaco che lo fece arrestare, in certe sue memorie inedite che cortesemente mi vengono affidate) era librajo a Venezia con bottega sotto le Procuratie Vecchie. Sospettato di possedere cartelle del prestito Mazziniano, venne ordinata una perquisizione al suo negozio dov'egli altresì soleva dormire nel retro-bottega. Nella perquisizione si rinvenne, infatti, una cartella nascosta in un bastone, e fu arrestato. Ma nel

visitare i suoi scaffali, si trovarono altresì programmi a stampa del Mazzini e libri che l'agitatore spediva dalla Svizzera in Italia per la via di Capolago. „ Nelle carceri delle Muneghette eran rinchiusi pure altri detenuti politici, i quali ingannavano le lunghe ore d'ozio ricamando colla lana pantofole e cestini. Certo Bolba, uno slavo, *profosso* dello *Stockhaus*, buon uomo, condannato dal bisogno a quel duro mestiere, li lasciava fare: un inserviente, certo Mènego, corrotto col denaro, portava da una cella all'altra i biglietti dei prigionieri, e recava al Dottesio le lettere che la Perlasca spediva all'uomo sempre più adorato, al quale voleva avvicinarsi a costo anche della vita.

Ottenuto a Como con indicibili stenti un passaporto, la Giuseppina arriva a Venezia, e, coll'ajuto generoso d'una dama benefica, la contessa Tiretta, può far pervenire al Dottesio le più calde parole d'affetto. La stessa gentildonna ottiene di penetrare nelle carceri del patriota comasco e gli reca lettere, biancheria, denaro da parte dell'amica desolata. Ma questa vuol vedere a tutt'i costi il suo Dottesio; vuol dirgli a viva voce una parola di coraggio.... Qualcuno nega che la Perlasca abbia potuto abbracciare il suo dilettissimo; ma il venerando amico mio dottor Pastro, altro patriota intrepido, ch'era vicino di carcere al Dottesio, mi assicura che quella donna innamorata e fortissima potè penetrare veramente nella prigione e potè rivedere l'uomo adorato; il quale, appena si fu congedato da lei, gridò, inebbriato di gioja, in modo

da essere udito dai concaptivi vicini: "Alfine l'ho riveduta! Ora posso morire!„

La Perlasca non è contenta di quella sola visita: vuole ripeterla; ma l'autorità le intima di ritornarsene sull'istante a Como.

Intanto, il tribunale militare si raduna, e giudica del destino di Luigi Dottesio e di Vincenzo Maisner, in forma solenne. I giudici, parte ufficiali e parte gregarii, stanno raccolti in una sala severa: all'arrivo degl'imputati, si alzano tutti in piedi, con un fragor lugubre di sciabole. Due candele ardono ai lati d'un crocefisso. L'*auditore* intima ai giudici d'essere imparziali, di riguardar solo la legge e la propria coscienza; fa loro giurare sul Crocefisso, in presenza del Dottesio e del Maisner, l'imparzialità. Quei militari giurano insieme, concordi, ad alta voce. Poi siedono, e ciascuno scrive silenzioso il proprio voto in una scheda. Le schede son raccolte: e la sentenza è scritta.... È sentenza di morte per entrambi; ma i condannati non la sanno ancora.... Più tardi! E sarà una scena spaventosa.

IV.

La Perlasca, tornata a Como, alla sua farmacia, riceveva lettere dal Dottesio segretamente speditele, a furia d'oro, dalle carceri delle Muneghette; lettere d'amore, strazianti. È facile immaginare lo stato di quella donna che non sapeva più qual via tentare.... Un giorno, se

ne sta afflitta sulla soglia della sua farmacia, quando una carrozza si ferma e ne discende una signora austriaca che in confuso italiano le domanda una medicina. La Perlasca le risponde in tedesco; allora fra le due donne s'avvia un dialogo cordiale. La straniera racconta alla farmacista che, essendo malaticcia, ha bisogno d'una cameriera che l'accompagni sino a Venezia, dove l'aspetta il marito ufficiale. La Perlasca, frenando un impeto di gioja, offre sè stessa come cameriera; e partono. Ma durante il viaggio, la Giuseppina non può più mentire, non può più tacere; prorompe in uno scoppio di pianto. La signora stupita, commossa, vuol saperne il motivo; e la Perlasca implora pietà se, volendo avvicinarsi all'uomo amato, prigioniero politico a Venezia, osò sorprendere la buona fede di lei; e le confida tutto. La dama le fa coraggio, e promette d'ajutarla. E l'ajuta difatti, senza indugio. L'accompagna essa stessa a Sommacampagna dove trovasi l'imperatore Francesco Giuseppe, e fa pervenire al monarca una supplica della Perlasca in favore del Dottesio, designato da lei a Sua Maestà come fidanzato dell'infelice. Il Dottesio arriva a sapere tutto questo, confida; e scrive alla Perlasca: "Io non mi lagno: sto qui quieto e coraggioso, sempre pensando a te: a te che sei il mio solo bene come la mia sola speranza: a te che sì generosa ed amante, con tanta assiduità operosa vegli al mio destino, e sai con tanto balsamo lenire le pene di questa lunga prigionia.... Oggi un mese, tu venivi barbaramente scacciata: incredibile atto! Ma pa-

zienza: noi siamo e sapremo esser forti, dignitosamente coraggiosi e superiori alla nostra disgrazia: il nostro amore saprà trionfare di tutto „. Eroiche parole che corrispondono agli eroici sentimenti di quelle due anime unite nell'amore e nel dolore.

La politica di Vienna voleva soffocare, sopratutto collo spavento, l'idea nazionale italiana nelle provincie italiane soggette. Le leggi erano feroci; pure, di tratto in tratto, spuntava qualche atto di clemenza; tanto più che le repressioni implacabili sollevavano in Europa gridi d'indignazione e perciò la causa dell'Austria in Italia, anzichè guadagnare, perdeva, cogli eccessi, terreno ogni giorno. A Venezia, nella sera del 10 agosto 1851, l'anno stesso dell'arresto del Dottesio, un mio zio materno, Carlo Palvis, fu sorpreso dai gendarmi mentre dai muri della città strappava sdegnosamente i manifesti imperiali e le aquile che vi erano impresse: fu imprigionato nell'isola della Giudecca e condannato a cinquanta colpi di bastone; ma il medico delle carceri dichiarò che il gracile giovanetto sarebbe morto sotto i colpi. La pena fu sospesa; poi il Palvis venne graziato per l'amnistia accordata da Francesco Giuseppe. Lo stesso Maisner, concaptivo del Dottesio, fu condannato a morte; ma il supplizio fu mutato nei lavori forzati a Theresienstadt. Giammai l'Austria avea fatto eseguire, fino allora, sentenze di morte per delitti politici; neppure i Carbonari del '21, neppure il conte Confalonieri, oggetto d'odio particolare del monarca irritato, salirono il pati-

bolo, e la stessa loro aspra pena allo Spielberg venne accorciata. Perchè pel solo Dottesio nessuna clemenza?... Si disse: per punire nel giovane comasco la città di Como che aveva accolto con ostile silenzio l'imperatore, quando andò a visitarla; ma la supposizione non regge.

Il Maisner, nelle sue *Memorie* pubblicate dopo la sua morte da Giovanni Rizzi, descrive la terribil scena quando fu data lettura delle due sentenze al Dottesio e a lui. Ecco: Una compagnia di soldati chiude il cortile delle carceri ai due lati. Nel terzo lato, sta una ventina di ufficiali e tutta la Commissione militare giudicatrice. All'entrare dei due imputati, fra tanti soldati e ufficiali, succede silenzio profondo. Il tamburo rulla. L'auditore, certo Zimmer, in testa a tutti gli ufficiali, s'avanza d'un passo. Egli trema, è pallidissimo, convulso; desta terrore. E legge a voce alta sì, ma sforzata, tremante, la sentenza di morte pei due italiani, commutata pel solo Maisner a dieci anni di lavori forzati coi ferri pesanti. Finita la lettura, l'auditore fa cenno al *profosso* Bolba di ricondurre il Dottesio e il Maisner nelle loro carceri. Allora s'apre la fila dei soldati a destra, e s'avanza un uomo sconosciuto in una uniforme sconosciuta. È il boia. Da questo momento, Luigi Dottesio è sua preda.

Il Dottesio entra nella cella, sulla soglia della quale si pianta immoto il carnefice. Questi è un giovane biondo, alto, fatto venire apposta da Graz, e che, qualche sera prima, signorilmente vestito di nero, e a tutti ignoto e solitario,

sedeva davanti ai tavolini del caffè Florian, in piazza San Marco. Appena il Dottesio ritorna in carcere, si butta sul letto, caccia un urlo disperato: *a morte!* così alto, così tonante, che nella prigione tutti lo intendono e trasaliscono.... Era la mattina dell'8 ottobre 1851.

Il giorno dopo, il condannato scrisse una lunga lettera d'addio alla Giuseppina, che il diligente studioso di curiosità comasche Cencio Poggi pubblica nella sua affettuosa biografia della Perlasca dalla quale attingo le notizie che la riguardano. È impossibile leggerla senza commozione, quella lettera; è impossibile non sentirvi tutta l'angoscia dell'addio supremo:

"Addio, mia buona, mia sempre amata ed inestimabile Peppina! mia sposa, angelo mio tutelare! — Sopporta rassegnata la disgrazia che ti ha colpita, e pensa che il mio spirito sarà volato in Cielo — pensa che, morendo, l'ultima parola sarà un addio a te.... Io stampo qui mille e tutti affettuosi baci — cerco refrigerio nel pianto, e questo spero l'avrò ben presto.... Allora mi sentirò più sollevato! Peppina, una parola — niuna rappresaglia — te ne scongiuro, anche qui come in tutte le altre mie preghiere, che ti feci: pensa che la preghiera del moribondo è sacra.... maledetto chi non l'attende! Perdona, perdona — sì, questa religione soave d'amore nel perdonare le offese la sublima.... Quelli che mi accusarono, alla novella della funesta fine che mi procurarono, saranno abbastanza puniti dal rimorso in sè stessi.... Io ho a tutti perdonato — X.... non lo credo tristo

— forse egli non fece, come l'obbligo gl'incombeva e il dovere dell'amico — io gli perdono — e te pure esorto a fare altrettanto.... Ti benedico e ti mando l'anima mia! „

Al Bolba (a questo carceriere che per la sua bontà fa riscontro allo Schiller delle *Mie prigioni*) il Dottesio lascia una speciale preghiera: di mandare alla Giuseppina il fazzoletto, che, bagnato di lacrime, egli si toglierebbe dagli occhi l'ultima volta. L'infelice si lascia condurre dal boja su una barca enorme, lenta lenta (una *peàta*) circuito da soldati colle bajonette nei fucili; e, pei canali angusti, silenti, giunge alla caserma di Santa Maria Maggiore, in una parte assai remota di Venezia, dove pochi vanno, dove tutto spira malinconia. I Veneziani, all'annuncio della condanna di morte, rimangono dolorosamente sorpresi. Ma è possibile?... si chiedono l'un l'altro; non vogliono quasi credere, e vanno impietositi a porgere un saluto a lui che non avevano mai visto, che non conoscevano, ma la cui sciagura strappava il pianto.... A tutti coloro che vanno a stringergli la mano nel confortatorio, Luigi Dottesio domanda se conoscono la madre del Maisner, e vuole la promessa che faranno tutto il possibile affinchè la vecchierella sia soccorsa, durante gli anni in cui il figlio, destinato alle catene, verrà a mancarle. "Povero Luigi! (esclama il Maisner nelle sue *Memorie*) egli prendeva a cuore la sorte d'una donna che non aveva mai conosciuto, che avea veduta passare solo una volta, davanti all'uscio della prigione „.

Nella mattina dell'11 ottobre, il Dottesio s'avviò alla forca, innalzata durante la notte su una squallida, fangosa spianata presso la laguna. Fu un' infame calunnia diffusa dal suo più vil persecutore, quella che disse essersi egli mostrato codardo all' ora suprema. Il Dottesio camminò franco; si lasciò intrepido bendare gli occhi dal Bolba che singhiozzava.... Il carnefice lo appese a un palo.... e credeva d'averlo strozzato; ma, dopo un quarto d'ora, il martire emise un grido e poi lamenti e lamenti.... Gli aiutanti del boja accorsero, e con violenti orribili strappate ai piedi lo finirono....

Nei giorni che precedettero il supplizio, Giuseppina Perlasca, pur confidando nella grazia sovrana, s'agitava in ismanie, in tormenti inenarrabili. Non poteva prender cibo, nè chiuder occhio. Solo verso l'alba dell'11 ottobre, affranta, s'abbandonò al sonno, accanto alle figliuole che vegliavano.... D'un tratto, manda nel sonno uno strillo acutissimo, e le parole: *Me l' hanno ucciso! Me l' hanno ucciso!*... E, ancora nel sonno, geme con ambascia opprimente. — Proprio in quell' ora, il Dottesio spirava sul patibolo!... È uno dei tanti casi di *telepatia*, che un giorno la scienza spiegherà agl' increduli.

Una notte, nella tetra sua dimora alla Giudecca a Venezia, là, in quell' isola, dove, anche per isfuggire le persecuzioni del popolo esacerbatissimo, il carnefice del Dottesio erasi confinato colla sola compagnia d'un cane, avvenne un altro atto di questo dramma di lagrime e di sangue: il carnefice si uccise. Il giorno dopo,

lo sciagurato uomo fu trovato livido cadavere penzoloni da un capestro. Fu la vergogna? Fu il rimorso? Fu l'orrore del suo infame mestiere?... — L'abate Pianton non s'uccise.

V.

Perdono, fu l'ultima parola del Dottesio; *vendetta* fu la prima parola della Perlasca. Ella si gettò con più furore, e apertamente, nelle cospirazioni, volendo vendicar l'uomo che avevano strappato all'amor suo. Fu arrestata, e condotta nelle carceri di Mantova, che andavano popolandosi di cospiratori. La interrogarono sugli amici del Dottesio a Como; se ella stessa avesse diffusi libri rivoluzionarii, e via via. Ma ella, più forte in questo del povero amico suo, negò sempre, negò tutto. In altro esame le chiesero: "Perchè ella, signora Perlasca, accoglieva in casa tanti giovanotti?„ — "Perchè? domandò alla sua volta. Ma credete forse che, dove vi sono ragazze da marito, debbano venir dei vecchi?„...

Il 19 marzo del 1853 la mandarono libera con molti altri prigionieri amnistiati. Ed ella tornò alla sua Como, alla sua farmacia, ai figli, ch'educò al sacrificio. Suo figlio Giocondo, ufficiale dei bersaglieri, nella battaglia di San Martino combattendo nel fitto della mischia, cadde ferito, e, trasportato presso la famiglia Polidoro in Desenzano, spirò il giorno dopo. Un altro figlio,

Emilio, combattè pure per la liberazione d'Italia. Così questa donna visse una vita febbrile, come tante del periodo eroico delle cospirazioni, non vissero certo. E non potè mai dimenticar l'uomo ch'ella amò più di tutto e più di tutti. Morendo quasi novantenne, a Como, avea vicino il ricordo più sacro.... In un piccolo cofano, presso il suo letto di morte, v'era ancora il fazzoletto che avea raccolte le ultime lagrime di Luigi Dottesio.

IL DUCA SIGISMONDO CASTROMEDIANO.

I.

Sono memorie terribili, quelle dettate da un martire dell'efferatezza borbonica; dal duca di Castromediano. Camillo Boito mi fece conoscere due capitoli di queste memorie quand'erano in gran parte inedite; e mi parvero due atti d'una tragedia sanguinante. Poscia, un'eletta gentildonna inglese, la contessa Evelina Martinengo-Cesaresco, nata Carrington, apprezzata in Italia ed assai anche in Inghilterra, dov'ella fa conoscere con amore inesauribile i grandi del nostro risorgimento, m'incuorò a scrivere sulle memorie del duca, il quale veramente fa pensare agli eroi del Carlyle, alle figure di Plutarco. Paolo Bourget, nelle *Sensations d'Italie*, consacra reverenti parole al Castromediano, ch'egli andò a visitare nel suo caro castello di Caballino presso Lecce, — dove, trofei sacri e orrendi, appesi alle pareti, vide le catene trascinate più anni dal duca nelle galere borboniche per l'amore d'Italia.

Il duca Sigismondo Castromediano morì a

ottantaquattro anni il 26 agosto 1895 nel suo castello, "da cavaliere, da italiano, da cattolico„ come dice l'iscrizione dettata da una donna gentile; — morì lasciando il proprio museo di crete istoriate, di bronzi archeologici e la propria biblioteca alla città di Lecce, di cui tuttavia egli si doleva; — e le *Memorie* roventi alla patria. La nostra letteratura, al rovescio della francese, non abbonda di *Memorie*, che accendono la più legittima curiosità, perchè documenti umani; e suscitano la sete di conoscere avvenimenti e caratteri ben più notevoli che quelli dei romanzi; ma a poco a poco il vuoto si riempe e le scipite invenzioni cedono il posto alle pagine *vissute*.

Nelle *Memorie* del duca Sigismondo Castromediano, manca la calma formidabile che accresce efficacia alle *Mie prigioni* del Pellico; manca quella semplicità del Pellico che il De Sanctis chiama sublime; quell'ordine nitidissimo come di chi, levatosi in alta sfera, è sgombro di nebbie terrestri, e vede lucido, sereno. Ma il duca non è meridionale per nulla; benchè ottuagenario, gli scorre nelle vene il sangue come lava; egli non perdona ai carnefici; continuo è il suo fremito, continua è l'ira. E il dramma spaventoso della prigionia sua e di una folla di concaptivi, fra cui un Carlo Poerio e un Michele Pironti, si svolge in mezzo all'ardente brama di vendetta. Lo scrittore par che dica ad ogni riga: sappiano i posteri la crudeltà e l'infamia dei Borboni: qui le incido.

Per il soggetto tremendo, le *Memorie* vanno

unite alle *Ricordanze* del Settembrini, che rivelano un animo più composto a quiete; e pareggiano, per la ferocia delle sofferenze inflitte, al libro dell'americano Kennan sui deportati nella Siberia, in cui si volle invano cercare l'esagerazione.

Arrestato il 30 ottobre 1848, a Lecce, con altri patrioti, indignati pel tradimento di re Ferdinando II di Napoli, il quale avea infranta la Costituzione, pria concessa, il duca Castromediano venne piombato d'un tratto dagli agi d'una vita lauta e signorile alle carceri borboniche oscure, umide, e fetenti come macelli abbandonati. Ivi, ogni bruttura. Ivi, *camorristi* estorcono ai reclusi persino il cibo più abbietto, e, col denaro estorto, fabbricano nel carcere carte da giuoco di contrabbando e coniano monete false. Inenarrabili le nefandezze, in quei luoghi infernali. Vi languono fanciulli, cacciativi per volere dei genitori!... Antri vociferanti, rimbombanti di parole oscene, di bestemmie, e dei gridi di coloro che impazziscono. Gl'infermi che vi muojono, vengon lasciati brutalmente là più giorni; e son portati via solo quando piace ai becchini. Un giorno ne nascondono uno nel luogo più immondo, e lo tolgon poi di là a loro beneplacito. Per le carceri, erra una figura patibolare: il *maestro di giustizia*, il carnefice, pronto a flagellare i ribelli colle corde bagnate. Il duca Castromediano è tormentato da innumerevoli insetti schifosi: ammorbato da esalazioni pestifere: una volta, per tre ore, soffre il supplizio d'una sete cocente che lo fa quasi morire.

Dal carcere di Lecce, vien tratto coi concaptivi dinanzi al tribunale. Questo è presieduto da un ribaldo, appartenente ad una famiglia di pazzi, Francesco Paolo Morelli; laddove a intendente di Lecce è stato assunto il Sozi-Carafa, di fama ancor più detestabile. Il Sozi dice: “Il mio scudiscio non batte invano, e chiamasi spavento!„ Trentasei vengono sottoposti a giudizio, fra' quali un cieco, Giuseppe De Simone, gentiluomo di Lecce, e un povero epilettico. E trenta giorni dura il giudizio. La sentenza vien pronunciata il 2 dicembre 1850. Intanto che i giudici si ritirano per fissare le condanne, il duca s'abbandona a sonno profondo; sonno ben più eroico di quello del principe di Condé che, la notte avanti la battaglia di Rocroy contro gli Spagnuoli, saporitamente dormì.

“Risvegliatomi (narra il duca) mi accorgo che i miei compagni si sono ritirati alquanto lontani per non destarmi, e che un gendarme d'assai giovane aspetto, mi sta ritto al fianco. Evidentemente ha pianto; ed io che lo comprendo, tolgo la sua fra le mie mani, e gli dico:

“— Mio buon custode, sta calmo: se domani dovrò salire il patibolo, potrai dire al mondo che oggi hai assistito a un sonno di buona coscienza.„

Il duca e un altro patriota, don Nicola Schiavoni di Manduria, sono condannati a trent'anni di ferri; un sacerdote, Nicola Valzani, a ventiquattro; Michelangelo Verri a venti; il canonico Salvatore Filatico a diciannove; gli altri molti, compreso il cieco, a pene minori.

II.

Trent'anni di catene!... — Il duca narra:

"La sera ci colse nelle stesse sale dov'era stato pronunciato il giudizio. Gli sgherri, dopo averci ammanettati e legati rigorosamente, peggio di assassini disposti a fuggire, fra le loro bajonette ci condussero via di corsa. Trovammo le strade deserte; il cielo era scuro; i pubblici fanali languivano; piovigginava, e l'acqua ci bagnò dal capo alle piante.„

Quei compagni di sventura e di gloria del Castromediano son quasi tutti belle, indimenticabili figure; e figli di patrioti. La madre dello Schiavoni gli dirige nel carcere lettere virili, esortandolo a soffrire con nobiltà; e non sono vane esortazioni le sue!... Il padre del sacerdote Valzani è figlio egli stesso d'un patriota del '99, che venne frustato per le vie a ridosso d'un asino, e poi sepolto nei sotterranei del *forte a mare* di Brindisi. Michelangelo Verri, detto il Masaniello di Lecce, operajo liberale, nella sua arguta bonarietà, appena i giudici lo proclamano condannato a vent'anni di ferri, dice loro tranquillo: "Miei cari giudici! Quel tanto degli anni che potrò fare io, lo farò io; il resto lo lascio a voi„. Infatti, convinto della risurrezione d'Italia, ripete ai compagni di catena: "Non sempre sarà così!„

La scena in cui il duca, l'ultimo discendente

di una grande famiglia, viene incatenato nella galera del Carmine a Napoli, fa rabbrividire. Un ufficiale borbonico accoglie lui e i suoi compagni deridendoli....

Ma lasciamo raccontare ancora al condannato, il cui accento è così sincero:

"La scena accadeva in un piccolo recinto che ne precedea un altro più vasto, dove, nelle ore concesse, si adunavano a passeggiare i galeotti del luogo; ma in quel momento lo trovammo affatto sgombro. Vi vedemmo, invece, gli aguzzini riparati sotto una tettoja, maneggianti attrezzi di ferro spaventosi, davanti ad una incudine: c'imposero di sedere a terra e porgere e poggiare sull'incudine uno dei nostri piedi, già spogliati di scarpa e di calza. Uno di essi allora, impadronitosi bruscamente del mio piede, lo ricinse di un semicerchio di ferro ben prolungato, specie di staffa o maniglia, come la chiamavano, negli occhielli della quale conficcò grosso pernio, a cui affidò la catena, saldando in uno quel martirio, da non sciogliersi più mai: era col martello ch'eseguiva l'opera sua. E dava e ridava, e quei colpi a rintronare per l'aere e più fatali nel mio cuore, nelle fibre, nel sangue, nel cervello: or che vi penso li risento ancora. E dava e ridava, e, carnefice non solo, ma osceno derisore, cantarellava insieme una canzone in dialetto, che voleva dir così: "*Ballate ora a cadenza di martello; ballate sotto l'ombra di questo tetto, e non sotto l'albero di piazza esclamando: Viva la Repubblica!*„ E i suoi sozii a gridare con forza: — "*Date e ri-*

date, mastro Giorgio, a questi nemici del Re, che intendevano impossessarsi delle nostre donne e delle nostre sostanze.... „

"E mastro Giorgio dava e ridava con più gagliardia. Chi mai avrebbe potuto guarentirmi di un colpo fallito, col quale mi avesse spezzato e piede e stinco?... Il sacrificio era compiuto.... Ci alzammo stupiditi. „

Lo Shakespeare non ha immaginato ne' suoi drammi nulla mai di così raccapricciante. Quella canzone, che accompagna le martellate, fa parer fiacco un tremendo canto russo: quello dei forzati, del socialista Nekrasof. La catena è sempre stretta al piede; flagella le gambe del condannato, se cammina; risuona con cupo fragore a ogni più lieve movimento; essa è sempre coll'infelice se veglia, se dorme, se sano, se infermo; la tolgono solo se è in agonia.

E v'ha di peggio. Un condannato è stretto dalla stessa catena con un altro: sono avvinti dai ferri a due a due, sempre; e se uno cammina deve camminar l'altro; se uno affretta il passo, l'altro deve affrettarlo; e, insieme così, in ogni caso, dovunque, l'uno è testimonio dell'altro e ne è il seguace; spesso ne è la vittima. Guai se l'accordo dei loro spiriti non è perfetto! Fra loro, scoppiano odii feroci; e odii infernali divampano persino negli animi più gentili e più miti. Il duca conobbe due fratelli calabresi, anch'essi incatenati per causa politica, di ragguardevoli natali, di fine educazione, buoni, gentili, che si amavano: ma, perchè stretti da una catena stessa, divennero fra loro nemici, si guar-

davan biechi, s'azzuffavano sempre. Dovettero separarli; e, allora, essi si amaron di nuovo, e con più entusiasmo di prima.

Quanta psicologia nelle memorie dei carcerati, si chiamino Pellico o Castromediano!... Più in quelle che in tanti trattati; non parlo poi di certi romanzi detti psicologici, tessuti miserandi di falsità. Il cuore dell'uomo si rivela a nudo fra quegli attriti, in quelle prove spietate del dolore.

E, fra quegli orrori, negli accessi della disperazione folle, come non pensare allo sterminio di se stessi?... Nel *Carmine* (detto così, perchè occupa un sotterraneo dell'antico convento di tal nome) il duca Sigismondo Castromediano vien preso una notte dalla disperazione, e pensa al suicidio. La luce del giorno dissipa il fantasma della morte. Egli non ode d'intorno che fragor di catene. Sono i forzati che si svegliano, e che vengono condotti all'aperto; è il suo compagno di ceppi, che si desta esso pure.

Il duca era stato avvinto a certo Nicola Donadio, un merciaiuolo ex-gendarme; e lo aveva desiderato egli stesso, perchè il Donadio, benchè costretto a fare il gendarme di cavalleria borbonica, era saldo, sincero liberale, e lo amava.

Il duca era magro, altissimo di statura e bello nel volto, con occhi vivaci, sbarbato; quel suo concaptivo non presentava certo nell'aspetto alcuna bellezza; ma gli occhi esprimevano la bontà dell'animo.

Un giorno, succede un mutamento in quella vita di belve. Il Castromediano e i suoi vengon

trasportati al bagno di Procida. Un viaggio di mare sotto un cielo tutto sorriso, fra costiere e isole tutte incanto, che fanno sentire vieppiù nel contrasto, la miseria dei patriotti incatenati. La galera è là, è là; bisogna entrarvi. "In nome di Dio e della patria vi si entri!„ esclama il duca.

Quanto la società ha di più infame (briganti, assassini, parricidi, grassatori, ladri, falsarii, scappati non si sa in qual modo dalla forca) ivi è accumulato; e gli aguzzini, *marinaj custodi* (come li chiamano), superano, forse, quella feccia nella perfidia; e ivi regnano colla violenza, con quella camorra, che il buon Marc Monnier, amico d'Italia nostra, studiò solo in parte e rappresentò con colori men tetri della verità. Luigi Settembrini, nelle *Ricordanze,* ci descrive il bagno in cui uomini intemerati al pari di lui, e uomini del più abbietto animo vivevano mescolati insieme: — il Castromediano rinforza quella pittura coi particolari più tragici.

A Procida, si commettono assassinii da parte dei camorristi sui traditori e su chi è antipatico ai camorristi. Il compagno di catena uccide il compagno di catena. Il coltello è nascosto fra gli abiti del camorrista, sotto il mattonato della galera, dappertutto. Per due volte la settimana, almeno, esso è brandito e toglie di mezzo le spie.

"In quei *vagli*, luoghi frequentati da facinorosi, fui testimone io stesso (narra il duca) di esecrabili orrori, di oscenità, di soprusi, di sbrigliate passioni, che ancor m'arrossa la fronte a pensarvi: sangue sparso, cadaveri d'uccisi,

piaghe, baruffe, che conducevano uomini morti alla fossa, o semivivi all'ospedale; briachi; dileggi alla virtù e alla miseria; insulti a chi se ne stava tranquillo; schiaffi e pugni ingiustamente dispensati dagli aguzzini; faccie sparute e smorte per fame; chi vendeva mezzo o tutto il suo pane, chi le vesti già lacere, e talvolta sino la zuppa, per pochi centesimi ch'erano destinati ad alimentare vizii, o pagar debiti alla camorra, agli strozzini, al bettoliere. „

Un giorno, il duca vede su una parete della galera due enormi sgorbi di figure umane grossolanamente tratteggiate col carbone. Una di esse ha gli occhi sbarrati, la bocca aperta, contorta, quasi voglia esprimer l'ira, e immerge il pugnale nel ventre dell'altra figura. È questa la *pubblicazione* d'una sentenza di morte pronunciata dalla società dei camorristi nel bagno contro un delatore. D'un tratto, s'ode una bestemmia e un grido, che va a poco a poco soffocandosi in un lamento: poi un insolito scrosciar di catene. E un tale susurra in un orecchio al duca: "L'omicidio è avvenuto. „ Profondo silenzio sul carnefice; silenzio sui giudici; silenzio su tutto e su tutti, sempre. La legge non conta: colla camorra non conta mai.

Un sol mezzo potea salvare chi si fosse insospettito della propria morte imminente; rifugiarsi nelle *gabbie*. Quest'eran grotte a fior di terra in un corridojo, simili a colombarii di catacombe, senza aria, senza luce, difese da una grossa inferriata; tane di belve. Il disgraziato cercato a morte dalla camorra, si rifugia in

quelle grotte riserbate ai più indomabili fra i reclusi, e là se ne sta rannicchiato, atterrito: non osa sporgere fuori dall'inferriata le mani a prender l'acqua e il pane che i carcerieri gli accostano, temendo un tradimento, temendo d'essere scannato a ogni istante. Appena pochi mesi quei miserrimi posson resistere in quelle tane: vi muojon presto consunti.

Circa cinquanta condannati politici, quasi tutti abruzzesi e di Terra di Lavoro, gemevano nelle bolge di Procida; fra questi, due dei sette fratelli Castrucci di Aquila, i quali tutti e sette furon trascinati in luoghi d'espiazione: dei sette ne moriron colà quattro. "S'innalzino statue ai fratelli Cairoli — esclama il Castromediano — ma l'Italia non dimentichi i fratelli Castrucci."

I borbonici tentavano ogni mezzo per aizzare i delinquenti comuni contro i detenuti politici, additando questi come l'origine d'ogni rigore: inutile il dire che in perverse, delittuose nature non seminavano indarno quegl'infami oppressori; i più infami che straziassero il seno d'Italia.

Venne il giorno in cui al duca fu strappato il paziente compagno di catena, il buon Donadio. Fu acerbo dolore per lui il perdere quell'ottimo popolano. Caddero i ceppi; e quelle destre si strinsero convulse: non volevano separarsi.... Solo a forza furon divise.... Con altri sedici condannati politici di Procida, incatenati sempre, e legati a due a due, fu intimato al duca di mettersi in viaggio. Nella triste, lunga processione,

ei rimase solo, dietro a tutti; e con tutti s'avviò muto a ignoto destino.

Messi sulla nave da guerra la *Rondine*, i prigionieri toccan Ischia; e dal bagno d'Ischia la nave accoglie altri prigionieri.... Ed ecco qui apparire il Poerio, ecco Michele Pironti legati insieme alla stessa catena; il barone Carlo Poerio, di Napoli, il cui nome è tutto un poema di purezza e di amor patrio, condannato a ventiquattro anni di ferri, e Michele Pironti, degno di lui. Prima che al Pironti, Carlo Poerio era stato avvinto agli stessi ceppi (si noti!) di un Luciano Margherita, il suo accusatore e calunniatore, il falso testimone, che, non ostante le delazioni, era stato dannato ancor lui alla galera.

Dove vanno ora tutti quegli sventurati, sui cui volti leggonsi patimenti inenarrabili?... Dove vanno su quella placida nave, nel golfo, in mezzo a un paradiso di acque azzurre, di cielo, di luce?... Dove?...

III.

La polizia borbonica, tanto a Procida quanto a Napoli, avea fatto circolare la voce che tutti i prigionieri politici, raccolti sulla nave la *Rondine* dai bagni d'Ischia e di Procida, sarebbero stati messi in libertà; e ciò per non movere ad ira chi vedeva quelle squallide faccie di martiri. Così, appena la *Rondine* s'avvicinò sull'im-

brunire a Napoli, una folla di popolo, di conoscenti, d'amici, andò incontro festante ai prigionieri. Alcuni s'avvicinano nelle barche alla nave da guerra. E i prigionieri domandano ansiosi:

— È vero?

— È vero.

Invece, mentre la *Rondine* accennava a gettar l'áncora, e i cuori di quegli infelici esultavano, la nave virò.... E, poco dopo, a notte, tutti vennero sbarcati; e a guisa di belve, a furia di spintoni, vennero rinchiusi in una stalla buja, fetente, senz'aria, e così angusta che gli uni dovevano stare in piedi stretti, quasi incollati agli altri. Allora avvenne una scena orribile, che fa ricordare quelle dell'aria confinata nelle carceri durante la guerra inglese nell'India. L'istinto della conservazione li rende audaci, irruenti: tutti urlano, è un solo urlo; e quelli vicino all'uscio, come leoni, coi pugni, coi calci infuriano ai battenti che stanno per isfasciarsi.... Aprono, alfine; e a certa morte ne sottraggono quindici, lasciando nella stalla gli altri trentacinque.

Poco dopo la mezzanotte, s'ode un fracasso di ruote, di vetture, di catene trascinate, di martelli, d'incudini, d'armi e calpestii e voci aspre: *all'erta!* La porta della stalla si spalanca; e i prigionieri son cacciati fuori tra sgherri e soldati. Un rogo arde fra le tenebre. "Che ci ci abbrucino vivi?..." Questo il pensiero subitaneo, il terrore di molti.... Si tratta, invece, di illuminare la scena raccapricciante: perchè a

quei bagliori incerti, si ribadiscono ai prigionieri gli anelli di ferro sull'incudine; e là, fra quella ressa, in quella semi-oscurità, colpi e colpi quasi all'impazzata sugli anelli a rischio che il martello spezzi le gambe... E poi, a gruppi di tre o quattro, si fanno ascendere i prigionieri su vetture, legati, oltre le catene, con manette e corde, tutti insieme a gruppi.

"Disposta così la partenza (scrive il duca Castromediano) muovemmo. Le strade della città trovammo asserragliate dalle bajonette, come pronte ad un assalto; scortava la spedizione lo stesso prefetto di polizia, coll'aiuto del suo famigerato ispettore, Giuseppe Campagna, e due o tre dozzine di cagnotti."

Questo Campagna, di Cosenza, che lasciò nome odiato, era abbietta figura, coperto d'abiti azzimati e arlecchineschi, quasi istrione da circo; sputava sangue, e del suo stato miserando si vendicava, come succede nelle anime basse, col martoriare gli altri.

Quelle frotte incatenate viaggiavano, viaggiavano.... Presso Avellino, si presentò loro uno spettacolo che fa pensare al selvaggio solitario, pronto ai motti mordenti, che il re Lear, pazzo, trova errando nella foresta.

"Per metà nude le carni, e tutto macero dalla fame e dalle privazioni, agitando il suo bastone, come se intendesse di colpire, con altissima voce urlava: "*Me moro è famma, ma allucco sempe: Viva 'o Re!... I bii ca' 'e marmotte!... Carbunare, Giacubini; Montefusco v'aspetta!...*" E poi proseguì cantando:

Chi trase a Montefusco e po' se nn'esce
Po di ca 'nterra n'ata vota nasce. „

Questo sciagurato era stato messo lì apposta dalla polizia per insultare a un Carlo Poerio, a un Michele Pironti, agli altri?... La polizia borbonica n'era ben capace! Ma forse, e senza forse, quell'era la trista voce d'una misera plebe corrotta dal più corrotto Governo, le cui traccie oggidì non sono ancora cancellate. Quei due versi erano un adagio popolare. E quale *adagio!* Montefusco suonava sinonimo di tomba dei vivi, simile a quella che il Dostojevskij ci presenta nella infernale *Casa dei morti:* valeva come la fortezza russa di Schlusselburg d'oggi, dalla quale i prigionieri politici non isperano di uscir vivi mai più.

Montefusco, cittaduzza del Principato Ulteriore secondo, o Avellinese, aveva una carcere ampliata dai sovrani d'Aragona, pei malfattori più immani che vi lasciavan l'ossa se non le portavano al patibolo. Il luogo dove i patrioti vennero cacciati, era un antro semi-bujo e gelato, nel pieno del monte. Dovettero dormire a terra, sui sassi, gli uni sopra gli altri, abbracciati insieme per non morire intirizziti dal rovajo che soffiava d'ogni parte: e così, pareano una sola massa inerte. A Carlo Poerio i concaptivi assegnarono, per devozione, un posto di contro ad un pilastro, perchè vi rimanesse al riparo dal vento. Egli per naturale gentilezza, non voleva accettarlo: alla fine ve lo costrinsero, insieme col Pironti incatenato nei medesimi ceppi. Egli

dorme tranquillo, allorchè i compagni odono uno scricchiolìo di pietre; e, al barlume fosco d'una lampada, s'accorgono che una lunga striscia di parete, pian piano staccandosi, sta per piombare sulla testa del Poerio. Lo tolgono di là subito sulle braccia; e, dopo pochi istanti, quella parete precipita con fracasso, lasciando sgorgare materia pestilenziale.

Quali sevizie minacciarono e inflissero a quegli sventurati! Il comandante della galera, un sottotenente, rifiuto dell'esercito, certo De Franco, scaraventava loro insulti, imprecazioni, minaccie di *puntale*, di bastone, e: "Per l'anima vostra (muggiva) non chiedete mai libri, carta o penna o altro oggetto che serve a scrivere. Anzi è da oggi che non dovete più corrispondere per lettere con alcuno che è fuori il Bagno: ve lo impongo!„ Gli aguzzini frugavano nei libri, nelle vesti dei prigionieri, dovunque, temendo di scoprire qualche scritto. "E che non visitavano i nostri carnefici?... dice il duca. Il giudice del circondario di Montefusco, Michele de Bellis, prendeva gusto di immischiarsi pur esso nella umiliante manovra, e non si vergognò, una volta, di stracciare colle proprie mani una fascia compressiva, fatta venire per uso de' nostri poveri infermi.„

L'ozio letargico intorpidiva, avviliva intanto i loro spiriti. Il non poter esprimere il proprio pensiero!... Il non poter scrivere alle famiglie lontane!... "Qui c'è lo scanno per le bastonate: grida un giorno il De Franco a coloro che domandano di scrivere una linea ai parenti.

Un'altra parola, e farò consegnare cinquanta legnate a chi mi secca. — E tu — rivolgendosi con speciale sogghigno al Poerio e alludendo al suo Ministero nel 1848 a Napoli: — dimmi tu che cosa pretendevi di più dopo d'esser salito ministro? Volevi essere tu il Re, forse?„

La pena del *puntale* e del bastone non era solo minacciata, ma inflitta. Due infelici, certo Garcea e Giuseppe Cimino, vennero attaccati al *puntale*, cioè, colle traverse ai piedi in modo che l'una gamba non poteva essere accostata all'altra, nè era possibile camminare. Quegli sventurati duraron tale tortura qualche mese; dopo il quale venne ordine (pare dal re) che a ciascuno fossero inflitte cinquanta legnate. Ma il dottore dichiarò che il Cimino, vecchio e malato, sarebbe perito sotto il cruento flagello; e la pena gli fu risparmiata. Non così potè sfuggire il Garcea allo scudiscio. Al trentunesimo colpo, la vittima svenne; e per ordine del dottore che gridò *basta!* ei fu tolto quasi esanime dal cavalletto su cui era stato legato, e fu ricondotto nella caverna. Il misero ebbe tal vergogna delle battiture e se ne accorò tanto che fu per morirne tisico; sempre incatenato, fu trasferito a Capua nell'ospedale dei tisici; ma si riebbe, e fu ricondotto nella tana di Montefusco.

Un Governo, che commetteva tali scelleraggini, si consegnava da sè all'esecrazione dei popoli civili, si scavava da sè la tomba. Tali infamie trapelarono nel pubblico, nella stampa delle nazioni libere. Nell'Inghilterra, special-

mente, fu un grido d'orrore. Son notissime le parole di fuoco del Gladstone; — la condanna lanciata al regno borbonico veniva considerata più che giusta da mille cuori indignati.

Tutto il libro del Castromediano è pieno di particolari d'un regime che si mostrava più feroce perchè moribondo. A Montefusco, il duca venne incatenato con un Filippo Mango, ignorante e villano, insofferente e insoffribile. Contro il Pironti, che avea spinto una volta il capo tra i ferri d'una finestretta, una sentinella sparò il fucile; per miracolo egli rimase illeso. Le galere di Nisida, d'Ischia e di Montefusco, dove il Pironti languì col Poerio, lo resero così malato da non poter muovere più un passo; eppure l'anima sua, fierissima, non si fiaccava. "Povero Michele! Io lo vidi incapace di movere un passo (rammenta il Castromediano) solo un passo senza l'ajuto del braccio d'un amico. Poi ebbe duopo delle gruccie; ed anche così ridotto non lo alleggerirono della catena. Facilmente irritabile, scattava fulmineo, e i suoi nervi irrequieti si scorgevano quasi formicolare sotto la pelle: allora la sua lingua penetrava come punta di lama al cuore di chiunque lo contrariasse o lo molestasse. Bisognava lasciarlo sfogare, chè tosto la calma il vinceva; e allora pentito gli cadeva dagli occhi una lagrima, e sulla bocca gli spuntava un sorriso, come se fidente chiedesse perdono."

IV.

Più tardi, c'incontriamo in Luigi Settembrini, c'incontriamo in Silvio Spaventa, e in altri patrioti intemerati e grandi, condannati al bagno. C'incontriamo in loro, quand'essi, e il Castromediano, e gli altri per ordine del re di Napoli (pauroso d'uno scoppio di reazione) son mandati liberi alla fine dalle galere. Essi vengono prosciolti in massa, e imbarcati in fretta e furia su una nave perchè questa li conduca via via, lontani, in esilio perpetuo, nelle Americhe, lungi da ogni pericolo di cospirazione contro il trono, lungi da ogni pericolo di rivoluzione!... "Vadan via! gridava il re: vadano al diavolo!„

A questo punto, si delinea un nuovo dramma. Tutti quei patrioti racimolati, raccolti dai varii bagni borbonici e che si trovan d'un tratto tutti insieme, uniti là, su una nave, hanno l'aria d'apostoli, di martiri d'una fede istessa che trionferà. E, degli apostoli, specie i maggiori fra essi, hanno la fede ardente; hanno un solo ideale, per cui tanto soffrirono, per cui son pronti a soffrire ancora; nutrono un'eccelsa, indomabile speranza: la risurrezione d'Italia. Carlo Poerio più di tutti si mostra acceso di tal fiamma: egli spera nel Piemonte; nel Piemonte vede la salvezza della patria. E sembra una divinazione la sua; una luce, quasi di profeta,

gl'illumina il volto; e chi lo avvicina e lo ascolta ne rimane affascinato, convinto.

Addio, adunque, per sempre addio, o sepolcro di Montefusco!... Il duca, ritto sulla tolda della nave, vede allontanarsi a poco a poco i culmini della galera in cui dolorò così a lungo. Eppure nello scorgere il lontano finestrino della sua carcere, ch'egli lascia per l'esilio, prova una stretta al cuore, quasi un rimpianto.... Ed è così l'uomo! Il prigioniero di Chillon, nel meraviglioso poema di lord Byron, quando è liberato dalla carcere, la lascia con un sospiro; quella carcere in cui è giaciuto tanti anni!... "Quasi sentivo come se quegli uomini fossero venuti a strapparmi un'altra volta dalla mia casa paterna!...„ Tanta è la forza della lunga comunanza; tale è l'effetto della consuetudine!...

Chi ha letto le *Ricordanze* del Settembrini sa qual fatto inatteso successe sulla nave che dovea condur lui, il Castromediano, e gli altri deportati in America. Sa del figlio dello stesso Settembrini, Raffaele; il quale potè penetrare travestito da cameriere in quella nave (guidata da un negriero americano) dopo d'essersi fatto riconoscere d'improvviso dal padre giubilante, che non lo rivedea da otto anni.... Sa del divisamento, della ferma risoluzione di quel giovane, il quale s'era prefisso di obbligare, anche colla violenza, anche a colpi di pistola, il negriero a cambiar direzione alla nave e sbarcare in Inghilterra, liberi, immuni, tutti quanti i deportati. E sa pure che tal disegno coraggioso, audace, del magnanimo giovanotto, riuscì appieno

nell'Atlantico e che là, nella libera isola de' profughi, l'Inghilterra, fervette una gara fra gli animi pietosi per consolare i miseri e soccorrerli. È superfluo riferire quella scena, e ricolorire una tela che il Settembrini animò della possente sua vita, dal vero. Il Castromediano la rifà; egli era testimone e attore; e le sue parole confermano punto per punto la verità espressa dal Settembrini.

Quale diversità di ideali, di tempre da allora a oggi!... Quegli uomini ci pajono giganti; quelle storie ci pajono epopee fantastiche, sogni d'un poeta, creatore di anime ingrandite nel martirio.

Non so se tutte tutte le pagine delle *Memorie* del duca Sigismondo Castromediano siano state vergate da lui; certo tutt'i particolari furon da lui dettati. Il volume pubblicato laggiù a Lecce dalla tipografia Salentina, è consacrato dal duca a una cara gentildonna, d'una famiglia d'incliti patrioti; e mi par di scorgere in quella dedica, in quella consacrazione, l'omaggio d'un cuore più che cavalleresco, più che devoto: mi par di aspirarvi l'alito d'un sentimento che non perisce cogli anni e che profuma tutta una storia di concitazioni e di patimenti senza nome.

La baronessa Adele Savio di Bernstiel è codesta gentildonna. Ella (mi perdonerà la cortese amica l'indiscrezione?...) sì, ella inspirò sentimenti altissimi al *bel duca bianco* — come lo chiamavano per l'immacolata canizie che copriva quel capo mal curvatosi dinanzi ai potenti o sotto il flagello della sventura. Ella, splen-

deva nel mattino, egli volgeva al tramonto della vita; i loro destini non si poteano congiungere; non si congiunsero; ma e l'uno e l'altra, accesi d'ogni sacro entusiasmo si sentivano, benchè lontani, uniti nella pura fratellanza dei nobili pensieri. L'uno chiuse nel sepolcro una lunga vita martoriata dalla malvagità dei despoti, aspreggiata dalla noncuranza de' concittadini, ma pur consolata da' proprii soavi e superbi ideali; l'altra serba in omaggio al martire intemerato il culto delle memorie. E quali altre memorie nella illustre casa di lei!... Sua madre, la baronessa Olimpia Savio-Rossi, che a rara bellezza univa virtù eroiche e talento poetico, esultò, come italiana, quando i proprii due figli adorati Emilio e Alfredo, ufficiali d'artiglieria, corsero alle battaglie dell'indipendenza; e l'uno e l'altro v'immolarono la vita fiorente; l'uno alla presa d'Ancona, l'altro all'assedio di Gaeta; "uno di essi ucciso presso il mare all'oriente, e l'altro fucilato all'occidente presso al mare„ come in uno de' suoi canti tenerissimi, sgorgati dal cuore, *Mother and Poet,* disse Elisabetta Browning; colei che "fece del suo aureo verso, anello fra Italia ed Inghilterra„ giusta l'elegante espressione fatta incidere sulla facciata di casa Guidi a Firenze, dov'ella poetò e morì, da un conoscitore profondo e squisito di squisite anime, Nicolò Tommaseo. Sono memorie religiose, e la baronessa Adele Savio le sente e le unisce con quelle del duca martire, del *bel duca bianco.*

(1889).

MICHELE AMARI.

I.

È una festa del pensiero la lettura del *Carteggio di Michele Amari*, raccolto e postillato da Alessandro D'Ancona[1]. La maschia figura del patriota, storico, orientalista, e ministro del risorgimento d'Italia, si delinea sin dalle prime pagine; e, a mano a mano che le lettere procedono, ei risalta in tutta la sua fisonomia e nel suo carattere, ch'è tutto uno splendore coll'ingegno dagli aperti orizzonti, avido e passionato di verità.

In questo carteggio, troviamo non solo le copiose lettere dell'Amari ad uomini che emersero nel regno della politica e della letteratura: troviamo anche quelle degli amici scritte a lui. Sono numerose le lettere di Ernesto Renan, ai cui profondi studii ebraici facevano riscontro i profondi studii arabici dell'Amari. Troviamo persino una lettera di Walter Scott, che chiude così: " Con gran rispetto, caro signor Amari, sono di Lei obbligato e umile servo Walter

[1] Torino, Roux e C., 1896. 2 vol. in-8.

Scott, cavaliere e baronetto.„ L'Amari avea tradotto in versi, a ventisei anni (era nato a Palermo nel 1806) *Marmion*, poema di Walter Scott, per guadagnarsi la simpatia d'una damigella. A quei tempi, per conquistare i cuori femminili si creavano drammi, romanzi, si compilavan storie, si traduceva dagli stranieri più in voga; oggi si va in bicicletta.

L'ambiente (direbbe il Taine) o il clima (direbbe il Trezza) nel quale sorse Michele Amari in Palermo, fu letterario e patriottico. Ei sorse fra tenaci classicisti, come quel marchese Gargallo, traduttore d'Orazio, il quale l'amava tanto che volea adottarlo come figlio; sorse fra i primi ribollimenti di libertà e di congiure, in una delle quali Ferdinando Maria Amari, padre di Michele, venne condannato a morte.

Oltre il Gargallo, Tommaso Stewart, scozzese, ellenista, monaco a Monreale, prese a voler bene al giovane palermitano che di lui tradusse (dall'inglese) un'*Elegia sulle ruine di Siracusa.* Strano uomo questo monaco, che si sfratò, ebbe vita avventurosa, e finì ucciso a tradimento da un ladro. L'Amari, che si fortificava di continuo negli esercizii del corpo, avrebbe voluto arruolarsi soldato in qualche libero paese; ma fra Tommaso pronto a rispondergli: "Che buffonata è la fama militare! È il baleno di un fucile!„

La Sicilia, che serbò sempre la sua fierezza isolana, non amava, no, quel governo borbonico, che la premea col piede. Nell'estate del 1837, quando si diffuse in Sicilia il colera, che nella sola Palermo mietè oltre quarantamila vittime,

il popolo siciliano giurava che il terribil morbo era stato importato dal Re. "Dicevasi che il re (riferisce il D'Ancona) avesse fatto imbarcare apposta sull'*Archimede* e condurre nell'isola un individuo ammalato; anzi un giorno in che i morti giunsero in Palermo verso il migliajo, si bucinò che Ferdinando II, sbarcato furtivamente e travestito da monaco benedettino, avesse attraversato la città incoraggiando gli avvelenatori, e poi, a tarda notte, fosse ripartito per Napoli.„ Le autorità stesse partecipavano a quell'odio e a quelle credenze. Un proclama della Giunta di Catania, quindi dell'autorità costituita, diceva dimostrato (chi lo crederebbe?) che il *colera asiatico era borbonico!...* Altro che gli untori della peste di Milano! Ma dovevano pur esistere le cause di così acuta avversione, e basti una sola:

La Carboneria allignò presto in Sicilia. Fra i primi, la introdusse un giovane poeta improvvisatore pistojese: Bartolomeo Sestini, l'autore della patetica *Pia de' Tolomei;* bruno, dagli occhi grandi e scintillanti, melanconico. Il Sestini si trovava in Palermo nel 1819, e, tradito da un falso amico, Oddo, fu arrestato come liberale, e uscì di carcere solo per alte protezioni di Toscana, dove poi venne del pari perseguitato. Egli era improvvisatore, matematico, architetto e pittore di paesaggi. Si direbbero arcadici i suoi gemiti in versi; eppure sono voci sincere d'un cuore angosciato, voci d'una tragedia realmente sofferta. Quale fine più tragica di quella della sua fidanzata?... Un giorno

d'estate, mentr'ella lavorava d'ago sotto un albero, un fulmine schiantò l'albero.... e la incenerì. Il poeta ne rimase atterrito e desolato per sempre; n'ebbe la giovinezza cupa e la vita accorciata. Morì a soli trent'anni a Parigi.

Ferdinando Amari, *libriere della Tavola* (così chiamavansi i ragionieri del Banco di Sicilia), abbracciò i principii della Carboneria; e con lui parecchi altri animosi, fra' quali illibati sacerdoti palermitani e patrizii. Un giorno del 1822, Michele Amari, tornando dall'ufficio di segreteria, dove diecisettenne era impiegato, vede la casa paterna circondata dalle guardie e invasa da ispettori di polizia che frugan negli armadii. Ma non trovano carte, nè armi; il padre avea bruciato qualche giorno innanzi le carte, e il figlio avea nascosto le armi sui tetti. Tuttavia, il padre viene arrestato. Di quattordici accusati, nove sono condannati a morte e le loro teste vengono appese alla porta di San Giorgio a Palermo. Ferdinando Amari sfugge, e solo per grazia, alla pena capitale, perchè confesso; ma è condannato a trent'anni d'ergastolo nell'isola di Santo Stefano. A lungo, rimasero appesi, orridi trofei, alla porta di San Giorgio quei teschi, e il popolo riconosceva quelli del cappellano Giuseppe La Villa, del sacerdote Bonaventura Calabrò, del medico Pietro Minnelli. L'ellera e le viole-ciocche, alimentate del sangue de' martiri, crebbero sul muro e inghirlandarono pietosamente i cranî di martiri. Ed il popolo passava per là, alzava gli occhi, e vedeva.... Ora, come poteva egli amare il suo re?...

II.

Eran finite per Michele Amari le belle aurore di caccia

Nell'aer dolce che del Sol s'allegra,

sulle falde del monte Pellegrino con allegri compagni: eran tetre più che mai le sue visioni; pur qualche speranza balenava tuttora. Alessandro Dumas (che nel capitolo Cospiratori e cospiratrici della Giovine Italia abbiamo visto emissario politico in Italia) s'abbocca nel '35 in Palermo coll'Amari e lo mette in corrispondenza col Mazzini e colla *Giovine Italia.* Non si è potuto trovar neppure una delle lettere che il Mazzini e l'Amari si scambiarono: l'Amari, in un momento di persecuzioni distrusse quelle dell'agitatore, che, senza dubbio, gittò nei sogni d'indipendenza e di libertà, vagheggiati dai liberali siciliani per la loro *Sicilia* unica e adorata, un concetto più vasto: il concetto dell'unità italiana. Poichè i patrioti siciliani ambivano l'autonomia della loro isola; ed anche oggi v'ha forse chi la vagheggia nei folli sogni d'un rinnovamento regionale. La Sicilia, null'altro che la Sicilia; ecco la meta dei migliori patrioti siciliani a cui la materna spiaggia spumante parea limite; tanto che Alessandro Manzoni raccomandava in una lettera all'Amari di voler bene ai Napoletani; e fu merito del Mazzini allargare il

loro orizzonte politico, ingrandire il loro ideale, comprendere in un solo affetto fraterno in un solo sentimento di concordia, la Sicilia e le altre terre disgiunte d'Italia nostra.

Le congiure, e i sacrificii che le persecuzioni dei despoti imponevano, tempravan forte i caratteri: e Michele Amari, durante le stragi del colera, mostrò di qual coraggio fosse capace. Egli solo con due o tre compagni, stette, durante i giorni più tragici della morìa, a mettere un po' d'ordine nella confusione spaventevole. Nella Segreteria eran tutti morti, morenti o atterriti.... o fuggiti. Le strade popolate di cadaveri: la città, regina della Conca d'oro, una tomba. Tra gli altri provvedimenti urgentissimi, Michele Amari attese a ordinar le sepolture.... Mi par di rivederlo ancora, come lo vidi di recente, quel vasto cimitero di Santo Spirito che accolse quelle salme: mi par di rivederlo coi suoi solenni cipressi in lunghe file; que' cipressi le cui cime ondeggiano ai soffi della marina sorridente sotto un cielo glorioso di luce e d'azzurro. In fondo, sorge la chiesa dei Vespri: quei Vespri siciliani di cui l'Amari dettò la storia immortale.

L'apparizione di questo libro, nel 1842, fu un avvenimento. Ben presto, ristampato, tradotto, letto avidamente dai più alti intelletti, divenne celebre, nonostante lo stile stentato, la lingua imperfetta e la mancanza di quell'arte creatrice che ai personaggi estinti ridà la vita e i fatti remoti avvicina sino al punto da farli sembrar fatti del momento; ma l'Amari non va annoverato fra i più grandi scrittori, nè fra gli artisti;

egli è, perciò, agli antipodi del suo amico Renan e degli storiografi tutti, o quasi tutti, della Francia; ma quali altre virtù reggono le sue pagine e le fanno vivere! Non vi è il bello, che abbaglia; vi è il vero che convince.

Il suo libro portava dapprima un titolo modesto e un po' vago: *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII.* Antonio Panizzi (l'esule italiano, che, condannato a morte, riparò in Inghilterra e riordinò mirabilmente ed arricchì il famoso Museo Britannico) suggerì all'Amari di sostituire a quello un titolo più preciso; l'Amari lo intitolò allora: *La guerra del Vespro.* Il libro, condotto con rigore sui documenti, scritto col metodo scientifico, parve, e fu a quei tempi un modello nuovo ed ardito; in quei tempi in cui la storia si scriveva, più volte, ripetendo gli errori degli altri. L'Amari provò che l'antica tradizione la quale faceva di Giovanni da Procida l'autore della congiura e il sollevatore del popolo siciliano contro i francesi era una favola. Provò che il vero autore dei Vespri fu il popolo, stanco del giogo, irritato, furibondo come suole ogni popolo che alfine spezza le sue catene e corre libero e vindice le vie. Già Dante, esatto cronista de' suoi tempi, avea detto nella "Divina Commedia„ che *la mala signoria che sempre accora li popoli soggetti* avea mosso *Palermo a gridar: mora! mora!* Proprio ciò che l'Amari, cinque secoli dopo, provò coi documenti.

Il Guerrazzi scriveva al giovane storico: "Voi mi avete distrutto un creduto eroe, Giovanni

da Procida: non importa, dacchè avete ingrandito un popolo. „

Soltanto un altro fiero toscano, Giambattista Niccolini, non volle darsene pace. Non poteva soffrire che la statua del supposto eroe procidano andasse in frantumi. Ma bisognava compatirlo: non era egli il padre d'una tragedia su Giovanni da Procida?... E anche questa del Niccolini, fu un avvenimento politico. L'amor di patria e l'odio per la supremazia straniera spirano dalla poesia del tragico toscano come dalla prosa dell'Amari. Il ministro d'Austria a Firenze, uomo di spirito, rivolgendosi al ministro di Francia, disse che il *Procida* del Niccolini era "una lettera colla soprascritta a' francesi, ma che il contenuto era pei tedeschi. „ L'Amari confessò che, col racconto dei Vespri, intendeva sollevarne altri.... in Italia. E Giuseppe Verdi, nella fremebonda sinfonia dei *Vespri Siciliani*, che mai altro interpretava se con il sentimento dell'Amari, il sentimento del Niccolini, il sentimento del proprio cuore?

Quando apparve *La Guerra del Vespro*, le autorità borboniche n'ebbero paura; poichè i maneggiatori di cannoni e di forche d'una sola cosa treman sempre: della parola! Licenziarono il revisore della censura (un povero canonico Rossi) che l'aveva permessa; licenziarono il revisore del giornale *La Ruota*, il gesuita padre Scarlata, perchè aveva lasciato passare un articolo di lode sul libro. E proibirono il libro; ne sequestrarono tutte le copie, "per le massime d'insurrezione (dicevano) che si vo-

gliono sempre più accreditare. „ L'autore fu sospeso dall'impiego che occupava, e fu chiamato davanti al generale Luigi Nicola Di Majo duca di San Pietro e luogotenente del re in Sicilia, *ad audiendum verbum.* Il generale, che doveva rifarsi d'una lavata di capo ricevuta dal suo re per aver lasciato stampare il libro, investì l'Amari con interrogazioni insolenti; ma l'Amari gli fece intendere che le milizie non valgono contro un popolo. Il Di Majo rimase stupefatto di tanto ardire. Più tardi, conobbe per prova la verità che gli venne lanciata in viso, quando, nel '48, dovette fuggire da Palermo, e fuggì.... vestito da donna.

L'aria del Mezzogiorno non era più respirabile pel nostro scrittore ch'esulò in Francia, e trovò prima a Marsiglia, poi a Parigi, asilo fido e onorato. Le lettere dall'esilio narrano dei suoi pensieri, de' suoi lavori, e delle buone accoglienze ricevute dalla principessa Belgiojoso, dal Thiers, dal Mamiani, da altri estimatori eminenti, che non potevano mancargli per la dignità degli studii e la dignità austera della vita. Gli amici di Palermo lo supplicavano di accettare qualche loro ajuto di denaro; ed egli dovea far violenza perchè si persuadessero della verità che andava ripetendo: " i miei bisogni son pochi „. Soccorreva gli altri più bisognosi di lui, ritraendo dalla penna, ch'egli adoperò sempre con dottrina, con illibatezza e con vigore, i sussidii d'una vita decorosa.

Egli fu uno di coloro che onorarono il nome italiano fuori d'Italia; uno degli esuli che mostra-

rono quali caratteri e quali ingegni possedeva la terra trattata, calpestata dai despoti come cencio spregevole. Nelle vie dell'esilio, nelle città capitali, a Parigi, ad esempio, si potevano incontrare profughi di dubbia virtù; ma questi, per fortuna, stavano per numero, per ingegno e per influenza, al disotto, molto al disotto di altri profughi, i quali rappresentavano, invece, il fiore delle cittadinanze italiane. Oggi, all'estero, salvo nobili eccezioni, emigrano, pur troppo, i vinti nella battaglia della vita, i lavoratori più meschini e più docili al giogo degli sfruttatori stranieri; ed essi, nella loro massa ingente, benchè rivelino nell'assiduità ed esattezza delle opere, nella modestia delle pretensioni e nella sobrietà virtuosa dei costumi, pregi che gli operai d'altre nazioni non posseggono — non possono, o infelici! imprimere negli stranieri una idea giusta del bene, del meglio, che pur produce quest'itala terra, oggetto perpetuo d'ingiusti, acri giudizii — e fanno, pur troppo, ricordar l'amara verità de' versi del Manzoni:

> Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
> Tu che in pace nutrirli non sai,
> Fatal terra.....

Gli esuli come l'Amari, erano, invece, non i vinti, ma i vincitori: i vincitori del pensiero; non erano gli schiavi, ma i ribelli; essi facevano apprezzare ed amare la loro patria; essi, i fattori della pubblica opinione favorevole all'Italia fra gli stranieri; essi, i preparatori dignitosi del domani.

Tuttavia, nell'esilio, non fiorivan tutte rose: le spine pur troppo non mancavano, e in una lettera, ch'è un quadro delle condizioni d'Italia nel 1843, l'Amari accenna a una vergognosa contraffazione del suo *Vespro* perpetrata da un francese. Questi travisò fra altro in senso spiccatamente clericale le pagine pensate in senso laico dallo storico italiano, che si mantenne sempre devoto a' proprii principii coi quali era superbo d'andar d'accordo con tanti altri patrioti indomiti e cari all'Italia. In compenso, il Giordani lo esaltava; Massimo d'Azeglio, uomo che pensava ad alta voce, dimostrò all'Amari vivissime simpatie; così il Michelet, così altri, così tutti. Il Giordani cerca ogni modo perchè gli amici suoi comperino e leggano tutti la storia dell'Amari, e ne parla con quegli slanci che formano vivo contrasto colla facilità con cui egli, irritabile e bisbetico, s'abbandona ad ire, a disprezzi verso uomini, i quali possono competere con lui per carattere, per intenti liberali, e per dottrina. Il Giordani era caustico e brioso; ed è un peccato che il suo fanatico ammiratore Gussalli ne abbia malamente ammucchiate e seppellite le belle pagine fra la zavorra di quattordici volumi. Sulla fine d'una lettera all'Amari, il divinatore del Leopardi si sottoscrive: "Giordani suo, non *cavaliere*, nè cavalierabile, ma, secondo alcuni pii desiderii, impiccabile „.

Curiosa una lettera di Francesco Crispi da Malta, scritta nell'ottobre del 1853. Il futuro presidente del Consiglio si firmava allora: *F. Crispi,*

Genova e domandava all' "ornatissimo signor Amari„ le fonti per un lavoro straniero che voleva scrivere su Malta. Sembra di udirli gli avversarii del ministro, che condusse l'Italia alla strage di Adua: "quant'era meglio ch'egli l'avesse scritta la storia, invece che farla scrivere!„

Alla signorina Anna Gargallo (le lettere di questa signorina sono le più deliziose dell'epistolario per l'arguzia, la finezza e l'affetto.... mal celato) Michele Amari racconta che raccolse seicento sottoscrizioni pei *Vespri siciliani.* In quei tempi, i libri si pubblicavano assai spesso per sottoscrizione; altrimenti, c'era da rimettere tempo, fatica e tutte le spese. Ai giornali (allora scarsi e disseminati pel mondo, sentinelle perdute e per lo più asservite) non fu inviata alcuna copia: bensì ai più noti scrittori, che per la loro autorità o pei loro cenacoli potevano dispensare, come re Roberto, le corone. In Francia, ebbe una copia della *Storia dei Vespri* Alessandro Dumas: l'ebbero a Milano, il Manzoni, il Grossi, il Cantù. Fuori di Milano: Giambattista Niccolini, Pietro Giordani, ed altri pochi fortunati.

La *Storia dei Musulmani di Sicilia,* che vien considerata l'opera più perfetta dell'Amari, fu pensata e scritta nell'esilio e uscì nel 1854. Per la civiltà degli Arabi in Sicilia, il nostro storico nutriva vera passione, e non si può dargli torto ove si ammirano in Sicilia le eleganti architetture che que' figli dell'Oriente vi hanno lasciate; le traccie poetiche della loro storia, persino i

rapidi gesti e il nero lampo negli occhi del popolo. Ma chi può assicurare che nelle vene dello storico siciliano non iscorresse più d'una stilla di sangue arabo e che, nella passione sua per quei figli della luce, non vibrasse un po' d'atavismo?... Nell'aspetto, egli avea dell'emiro.

III.

La vita politica dell'Amari fu semplice e improntata a quel raro buon senso pratico, a quella rettitudine, a quella lucidezza di visioni che poteva fare di lui uno statista fecondo di bene. Le lettere che segnano i passi di quella sua vita, semplice come quella d'un filosofo, retta come quella d'un saggio, saranno meditate quasi con religione da chi sa quanta forza di pensiero, di volontà, di costanza richiese il risorgimento d'Italia. Noi vediamo l'Amari ministro nel '48 in Sicilia; poi ministro con Garibaldi nel '60; ministro nel regno italico, e senatore per volontà di Camillo Cavour. Anche a Garibaldi, ch'ei pure ammirava entusiasta, disse franche verità, come in quel giorno in cui il Dittatore licenziò, in un momento d'ira, il Di Giovanni, al quale erano affidate le finanze: "Generale, gli disse l'Amari, avete offeso il Di Giovanni ch'è onesto e santo al pari di voi„. E l'eroe, che avea l'animo buono, conobbe subito il suo torto, chiese scusa al Di Giovanni e gli strinse la mano.

L'Amari (allora ministro in Sicilia) non aveva preso parte, in quel tempo fortunoso e fortunato, agli avvenimenti febbrili che affrettarono la liberazione dell'isola; ma avea fatto ben altro. Ecco quant'egli confida in una lettera a un suo critico:

Ella ben sa che nel 1860 io non ebbi parte principale negli avvenimenti della Sicilia. Non potendo andare con Garibaldi per più ragioni, tra le quali di certo non va messa la paura, mi diedi in Firenze a raccogliere danaro, come segretario, cassiere e tutto della Società promotrice composta di Malenchini, Vannucci, ecc., la quale messe insieme da 80,000 franchi, impiegati nelle tre spedizioni. Andato in Sicilia, fui, com'Ella ben sa, per la unità d'Italia e per l'annessione non immediata come procacciava la Società nazionale, cioè da farsi prima dello sbarco di Garibaldi in Calabria. Quand'egli vi messe il piede, io sostenni la annessione subito, per plebiscito; combattendo la parte mazziniana ed autonomista che voleva convocare il Parlamento siciliano, come io avea combattuto lo stesso partito in una conferenza tenuta con Cavour in giugno, pria del mio ritorno in Sicilia. Cavour allora credea più onesto e conveniente di adunare il Parlamento siciliano; ed io gliene mostrai tutti i pericoli. Ella sa poi come io mi ritirai con Depretis, Di Giovanni, Errante e Interdonato. Garibaldi venendo in Palermo a rifare il governo, mi richiese di rimanere; ed io mi rifiutai ostinatamente; come poi ricusai la carica di storiografo datami da Mordini e gli altri impieghi che mi offerivano [1]).

Quanti come l'Amari affrontavano la verità?... Anche quando fu ministro della pubblica istru-

[1]) *Rivista storica del Risorgimento italiano.* Torino, volume II, pag. 136. Lettera pubblicata da F. Novati.

zione, nel nuovo Regno egli badò soltanto al proprio dovere. A un amico scriveva nel '63:

Sì, caro amico, io so che molti gridano contro di me, specialmente in Toscana, dove ognuno solea fare quel che gli piacesse, ed ottener un po' di quel che desiderasse purchè rincalzato da buone raccomandazioni. Or io non guardo altro che l'interesse generale: e se gl'individui rimangono schiacciati dalla ruota, me ne duole, pur non trattengo il carro; e quando sia duopo, metto io il primo una gamba sotto la ruota perchè me la schiacci. Inoltre, tengo che le leggi si debbono eseguire, spiaccia a chi spiaccia.

Nessun biografo dell'Amari ha ricordato un tratto di lui, ch'ebbe potere benefico in un momento arduo per il nostro paese. Io ne fui testimonio a Palermo nell'aprile del 1882, quando la città de' Vespri celebrava il sesto centenario della strage e della cacciata de' Francesi, e osservai davvicino il contegno dello storico dei Vespri in un'ora di eccitazione anti-francese.

Si era all'infausto domani di Tunisi. Nel congresso di Berlino, allorchè si trattò della spartizione di terre ottomane a beneficio dei potenti d'Europa, Bismarck, che sprezzantemente presiedeva il congresso, disse con perfidia: " Vi è poi Tunisi: l'Italia o la Francia se la prenda „. Era l'osso gittato a due cani che dovevan contenderselo e diventare, fosse per poco, nemici. A Bismarck premeva che Italia e Francia divenissero nemiche per istrappare l'Italia dalla Francia e vincolarla nella triplice alleanza e così impedire alla Francia di prendere al fine contro la Germania la rivincita dell'immane

disastro del 1870, alla quale anelava. Benedetto Cairoli, allora nostro ministro degli affari esteri, al congresso di Berlino avea inviato qual plenipotenziario d'Italia Luigi Corti, solo perchè era stato suo compagno di scuola; e quel Cairoli, eroe sul campo coi fratelli e con Giuseppe Garibaldi, eroe nel salvare la vita d'Umberto nell'attentato di Passanante, ma il più ingenuo degli statisti, abbindolato, nella sua virginale ingenuità, nel modo più puerile dalla Francia, si vide da questa portar via sotto gli occhi Tunisi. Non rammentiamo, per carità, ciò che ne successe.... Miseranda pagina di storia quella del 1881!... E a Milano, si celebrava la festa del lavoro italiano; e la prima esposizione nazionale delle arti e delle industrie pareva, ed era davvero, segno visibile e indubbio della vita d'Italia risorta. Ottimo era il cuore di Benedetto Cairoli, caldo d'affetto per l'Italia, al cui bene avrebbe sacrificata non una, ma mille volte la vita; perciò, quand'egli s'accorse, troppo tardi, del proprio errore, ne soffrì sino all'angoscia. Il male all'Italia era fatto; ed enorme, irrimediabile, di lunga durata. Tra Francia e Italia, divampò fiera la discordia; e la Sicilia, intanto, preparavasi a celebrare la vendetta sicula sull'insolenza francese d'un dì; e Tunisi alla Sicilia era sì vicina!....

Quando sbarcai a Palermo, correvano per la città voci di sommossa; si parlava di spalancare le carceri; si parlava d'incendj.... Erano esagerazioni e fole: ma non eran rampollate dal nulla.

Di minuto in minuto, si attendeva l'arrivo di

Garibaldi; e l'Eroe dei due mondi, nella Sicilia da lui liberata, arrivò simile a un nume. L'entusiasmo dei commilitoni e del popolo nel rivederlo divampò qual fuoco vulcanico; ma appena videro quel sembiante (oh, quale purezza e armonia di linee in quel volto veramente augusto!) appena videro quel cereo aspetto di sofferente, che si contraeva agli spasimi dell'artrite, il grido immenso del popolo ammutolì come dinanzi a una grande sciagura. Tutti gli occhi cercavano quegli occhi cerulei, che giravan qua e là ringraziando, o chiudevansi negli strazii. L'eroe era portato su una barella; e Manlio, l'allora piccolo Manlio Garibaldi, era domandato a ogni momento con premura impaziente dal padre, che gli accarezzava la testa bionda con dolcezza; quella dolcezza dolorosa e insistente dei nostri cari, che hanno il presentimento della morte vicina.

Agostino Depretis, — allora ahimè! reggitore e addormentatore d'Italia, corruttore incorrotto, piombato, alla sua morte, repentinamente nell'oblio meritato, — stava sulle spine. Circondò Palermo di navi da guerra, cariche di truppe pronte a discendervi per soffocare ogni tentativo di esasperazione contro la Francia. Ma le feste dei Vespri seguirono con un ordine, con un decoro, che nulla più. Il discorso che Francesco Perez, dal volto d'asceta, pronunciò su un rialzo davanti alla chiesa de' Vespri, lì sul luogo del principio della strage, davanti a una folla attentissima e avida d'emozione, tratteggiò con qualche mitezza i francesi del 1282: nulla

disse, nulla, dei francesi del 1882. Lo stesso Crispi, divenuto poi gallofobo furente, nel discorso suo, pronunciato alla Martorana, non eccitò certo all'odio contro la Repubblica della Senna; ma contegno ancor più prudente fu tenuto da Michele Amari. Alla vigilia della commemorazione, andai a trovarlo. Abitava in un alloggio semplice e modesto. Mi venne affabile incontro, parlandomi degli altri, nulla di sè; ma ben presto trasse il discorso sul significato delle feste, togliendole ogni politica allusione. Mi parlò della lotta popolare di sei secoli prima, cercando d'attenuarne l'innegabile impeto di vendetta: e lo stesso spegnitojo usò durante la commemorazione all'Università di Palermo. Quando un oratore dalla cattedra disse che nei Vespri siciliani era perito un numero enorme di francesi; l'Amari lo interruppe correggendo; e l'oratore sull'istante corresse, continuando il discorso. Quando, all'*Hôtel des Palmes*, si tenne un banchetto, e al momento del brindisi, si accennava a prorompere con un'onda di rimproveri contro la Francia, e Menotti Garibaldi, che rappresentava il padre suo infermo e quasi agonizzante, non facea mistero di legittimi risentimenti verso una nazione sorella che il cuore garibaldino aveva in giorni di disfatte soccorsa con islancio fraterno e non senza gloria — Michele Amari sorse, e s'oppose energico perchè la commemorazione dignitosa non si tramutasse in polemica astiosa; egli fece tacere aspre ire, nominando alcuni insigni francesi che (egli diceva) amavano pur sempre l'I-

talia e gl'italiani. Il banchetto finì tumultuoso; ma tutt'i presenti s'accordarono, per carità di patria, di tacerne allora. L'Amari compì opera patriotica. Se avesse lasciato scorrere il torrente, chi sa, nel calor delle passioni, fin dove sarebbe arrivato!

Intanto, era scesa sul golfo una notte d'incanti. Infinite stelle d'oro palpitavano nel cielo azzurro, profondo, e ridevano sul mare; e mare e cielo sembravano un solo regno ceruleo stellato. Le navi da guerra sfumavano in quella magica nebbia, quali fantasmi; così la luce degli astri velava d'amore divino le umane minaccie. Soffii tiepidi quali carezze, soffii profumati passavano attraverso le palme e avvolgevano tutto. Sulla terrazza dell'*Hôtel*, un'esile *miss* ristava silenziosa, contemplando quel sorriso ammaliante d'Italia nostra, quasi promessa di glorioso avvenire all'Italia e alle anime turbate.

MASSIMO D'AZEGLIO A CÀNNERO.

Chi percorre la strada, lunga, bianca di polvere, che sulla riva piemontese del Lago Maggiore va da Oggebbio, — lieto di qualche pittoresco mulino, — fino a Cànnero, — lieto di qualche ricordo architettonico medioevale, — legge sopra una lastra di marmo questa iscrizione inghirlandata di edera:

La villa che ti sta di contro - o passeggere - ha nome Massimo d'Azeglio. - Egli la piantò sul masso - di suo disegno - nell' anno 1856. - Vi dimorò spesso e a lungo - dolce rifugio - dai clamori del mondo - dalle fallacie della politica. - I famosi "Ricordi" furono meditati e scritti - Nella pace di questi luoghi.

L'iscrizione è recente: è dovuta a un dotto e rimpianto senatore, al marchese Matteo Ricci, traduttore d'Erodoto, morto qualche anno fa, e che avea ereditata la villa dalla moglie Alessandrina, figlia diletta di Massimo d'Azeglio. Prima, vi si leggeva un'altra epigrafe oltremodo burlesca collocatavi dai terrazzani; fu

distrutta; e la mostruosità dell'ignoto Giordani da strapazzo scomparve per sempre.

Massimo d'Azeglio lasciò in questa sua villa vive memorie. Egli l'amava più de' suoi quadri, più de' suoi romanzi. Ne approntò il disegno; e ne diresse i lavori, quando le mine fecero saltar in aria i massi granitici della riva, coperta di vegetazione fitta, selvatica, e solcata da sussurranti rigagnoli d'acqua limpidissima.

Nel 9 agosto 1856, all'amico suo, autore dei *Paesaggi e Profili,* Giuseppe Torelli (noto anche col pseudonimo di Ciro d'Arco), Massimo parlava già della villa, vagheggiato asilo di pace, chiamandola la sua "Cartagine sorgente." E un giorno, additando a un ospite francese l'opposta sponda lombarda, allora austriaca, diceva non senza tristezza: "Ho scelto il mio ritiro qui, in faccia al nemico. Guardando quella riva, io fremo, ma mi taccio, non volendo turbare con recriminazioni puerili un silenzio che mi sembra la condizione della mia dignità personale come della dignità del mio paese. Io non vedrò quella riva ritornar italiana!"

Non fu profeta. Massimo d'Azeglio morì a Torino nell'anno della guerra contro l'Austria nel 1866, e non giunse a tempo di veder libera Venezia; ma, dalla sua ombrosa solitudine, asilo de' suoi ultimi anni, vide sventolare nel '59 sull'opposta sponda la bandiera tricolore.

Nemico giurato d'ogni rettorica, d'ogni parola non accompagnata dai fatti, — sdegnava egli, il ferito di Vicenza, dalla riva libera del

lago lanciare all' altra, ancora serva, recriminazioni inutili; — ma non rimaneva inoperoso. Non di rado, a mezzanotte, una barca s' accostava misteriosamente alla roccia contro la quale sbatte l' onda del lago, e qualche uomo politico, inviato di segreto da ministri o dal re Vittorio Emanuele, veniva a conferire con chi dopo Novara aveva esclamato *Ricominciamo!* — con chi aveva aperto la via a Camillo Cavour — con chi quant'altri mai amava d'amore indomito l'Italia e poteva porgere saggi consigli. Di buon mattino, l'inviato ripartiva senz'essere scorto da alcun curioso.

Il D'Azeglio, paesista, volle il suo rifugio fosse ombrato da begli alberi, che dalle roccie lambite dal lago, salgono via via sopra una altura. Lassù, una selva di castagni; giù tuje gigantesche, densi allori, quercie, acacie, mortella, e fiori a profusione, fra cui spesse ortensie che azzurreggiano accosto a cascate e a scaturigini perenni dalla nota tenuta e sommessa, come un colloquio segreto. La strada nazionale passò per mezzo la villa estesa, e la tagliò in due, separandola dai castagni: rimase, per altro, illeso un albero dal tronco bizzarramente contorto che a Massimo d'Azeglio piacque di riprodurre in alcuni suoi quadri.

La villa sorge semplice, con una torretta: — di fronte, ha il lago vasto, quasi deserto, e le montagne del porto Val Travaglia. A levante, lontane, sorgenti dal lago, spiccano le rovine dei castelli di Cànnero; a ponente, è tutta una distesa d'acque opaline, che in certe ore di bu-

fera, assumono muggendo i più svariati colori, e corruscano come un drappo di gemme al sole che, di sfuggita, li ripercote obliquo: — Massimo d'Azeglio ristava ad ammirarle. Nei giorni di sole, qui è tutto un sorriso severo: nei giorni di nebbia è una malinconia che stringe il cuore: il lago sembra un oceano infinito; allora si pensa a certe grandiose, tristi sinfonie, di Beethoven, all'*Infinito* del Leopardi.

Questo asilo non era sempre silenzioso. Alcune sere, nella villa animata da dame belle e da signori, si conversava, si giocava allegramente al bigliardo, alle carte: si suonava il pianoforte, ma musica italiana, solo quella! Massimo, italiano e anima d'artista, amava appassionatamente la musica del Rossini.

In altre sere, il silenzio era interrotto da domande.... *spiritiche*, da colpi misteriosi che si udivano in un tavolino; mentre mormorava tranquilla una sorgente che, nel salotto a pian terreno, gittava il suo zampillo da una nicchia di conchiglie in una vasca, diffondendo all'intorno grata frescura. Sì; a Villa d'Azeglio, si tenevano sedute spiritiche delle quali anche oggi si conserva memoria nei dintorni. Massimo D'Azeglio e una formosa gentildonna dalle chiome opulenti (che portava un gran nome caro a lord Byron) sedevano a un piccolo tavolino rotondo: egli formulava le domande del *di là*, ed ella fungeva da *medium*. I lumi del salotto erano abbassati.

Il D'Azeglio, il cui scudo avito portava il motto: *O mater Dei memento mei*, credeva nel-

l'immortalità dell'anima, non credeva allo spiritismo. Ma pare che quella gentildonna, a lui devota, lo persuadesse che non si trattava di celie, bensì di forze arcane, ignote, quanto vuolsi, ma che non si possono lì per lì recisamente negare con un sorriso beffardo o scambiare sempre colle ciurmerie dei cerretani da palcoscenico. Così ella diceva; e così pensò alla fine Massimo D'Azeglio.

Si conservano nella villa D'Azeglio, alcune domande che Massimo preparava coll'inchiostro, e le risposte che il *medium* scriveva col lapis, secondo il numero dei colpi del tavolino. Le riproduco, come curiosità:

D. Potresti dirci perchè prima d'ora non si sia manifestata agli uomini la dottrina spiritica?

R. Perchè l'educazione morale degli uomini non era sufficientemente sviluppata.

D. Il persistere nel voler conoscere i fenomeni dello spiritismo, potrà farci avanzare nella scoperta della vera dottrina?

R. Questa dottrina deve essere studiata con perseveranza.

D. Questa dottrina dove e come la dobbiamo studiare?

R. Lo spiritismo è una delle leggi dell'universo.

A quest'ultima risposta sono unite parole alquanto imbrogliate. Pare che lo Spirito volesse dire: "Abbiate fede in Dio: lo studio e la meditazione faranno il resto." Ad altre domande stringenti di Massimo d'Azeglio, gli spiriti non si degnano di rispondere nemmeno una parola. Uno spirito che si rivela al D'Azeglio per *Anna Tortis di Torino, di ventinove anni, serva*, è il più breviloquente. Risponde: "Minchione!"

Non v'ha dubbio: Massimo d'Azeglio diventò spiritista convinto. Non si può dire ch'egli vi credesse per debolezza senile, poichè, fin negli ultimi suoi momenti, serbò mirabile lucidezza di mente, serbò quel senso pratico e persino scettico e burlesco che mai l'aveva lasciato; tanto che, sul letto di morte, vedendo comparire dinanzi la moglie (politicante e gelosa, dalla quale s'era separato per disaccordi stridenti), ebbe a dirle: "Vedi, Luisa: adesso, come sempre: quando tu vieni, io vado!„

Bisogna ritenere che un intelletto *positivo* come il suo fosse stato trascinato dall'esistenza de' fatti, di *certi fatti,* per credere così sinceramente allo spiritismo. I fenomeni che oggi vengono da molti credenti definiti per emanazioni del mondo del di là, — dello spiritismo — non sono stati ancora serenamente e profondamente studiati: e verrà forse, e senza forse, il momento ch'essi saranno spiegati con leggi fisiche, che ancora non sono state scoperte, e alle quali saranno anche ascritti tutti gli strani ma innegabili fenomeni della telepatia, de' presentimenti.... Massimo d'Azeglio credeva ai presentimenti, come allo spiritismo. L'ultima volta, ch'egli, malato, partì dalla sua villa di Cànnero, s'indugiò a contemplare melanconico e muto il lago e la riva opposta lontana; e non sapeva staccarsene; e al fido servo che dal giardino andava avvertendolo come i cavalli eran pronti da un pezzo per la partenza, non rispondeva nemmeno. Non lo udiva; non udiva alcuno. Chi sa quali voci ar-

cane udiva invece nel suo cuore, tristamente presago della morte vicina.

Il D'Azeglio (che, a detta dei medici, aveva un solo polmone) scrivea "I Miei Ricordi" su un'alta scrivania di noce, stando ritto, in piedi. Li faceva rivedere, a mano a mano che li componeva, dal prevosto d'Oggebbio, certo Mongini, "censore prezioso" egli diceva, e poteva aggiungere "furbo." Massimo dipingeva in un'ampia stanza quei suoi paesaggi ch'erano di maniera anche quando egli si proponeva di eseguirli scrupolosamente sul vero dalla prima pennellata all'ultima: ma codesto era vizio comune allora, vizio di scuola, di metodo. Egli non vedeva, per esempio, mai o quasi mai, il color verde; onde gli alberi, laboriosamente e assai bene disegnati, riuscivano color tabacco; e così il terreno. Alla villa, se ne conserva uno, un Castel Gandolfo, insieme con un bruno schizzo di quel castello D'Azeglio presso Ivrea, una cui metà, Massimo, non temendo l'ira delle ombre degli antenati, vendette in gioventù, per non chieder denari in prestito agli amici.

Varii altri schizzi a lapis ricordano i luoghi visti in viaggio; e il D'Azeglio teneva cari quei ricordi. Viaggiando, disegnava tutto ciò che gli feriva la mente; prospettive di città e tipi, donne che ballano, corse di cavalli, gruppi d'alberi, rupi, cascate.... aggiungendo al disegno poche righe d'impressioni, qualche volta pepate, che rivelano la passione dell'uomo politico e il suo spirito mordace. Eccone qualcuna:

Ginevra, dall'albergo: 16 febbraio '53. *Impressions de voyage* poche. È un gran gusto girare per un paese dove nessuno vi conosce, nessuno vi saluta, nessuno vi dà dell'Eccellenza, e nessuno vi secca. Dolci amici che ho lasciati jeri l'altro, un milione di perdoni; ma è così.... Dicono che qui è Mazzini. Siccome non c'è pericolo, è possibile.

Mazzini? Era il suo fastidio.... I seccatori? Erano il suo terribile incubo. Voleva che ai dieci comandamenti mosaici s'aggiungesse l'undicesimo: *non seccare!* In un suo taccuino, pieno di versi e di prose inedite giovanili, trovo scritto:

Son tanti in questo mondo i seccatori,
Tante le seccature ed i seccati,
Che dai chiassi lontano e dai rumori
Chi vive, ben può dirsi infra i beati.

Benchè il suo ingegno prontissimo e veloce fosse aperto a tutte le manifestazioni del bello, non trovava, scrivendo in versi, alcun accento felice. Da giovane, alfiereggiava. Certi suoi sonetti inediti, sulla libertà d'Italia, sono stopposi, duri; ma rivelano quanto antico fosse il suo odio contro l'oppressione straniera in Italia:

Quanto or, caduta, è vil, tanto risorta,
Grande Italia sarà; ma pria la face
Scuota Bellona!. . . . , . . .
A quel degli Austri il nostro sangue misto
Scorra, e, tornando in noi l'onor perduto,
Facciam di libertà glorioso acquisto!

L'alto nostro destin così compiuto,
Dirà Italia asciugando il ciglio tristo:
Risorto è alfin il secolo di Bruto!

E son versi del 1818, si badi!... Anche la grave, aristocratica canzone petrarchesca serviva a lui, futuro democratico dello stile, a esprimere un vivo sentimento patriottico e il suo convincimento costante che le parole son femmine e i fatti son maschi. Arrivando in quello stesso anno 1818 a Venezia, tenta di descriverla, e, al cospetto de' presidii austriaci, prorompe in frasi che ricordano quelle della *Tirannide* dell' Alfieri: e, trent' anni più tardi, sui Colli Berici, quel figlio d'una razza cavalleresca, ricevendo al ginocchio destro una palla, compiva ciò che sognava fin dai primi anni giovanili. Dal campo di battaglia scriveva alla seconda sua moglie, Luisa Blondel: “Questo si chiama vivere!... Finalmente ci sono, alla guerra dell'indipendenza!„

Un osso, estratto dal ginocchio per la ferita toccatagli il 10 giugno '48, si conserva alla villa: reliquia preziosa, annerita dal fuoco.

Massimo, bello in matura età, era bellissimo da giovane. Lo vedo ritratto in una miniatura che fa riscontro al dolce viso pallido della prima compagna di lui, Giulia, figlia del Manzoni. Sulla testa vigorosa e vivacissima, porta uno di quei berretti larghi di velluto nero, alla raffaellesca, che, una volta, i pittori come l'Hayez usavano volentieri; che poi l'autore del *Lohengrin* predilesse, e che, non ostante i suoi novant'anni, Cesare Cantù portava a Sala, sul lago di Como, colla disinvoltura quasi, d' un giovanotto delle università tedesche. — Un'altra fina miniatura raffigura il creatore di Fanfulla nel bollore dei

primi anni: — con quei capelli ricciuti, d'un biondo acceso, con quello sguardo ardito, con quel bel collo e largo petto che si scorge dalla camicia aperta, ha un'aria foscoliana. I suoi occhi arditi lampeggiano. Quando li fissava (dicono) erano penetrantissimi. A Luisa Colet, che lodava l'alta figura e l'artistica eleganza delle vesti di Massimo, Alessandro Manzoni rispose: "Egli è nato seducente!„

E nella villa di Cànnero, vive ancora quella figura geniale intagliata nel diamante; — qui vive, *deus loci,* l'uomo dagli svariati talenti, che ricorda le meravigliose nature dei diplomatici, scrittori e artisti italiani del Cinquecento. — Pare che il lago maestoso mormori il suo nome con quello di un altro integro patriota Giacinto Collegno, morto nell'autunno del 1856, dieci anni prima dell'amico d'Azeglio sulle rive di questo stesso bacino, a Baveno. Del Collegno, Massimo scriveva da Cànnero alla Blondel: "In lui ho perduto il solo amico nel quale avessi fiducia assoluta, ed al quale potessi domandare un consiglio, ne'casi difficili.... Tocca a Collegno quel che ha toccato a tanti, oramai, e che a tanti forse dovrà toccare: aver consumata la vita nelle fatiche e ne'dispiaceri, compensati da poche speranze, e morire senza vederne il frutto. Ma l'amor patrio è un dovere; ed è precisamente l'opposto dell'amor di sè stesso. „

Parole, che oggi pajono il testamento trovato nell'avello d'un patriarca sepolto da qualche secolo; tanto è il cammino che abbiam fatto!...

GIUSEPPINA STREPPONI E GIUSEPPE VERDI.

Era la donna che, forse più di tutte al mondo, deve avere esultato di compiacenza per il marito. Quale regina, quale sposa di conquistatore della spada può aver esultato più di questa umile signora per la gloria del compagno, per un sovrano della creazione artistica, per un conquistatore delle intelligenze, il cui nome è salutato, esaltato da tutto il mondo? Giuseppina Verdi-Strepponi poteva dire: di quest'uomo che è tanto, io fui un giorno la prima vera interprete appassionata; quest' uomo mi ha scelta, m'ha amata, mi ha elargito il suo nome, uno dei più grandi nomi della terra; mi fece sua compagna nei trionfi continui; compagna della sua lunga vita; e io vivo a lungo con lui, per lui; e voglio amarlo fino all'ultima ora.

Si vedevano sempre insieme quell'atleta, che sfidò il secolo, ritto come una quercia, e quella signora curva dagli anni, che da ultimo camminava per via con passo assai tardo. E Giuseppe Verdi, che conservava sollecito il passo come un giovane, l'accompagnava lento, lentissimo, stringendole il braccio con cauta, af-

fettuosa protezione. A Sant'Agata, nella buona stagione; sotto il mite cielo di Genova, al cospetto del mare nella stagione invernale; ai bagni di Montecatini, a Milano, dappertutto, sempre insieme. Quale deserto, trovò al domani della morte di lei d'intorno a sè quel Grande!... Quale struggimento, specialmente alla sera, quando gli affetti domestici si avvivano, quando le memorie si affollano e la vita sembra purificarsi.... Quale struggimento non sentire più la voce cara, la voce mite, che aveva appelli dolci come carezze, vibrazioni di tenerezze che ci avvincono e ci isolano dal mondo, il quale, allora, sembra a noi estraneo e lontano; dal mondo che allora si oblia!

Giuseppe Verdi, nei silenzii di Sant'Agata, che egli amò tenacemente, dopo d'aver creato prodigi d'arte e aver immaginato nuove istituzioni di carità, volgeva, da ultimo, il pensiero ad erigersi il proprio sepolcro. Era all'ultima dimora, all'ultima quiete, ch'egli pensava dopo tanto lavoro; e la compagna fida e buona lo precedeva nell'eterna pace, senza pompe, modestamente, come ella visse sempre la vita, tanto più oscura quanto più fulgida sfolgorava la vita del compagno.

Sì; a Giuseppina Strepponi toccò una delle più grandi fortune che a donna sia concessa. Questa signora, nata in una modesta città di provincia (a Lodi nel 1815) figlia d'un povero operista (Feliciano Strepponi, autore di quattro opere: *Chi fa così fa bene*, *Francesca da Rimini*, gl'*Illinesi* e l'*Ullà di Bassora*, la migliore)

— allieva del Conservatorio di Milano, esordiente oscura del teatro Comunale di Trieste, (nella *Matilde di Shabran* del Rossini) — doveva essere nel memorabile 9 marzo 1842 la prima interprete nel *Nabucco;* rivelazione del maestro fortissimo, il cui nome riempì ben presto il mondo. Giuseppe Verdi era uscito allora da quelle prove spietate del dolore, che non risparmia alcuno, e che si compiacciono di tormentare ancor più le anime sovrane, gl'intelletti sovrani. A lui, era morta miseramente la moglie e la prole diletta in brevissimo tempo; e lottava nell'onesta, immacolata, altiera povertà; ma vide d'un tratto aprirsi fra le tenebre un orizzonte di luce; e, in quello, scorse una donna, giovane, bella e ispirata alle sue note appassionate, la quale gli porse sorridente la destra, lo incoraggiò a più alte creazioni, lo consigliò: Giuseppina. — Non era questa una figlia di quel Barezzi che lo avea protetto ne' primi passi difficili come un padre; ma la Giuseppina ne continuava il culto d'amore; e Verdi la chiamò sua sposa.

Le nozze si celebrarono silenziosamente, come nozze poetiche d'amore; si celebrarono in un villaggio della Savoja, a Collange, benedette da monsignor Mermillod, che fu poscia vescovo d'Angers. La Strepponi, che dopo il *Nabucco* aveva continuato a spiegare la sua voce bella e insinuante in varii teatri, al domani delle nozze si ritirò per sempre dalle scene. Ell'aveva cantato già all'Opera italiana di Vienna, a Venezia, a Brescia, a Mantova, a Bologna, a Livorno, a

Roma, a Firenze, a Bergamo, quindi alla Scala di Milano. Com' ella stessa scrisse in una lettera pel centenario di Gaetano Donizetti, interpretò anche opere di codesto genio infelice del sorriso e del pianto; anzi il Donizetti, che le era amico, compose per lei qualche opera: l'*Adelia,* rappresentata all'Apollo di Roma.

Ma, unitasi al Verdi, disse addio alle scene, per consacrare tutta la vita all'uomo singolare. Ella respirava l'aura del marito, ne ascoltava entusiasta la musica, spiava i moti del suo volto, cercava d'indovinare i suoi desiderii, i pensieri; ne seguiva fedelmente la volontà, ne rispettava ogni menomo desiderio, tenendosi umile, raccolta nell'ombra.

Quando *Verdi* (sempre così ella lo chiamava) scriveva qualche pagina, era lei la prima a conoscerla, la prima a gustarla, la prima ad applaudire; e da quel labbro prudente e segreto nulla usciva mai sulle nuove magie musicali, di cui il compagno le faceva delibare le primizie.

Non dimenticherò un momento della vita di quella signora, così devota al marito, del quale sentiva tutta la sublime grandezza.

Era la seconda rappresentazione del *Falstaff*, nel teatro alla Scala nel '93. Un mio amico, alto ingegno, aveva desiderato ch' io assistessi a quella rappresentazione da un palco sulla scena, di fronte a quello in cui sedeva Giuseppe Verdi colla moglie. Il sipario calato ci divideva dalla platea, come in un mondo appartato; e vedevamo svolgersi tutto il dietroscena dello spetta-

colo; un dietroscena, in quella sera, assai allegro. Tutti correvano lieti, tutti ridevano; i cantanti si scambiavano facezie; gli stessi macchinisti si abbracciavano. L'opera — un avvenimento — avea destate ammirazioni. *Falstaff* piaceva, e doveva piacere sempre più, come avvenne. Gli interpreti esultavano per il fausto successo, ma sopratutto per la presenza del maestro che era pur esso contento. Prima che l'opera cominciasse, quando i lumi della ribalta non erano ancora accesi, il Maestro s'era trattenuto in crocchio con tutti noi, e parlava della bizzarra notizia, diffusa la mattina, che il governo di Roma voleva nominarlo marchese.... Non ne era punto indignato; ne rideva lievemente come d'una celia di Falstaff.

S'alza il sipario, e l'ampia sala del teatro è tutta uno splendore di luce, d'eleganza, di bellezze; e la musica, nel silenzio religioso, si svolge nelle sue spirali squisite. Bisogna aver veduto, in quel momento, e per tutto il resto dello spettacolo, Verdi e la sua buona compagna, nel palco di scena là, in fondo, a sinistra.... Il Maestro e la signora Giuseppina seguivano con attenzione somma la musica, ogni nota, ogni passo, ogni gesto dei cantanti: come se intendessero o vedessero cosa ad essi interamente sconosciuta.... Verdi dimenticava d'aver creato lui quel capolavoro, e assisteva all'esecuzione come un estraneo, come un forestiero venuto da lontano. Mostrava di divertirsi un mondo ai casi di *Falstaff;* e sua moglie si divertiva al pari di lui. Quand'ella toglieva gli occhi dal palcosce-

nico, li fissava in quelli del marito, e vi leggeva la contentezza di lui d'assistere al gajo lavoro di un certo.... Giuseppe Verdi; — e quell'espressione si ripeteva perfetta sul volto della signora Peppina. Calava poi il sipario fra i battimani scroscianti, fra le grida di *Verdi!* e il Verdi, allora, scendeva sul palcoscenico, dietro gli scenarii, fra gli artisti che lo trascinavano; e il maestro trascinava il poeta Arrigo Boito, che non voleva mostrarsi al pubblico, e, intanto, gli applausi, le grida d'entutusiasmo del pubblico si raddoppiavano; e quel trascinamento crescente, complicato, di maestro, di librettista, di cantanti, donne, uomini, aveva sfogo, alla fine, alla ribalta, in cui Verdi giganteggiava acclamato, adorato come un re. E la signora Giuseppina, nel suo palco, intanto, guardava estasiata, aspettando che *Verdi* le sedesse di nuovo vicino.

Allora, si sarà ella ricordata d'un'altra sera, della sera del 9 marzo 1842 (quasi mezzo secolo prima!) nella quale il suo Verdi riceveva là, sullo stesso teatro, nello stesso posto, il battesimo della gloria col *Nabucco*, di cui ella interpretava, ammiratissima, la parte d'*Abigaille?*... In quel tempo, ella fulgeva nel fiore della gioventù e della bellezza; e la sua voce estesa, insinuante, e la sua espressione drammatica rapivano: adesso scendeva sempre più nella "valle degli anni„ ma non era più felice nel tramonto che nell'aurora?

Giuseppina Verdi-Strepponi spirò nel pomeriggio del 14 novembre 1897, in quella villa

di Sant'Agata, che le generazioni venture andranno in pellegrinaggio a visitare, colla riverenza con la quale si visita la casa d'Alessandro Manzoni, la casa di Shakespeare, la casa di Beethoven, di Schiller, di Göthe. Spirò in quella silenziosa camera conjugale azzurra dai mobili di ebano, per una malattia rapida, inesorabile: una polmonite acuta, presa a una finestra aperta, nel contemplare un dolce spettacolo che, nella notte tranquilla, s'offriva agli sguardi di quell'artista innamorata del bello e del grandioso.

Di lei si può ripetere quello che il Carlyle diceva della compagna sua: "Rara era la dolce sua amabilità, e l'acuto suo discernimento e la nobile lealtà del cuore."

Per quanto gli uomini di genio siano profondamente buoni, occorrono ad essi compagne dotate d'intuiti delicatissimi, di devozione e di pazienza. La moglie d'un Verdi fa pensare alle eccellenti mogli che ebbero in sorte il Manzoni (Enrichetta Blondel), il Goldoni, il Galvani, Guizot, De Tocqueville, Gladstone.... Mogli, come quelle, sono tesori per l'uomo che pensa e che crea. Adorabile è il genio; ma quanto è pur adorabile una bontà che viene da un carattere inalterabile e affettuoso!

Si raccontano alcuni particolari della devota pazienza che Giuseppina Strepponi teneva col Verdi, specialmente allora che la febbre della creazione scaldava le vene del Grande. In quel furore d'idee, se la contrarietà più lieve fosse venuta a turbarlo, egli abbandonavasi a collera tempestosissima. Non più un uomo, pareva; ma

una fiera; eppure, in quei momenti. egli era nume che creava! Un giorno, sopraffatta dall'ira musicale del maestro, la buona Giuseppina, giungendo le mani, e guardando il cielo, ebbe a recitare questa sacrilega preghiera, della quale si pentì subito: — Mio Dio! fate che *el Peppin* non scriva più opere!

Con la contessa Chiarina Maffei, amica di Giuseppe Verdi e di lei, la buona donna si sfogava, narrandole tutta la pazienza che doveva durare: pazienza che divenne eroismo quando l'avvenente interprete d'*Aida;* Teresa Stolz, accese di tenacissima simpatia quell'uomo, che non era certo facile agli amori. Un'altra moglie avrebbe dimostrata, con tutta energia, l'offesa patita: ella, rassegnata, chinò il capo; e perchè il marito avesse ore di dolcezza, divenne amica della rivale, l'accolse benigna, e con lei e col Verdi si recava ai bagni di Montecatini e un po' dappertutto, ogni anno.

Nella bibblioteca di Brera, si conservano varie lettere di Giuseppina Verdi alla contessa Maffei. Una di quelle lettere è piena di desolazione: altre, invece sono sparse d'un brio grazioso, che rivela pur sempre la devozione all'uomo di genio. Quando Giuseppe Verdi, per obbedire al sentimento d'immensa ammirazione e di venerazione che nutriva per Alessandro Manzoni (benchè non partecipasse a tutte le religiose convin zioni del Sommo) volle comporre la *Messa di requiem,* eseguita per la prima volta a Milano e replicata in più città, l'entusiasmo degli ammiratori toccò persino l'esagerazione: quel la-

voro grandioso solcato dai lampi della passione umana e da raggi siderei; misto di tumulti drammatici proprii al Verdi, e di purezze religiose degne del Palestrina, parve a molti quasi un miracolo. Ebbene, Giuseppe Verdi rimase non indifferente ma tranquillo e dignitoso in mezzo a quel turbine d'ammirazioni; e la sagace Giuseppina ne sentiva la scomposta volgarità. La lettera del 15 luglio 1875 da Busseto alla contessa Chiarina Maffei, è l'espressione del suo sentimento della sua intelligente devozione a Giuseppe Verdi:

"Con le molte lettere, che devi ricevere dallo stuolo de' tuoi amici e conoscenti, eccotene una anche da me, perchè hai la cortesia di dirmi che la desideri. Permettimi di non ripetere la descrizione dei successi ottenuti da Verdi e la stragrande quantità di lodi cantate in buono e cattivo stile. Oltre che tu mi sembri a giorno di tutto, io non saprei di quali termini servirmi per raccontare e l'entusiasmo della generalità, e l'estasi quasi religiosa della mia ammirazione per quest'uomo tanto benedetto da Dio!... Vi sono certi esseri, che secondo il mio modo di sentire vanno lodati ed onorati in guisa tutta particolare. L'orgia, il baccanale dell'applauso mi pare debba offendere la loro alta natura!... Ma la moda dell'epoca nostra, sopratutto in Italia, è di manifestare l'entusiasmo con esuberanza di *urli* e grida quasi selvaggie; ed il mio Verdi, questo capo e principe della musica moderna, deve pure uscire dalla sua nube gloriosa per

ringraziare il pubblico di questi osanna certo sinceri, ma talvolta eccessivi, faticosi, assordanti.... e non sempre del gusto più castigato. Tutti non sono del mio parere, e forse io ho torto e gli altri ragione: comunque siasi, se nessun uomo di genio fu mai lodato ed ammirato come Verdi, nessun uomo di genio ha meno cercato l'incenso della lode, nè fu più calmo e dignitoso di lui in mezzo all'ebbrezza generale....

L'aff. PEPPINA VERDI. „

Ora il Grande, (morto a Milano a ottantasette anni nella notte del 27 gennaio 1901), e la sua fida compagna dormono insieme, com'egli volle, nella cripta della *Casa di riposo per musicisti* eretta da lui per accogliere in pace agiata i vecchi naufraghi dell'arte. Essi dormono, custoditi dalla riconoscenza dei beneficati, e dalla Gloria. E le ossa della prima infelicissima moglie di Giuseppe Verdi, Margherita Barezzi, figlia del suo generoso benefattore, spentasi a Milano nel giugno del 1840?... Andarono, pur troppo, disperse come quelle de' suoi due bambini, morti poco prima della madre. Ma perchè il Verdi non si curò di raccoglierle dall'umile cimitero del *Gentilino?* Perchè, arrivato alla ricchezza, non diè a quelle reliquie ricetto degno? Pur troppo, (come mi afferma con nota ufficiale il municipio di Milano), Giuseppe Verdi le lasciò disperdere.... Ahime! anche gli uomini di genio, (specialmente, anzi, gli uomini di genio) hanno momenti d'oblio. Anch'essi sono creta; creta infiammata di lampi celesti.

FINE.

INDICE.

Donne e Madonne di Napoleone I
A MILANO E A MOMBELLO
(pag. 1 a 28).

La cantante Grassini. - Il duca Serbelloni. - Giuseppina Bonaparte. - Letizia Ramolino. - Le tre sorelle. - Un ricordo di Maria Antonietta. - Paolina Bonaparte. - Le *toilettes* di Paolina. - Elisa Baciocchi. - Carolina Murat. - Le ancelle di Giuseppina. - Una Corday in erba. - Un biglietto amoroso di Napoleone.

Stendhal in Italia e Matilde Dembowsky
(pag. 29 a 70).

Ritratto di Enrico Beyle. - Alti ingegni milanesi. - Scherzi volteriani di Silvio Pellico. - Byron a Milano. - Ruberie di Napoleone. - Modernità di Stendhal. - Cavalleria del generale Dembowsky. - La contessa Cássera. - La contessa Fulvia Verri. - Amore infelice di Stendhal. - Bellezza del carattere di Matilde. - Stendhal e la polizia austriaca. - Stendhal esteta. - A Venezia. - Stendhal e Balzac. - Stendhal console cospiratore carbonaro. - Thiers e l'indipendenza italiana.

Gli ultimi anni di Ugo Foscolo
(pag. 71 a 94)

Assassinio del ministro Prina a Milano. - Il maresciallo Bellegarde e Ugo Foscolo. - Rifugio fra le nevi. - Amori in Svizzera. - Persecuzioni svizzere. - Miss Floriana. - Ricordi di Como. - Giovanni Berchet a Londra. - Fierezza del poeta morente. - Propositi di suicidio.

Cospiratori e Cospiratrici del '21
(pag. 95 a 170).

Federico Confalonieri e Teresa Casati. - Confalonieri e Beauharnais. - Una leggenda di Corte. - Milano e il 20 aprile. - Casa Confalonieri. - Il maresciallo Bubna. - I Carbonari e Carlo Alberto. - Il cómpito del Confalonieri. - Simboli dei Carbonari. - Gli studenti di Pavia nel 1821. - Come si scoperse la cospirazione di Milano. - I primi arrestati. - Bianca Milesi e la carta frastagliata. - Camilla Fè nata Besana ed Emanuele Marliani. - Prigionia della Fè. - La baronessa Dembowsky. - La contessa Maria Frecavalli. - Teresa Agazzini. - Le *giardiniere*. - Arresto del Confalonieri narrato dal Bolza. - Propalazioni calunniose della polizia. - Finta pazzia di Giorgio Pallavicino in carcere. - La condanna del Confalonieri. - Torresani e Salvotti. - Francesco I contro Carlo Alberto. - Il principe di Metternich. - Il colloquio di Vienna tra Metternich e Confalonieri: le due relazioni. - Metternich a Milano e sul lago di Como. - Eroi ignoti dello Spielberg. - Perchè il Confalonieri andò a morire sul Gottardo?... - La principessa Cristina Belgiojoso e il Confalonieri. - Sofia O' Ferral a Blevio: come dormiva. - Monumento ideato al Confalonieri nel 1847 e la polizia austriaca. - Il Club dell'Unione e i suoi patrioti.

Un poeta dello Spielberg: Giunio Bazzoni
(pag. 171 a 186).

L'isola Comacina. - Cospiratori sul lago di Como. - Fine tragica del Bazzoni, narrata da Andrea Maffei. - Storia d'un'ode celebre. - Gli eremiti della poesia. - Effetti del romanticismo in Italia.

Giacomo Leopardi a Milano
(pag. 187 a 204).

L'editore Stella. - Marianna Brighenti. - Milano giudicata dal Leopardi. - Lavori del poeta a Milano. - Gli ultimi giorni di Vincenzo Monti. - Il Leopardi e la Polizia Austriaca. - Un giudizio del Manzoni sul Leopardi.

Cospiratori e Cospiratrici della Giovine Italia
(pag. 205 a 248).

Giuseppe Mazzini. - Gaspare Rosales. - Giacomo Ciani. - Il dottor Luigi Tinelli. - Alessandro Dumas emissario politico. - Dumas in casa Rosales. - Il dottor Vitale Albèra. - Arresto del marchese Rosales. - Interrogatorio del marchese Rosales. - La contessa Maria Dal Verme-Cigalini. - Teresa Kramer-Berra. - Lettera inedita di Metternich. - Anna Tinelli. - Margherita Ruga e Clara Carpani. - La marchesa Lauretta Spinola. - Il generale Ramorino. - La *Repubblica Italiana.* - La spedizione di Savoja. - Chi sostenne le spese della spedizione? - Il marchese Rosales al campo. - Mazzini abbandonato. - Altri mazziniani. - Ancora Alessandro Dumas.

Carlo Bellerio e Giuditta Sidoli
(pag. 249 a 274).

Le avventure d'un cospiratore. - Il marchese Giacomo Visconti-Ajmi. - La bella Carpani e Giulay. - Rivalità tra Mazzini e Filippo Buonarroti. - Ritratto di Giuditta Sidoli. - L'amore in Giuseppe Mazzini. - La Sidoli e il Buon Governo di Toscana. - Il duca Francesco IV. - Prigionia della Sidoli. - A Torino. - L'ultimo addio di Mazzini alla Sidoli.

Fanny Elssler e il regno delle ballerine
(pag. 275 a 310).

Giovanni Prati e la Elssler. - Le sorelle Elssler a Napoli. - La Taglioni e l'arte sua. - La leggenda del Duca di Reichstadt. - Morte del Re di Roma. - Fanny Cerrito. - Fanny Sadowsky. - Critiche alla Elssler. - La Curtz e la Glozen. - Lord Kinnaird e la ballerina Bianchi. - Disordini nella Scuola di ballo a Milano. - L'amante del conte Zichy e la rivoluzione di Venezia nel '48. - Avventure della ballerina Garavaglia. - Altre stelle: la Cucchi, la Fuoco, la Limido, ecc. - Trionfi della Elssler a Milano. - La rivoluzione nel teatro alla Scala. - Guerra alla Elssler e agli ufficiali austriaci. - Foglietti oltraggiosi. - Le Cinque Giornate.

Temistocle Solera e la Regina Isabella di Spagna
(pag. 311 a 340).

Avventure del Solera. - L'imperatore d'Austria lo fa educare. - Primi passi di Giuseppe Verdi e sua amicizia col Solera. - Un Marin Faliero improvvisato. - Giocondità della vita artistica.... d' una volta. - Opere musicali del Solera. - Il Solera alla corte d' Isabella. - Un attentato. - Successive avventure. - Ancora il Solera librettista e il maestro Stefano Ronchetti-Monteviti. - Il Solera emissario di Napoleone III. - Intrighi di corte a Madrid. - Scene del brigantaggio in Basilicata. - Cimenti del Solera. - Fine di José Borjés. - Il Solera questore. - Le feste d'Ismailia. - Un racconto del poeta Ghislanzoni. - Triste fine del Solera.

Luigi Dottesio e Giuseppina Perlasca
(pag. 341 a 364).

Un araldo all'incoronazione di Ferdinando I. - Introduzione segreta di libri proibiti. - Arresto del Dottesio. - Preparativi di fuga. - I processi di Venezia. - Il dottor Flora di Treviso e l'abate Pianton. - Il Dottesio visitato dalla Perlasca. - Il librajo Maisner e le cartelle del prestito mazziniano. - Due sentenze di morte. - L'ultima lettera del Dottesio alla Perlasca. - L'estremo supplizio del Dottesio. - Il suo carnefice: come finì. - La morte della Perlasca a Como.

Il duca Sigismondo Castromediano
(pag. 365 a 388).

Le carceri borboniche. - I patrioti Schiavoni, Valzani, Verri. - Le catene saldate ai piedi cantando. - La camorra nelle carceri borboniche. - Nel Bagno di Procida. - I sette fratelli Castrucci. - Nuovi tormenti e nuovi tormentati. - La carcere di Montefusco: episodii. - La pena del *puntale* e dello staffile. - I patrioti condannati all'esilio. - Un *negriero*. - Luigi e Raffaele Settembrini. - Ritorno degli esuli in Italia. Elisabetta Browning e la baronessa Adele Savio di Torino.

Michele Amari
(pag. 389 a 410).

Un biglietto di Walter Scott. - Il colera e i Borboni. - Bartolomeo Sestini e l'idea mazziniana in Sicilia. - Alessandro Dumas a Palermo. - La storia dei Vespri. - Guerrazzi e Giordani. - L'esilio dell'Amari in Francia. - Lettere di Francesco Crispi e della signorina Gargallo. - Vita politica dell'Amari. - L'ultima visita di Garibaldi a Palermo, nel 1882. - Il VI centenario dei Vespri. - Un pericolo sventato.

Massimo D'Azeglio a Cànnero
(pag. 411 a 422).

La villa d'Azeglio. - Sedute spiritiche. - Come il D'Azeglio scrisse *I miei ricordi*. - Il revisore di questa autobiografia. - Luigia Colet e un motto del Manzoni. - Spirito di Massimo d'Azeglio morente.

Giuseppina Strepponi e Giuseppe Verdi
(pag. 423 a 432).

La prima del *Nabucco*. - Le nozze del grande maestro colla sua interprete. - Carattere della Strepponi. - Alla seconda rappresentazione del *Falstaff*: un dietroscena singolare. - Le mogli degli artisti.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Cinque Lire**
ESCLUSO QUALSIASI AUMENTO

Gli ultimi Trent'Anni
del Secolo XIX

STORIA NARRATA DA

PIETRO VIGO

È la storia dell'Italia contemporanea, che si riconnette agli *Annali d'Italia* dell'immortale L. A. Muratori, continuati sino al 1870 da Antonio Coppi e Isaia Ghiron. Il prof. Vigo, che ora riprende gli Annali al punto in cui furono interrotti, è ben noto agli studiosi per le sue erudite e geniali ricerche di storia patria; insegnò per molti anni all'Accademia Navale di Livorno, e in tale qualità fu maestro del Duca degli Abruzzi. Quest'opera d'uno scrittore, che alla dottrina storica aggiunge l'osservazione diretta degli avvenimenti di cui fu testimonio, sarà salutata con gioia da tutte le persone colte e dalla gioventù studiosa.

VOLUME PRIMO (1871-1874) di 430 pagine: **Cinque Lire.**

(In preparazione il secondo volume).

LA RIVOLUZIONE

DI

IPPOLITO TAINE

è così divisa:

Introduzione. L'Antico Regime . . . . L. 4 —

Parte I. L'Anarchia . . . . . 4 —

Parte II. La Conquista Giacobina . 4 —

Parte III. Il Governo Rivoluzionario 4 —

Ogni volume legato in tela e oro con coperta flessibile: **Lire 5.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

University of
Connecticut
Libraries

BOUND BY
HNM